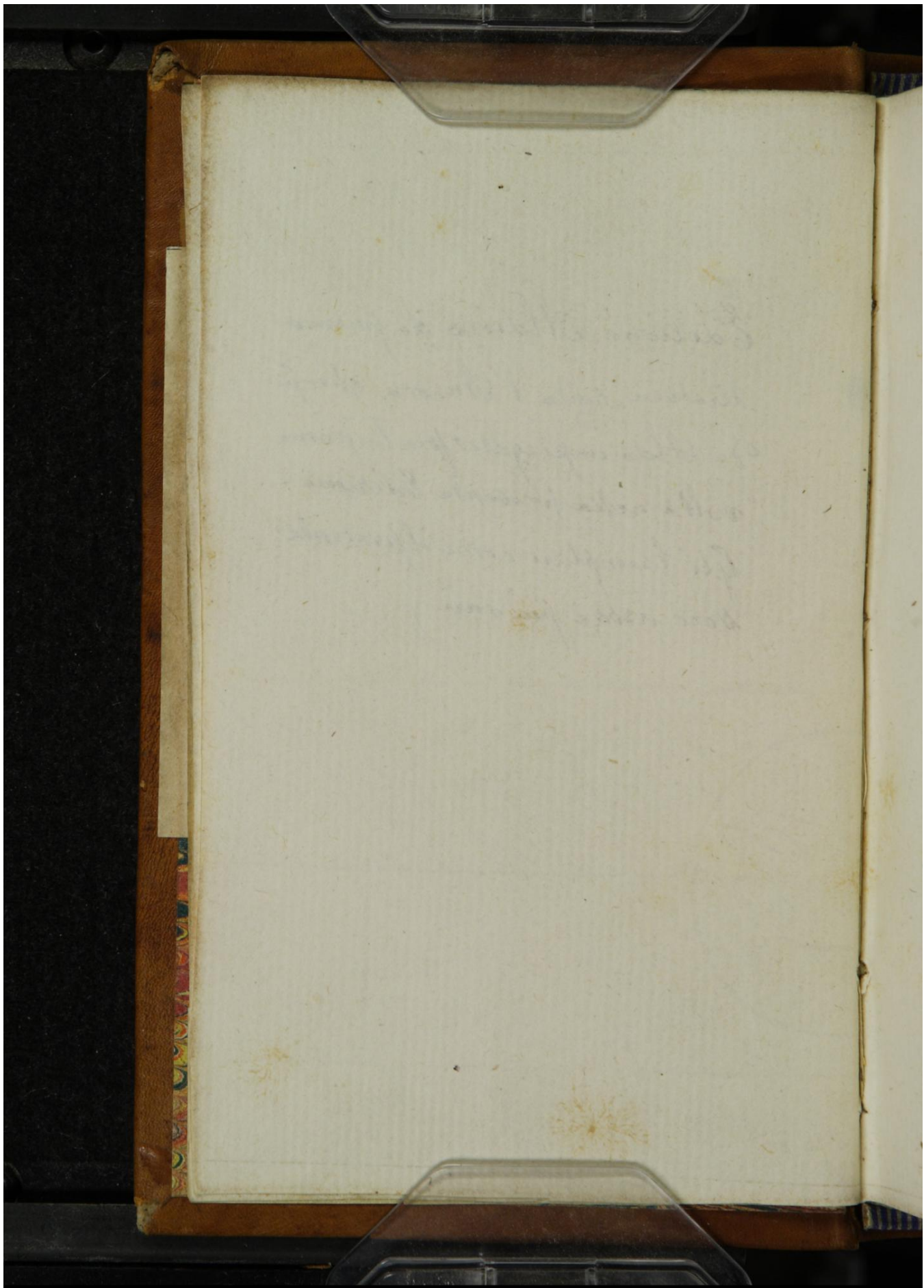
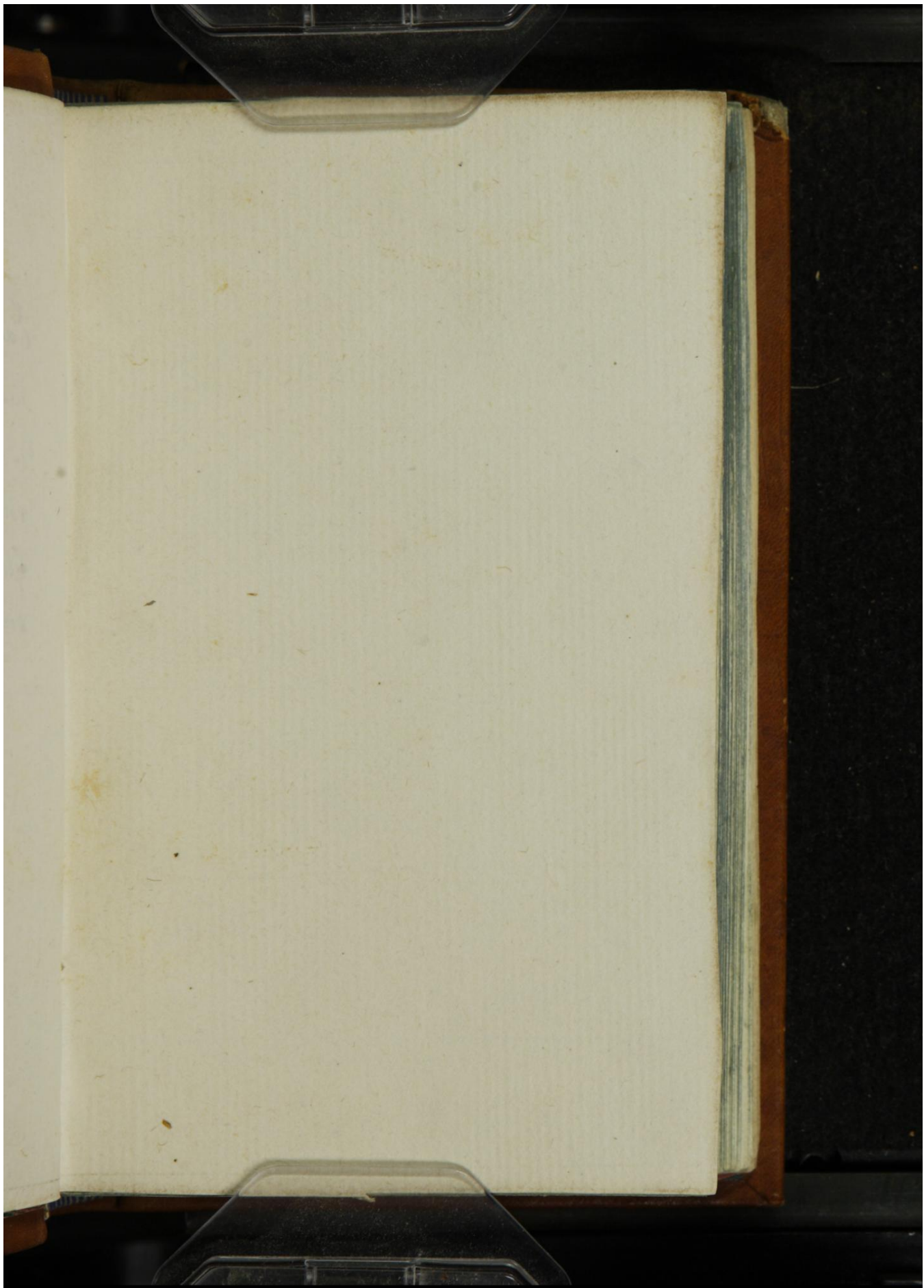
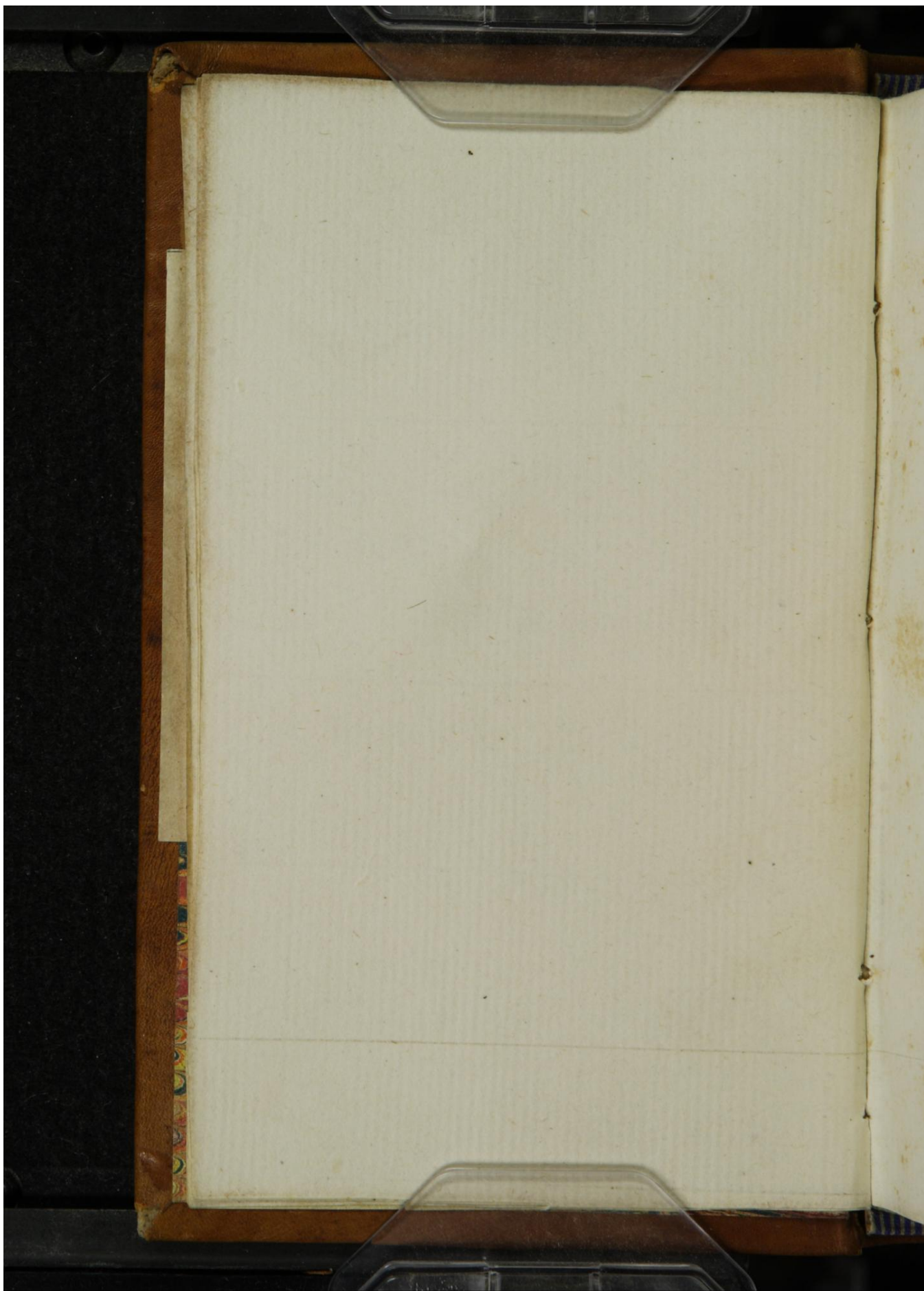
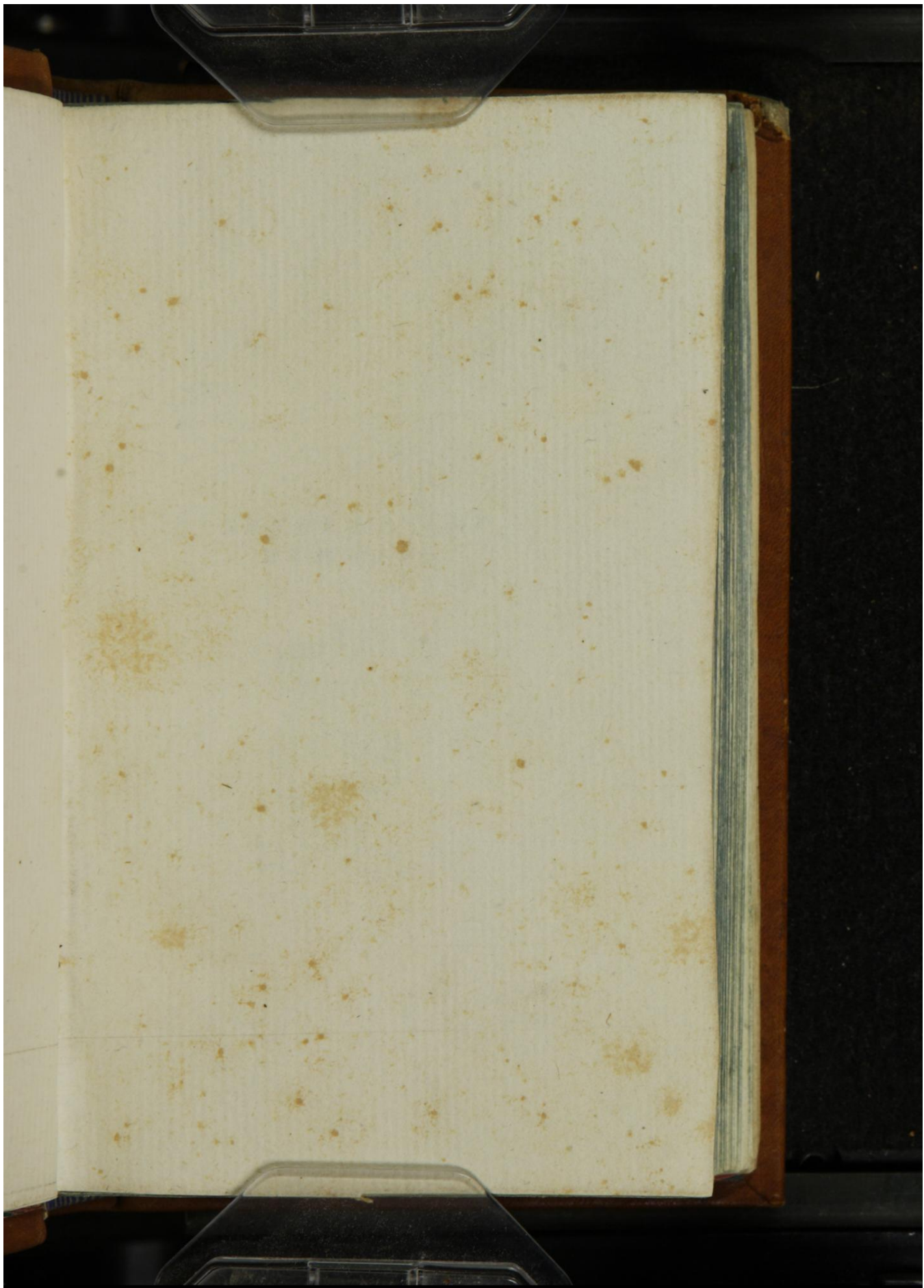
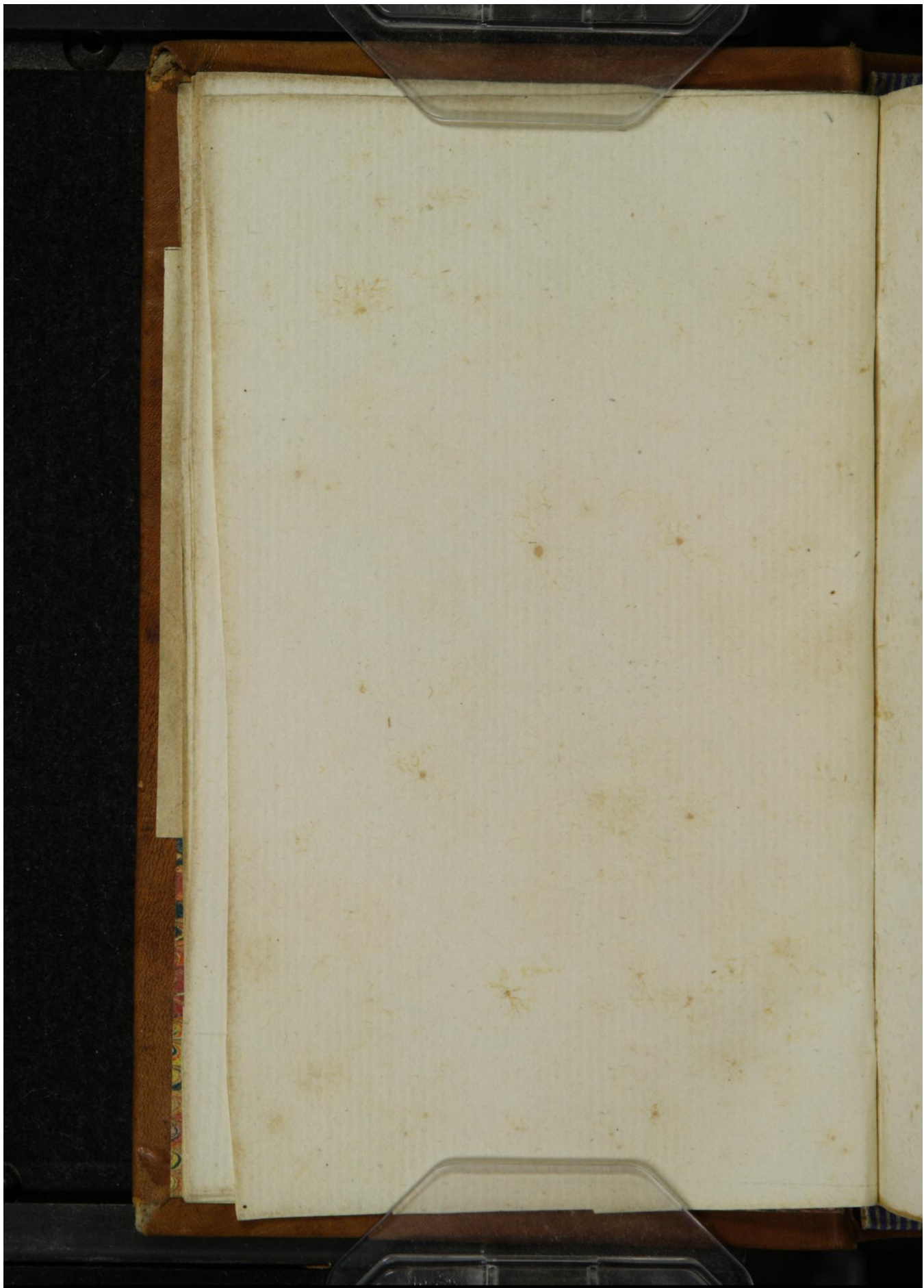
Edizione Aldina di prima tiratura senza l'Ancora che fu da Aldo impiegata per la prima volta nella presente Edizione. Gli Esemplari come il presente sono assai più rari.

LE TERZE RIME
DI DANTE.

LO'NFERNO E'L PVRGATORIO E'L PARADISO DI DANTE ALAGHIERI.

N El mezzo del camin di noſtra uita
Mi ritrouai per una ſelua oſcura;
Che la diritta uia era ſmarrita:
E t quanto a dir qual era, è coſa dura
Eſta ſelua ſeluaggia et aſpra et forte;
Che nel penſier rinuoua la paura.
T ant'è amara; che poco è piu morte.
Ma per trattar del ben, ch'i ui trouai;
Diro de l'altre coſe, ch'i u'ho ſcorte.
I non ſo ben ridir, com'i u'entrai;
Tant'era pien di ſonno in ſu quel punto,
Che la uerace uia abbandonai.
M a po ch'i fui al pie d'un colle giunto
La, oue terminaua quella ualle,
Che m'hauea di paura il cor compunto;
G uarda'in alto; et uidi le ſue ſpalle
Veſtite gia d'e raggi del pianeta,
Che mena dritt'altrui per ogni calle.
A llhor fu la paura un poco queta;
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'i paſſai con tanta pieta.
E t come quei; che con lena affannata
Vſcito fuor del pelago alla riua
Si uolge a l'acqua perglioſa, et guata;
C oſi l'animo mio, ch'anchor fuggiua,
Si uolſ'a retro a rimirar lo paſſo;
Che non laſcio giammai perſona uiua.
P o c'hei poſat'un poco'l corpo laſſo;
Ripreſi uia per la piaggia diſerta,
Si ch'l pie fermo ſempr'era'l piu baſſo.

E t ecco quaſi al cominciar dell'erta
Vna lonza leggera et preſta molto;
Che di pel maculato era coperta.
E non mi ſi partia dinanz'al uolto:
Anz'impediua tanto'l mi camino;
Ch'i fui per ritornar piu uolte uolto.
T emp'era dal principio del mattino:
E'l ſol montaua'n ſu con quelle ſtelle;
Ch'eran con lui, quando l'amor diuino
M oſſe da prima quelle coſe belle;
Si ch'a bene ſperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle
L' hora del tempo et la dolce ſtagione:
Ma non ſi; che paura non mi deſſe
La uiſta, che m'apparue d'un leone.
Queſti parea, che contra me ueneſſe
Con la teſt'alta, et con rabbioſa fame
Si; che parea, che l'aer ne temeſſe:
E t una lupa; che di tutte brame
Sembiaua carca con la ſua magrezza;
Et molte genti fe gia uiuer grame.
Queſta mi porſe tanto di grauezza
Con la paura, ch'uſcia di ſua uiſta;
Chi perde'la ſperanza dell'altezza.
E t qual è quei; che uolontieri acquiſta,
Et giugne'l tempo, che perder lo face;
Che'n tutt'i ſuo penſier piange, et s'attriſta;
T al mi fece la beſtia ſenza pace;
Che uenendom'incontro a poco a poco
Mi ripingeua la, doue'l ſol tace.

M entre ch'i ruinaua in basso loco;
Dinanzi a gliocchi mi si fu offerto;
Chi per lungo silentio parea fioco.
Q uand'i uidi costui nel gran diserto;
Miserere di me gridai a lui;
Qual che tu sie, od ombra, od huomo certo.
R isposemi; non huomo: huomo gia fui;
Et li parenti miei furon Lombardi
Mantoani per patria ambidui.
N acqui sub Iulio, anchor che fusse tardi;
Et uissi a Roma sotto'l buon Augusto
Al tempo de gli Dei falsi et bugiardi.
P oeta fui; et cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise; che uenne da Troia,
Poi che'l superbo Ilion fu combusto.
M a tu perche ritorni a tanta noia?
Perche non sali il dilettoso monte;
Ch'è principio et cagion di tutta gioia?
H or se tu quel Virgilio, et quella fonte;
Che spande di parlar si largo fiume?
Rispositi lui con uergognosa fronte.
O de glialtri poeti honore et lume
Vagliami'l lungo studio, e'l grand'amore,
Che m'ha fatto cercar lo tu uolume.
T u se lo mi maestro, e'l mi auttore:
Tu se solo colui; da cu'io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto honore.
V edi la bestia; per cu'io mi uolsi:
Aiutami da lei famoso saggio;
Ch'ella mi fa tremar le uene e'polsi.

A te conuien tener altro uiaggio;
Riſpoſe, poi che lagrimar mi uide;
Se uuoi campar d'eſto loco ſeluaggio:
C he queſta beſtia, per laqual tu gride,
Non laſcia'ltrui paſſar per la ſua uia;
Ma tanto lo'mpediſce, che l'uccide:
E t ha natura ſi maluagia et ria;
Che mai non empie la bramoſa uoglia;
Et dopo'l paſto ha piu fame, che pria.
M olti ſon glianimali, a cui s'ammoglia;
Et piu ſarann'anchor, inſin ch'l ueltro
Verra, che la fara morir con doglia.
Q ueſti non cibera terra, ne peltro;
Ma ſapientia, et amor, et uirtute;
Et ſua nation ſara tra Feltro et Feltro:
D i quell'humile Italia fia ſalute;
Per cui mori la uergine Camilla,
Eurialo, Turno, et Niſo di ferute:
Q ueſti la caccera per ogni uilla;
Fin che l'haura rimeſſa nello'nferno
La, onde'nuidia prima dipartilla.
O nd'io per lo tuo me'penſo et diſcerno,
Che tu mi ſegui; et io ſaro tua guida;
Et trarrotti di qui per luogo eterno;
O u'udirai le diſperate ſtrida,
Vedrai gliantichi ſpiriti dolenti,
Ch'a la ſeconda morte ciaſcun grida:
E t uederai color; che ſon contenti
Nel foco, perche ſperan di uenire,
Quando che ſia, alle beate genti:

A le qua poi se tu uorrai salire;
Anima fia a cio di me piu degna:
Con lei ti lascero nel mi partire:
C he quello imperador, che la su regna;
Per ch'i fu ribellante a la sua legge;
Non uuol, che'n sua citta per me si uegna.
I n tutte parti impera, et quiui regge:
Quiui è la sua citta, et l'alto seggio:
O felice colui, cu'iui elegge.
E t io a lui; Poeta i ti richeggio
Per quello Dio, che tu non conoscesti;
Acio ch'i fugga questo male et peggio;
C he tu mi meni la, dou'hor dicesti;
Si ch'i uegga la porta di san Pietro,
Et color, cu'tu fai cotanto mesti.
A llhor si mosse; et io li tenni dietro.

CANTO ·II·

L o giorno se n'andaua; et l'aer bruno
Toglieua glianima, che sono'n terra,
Da le fatiche loro: et io sol uno
M'apparecchiaua a sostener la guerra
Si del camino, et si de la pietate;
Che ritrarra la mente, che non erra.
O Muse, o alto'ngegno hor m'aiutate:
O mente; che scriuesti, cio ch'i uidi;
Qui si parra la tua nobilitate.
I comminciai; Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia uirtu, s'ell'è possente,
Anzi ch'a lalto passo tu mi fidi.

T u dici, che di Siluio lo parente
Corruttibil'anchor ad immortale
Secol'ando, et fu sensibilmente.
P ero se l'auersario d'ogni male
Cortese fu pensando l'alto effetto,
Ch' uscir douea di lui, e'l chi, e'l quale;
N on pare indegno ad huomo d'intelletto:
Ch'ei fu de l'alma Roma, et di suo'mpero
Nel empireo ciel per padre eletto:
L aquale, e'lquale (a uoler dir lo uero)
Fur stabiliti per lo loco santo;
V sciede'l successor del maggior Piero.
P er quest'andata, onde li dai tu uanto,
Intese cose; che furon cagione
Di sua uittoria, et del papal ammanto.
A ndoui poi lo uas d'elettione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio ala uia di saluatione.
M a io perche uenirui? o chi'l conciede?
I non Enea, i non Paolo sono:
Me degno a cio ne io, ne altri crede.
P erche se del uenire i m'abbandono;
Temo, che la uenuta non sia folle:
Se' sauio; e'ntendi me', ch'i non ragiono.
E t qual è quei; che disuuol, cio che uolle;
Et per nuoui pensier cangia proposta,
Si che dal cominciar tutto si tolle;
T al mi fec'io in quella oscura costa:
Perche pensando consumai la'mpresa;
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

S e i ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra;
L'anima tua è da uiltate offesa:
L aqual spesse fiate l'huomo ingombra
Si, che d'honrata impresa lo riuolue;
Come falso ueder bestia, quand'ombra.
D a questa tema accio che tu ti solue;
Dirotti, perch'i uenni; et quel, che ch'io'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolue.
I o era tra color, che son sospesi;
Et donna mi chiamo cortese et bella
Tal che di commandar io la richiesi.
L ucevan gliocchi suo piu, che la stella:
Et cominciomm'a dir soaue et piana
Con angelica uoce in sua fauella;
O anima cortese Mantouana;
Di cui la fam'anchor nel mondo dura,
Et durera, quanto'l moto lontana;
L' amico mio, et non de la uentura,
Ne la diserta piaggia è impedito
Si nel camin; che uolt'è per paura:
E t temo, che non sia gia si smarrito;
Ch'i mi sia tardi al soccorso leuata;
Per quel, ch'i ho di lui nel ciel udito.
H or muoui; et con la tua parola ornata,
Et con cio, c'ha mestieri al su'campare,
L'aiuta si; ch'i ne sia consolata.
I son Beatrice; che ti faccio andare:
Vegno del loco; oue tornar disio:
Amor mi mosse; che mi fa parlare.

Quando saro dinanzi al signor mio;
Di te mi lodero souente a lui:
Tacette allhora; et poi comincia'io;
O Donna di uirtu; sola per cui
L'humana specie excede ogni contento
Da quel ciel, c'ha minor'li cerchi sui;
T anto m'aggrada'l tu'commandamento;
Che l'ubidir, se gia fosse, m'è tardi:
Piu non t'è uopo aprirmi'l tu'talento.
M a dimmi la cagion; che non ti guardi
Dello scender qua giu in questo centro
Da l'ampio loco, oue tornar tu ardi.
P o che tu uuoi saper cotant'a dentro;
Dirotti breuemente, mi rispose,
Perch'i non temo di uenir qua entro.
T emer si de di sole quelle cose;
C'hanno potentia di far altrui male:
De l'altre no; che non son paurose.
I son fatta da Dio sua merce tale;
Che la uostra miseria non mi tange,
Ne fiamma d'esto incendio non m'assale.
D onna è gentil nel ciel; che si compiange
Di questo'mpedimento, ou'i ti mando;
Si che duro giudicio la su frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando;
Et disse; hor ha bisogno il tu fedele
Di te; et io a te lo raccomando.
L ucia nimica di ciascun crudele
Si mosse; et uenne al loco, dou'i era;
Che mi sedea con l'antica Rachele:

D isse; Beatrice loda di Dio uera
Che non soccorri quei; che t'amo tanto;
Ch'usci per te de la uolgare schiera?
N on odi tu la piéta del su pianto?
Non uedi tu la morte, che'l combatte
Su la fiumana, oue'l mar non ha uanto?
A l mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, et a fuggir lor danno;
Com'io dopo cotai parole fatte
V enni qua giu dal mi beato scanno
Fidandomi del tu parlare honesto;
C'honora te, et quei, ch'udito l'hanno.
P oscia che m'hebbe ragionato questo;
Gliocchi lucenti lagrimando uolse:
Perche mi fece del uenir piu presto:
E t uenni a te cosi, com'ella uolse:
Dinanzi a quella fiera ti leuai;
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
D unque che è? perche, perche restai?
Perche tanta uilta nel cor allette?
Perche ardir et franchezza non hai?
P oscia che tai tre donne benedette
Curan di te ne la corte del cielo,
E'l mi parlar tanto ben t'impromette?
Qual i fioretti dal notturno gelo
Chinati et chiusi, poi che'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
T al mi fec'io di mia uirtute stanca:
Et tanto buon ardir al cor mi corse;
Ch'i cominciai, come persona franca;

O pietoſa colei, che mi ſoccorſe;
Et tu corteſe, ch'ubidiſti toſto
A le uere parole, che ti porſe.
Tu m'hai con deſiderio il cor diſpoſto
Si al uenir con le parole tue;
Ch'i ſon tornato nel primo propoſto.
Hor ua; ch'un ſol uoler è d'amendue:
Tu duca; tu ſignor; et tu maeſtro:
Coſſi li diſſi: et poi che moſſo fue;
Intrai per lo camin alto et ſilueſtro.

·III·

Per me ſi ua ne la citta dolente:
Per me ſi ua nel eterno dolore:
Per me ſi ua tra la perduta gente.
Giuſtitia moſſe'l mi alto fattore:
Fecemi la diuina poteſtate,
La ſomma ſapientia, e'l prim'amore.
Dinanz'a me non fur coſe create,
Senon eterne; et io eterno duro:
Laſſat'ogni ſperanza uoi, che'ntrate.
Queſte parole di colore oſcuro
Vid'io ſcritte al ſommo d'una porta:
Perch'i; Maeſtro il ſenſo lor m'è duro.
Et egli a me, come perſona accorta;
Qui ſi conuien laſſar ogni ſoſpetto:
Ogni uilta conuien, che qui ſia morta.
Noi ſem uenuti al luogo; ou'i t'ho detto,
Che uederai le genti doloroſe,
C'hanno perduto'l ben de l'ontelletto:

E t poi che la ſua mano ala mia poſe
Con lieto uolto; ond'i mi confortai;
Mi miſe dentr'a le ſecrete coſe.
Quiui ſoſpiri, pianti, et alti guai
Riſonauan per l'aer ſenza ſtelle;
Perch'i al cominciar ne lagrimai.
D iuerſe lingue; horribili fauelle;
Parole di dolore; accenti d'ira;
Voci alte et fioche, et ſuon di man con elle
F aceuan un tumulto; ilqual s'aggira
Sempre'n quell'aria ſenza tempo tinta;
Come la rena, quand'a turbo ſpira.
E t io, c'hauea d'error la teſta cinta
Diſſi; Maeſtro che è quel, ch'i odo?
Et che gent'è; che par nel duol ſi uinta?
E t egli a me; queſto miſero modo
Tengon l'anime triſte di coloro;
Che uiſſer ſanza fama et ſanza lodo.
M iſchiate ſono a quel cattiuo choro
De gliangeli; che non furon ribelli,
Ne fur fedeli a Dio; ma per ſe foro.
C acciarli e ciel', per non eſſer men belli:
Ne lo profondo inferno li riceue;
Ch'alcuna gloria e rei haurebber d'elli.
E t io; Maeſtro che è tanto greue
A lor; che lamentar gli fa ſi forte?
Riſpoſe; dicerol'ti molto breue.
Queſti non hanno ſperanza di morte:
Et la lor cieca uita è tanto baſſa;
Che'nuidioſi ſon d'ogni altra ſorte.

F ama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia et giustitia li sdegna.
Non ragioniam di lor; ma guarda, et passa:
E t io, che riguardai, uidi una insegna;
Che girando correua tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareua indegna:
E t dietro le uenia si lunga tratta
Di gente; ch'i non hauerei creduto,
Che morte tanta n'hauesse disfatta.
P oscia ch'i u'hebbi alcun riconosciuto;
Guardai, et uidi l'ombra di colui,
Che fece per uiltate'l gran rifiuto.
I ncontanente intesi, et certo fui;
Che quest'era la setta de cattiui
A Dio spiacenti, et a nemici sui.
Questi sciaurati; che mai non fur uiui;
Erano ignudi, et stimolati molto
Da mosconi et da uespe; che'ran iui.
E lle riguauan lor di sangue il uolto;
Che mischiato di lagrime a i lor piedi
Da fastidiosi uermi era ricolto.
E t poi, ch'a riguardar oltre mi diedi;
Vidi gente a la riua d'un gran fiume:
Perch'i dissi; Maestro hor mi concedi,
C h'io sappia, quali sono, et qual costume
Le fa parer di trapassar si pronte,
Com'i discerno per lo fioco lume.
E t egli a me; le cose ti fien conte;
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riuiera d'Acheronte.

A llhor con gliocchi uergognosi et bassi
Temendo, no'l mi dir li fusse graue,
Infin al fiume di parlar mi trassi.
E t ecco uerso noi uenir per naue
Vn uecchio bianco per antico pelo
Gridando, guai a uoi anime praue:
N on isperate mai ueder lo cielo:
I uegno per menarui a laltra riua
Ne le tenebre eterne in caldo e'n gelo:
E t tu, che se costi, anima uiua
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi che uide, ch'i non mi partiua;
D isse; per altra uia, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Piu lieue legno conuien, che ti porti.
E l duca lui; Charon non ti cruciare:
Vuolsi cosi cola; doue si puote,
Cio che si uuole: et piu non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier de la liuida palude;
Che'ntorn'a gliocchi haue'di fiamme rote.
M a quell'anime; ch'eran lasse et nude;
Cangiar colore, et dibattero i denti;
Tosto che'nteser le parole crude.
B estemmiauano Dio, e'lor parenti;
L'humana specie; il luogo; il tempo, e'l seme
Di lor semenza, et di lor nascimenti:
P oi si ritrarser tutte quante insieme
Forte piangendo a la riua maluagia;
Ch'attende ciascun huom, che Dio non teme.

C haron dimonio con occhi di bragia
Lor accennando tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque s'adagia.
C ome d'autunno si leuan le foglie
Lun'appresso de laltra, infin che'l ramo
Vede ala terra tutte le sue spoglie;
S imilemente il mal seme d'Adamo
Gittasi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per su richiamo.
C osi sen'uanno su per l'onda bruna;
Et auanti che sian di la discese,
Ancho di qua nuoua schiera s'aduna.
F igliuol mio; disse il maestro cortese;
Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
Tutti conuegnon qui d'ogni paese:
E t pronti sono a trapassar lo rio:
Che la diuina iustitia li sprona
Si; che la tema si uolge in disio.
Quinci non passo mai anima buona:
Et pero se Charon di te si lagna;
Ben puoi saper homai, che'l suo dir suona.
F inito questo la buia campagna
Tremo si forte; che de lo spauento
La mente di sudore anchor mi bagna.
L a terra lagrimosa diede uento;
Et baleno una luce uermiglia,
Laqual mi uinse ciascun sentimento;
E t caddi, come lhuom, cui sonno piglia.

R uppemi l'alto sonno ne la testa
Vn greue tuono si, ch'i mi riscossi;
Come persona, che per forza è desta:
E t l'occhio riposato intorno mossi
Dritto leuato; et fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dou'io fossi.
V ero è, che'n su la proda mi trouai
De la ualle d'abisso dolorosa,
Che throno accoglie d'infiniti guai.
O scura profond'era, et nebulosa
Tanto; che per ficcar lo uiso al fondo
I non ui discerneua alcuna cosa.
H or discendiam qua giu nel cieco mondo;
Comincio il poeta tutto smorto:
I saro primo; et tu sarai secondo.
E t io, che del color mi fui accorto,
Dissi; come uerro, se tu pauenti,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
E t egli a me; l'angoscia de le genti,
Che son qua giu, nel uiso mi dipigne
Quella pieta, che tu per tema senti.
A ndiam; che la uia lunga ne sospigne:
Cosi si mise; et cosi mi fe'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quiui; secondo che per ascoltare;
Non hauea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna faceuan tremare:
E t cio auenia di duol senza martiri;
C'hauean le turbe; ch'eran molte, et grandi
D'infanti, et di femine, et di uiri.

L o buon maestro a me; tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu uedi?
Hor uo che sappi innanzi, che piu andi,
C h'ei non peccaro: et se gli hanno mercedi;
Non basta; perche non hebber battesmo;
Ch'è parte de la fede, che tu credi:
E t se furon dinanzi al Christianesmo;
Non adorar debitamente Dio:
Et di questi cotai son io medesmo.
P er tai difetti, non per altro rio
Semo perduti, et sol di tanto offesi,
Che sanza speme uiuemo in disio.
G ran duol mi prese al cor, quando l'ontesi;
Pero che gente di molto ualore
Conobbi, che'n quel limbo eran sospesi.
D immi Maestro mio, dimmi signore;
Cominciai'io, per uoler esser certo
Di quella fede, che uince ogni errore;
V scicci mai alcuno o per su merto,
O per altrui; che poi fosse beato?
Et quei, che'ntese il mi parlar couerto,
R ispose; io era nuouo in questo stato;
Quando ci uidi uenir un possente
Con segno di uittoria incoronato.
T rasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, et quella di Noe,
Di Moise legista et ubidente;
A braham patriarcha, et Dauid re;
Israel con suo padre, et co suoi nati,
Et con Rachele, per cui tanto fe;

E t altri molti; et fecegli beati:
Et uo che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti humani non eran saluati.
N on lasciauam l'andar, perch'e dicessi:
Ma passauam la selua tuttauia,
La selua dico di spiriti spessi.
N on era lung'anchor la nostra uia
Di qua dal sonno; quand'i uid'un foco,
C'hemisperio di tenebre uincia.
D i lungi u'erauam' anchor un poco;
Ma non si, ch'i non discernesse in parte,
C'horreuol gente possedea quel loco.
O tu; c'honori ogni scientia et arte;
Questi chi son; c'hanno cotant'horranza,
Che dal modo de glialtri gli diparte?
E t quegli a me; l'honrata nominanza;
Che di lor suona su nella tua uita;
Gratia acquista nel ciel; che si gliauanza.
I ntanto uoce fu per me udita;
Honorate l'altissimo poeta:
L'ombra sua torna; ch'era dipartita.
P oi che la uoce fu restata et queta;
Vidi quattro grand'ombre a noi uenire:
Sembianza haueuan ne trista, ne lieta.
L o buon maestro comincio a dire;
Mira colui con quella spada in mano;
Che uien dinanzi a'tre si, come sire:
Quegli è Homero poeta sourano:
Laltr'è Horatio satiro, che uene:
Ouidio è'l terzo; et l'ultimo Lucano.

P ero che ciaſcun meco ſi conuene
Nel nome, che ſono la uoce ſola;
Fannom'honor; et di cio fanno bene.
C oſi uidi adunar la bella ſchola
Di quel ſignor dell'altiſſimo canto;
Che ſoura glialtri, com'aquila, uola.
D a c'hebber ragionato'nſieme alquanto;
Volſers'a me con ſaluteuol cenno:
E'l mi maeſtro ſorriſe di tanto:
E t piu d'honore anchor aſſai mi fenno:
Ch'ei ſi mi fecer della loro ſchiera;
Si ch'i fui ſexto tra cotanto ſenno.
C oſi n'andammo inſino a la lumera
Parlando coſe; che'l tacere è bello;
Si com'era'l parlar cola, dou'era.
V enimmo al pie d'un nobile caſtello
Sette uolte cerchiato d'alte mura,
Difeſo'ntorno d'un bel fiumicello.
Queſto paſſammo, come terra dura:
Per ſette porte intrai con queſti ſaui:
Giugnemmo in prato di freſcha uerdura.
G enti u'eran con occhi tardi et graui
Di grand'autorita ne lor ſembianti:
Parlauan rado con uoci ſoaui.
T raemmoci coſi da l'un de canti
In luogo aperto, luminoſo, et alto;
Si che ueder ſi poten tutti quanti.
C ola diritto ſopra'l uerde ſmalto
Mi fur moſtrati li ſpiriti magni;
Che del uedere in me ſteſſo n'exalto.

I uidi Electra con molti compagni;
Tra quai conobbi et Hettor, et Enea;
Cesar armato con gliocchi grifagni.
C amilla uidi, et la Penthesilea
Da l'altra parte; et uidi'l re latino,
Che con Lauina sua figlia sedea.
V idi quel Bruto, che caccio Tarquino;
Lucretia, Iulia, Martia, et Corniglia;
Et solo in parte uidi'l Saladino.
P oi ch'ennalZai un poco piu le ciglia;
Vidi'l maestro di color, che sanno,
Seder tra philosophica famiglia.
T utti lo miran, tutti honor li fanno.
Quiui uid'io et Socrate, et Platone;
Che'nnanz'a glialtri piu presso gli stanno;
D emocrito, che'l mondo a caso pone;
Diogenes, Anaxagora, et Thale;
Empedocles, Heraclito, et Zenone:
E t uidi'l buon accoglitor del quale,
Dioscoride dico: et uidi Orpheo,
Tullio, et Lino, et Seneca morale;
E uclide geometra, et Ptolemeo;
Hippocrate, Auicenna, et Galieno;
Auerois, che'l gran commento feo.
I non posso ritrar di tutti a pieno;
Pero che si mi strignel lungo thema,
Che molte uolte al fatto il dir uien meno.
L a sexta compagnia in due si scema:
Per altra uia mi mena'l sauio duca
Fuor de la queta nell'aura, che trema:

E t uegno in parte; oue non è, chi luca.

V

C osi discesi del cerchio primaio
Giu nel secondo; che men luogo cinghia,
Et tanto piu dolor, che pugne a guaio.
S tauui Minos horribilmente, et ringhia:
Examina le colpe ne l'entrata:
Giudica, et manda; secondo ch'auinghia.
D ico, che quando l'anima mal nata
Li uien dinanzi; tutta si confessa:
Et quel conoscitor de le peccata
V ede, qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante uolte;
Quantunque gradi uuol, che giu sia messa.
S empre dinanz'a lui ne stanno molte:
Vanno a uicenda ciascun'al giuditio:
Dicon; et odono; et poi son giu uolte.
O tu, che uieni al doloroso hospitio;
Disse Minos a me, quando mi uide,
Lassando l'atto di cotanto offitio;
G uarda, com'entri, et di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza del entrare.
E'l duca mio a lui; perche pur gride?
N on impedir lo su fatale andare:
Vuolsi cosi cola, doue si puote,
Cio che si uuole, et piu non dimandare.
H or incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: hor son uenuto
La, doue molto pianto mi percuote.

I uenn'in luogo d'ogni luce muto;
Che mughia; come fa mar per tempesta,
Se da contrari uenti è combattuto.
L a bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina:
Voltando, et percotendo gli molesta.
Q uando giungon dauanti a la ruina;
Quiui le strida, il compianto, e'l lamento:
Bestemmian quiui la uirtu diuina.
I ntesi, ch'a cosi fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali;
Che la ragion sommetton al talento.
E t come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga et piena;
Cosi quel fiato gli spiriti mali.
D i qua, di la, di giu, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E t come i gru uan cantando lor lai
Faccendo in aer di se lunga riga;
Cosi uid'io uenir trahendo guai
O mbre portate da la detta briga:
Perch'io dissi; Maestro chi son quelle
Genti; che l'aer nero si gastiga?
L a prima di color, di cui nouelle
Tu uuo' saper; mi disse quegli allhotta;
Fu imperadrice di molte fauelle.
A l uitio di luxuria fu si rotta;
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta:

E ll'è Semiramis; di cui si legge,
Che succedette a Nino, et fu sua sposa:
Tenne la terra, che'l Soldan corregge.
L altr'è colei; che s'ancise amorosa,
Et ruppe fede al cener di Sicheo.
Poi è Cleopatra luxuriosa.
H elena uidi; per cui tanto reo
Tempo si uolse: et uidi'l grand'Achille;
Che con amor al fine combatteo.
V idi Paris, Tristano: et piu di mille
Ombre mostrommi, et nominoll'a dito;
Ch'amor di nostra uita dipartille.
P oscia ch'i hebbi il mi dottore udito
Nomar le donne antiche e'caualieri;
Pieta mi giunse, et fui quasi smarrito.
I cominciai; Poeta uolontieri
Parlere'a que due; che'nsieme uanno,
Et paion si al uento esser leggieri.
E t egli a me; uedra, quando saranno
Piu press'a noi, et tu allhor gli prega
Per quel amor, ch'ei mena; et que uerranno.
S i tosto, come'l uento a noi gli piega;
Muoui la uoce; o Anime affannate
Venit'a noi parlar; s'altri nol niega.
Q uali colombe dal disio chiamate
Con l'ali alzate et ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal uoler portate;
C otali uscir de la schiera, ou'è Dido,
A noi uenendo per laer maligno;
Si forte fu l'affettuoso grido.

O animal gratioſo et benigno;
Che uiſitando uai per l'aer perſo
Noi, che tignemo'l mondo di ſanguigno;
S e foss'amico il re dell'uniuerſo;
Noi pregheremmo lui per la tua pace;
Po c'hai pieta del noſtro mal peruerſo.
D i quel; ch'udir, et che parlar ti piace;
Noi udiremo, et parleremo a uui;
Mentre che'l uento, come fa, ci tace.
S iede la terra, doue nata fui,
Su la marina, doue'l Po diſcende
Per hauer pace co ſeguaci ſui.
A mor; ch'al cor gentil ratto s'apprende;
Preſe coſtui de la bella perſona,
Che mi fu tolta; e'l modo anchor m'offende.
A mor; ch'a null'amato amar perdona;
Mi preſe del coſtui piacer ſi forte;
Che, come uedi, anchor non m'abbandona.
A mor conduſſe noi ad una morte:
Caina attende, chi'n uita ci ſpenſe:
Queſte parole da lor ci fur porte.
D a ch'io'nteſi quell'anime offenſe;
Chinai'l uiſo; et tanto'l tenni baſſo,
Fin che'l poeta mi diſſe, che penſe?
Quando riſpoſi, cominciai; o laſſo
Quanti dolci penſier, quanto diſio
Meno coſtoro al doloroſo paſſo.
P o'mi riuols'a loro, et parla'io,
Et cominciai; Franceſca i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno triſto et pio.

Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri
A che, et come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Et ell'a me; nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria; et cio sa'l tu dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostr'amor tu hai cotanto affetto;
Faro, come colui, che piange et dice.
Noi leggiauam'un giorno per diletto
Di Lancilotto, com'amor lo strinse:
Soli erauamo, et senz'alcun sospetto.
Per piu fiate gliocchi ci sospinse
Quella lettura; et scolorocci'l uiso:
Ma sol un punto fu quel, che ci uinse.
Quando legemmo il disiato riso
Esser basciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diuiso,
La bocca mi bascio tutto tremante:
Galeotto fu il libro, et chi lo scrisse:
Quel giorno piu non ui legemmo auante.
Mentre che l'uno spirto questo disse;
L'altro piangeua si; che di pietade
I uenni men cosi, com'io morisse;
Et caddi, come corpo morto cade.

VI.

Al tornar de la mente; che si chiuse
Dinanz'a la pieta di due cognati,
Che di tristitia tutto mi confuse:

N uoui tormenti, et nuoui tormentati
Mi ueggio intorno; come ch'i mi moua,
Et come ch'i mi uolga, et ch'i mi guati.
I son al terzo cerchio de la pioua
Eterna, maladetta, fredda, et greue:
Regola, et qualita mai non l'è noua.
G randine grossa, et acqua tinta, et neue
Per l'aer tenebroso si riuersa:
Pute la terra; che questo riceue.
C erbero fiera crudele et diuersa
Con tre gole caninamente latra
Soura la gente; che quiui è sommersa.
G liocchi ha uermigli, et la barba unta et atra,
E'l uentre largo, et unghiate le mani:
Graffia gli spirti, et ingoia, et isquatra.
V rlar gli fa la pioggia, come cani:
De l'un d'e lati fanno a l'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri prophani.
Quando si scorse Cerbero il gran uermo;
La bocca aperse, et mostrocci le sanne:
Non hauea membro; che tenesse fermo.
E' l duca mio distese le sue spanne
Prese la terra; et con piene le pugna
La gitto dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane; ch'abbiando agugna,
Et si racqueta poi che'l pasto morde;
Che solo a diuorarlo intende, e pugna;
C otai si fecer quelle facce lorde
De lo demonio Cerbero; che'ntrona
L'anime si, ch'esser uorreber sorde.

Noi paſſauam ſu per l'ombre, ch'adona
La greue pioggia; et ponnauam le piante
Sopra lor uanita, che par perſona.
Elle giacen per terra tutte quante,
Fuor ch'una, ch'a ſeder ſi leuo, ratto
Ch'ella ci uide paſſarſi dauante.
O tu, che ſe per queſto'nferno tratto;
Mi diſſe; riconoſcimi, ſe ſai:
Tu foſti prima, ch'io diſfatto, fatto.
Et io a lei; l'angoſcia, che tu hai,
Forſe ti tira fuor de la mia mente;
Si che non par, ch'i ti uedeſſi mai.
Ma dimmi, chi tu ſe; che'n ſi dolente
Luogo ſe meſſa, et a ſi fatta pena;
Che s'altra è maggior, nulla è ſi ſpiacente.
Et egli a me; la tua citta; ch'è piena
D'inuidia ſi, che gia trabocca il ſacco;
Seco mi tenne in la uita ſerena.
Voi cittadini mi chiamaſte Ciacco:
Per la dannoſa colpa de la gola,
Come tu uedi, a la pioggia mi fiacco:
Et io anima triſta non ſon ſola;
Che tutte queſte a ſimil pena ſtanno
Per ſimil colpa: et piu non fe parola.
Io gli riſpoſi; Ciacco il tu affanno
Mi peſa ſi, ch'a lagrimar m'inuita:
Ma dimmi, ſe tu ſai, a che uerranno
Li cittadin de la citta partita;
S'alcun u'e giuſto: et dimmi la cagione,
Perche l'ha tanta diſcordi' aſſalita.

E t egli a me; dopo lunga tentione
Verrann'al sangue; et la parte seluaggia
Caccera l'altra con molt'offensione.

P oi appresso conuien che questa caggia
Infra tre soli; et che laltra sormonti
Con la forza di tal, che teste piaggia.

A lte terra lungo tempo le fronti
Tenendo laltra sotto graui pesi;
Come che di cio pianga, et che n'adonti.

G iusti son due; ma non ui sono'ntesi:
Superbia, inuidia, et auaritia sono
Le tre fauille; c'hanno i cuori accesi.

Qui pose fine al lacrimabil suono.
Et io a lui; anchor uo, che m'insegni,
Et che di piu parlar mi facci dono.

F arinata, e'l Teggiaio; che fur si degni;
Iacopo Rusticucci, Arrigo. e'l Mosca,
Et glialtri, ch'a ben far poser gl'ingegni,

D immi, oue sono; et fa, ch'io gli conosca:
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se'l ciel gli addolcia, o lo'nferno gliattosca.

E t quegli; ei son tra l'anime piu nere:
Diuerse colpe giu gliaggraua al fondo:
Se tanto scendi; li potrai uedere.

M a quando tu sarai nel dolce mondo;
Pregoti, ch'a la mente altrui mi rechi:
Piu non ti dico; et piu non ti rispondo.

G li diritti occhi torse allhora in biechi:
Guardomm'un poco; et poi chino la testa:
Cadde con essa a par de glialtri ciechi.

E'l duca diss'a me; piu non ſi deſta
Di qua dal ſuon de l'angelica tromba:
Quando uerra lor nimica podéſta;
Ciaſcun riuedera la triſta tomba;
Ripigliera ſua carne, et ſua figura;
Vdira quel, ch'in eterno rimbomba.
Si trapaſſammo per ſozza miſtura
Dell'ombre, et della pioggia a paſſi lenti
Toccand'un poco la uita futura:
Perch'i diſſi; Maeſtro eſti tormenti
Creſcerann'ei dopo la gran ſentenza,
O fien minori, o ſaran ſi cocenti?
Et egli a me; ritorna a tua ſentenza;
Che uuol, quanto la coſa è piu perfetta,
Piu ſenta'l bene, et coſi la doglienza.
Tuttoche queſta gente maladetta
In uera perfettion giamai non uada;
Di la piu, che di qua, eſſer aſpetta.
Noi aggirammo a tondo quella ſtrada
Parlando piu aſſai, ch'i non ridico:
Venimmo al punto, doue ſi digrada:
Quiui trouammo Pluto il gran nemico.

VII.

Pape Satan, pape Satan aleppe;
Comincio Pluto con la uoce chioccia:
Et quel ſauio gentil, che tutto ſeppe,
Diſſe per confortarmi; non ti noccia
La tua paura; che poder, ch'egli habbia,
Non ti terra lo ſcender queſta roccia:

P oi si riuols'a quella enfiata labbia,
Et disse; taci maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
N on è sanza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nel alto la, doue Michele
Fe la uendetta del superbo strupo.
Quali dal uento le gonfiate uele
Caggion auolte, poi che l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
C osi scendemmo ne la quarta lacca
Prendendo piu de la dolente ripa;
Che'l mal del uniuerso tutto'nsacca.
A i giustitia di Dio tante chi stipa
Nuoue trauaglie et pene; quant'i uiddi?
Et perche nostra colpa si ne scipa?
C ome fa l'onda la soura Cariddi;
Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
Cosi conuien, che qui la gente riddi.
Qui uid'i gente piu, ch'altroue, troppa;
Et d'una parte et d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa
P ercoteuans'incontro; et poscia pur li
Si riuolgea ciascun uoltand'a retro
Gridando, perche tieni, e perche burli?
Cosi tornauan per lo cerchio tetro
Da ogni mano a l'opposito punto
Gridandosi ancho lor'ontoso metro:
P oi si uolgea ciascun, quand'era giunto
Per lo su mezzo cerchio a laltra giostra:
Et io; c'hauea lo cor quasi compunto;

D issi; Maestro mio hor mi dimostra,
Che gente è questa; et se tutti fur cherci
Questi cherciuti alla sinistra nostra.
E t egli a me; tutti quanti fur guerci
Si de la mente in la uita primaia;
Che con misura nullo spendio ferci.
A ssai la uoce lor chiaro l'abbaia;
Quando uengon ai due punti del cerchio,
Oue colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci; che non han coperchio
Piloso al capo; Papi, et Cardinali;
In cui usa auaritia il su soperchio.
E t io; Maestro tra questi cotali
Doure'io ben riconoscer alcuni,
Che fur immondi di cotesti mali.
E t egli a me; uano pensero aduni:
La sconoscente uita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza hor li fa bruni.
I n eterno uerranno a gli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, et questi co i crin mozzi.
M al dare, et mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, et posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
H or puo Figliuol ueder la corta buffa
De'ben, che son commessi alla fortuna;
Perche lhumana gente si rabbuffa.
C he tutto l'oro; ch'è sotto la luna,
O che gia fu; di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.

M aestro; dissi lui; hor mi di anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è; ch'e ben del mondo ha si tra branche?
E t quegli a me; o creature sciocche
Quant'ignorantia è quella, che u'offende:
Hor uo, che tu mia sententia ne'mbocche.
C olui, lo cui sauer tutto trascende,
Fece li cieli; et die lor, chi conduce;
Si ch'ogni parte ad ogni parte splende
D istribuendo ugualmente la luce:
Simulemente a gli splendor mondani
Ordino general ministra et duce;
C he permutasse a tempo li ben uani
Di gente in gente, et d'uno in altro sangue
Oltre la difension d'e senni humani:
P erch'una parte impera, et laltra langue
Seguendo lo giudicio di costei;
Che è occulto, com'in herba l'angue.
V ostro sauer non ha contrasto allei:
Ella prouede, giudica, et persegue
Sui regno; come il loro glialtri Dei.
L e sue permutation non hanno triegue:
Necessita la fa esser ueloce;
Si spesso uien, chi uicenda consegue.
Quest'è colei; ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dourian dar lode,
Dandole biasmo a torto et mala uoce.
M a ella s'è beata; et cio non ode:
Trallaltre prime creature lieta
Volue sua spera; et beata si gode.

Hor discendiamo homai a maggior pietà:
Gia ogni stella cade; che saliua,
Quando mi mossi; e'l troppo star si uieta.
No'incidemmo'l cerchio a laltra riua
Sour'una fonte; che bolle, et riuersa
Per un fossato, che dallei diriua.
Lacqua era bigia molto piu, che persa:
Et no'in compagnia dell'onde bige
Entrammo giu per una uia diuersa.
Vna palude fa, c'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è discesο
Al pie de le maligne piagge grige.
Et io; che di mirar mi staua inteso;
Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte, et con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano;
Ma con la testa, et col petto, et co piedi
Troncandosi co denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse; Figlio hor uedi
L'anime di color; cui uinse l'ira:
Et ancho uo, che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira;
Et fanno pullular quest'acqua al summo;
Come locchio ti dice, u che s'aggira.
Fitti nel limo dicon; tristi fummo
Nel aer dolce, che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Hor ci attristiam nella belletta negra.
Quest'hinno si gorgoglion nella strozza;
Che dir nol posson con parola integra.

C osi girammo de la lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e'l mezzo
Con gliocchi uolti, a chi del fango ingozza:
V enimmo a pie d'una torre al dassezzo.

VIII.

I dico seguitando; ch'assai prima,
Che no' fossim'al pie dellalta torre,
Gliocchi nostri n'andar suso ala cima
P er due fiammette; ch'ei uedemmo porre;
Et unaltra da lungi render cenno
Tanto, ch'a pena'l potea locchio torre.
E t io riuolt'al mar di tutto'l senno
Dissi; questo che dice? et che risponde
Quell'altro foco? et chi son que', che'l fenno?
E t egli a me; su per le sucid'onde
Gia scorger puoi quello, che s'aspetta;
Se'l fummo del pantan no'l ti nasconde.
C orda non pinse mai da se saetta,
Che si corresse uia per l'aer snella;
Com'i uidi una naue picioletta
V enir per lacqua uerso no'in quella
Sottol gouerno d'un sol galeoto;
Che gridaua, hor se giunta anima fella.
P hlegias, Phlegias tu gridi a uoto;
Disse lo mio signore; a questa uolta:
Piu non ci harai, senon passando il loto.
Quale colui; che grand'inganno ascolta,
Che gli sia fatto; et poi se ne ramarca;
Fecesi Phlegias nell'ira accolta.

L o duca mio discese nella barca;
Et poi mi fec'entrar appresso lui;
Et sol, quand'i fui dentro, parue carca.
T osto che'l duca, et io nel legno fui;
Secando se ne ua l'antica prora
Dell'acqua piu, che non suol con altrui.
M entre noi correuam la morta gora;
Dinanzi mi si fece un pien di fango;
Et disse; chi se tu, che uieni anz'hora?
E t io a lui; s'i uegno, non rimango:
Ma tu chi se; che si se fatto brutto?
Rispose; uedi, che son un che piango.
E t io a lui; con pianger et con lutto
Spirito maladetto ti rimani:
Chi ti conosco ; anchor sie lordo tutto.
A llhora stese al legno ambe le mani:
Perche'l maestro accorto lo sospinse
Dicendo, uia costa con glialtri cani.
L o collo poi con le braccia mi cinse:
Basciommi'l uolto; et disse; alma sdegnosa
Benedetta colei, che'n te s'incinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bonta non è; che sua memoria fregi:
Cosi s'è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon hor la su gran regi;
Che qui staranno, come porci in brago,
Di se lasciando horribili dispregi.
E t io; Maestro molto sarei uago
Di uederlo tuffare in questa broda,
Anzi che noi uscissimo del lago.

E t egli a me; auanti, che la proda
Ti si lasci ueder, tu sarai satio:
Di tal disio conuerra, che tu goda.
D opo cio poco uidi quello stratio
Far di costui alle fangose genti;
Che Dio anchor ne lodo, et ne ringratio.
T utti gridauan, a Philippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si uolgea co'denti.
Quiui'l lasciammo; che piu non ne narro:
Ma negliorecchi mi percoss'un duolo;
Perch'i auanti intento l'occhio sbarro.
E' l buon maestro disse; homai Figliuolo
S'appressa la citta, c'ha nome Dite,
Coi graui cittadin, col grande stuolo.
E t io; Maestro gia le sue meschite
La entro certo ne la ualle cerno
Vermiglie; come se di foco uscite
F ossero: et ei mi disse; il foco eterno,
Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse;
Come tu uedi in questo basso inferno.
N oi pur giugnemmo dentr'a l'alte fosse;
Che uallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse.
N on senza prima far grand'aggirata
Venimmo in parte; doue'l nocchier forte,
Vscite, ci grido; qui è l'entrata.
I uidi piu di mille in su le porte
Da ciel piouuti; che stizzosamente
Dicean; chi è costui, che senza morte

V a per lo regno de la morta gente?
E'l ſauio mi maeſtro fece ſegno
Di uoler lor parlar ſegretamente.
A llhor chiuſer un poco il gran diſdegno;
Et diſſer; uien tu ſolo; et quei ſen'uada,
Che ſi ardito intro per queſto regno:
S ol ſi ritorni per la folle ſtrada:
Pruoui, ſe ſa; che tu qui rimarrai,
Che gli hai ſcorta ſi buia contrada.
P enſa Lettor s'i mi diſconfortai
Nel ſuon de le parole maladette:
Che non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio; che piu di ſette
Volte m'hai ſicurta renduta, et tratto
D'alto periglio, che'ncontra mi ſtette;
N on mi laſſar, diss'io, coſi diſfatto:
Et ſe l'andar piu oltre c'è negato;
Ritrouiam l'orme noſtre inſieme ratto.
E t quel ſignor, che li m'hauea menato,
Mi diſſe; non temer: che'l noſtro paſſo
Non ci puo torre alcun; da tal n'è dato.
M a qui m'attendi; et lo ſpirito laſſo
Conforta, et ciba di ſperanza bona:
Ch'i non ti laſſero nel mondo baſſo.
C oſi ſen'ua, et quiui m'abbandona
Lo dolce padre; et io rimango in forſe;
Che ſi, et no nel capo mi tentiona.
V dir non pote'quello, ch'a lor porſe:
Ma ei non ſtette la con eſſi guari;
Che ciaſcun dentro a pruoua ſi ricorſe.

C hiuser le porte que'nostri auersari
Nel petto al mi signor; che fuor rimase,
Et riuolses'a me con passi rari.
G liocchi a la terra, et le ciglia hauea rase
D'ogni baldanza; et dicea ne sospiri,
Chi m'ha negate le dolenti case?
E t a me disse; tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir: chi uincero la pruoua;
Qual, ch'a la difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è noua:
Che gia l'usaro a men secreta porta;
Laqual senza serrame anchor si troua.
S ovr'essa uedestu la scritta morta:
Et gia di qua da lei discende l'erta
Passando per li cerchi senza scorta
T al; che per lui ne fia la terra aperta.

IX.

Quel color; che uilta di fuor mi pinse
Veggendo'l duca mio tornar in uolta;
Piu tosto dentro il su nuouo ristrinse.
A ttento si fermo; com'huom, ch'ascolta:
Che l'occhio nol potea menar a lunga
Per l'aer nero, et per la nebbia folta.
P ur a noi conuerra uincer la punga;
Comincio ei: se non; tal ne s'offerse.
O quanto tard'a me; ch'altri qui giunga.
I uidi ben, si com'ei ricoperse:
Lo cominciar con altro, che poi uenne;
Che fur parole a le prime diuerse.

M a nondimen paura il ſu dir dienne;
Perch'i trahea la parola tronca
Forſe a piggior ſententia, ch'e non tenne.
I n queſto fondo de la triſta conca
Diſcende mai alcun del primo grado;
Che ſol per pena ha la ſperanza cionca?
Queſta queſtion fec'io: et quei; di rado
Incontra; mi riſpoſe, che di noi
Faccia'l camino alcun, per qual i uado
V er'è, ch'altra fiata qua giu fui
Congiurato da quella Eriton cruda;
Che richiamaua l'ombre a'corpi ſui.
D i poco era di me la carne nuda:
Ch'ella mi fec'entrar dentr'a quel muro
Per trarn'un ſpirto del cerchio di Giuda.
Quell'è'l piu baſſo loco, e'l piu oſcuro,
E'l piu lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben ſo'l camin: pero ti fa ſicuro.
Queſta palude, che'l gran puzzo ſpira,
Cinge d'intorno la citta dolente;
V non potemo intrar homai ſanz'ira:
E t altro diſſe: ma non l'ho a mente:
Pero che l'occhio m'hauea tutto tratto
Ver l'alta torre a la cima rouente;
O ue in un punto uidi dritte ratto
Tre furie infernal di ſangue tinte;
Che membra feminili haueno, et atto;
E t con hidre uerdiſſime eran cinte:
Serpentelli, ceraſte hauean per crine;
Onde le fiere tempie eran'auinte.

E t quei; che ben conobbe le meſchine
Della regina del eterno pianto;
Guarda, mi diſſe, le feroci Erine.
Queſt'è Megera dal ſiniſtro canto:
Quella, che piange dal deſtro, è Aletto:
Theſiphon'è nel mezzo: et tacque a tanto.
C on l'unghie ſi fendea ciaſcuna il petto:
Batteanſi a palme, et gridauan ſi alto,
Ch'i mi ſtrinſi al poeta per ſoſpetto.
V enga Meduſa: ſi'l farem di ſmalto;
Diceuan tutte riguardando in giuſo:
Mal non uengiammo in Theſeo l'aſſalto.
V olgiti'n dietro; et tien lo uiſo chiuſo:
Che ſe'l Gorgon ſi moſtra, et tu'l uedeſſi;
Nulla ſarebbe del tornar mai ſuſo:
C oſi diſſe'l maeſtro: et egli ſteſſi
Mi uolſe; et non ſi tenne alle mie mani,
Che con le ſue anchor non mi chiudeſſi.
O uoi; c'hauete gl'intelletti ſani;
Mirate la dottrina; che s'aſconde
Sottol uelame de gli uerſi ſtrani.
E t gia uenia ſu per le torbid'onde
Vn fracaſſo d'un ſuon pien di ſpauento;
Per cui tremauan amendue le ſponde;
N on altrimenti fatto; che d'un uento
Impetuoſo per gliauerſi ardori;
Che fier la ſelua ſanz'alcun rattento:
G li rami ſchianta, abbatte; et porta i fiori:
Dinanzi polueroſo ua ſuperbo;
Et fa fuggir le fiere et gli paſtori.

Dice s. Girol[amo]
nel l. 4° de
suoi coment[ari]
sopra san Mat[teo]
che, q[ua]n[do] a
intelligen[...]
...
...
q[uo]d dictu[m]...

G liocchi mi sciolse; et disse; hor drizza'l nerbo
Del uiso su per quella fiamm'antica
Perindi, oue quel fummo è piu acerbo.
C ome le rane innanzi alla nimica
Biscia per lacqua si dileguan tutte,
Fin ch'a la terra ciascuna s'abbica;
V idi piu de mill'anime distrutte
Fuggir cosi dinanzi ad un, ch'al passo
Passaua Stige con le piante asciutte.
D al uolto rimouea quell'aer grasso
Menando la sinistra innanzi spesso;
Et sol di quell'angoscia parea lasso.
B en m'accorsi, ch'egliera del ciel messo;
Et uolsim'al maestro; et quei fe segno,
Chi stesse queto, et inchinasse ad esso.
A i quanto mi parea pien di disdegno:
Giuns'a la porta; et con una uerghetta
L'aperse, che non hebb'alcun ritegno.
O cacciati del ciel gente dispetta;
Comincio egli in su l'horribil soglia;
Ond'esta tracotanza in uoi s'alletta?
P erche ricalcitrate a quella uoglia;
A cui non puote'l fin mai esser mozzo,
Et che piu uolte u'ha cresciuta doglia?
C he gioua nelle fata dar di cozzo?
Cerbero uostro; se ben ui ricorda;
Ne port'anchor pelato il mento e'l gozzo.
P oi si riuolse per la strada lorda;
Et non fe motto a noi: ma fe sembiante
D'huomo; cui altra cura stringa et morda;

C he quella di colui, che gli è dauante:
Et noi mouemmo i piedi inuer la terra
Sicuri appresso le parole sante.
D entro u'entrammo sanz'alcuna guerra:
Et io; c'hauea di riguardar disio
La condition, che tal fortezza serra;
C om'i fu dentro, l'occhio intorno inuio;
Et ueggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo, et di tormento rio.
S i come ad Arli, oue'l Rodano stagna;
Si com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e' suoi termini bagna;
F anno i sepolchri tuttol loco uaro;
Cosi faceuan quiui d'ogni parte;
Saluo che'l modo u'era piu amaro:
C he tra gliauelli fiamme erano sparte;
Per le quali eran si del tutto accesi,
Che ferro piu non chiede uerun'arte.
T utti gli lor coperchi eran sospesi;
Et fuor n'usciuan si duri lamenti,
Che ben paren di miseri et d'offesi.
E t io; Maestro quai son quelle genti;
Che sepellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
E t egli a me; qui son gli heresiarche
Co'lor seguaci d'ogni setta; et molto
Piu, che non credi, son le tombe carche.
S imile qui con simile è sepolto:
E monimenti son piu et men caldi:
Et poi ch'a la man destra si fu uolto;

P assammo tra'martiri, et glialti spaldi.

·X·

H ora sen'ua per un secreto calle
Tra'l muro de la terra et gli martiri
Lo mi maestro, et io dopo le spalle.
O uirtu somma; che per gliempi giri
Mi uolui, cominciai, com'a te piace;
Parlami, et dodissammi a miei desiri.
L a gente, che per li sepolchri giace,
Potrebbesi ueder? gia son leuati
Tutt'i coperchi, et nessun guardia face.
E t egli a me; tutti saran serrati;
Quando di Iosapha qui torneranno
Coi corpi, che lassu hanno lasciati.
S uo cemiterio da questa parte hanno
Con Epicuro tutt'i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
P ero a la dimanda, che mi faci,
Quinc'entro dodissatto sarai tosto,
Et al disio anchor, che tu mi taci.
E t io; buon Duca non tegno riposto
A te mio dir, senon per dicer poco;
Et tu m'hai non pur mo a cio disposto.
O Thosco; che per la citta del foco
Viuo ten'uai cosi parlando honesto;
Piacciati di restare in questo loco.
L a tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio;
Alaqual forse fui troppo molesto.

S ubitamente questo suono uscio
D'una dell'arche: pero m'accostai
Temendo un poco piu al duca mio.
E t ei mi disse; uolgiti: che fai?
Vedi la Farinata; che s'è dritto:
Da la cintola'nsu tutto'l uedrai.
I hauea gia il mi uiso nel suo fitto:
Et ei s'ergea col petto et con la fronte;
Com'hauesse l'onferno in gran dispitto:
E t l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui
Dicendo, le parole tue sian conte.
C om'io al pie de la sua tomba fui,
Guardomm'un poco; et poi quasi sdegnoso
Mi dimando; chi fur gli maggior tui?
I o, ch'era d'ubidir disideroso,
Non gliel celai; ma tutto glie l'apersi:
Ond'ei leuo le ciglia un poco in soso:
P oi disse; fieramente furo aduersi
A me, et a miei primi, et a mia parte;
Si che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, e tornar d'ogni parte,
Risposi lui, lun'e laltra fiata:
Ma i uostri non appreser ben quell'arte.
A llhor surse ala uista scoperchiata
Vn'ombra lungo questa infin al mento:
Credo, che s'era in ginocchie leuata.
D' intorno mi guardo; come talento
Hauesse di ueder, s'altr'era meco:
Ma poi chel sospiciar fu tutto spento;

P iangendo disse; se per questo ceco
Carcere uai per altezza d'ingegno;
Mi figlio ou'è; et perche non è teco?
E t io a lui; da me stesso non uegno:
Colui, ch'attende la, per qui mi mena,
Forse cui Guido uostro hebb'a disdegno.
L e sue parole, e'l modo de la pena
M'haueuan di costui gia letto il nome:
Pero fu la risposta cosi piena.
D isubito drizzato disse; come
Dicesti, eglihebbe: non uiu'egli anchora?
Non fiere gliocchi suoi il dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i faceua dinanzi a la risposta;
Supin ricadde; et piu non parue fora.
M a quell'altro magnanimo; a cui posta
Restato m'era; non muto aspetto,
Ne cangio collo, ne piego sua costa:
E t se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa;
Cio mi tormenta piu, che questo letto.
M a non cinquanta uolte fia raccesa
La faccia de la donna; che qui regge;
Che tu saprai, quanto quell'arte pesa:
E t se tu mai nel dolce mondo regge;
Dimmi, perche quel popol è si empio
Incontr'a miei in ciascuna sua legge.
O nd'i a lui; lo stratio, e'l grande scempio;
Che fece l'Arbia colorata in rosso;
Tal oration fa far nel nostro tempio.

P oi c'hebbe ſoſpirando'l capo moſſo;
A cio non fu'io ſol, diſſe; ne certo
Sanza cagion ſarei con glialtri moſſo:
M a fu'io ſol cola; doue ſofferto
Fu per ciaſcun di torre uia Fiorenza;
Colui, che la difeſi a uiſo aperto.
D eh ſe riposi mai uoſtra ſemenza;
Pregz'io lui; ſoluetemi quel nodo,
Che qui ha inuiluppata mia ſentenza.
E par, che uoi ueggiate; ſe ben odo;
Dinanzi quel, che'l tempo ſeco adduce;
Et nel preſente tenet'altro modo.
N oi ueggiam; come quei, c'ha mala luce,
Le coſe, diſſe, che ne ſon lontano;
Cotanto anchor ne ſplende'l ſommo duce:
Quando s'appreſſan, o ſon; tutto è uano
Noſtr'intelletto; et s'altri non ci apporta,
Nulla ſapem di uoſtro ſtato humano.
P ero comprender puoi, che tutta morta
Fia noſtra conoſcenza da quel punto;
Che del futuro fia chiuſa la porta.
A llhor, come di mia colpa compunto,
Diſſi; hor dicerete a quel caduto,
Che'l ſu nato è tra uiui anchor congiunto:
E t s'io fu'innanzi a la riſpoſta muto;
Fat'ei ſaper, che'l fe', perche penſaua
Gia nel error, che m'hauete ſoluto:
E t gia'l maeſtro mio mi richiamaua:
Perch'i pregai lo ſpirto piu auacio;
Che mi diceſſe, chi con lui ſi ſtaua.

D issemi; qui con piu di mille giacio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E'l Cardinale; et de glialtri mi taccio:
I ndi s'ascose: et io inuer l'antico
Poeta uols'i passi ripensando
A quel parlar; che mi parea nemico.
E gli si mosse; et poi cosi andando
Mi disse; perche se tu si smarrito?
Et io li sodisfeci al su dimando.
L a mente tua conserui quel, ch'udito
Hai contra te; mi comando quel saggio;
Et hor attendi qui; et drizzo'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cu bell'occhio tutto uede;
Da lei saprai di tua uita il uiaggio.
A ppresso uolse a man sinistra il piede:
Lasciammo'l muro; et gimmo inuer lo mezzo
Per un sentier, ch'ad una ualle fiede,
C he'n fin lassu facea spiacer suo lezzo.

·XI·

I n su l'estremita d'unaltra ripa;
Che faceua gran pietre rotte in cerchio;
Venimmo sopra piu crudele stipa:
E t quiui per l'horribile soperchio
Del grande puzzo, che l'abisso gitta,
Ci racostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'auello; ou'i uid'una scritta,
Che dicea, Anastasio papa guardo,
Loqual trasse Fotin della uia dritta.

Lo noſtro ſcender conuien'eſſer tardo
Si, che s'auſi un poco prima il ſenſo
Al triſto fiato; et poi non fia riguardo:
Coſi'l maeſtro: et io, alcun compenſo,
Diſſi lui, troua; che'l tempo non paſſi
Perduto: et egli; uedi, ch'a cio penſo.
Figliuol mio dentro da coteſti ſaſſi,
Comincio poi a dir, ſon tre cerchietti
Di grado in grado, come que', che laſſi.
Tutti ſon pien di ſpirti maladetti:
Ma perche poi ti baſti pur la uiſta;
Intendi come, et perche ſon conſtretti.
D' ogni malitia, ch'odio in cielo acquiſta,
Ingiuria è il fine; et ogni fin cotale
O con forZa, o con frode altrui contriſta.
Ma perche frode è de l'huom proprio male;
Piu ſpiace a Dio: et pero ſtan di ſutto
Gli frodolenti; et piu dolor gli aſſale.
D'e uiolenti il primo cerchio è tutto:
Ma perche ſi fa forZa a tre perſone;
In tre gironi è diſtinto et conſtrutto.
A Dio, a ſe, al proximo ſi pone
Far forZa; dico in ſe, et in lor coſe;
Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forZa, e ferute doglioſe
Nel proximo ſi danno; et nel ſu hauere
Ruine, incendi, et tollette dannoſe:
Onde homicide, et ciaſcun, che mal fiere;
Guaſtatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diuerſe ſchiere.

P uote huomo hauer in se man uiolenta,
Et ne suoi beni: et pero nel secondo
Giron conuien, che sanza pro si penta,
Qualunque priua se del uostro mondo;
Biscazza, et fonde la sua facultate;
Et piange la, dou'esser dee giocondo.
P uossi far forza nella Deitate
Col cor negando et bestemmiando quella,
Et spregiando natura et sua bontate:
E t pero lo minor giron suggella
Del segno suo et Sodoma, et Caorsa,
Et chi spregiando Dio col cor fauella.
L a frode, ond'ogni conscienza è morsa,
Puo l'huomo usare in colui, che'n lui fida;
Et in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par, ch'uccida
Pur lo uincol d'amor, che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida
I pocrisia, lusinghe, et chi affattura;
Falsita; ladronecio, et simonia;
Roffian, baratti, et simile lordura.
P er l'altro modo quel amor s'oblia,
Che fa natura; et quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede special si criâ:
O nde nel cerchio minore; ou'è'l punto
Dell'uniuerso, in su che Dite siede;
Qualunque trade, in eterno è consunto.
E t io; Maestro assai chiaro procede
La tua ragion; et assai ben distingue
Questo baratro, el popol, che'l possede.

M a dimmi; quei de la palude pingue;
Che mena'l uento, et che batte la pioggia,
Et che s'incontran con si aspre lingue;
P erche non dentro de la citta roggia
Son ei puniti; se Dio gli ha in ira?
Et se non gli ha; perche son a tal foggia?
E t egli a me; perche tanto delira,
Disse, l'ongegno tuo da quel, che sole?
Ouer la mente doue altroue mira?
N on ti rimembra di quelle parole;
Con lequai la tua Ethica pertratta
Le tre dispositon, che'l ciel non uole;
I ncontinentia, malitia, et la matta
Bestialitate? et come incontinenza
Men Dio offende, et men biasimo accatta?
S e tu riguardi ben questa sentenza,
Et rechiti a la mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza;
T u uedrai ben, perche da questi felli
Sien dipartiti; et perche men cruciata
La diuina giustitia gli martelli.
O sol, che sani ogni uista turbata,
Tu mi contenti si, quando tu solui;
Che non men, che sauer, dubbiar m'aggrata.
A nchor un poco'ndietro ti riuolui,
Diss'io la, doue di, ch'usura offende
La diuina bontate; e'l groppo solui.
P hilosophia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pur in una sola parte,
Come natura lo su corso prende

D al diuino'ntelletto, e da su arte:
Et se tu ben la tua phisica note;
Tu trouerai non dopo molte carte,
C he l'arte uostra quella, quanto pote,
Segue; come'l maestro fa il discente;
Si che uostr'arte a Dio quasi è nipote.
D a questi due; se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio; conuene
Prender sua uita, et auanzar la gente.
E t perche l'usuriere altra uia tene;
Per se natura, et per la sua seguace
Dispregia; poi ch'in altro pon la spene.
M a seguimi horamai; che'l gir mi piace:
Ch'e Pesci guizzan su per l'orizonta;
E'l carro tutto soura'l coro giace;
E'l balzo uia la oltre si dismonta.

XII.

E ra lo loco; ou'a scender la riua
Venimmo; alpestro, et per quel, ch'iu'er'ancho,
Tal, ch'ogni uista ne sarebbe schiua.
Qual'è quella ruina; che nel fianco
Di la da Trento Ladice percosse
O per tremoto, o per sostegno manco:
C he da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è si la rocia discoscesa;
Ch'alcuna uia darebbe, a chi su fosse:
C otal di quel burrato era la scesa:
E'n su la punta de la rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,

Che fu concetta ne la falsa uacca;
Et quando uide noi, se stessa morse;
Si come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo sauio mio Virgilio grido; forse
Tu credi, che qui sia'l duca d'Athene,
Che su nel mondo la morte ti porse.
Partiti bestia: che questi non uene
Ammaestrato da la tua sorella;
Ma uassi, per ueder le uostre pene.
Qual quel toro; che si lancia in quella,
C'ha riceuuto gia'l colpo mortale;
Che gir non sa, ma qua et la saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale:
Et quegli accorto grido; corri al uarco:
Mentre ch'è'n furia; è buon, che tu ti cale.
Cosi prendemmo uia su per lo scarco
Di quelle pietre; che spesso mouiensi
Sotto mie piedi per lo nuouo carco.
Io gia pensando: et quei disse; tu pensi
Fors'a questa ruina; ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'i hora spensi.
Hor uo, che sappi; che laltra fiata,
Chi discesi qua giu nel basso'nferno,
Questa roccia non era anchor tagliata.
Ma certo poco pria (se ben discerno),
Che uenisse colui, che la gran preda
Leuo a Dite del cerchio superno;
Da tutte parti l'alta ualle feda
Tremo si; ch'i pensai, che l'uniuerso
Sentiss'amor; per lo qual è, chi creda

P iu uolte'l mondo in chaos conuerso:
Et in quel punto questa uecchia roccia
Qui, et altroue tal fece riuerso.
M a ficca gliocchi a ualle: che s'approccia
La riuera del sangue; in la qual bolle,
Qual che per uiolenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle;
Che si ci sproni ne la uita corta,
E ne l'eterna poi si mal c'immolle.
I uidi un'ampia fossa in arco torta;
Come quella, che tutel piano abbraccia;
Secondo c'hauea detto la mia scorta:
E t tra'l pie de la ripa et essa in traccia
Correan Centauri armati di saette;
Come solean nel mondo andar a caccia.
V edendoci calar ciascun ristette;
Et de la schiera tre si dipartiro
Con archi, et asticciuole prima elette:
E t l'un grido da lungi; a qual martiro
Venite uoi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
L o mi maestro disse; la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la uoglia tua sempre si tosta.
P oi mi tento, et disse; quegli è Nesso;
Che mori per la bella Deianira,
Et fe dise la uendetta egli stesso:
E t quel di mezzo, ch'al petto si mira,
E'l gran Chirone, il qual nudri Achille:
Quell'altr' è Pholo, che fu si pien d'ira.

D intorn'al fosso uanno a mille a mille
Saettando; qual anima si suelle
Del sangue piu, che sua colpa sortille.
N oi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale; et con la cocca
Fece la barba indietro a le mascelle.
Quando s'hebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni; siete uoi accorti,
Che quel di rietro muoue, cio ch'e tocca?
Cosi non soglion far e pie de morti.
E'l mi buon duca; che gia gliera'l petto,
Oue le due nature son consorti;
R ispose; ben è uiuo; et si soletto
Mostrar li mi conuien la ualle buia:
Necessita'l c'induce, et non diletto.
T al si parti da cantar alleluia;
Che ne commise quest'officio nouo:
Non è ladron, ne io anima fuia.
M a per quella uirtu; per cu'io mouo
Li passi miei per si seluaggia strada;
Dann'un de tuoi, a cu' noi siamo a prouo;
C he ne dimostri la, oue si guada;
Et che porti costu'in su la groppa;
Che non è spirto, che per laer uada.
C hiron si uolse in su la dextra poppa;
Et disse a Nesso; torna, et si gli guida;
Et fa cansar, s'altra schiera u'intoppa.
N oi ci mouemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor uermiglio;
Oue i bolliti facen alte strida.

I uidi gente ſotto infino al ciglio:
E'l gran Centauro diſſe; ei ſon tiranni;
Che dier nel ſangue, et nel hauer di piglio.
Quiui ſi piangon li ſpietati danni:
Quiu'è Aleſſandro, et Dioniſio fero;
Che fe Cicilia hauer doloroſi anni:
Et quella fronte, c'ha'l pel coſi nero,
È Azzolino; et quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Eſti; ilqual per uero
Fu ſpento dal figliaſtro ſu nel mondo.
Allhor mi uolſi al poeta; et quei diſſe;
Queſti ti ſia hor primo, et io ſecondo.
Poco piu oltre'l Centauro s'affiſſe
Sour'una gente; che'n fin a la gola
Parea, che di quel Bulicame uſciſſe.
Mostrocci un'ombra da lun canto ſola
Dicendo, colui feſſe in grembo a Dio
Lo cor, che'n ſu Tamigi anchor ſi cola.
Po' uidi genti; che di fuor del rio
Tenean la teſta, et anchor tuttol caſſo:
Et di coſtor aſſai riconobb'io.
Coſi a piu a piu ſi facea baſſo
Quel ſangue ſi; che copria pur li piedi:
Et quiui fu del foſſo il noſtro paſſo.
Si come tu da queſta parte uedi
Lo Bulicame, che ſempre ſi ſcema;
Diſſe'l Centauro; uoglio che tu credi,
Che da queſt'altr'a piu a piu giu prema
Lo fondo ſuo, infin ch'ei ſi raggiunge,
Oue la tirannia conuien che gema.

L a diuina giuſtitia di qua punge
Quel Atila; che fu flagello in terra;
Et Pirrho, et Sexto; et in eterno munge
L e lagrime, che col bollor diſerra
A Rinier da Corneto, a Rinier pazzo;
Che fecero a le ſtrade tanta guerra:
P oi ſi riuolſe; et ripaſſoſſi'l guazzo.

XIII.

N on er'anchor di la Neſſo arriuato;
Quando noi ci mettemo per un boſco,
Che da neſſun ſentiero era ſegnato.
N on frondi uerdi, ma di color foſco;
Non rami ſchietti, ma nodoſi e'n uolti;
Non pomi u'eran, ma ſtecchi con toſco.
N on han ſi aſpri ſterpi, ne ſi folti
Quelle fiere ſeluagge, che'n odio hanno
Tra Ciecina et Corneto i luoghi colti.
Quiui le brutt'Harpie lor nidio fanno;
Che cacciar de le Strophade i Troiani
Con triſto annuntio di futuro danno.
A le hanno late; colli, et uiſi humani;
Pie con artigli; et pennuto'l gran uentre:
Fanno lamenti in ſu glialberi ſtrani.
E l buon maeſtro; prima che piu entre,
Sappi che ſe nel ſecondo girone;
Mi comincio a dire; et ſarai, mentre
C he tu uerrai ne l'horribil Sabbione,
Pero riguarda ben: ſi uederai
Coſe; che torrian fede al mi ſermone.

I sentia d'ogni parte trarre guai;
Et non uedea persona, che'l facesse:
Perch'i tutto smarrito m'arrestai.
I credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante uoci uscisser tra que bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
P ero, disse'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante;
I pensier, c'hai, si faran tutti monchi.
A llhor porsi la mano un poco auante;
Et colsi un ramuscel da un gran pruno:
E'l tronco suo grido; perche mi schiante?
D a che fatto fu poi di sangue bruno;
Ricomincio a gridar; perche mi sterpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
H uomini fummo, et hor sem fatti sterpi.
Ben dourebb'esser la tua man piu pia;
Se state fossim'anime di serpi.
C ome d'un stizzo uerde, che arso sia
Da lun de lati; che da laltro geme,
Et cigola per uento, che ua uia;
C osi di quella scheggia usciua insieme
Parole et sangue: ond'i lasciai la cima
Cadere; et stetti, come l'huom, che teme.
S'egli hauesse potuto creder prima,
Rispose'l sauio mio, anima lesa,
Cio c'ha ueduto, pur con la mia rima;
N on hauerebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad oura, ch'a me stesso pesa.

M a dilli, chi tu fosti; si che'n uece
D'alcun'ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su, doue tornar gli lece.
E'l tronco; si col dolce dir m'adeschi;
Ch'i non posso tacere: et uoi non graui,
Perch'i un poco a ragionar m'inueschi.
I son colui; che tenni ambo le chiaui
Del cuor di Federigo; et che le uolsi
Serrando et disserrando si soaui,
C he dal secreto suo quasi ognihuom tolsi:
Fede portai al glorioso uffitio
Tanto; ch'i ne perde' le uene e'polsi.
L a meretrice; che mai da l'hospitio
Di Cesare non torse gliocchi putti;
Morte comune, et de le corti uitio
I nfiammo contra me gli animi tutti;
Et gl'infiammati infiammar si Augusto,
Ch'e lieti honor tornaro in tristi lutti.
L 'animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno
Ingiusto fece me contra me giusto.
P er le nuoue radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mi signor, che fu d'honor si degno:
E t se di uoi alcun nel mondo riede;
Conforti la memoria mia; che giace
Anchor del colpo, che'nuidia le diede.
V n poco attese; et poi, da ch'ei si tace,
Disse'l poeta a me, non perder l'hora;
Ma parla, et chiedi allui, se piu ti piace.

O nd'i allui; dimandal tu anchora
Di quel; che credi, ch'a me satisffaccia:
Ch'i non potrei; tanta pieta m'accora.
P ero ricomincio, se l'huom ti faccia
Liberamente cio, che'l tu dir prega,
Spirito'ncarcerato; anchor ti piaccia
D i dirne, come l'anima si lega
In questi nocchi: et dinne; se tu puoi;
S'alcuna mai di tai membra si spiega.
A llhor soffio lo tronco forte; et poi
Si couerti quel uento in cotal uoce;
Breuemente sara risposto a uoi.
Quando si parte l'anima feroce
Del corpo, ond'ella stessa s'è disuelta;
Minos la manda a la settima foce.
C ade in la selua; et non l'è parte scelta;
Ma la, doue fortuna la balestra:
Quiui germoglia; come gran di spelta.
S urge in uermena, et in pianta siluestra:
L'Harpie pascendo poi de le sue foglie
Fanno dolor, et al dolor finestra.
C ome l'altre, uerrem per nostre spoglie;
Ma non pero, ch'alcuna sen'riuesta:
Che non e giusto hauer, cio c'huom si toglie.
Qui le trascineremo; et per la mesta
Selua saranno i nostri corpi appesi
Ciascun al prun de l'ombra sua molesta.
N oi erauamo anchora al tronco attesi
Credendo ch'altro ne uolesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi

S imilemente a colui, che uenire
Sente'l porco et la caccia a la sua posta;
Ch'ode le bestie et le frasche stormire.
E t ecco due alla sinistra costa
Nudi, e graffiati fuggendo si forte;
Che della selua rompen ogni rosta.
Quel dinanzi, hor accorri accorri morte;
Et laltro, cui pareua tardar troppo,
Gridaua, Lano si non furo accorte
L e gambe tue a le giostre del toppo:
Et poi che forse gli fallia la lena,
Di se et d'un cespuglio fece un groppo.
D irietr'a loro era la selua piena
Di nere cagne, bramose, e correnti;
Come ueltri, ch'uscisser di catena.
I n quel, che s'appiatto, miser li denti;
Et quel dilaceraro a brano a brano:
Poi sen'portar quelle membra dolenti.
P resem'allhor lo mi duca per mano;
Et menomm'al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti in uano.
O Giacopo, dicea, da sant'Andrea
Che t'è giouato di me fare schermo?
Che colp'ho io de la tua uita rea?
Quando'l maestro fu sour'esso fermo,
Disse; chi fosti; che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E t quegli a noi; o anime; che giunte
Siet'a ueder lo stratio dishonesto,
C'ha le me frondi si da me disgiunte;

R accoglietel'al pie del tristo cesto.
I fui della citta; che nel Battista
Cangio'l primo padrone: onde per questo
S empre con l'arte sua la fara trista:
Et se non fosse, che'n sul passo d'Arno
Riman anchor di lui alcuna uista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno,
Soural cener, che d'Atila rimase,
Haurebber fatto lauorare indarno.
I fe gubbetto a me de le mie case.

XIV.

P oi che la carita del natio loco
Mi strinse; raunai le fronde sparte;
Et rendele a colui, ch'era gia roco:
I ndi uenimmo al fine; oue si parte
Lo secondo giron dal terzo, et doue
Si uede di giustitia horribil arte.
A ben manifestar le cose noue
Dico, che arriuammo ad una landa,
Che dal su letto ogni pianta rimoue.
L a dolorosa selua l'è ghirlanda
Intorno; come'l fosso tristo ad essa:
Quiui fermammo i piedi a randa a randa.
L o spazzo er'una rena arida et spessa
Non daltra foggia fatta; che colei,
Che fu da pie di Caton gia soppressa.
O uendetta di Dio quanto tu dei
Esser temuta da ciascun; che legge,
Cio che fu manifesto a gliocchi miei.

D 'anime nude uidi molte gregge;
Che piangean tutte assai miseramente,
Et parea posta lor diuersa legge.
S upin giaceua in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Et altr'andaua continuamente.
Quella, che giua intorno, era piu molta;
Et quella men, che giaceu'al tormento;
Ma piu al duolo hauea la lingua sciolta.
S oura tuttol sabbion d'un cader lento
Piouen di fuoco dilatate falde;
Come di neue in alpe sanza uento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India uide soura lo suo stuolo
Fiamme cader insin a terra salde:
P erch'e prouide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere; percio che'l uapore
Me' si stingeua, mentre ch'era solo;
T ale scendeua l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
S anza riposo mai era la tresca
De le misere mani hor quindi, hor quinci
Iscotendo da se l'arsura fresca.
I cominciai; Maestro tu; che uinci
Tutte le cose, fuor ch'e Dimon duri,
Ch'a l'intrar de la porta incontro uscinci;
C hi è quel grande; che non par che curi
Lo'ncendio; et giace dispettoso et torto,
Si che la pioggia non par che'l maturi?

E t quel medeſmo; che ſi fue accorto,
Ch'i dimandaua'l mio duca di lui;
Grido; qual i fu uiuo, tal ſon morto.
S e Gioue ſtanchi i ſuoi fabri, da cui
Cruciato preſe la folgore acuta,
Onde l'ultimo di percoſſo fui;
O s'egli ſtanchi glialtri a muta a muta
In Mongibello a la fucina negra
Chiamando, buon Vulcano aiuta aiuta;
S i com'e fece ala pugna di Phlegra;
Et me ſaetti di tutta ſua forza;
Non ne potrebb'hauer uendett'allegra.
A llhora'l duca mio parlo di forza
Tanto, ch'i non l'hauea ſi forte udito;
O Capaneo in cio, che non s'ammorza
L a tua ſuperbia, ſe tu piu punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebb'al tu furor dolor compito.
P oi ſi riuols'a me con miglior labbia
Dicendo, quel fu l'un de ſette regi,
Ch'aſſiſer Thebe; et hebbe, et par ch'egli habbia
D io in diſpregio; et poco par che'l pregi:
Ma, com'i diſſi lui, li ſuoi diſpetti
Son al ſu petto aſſai debiti fregi.
H or mi uien dietro; et guarda, che non metti
Anchor li piedi ne la rena arſiccia:
Ma ſempr'al boſco tien li piedi ſtretti.
T acendo diuenimmo, la'ue ſpiccia
Fuor de la ſelua un picciol fiumicello;
Il cui roſſor anchor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giu sen'giua quello.
L o fondo suo, et ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini dallato:
Perch'i m'accorsi, chel passo era lici.
T ra tutto l'altro; ch'io t'ho dimostrato
Poscia che noi intrammo per la porta,
Il cui sogliare a nessun è serrato;
C osa non fu da gli tu occhi scorta
Notabile; com'è'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del duca mio:
Perch'i pregai, che mi largisse'l pasto,
Di cui largito m'haueua'l disio.
I n mezzo'l mar sied'un paese guasto,
Diss'egli allhora; che s'appella Creta;
Sotto'l cui rege fu gia'l mondo casto.
V na montagna u'è; che gia fu lieta
D'acqua, et di fronde; che si chiamo Ida;
Hor è diserta, come cosa uieta. [la Milla capraia]
R hea la scelse gia per cuna fida
Del su figliuolo; et per celarlo meglio,
Quando piangea, ui facea far la grida.
D entro dal monte sta dritt'un gran ueglio;
Che tien uolte le spalle inuer Dammiata,
Et Roma guarda si, come suo speglio.
L a sua testa è di fin oro formata;
Et puro argento son le braccia, e'l petto;
Poi è di rame infino a la forcata.

Da ind'in guso è tutto ferro eletto;
Saluo che'l dextro piede è terra cotta;
Et sta'n su quel, piu che'n su laltro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta.
D'una fessura, che lagrime goccia;
Lequali accolte foran questa grotta.
Lor corso in questa ualle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, et Flegethonta:
Poi sen' ua gu per questa stretta doccia.
Insin la, oue piu non si dismonta,
Fanno Cocito: et qual sia quello stagno;
Tu'l uederai: pero qui non si conta.
Et io a lui; sel presente rigagno
Si deriua cosi dal nostro mondo;
Perche ci appar pur a questo uiuagno?
Et egli a me; tu sai, che'l luogo è tondo;
Et tutto che tu sij uenuto molto
Pur a sinistra gu calando al fondo;
Non se anchor per tutto'l cerchio uolto:
Perche se cosa n'apparisce noua;
non dee addur marauiglia'l tu uolto.
Et io anchor, Maestro oue si troua
Phlegethonte, et Lethe: che dell'un taci;
Et laltro di che si fa d'esta pioua?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma'l bollor dellacqua rossa
Douea ben soluer l'una, che tu faci.
Lethe uedrai; ma non in questa fossa;
La; oue uanno l'anime a lauarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

P oi disse; homai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa, che diretr' a me uegne:
Li margini fan uia; che non son arsi;
E t sopra lor ogni uapor si spegne.

XV.

H ora cen' porta l'un de duri margini;
E'l fummo del ruscel di sopra adhuggia
Si, che dal foco salua l'acqua et gliargini.
Quale i Fiamminghi tra Guizante et Bruggia
Temendo'l fiotto, che'nuer lor s'auenta,
Fanno lo schermo, perchel mar si fuggia;
E t quale i Padouan lungo la Brenta,
Per difender lor uille et lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagin'eran fatti quelli;
Tutto che ne si alti, ne si grossi
(Qual che si fosse) lo maestro felli.
G ia eravam dalla selua rimossi
Tanto, ch'i non harei uisto dou'era,
Perch'io'ndietro riuolto mi fossi;
Quando'n contrammo d'anime una schiera,
Che uenia lungo l'argine; et ciascuna
Ci riguardaua, come suol da sera
G uardar uno altro sotto nuoua luna;
Et si uer noi aguzzauan le ciglia,
Come'l uechio sartor fa ne la cruna.
C osi adocchiato da cotal famiglia
Fu' conosciuto da un; che mi prese
Per lo lembo; e grido, qual marauiglia?

E t io, quando'l ſu braccio a me diſteſe,
Ficcai gliocchi per lo cotto aſpetto;
Si che'l uiſo abbruſciato non difeſe
L a conoſcenza ſua al mi'ntelletto:
Et chinando la mano a la mia faccia
Riſpoſi; ſiete uoi qui ſer Brunetto?
E t quegli; O Figliuol mio non ti diſpiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro; et laſcia'ndar la traccia.
I o diſſi lui; quanto poſſo, uen'preco:
Et ſe uolete, che con uoi m'aſſeggia;
Farol; ſe piace a coſtui; che uo ſeco.
O Figliuol, diſſe, qual di queſta greggia
S'arreſta punto; giace poi cent'anni
Sanz' arroſtarſi, quando'l foco il feggia.
P ero ua oltre: i ti uerro a panni;
Et poi rigiugnero la mia maſnada,
Che ua piangendo i ſuoi eterni danni,
I non oſaua ſcender de la ſtrada
Per andar par di lui: ma'l capo chino
Tenea; com' huom, che reuerente uada.
E i comincio; Qual fortuna, o deſtino
Anzi l'ultimo di qua giu ti mena?
Et chi è queſti; che moſtra'l camino?
L a ſu di ſopra in la uita ſerena,
Riſpos'io lui, mi ſmarri in una ualle,
Auanti che l'eta mia foſſe piena.
P ur hier mattina le uolſi le ſpalle:
Queſti m'apparue ritornando in quella;
Et reducemi a ca per queſto calle.

E t egli a me; ſe tu ſegui tua ſtella,
Non puoi fallire a glorioſo porto;
Se ben m'accorſi ne la uita bella:
E t s'i non foſſi ſi per tempo morto;
Veggendo'l cielo a te coſi benigno
Dato t'haurei a l'opera conforto.
M a quello'ngrato popolo maligno;
Che diſceſe di Fieſole ab antico,
Et tien'anchor del monte et del macigno;
T i ſi fara per tu ben far nimico:
Et è ragion: che tra gli lazzi ſorbi
Si diſconuien fruttare il dolce fico.
V ecchia fama nel mondo li chiam' orbi;
Gent'auara, inuidioſa, et ſuperba:
Da lor coſtumi fa, che tu ti forbi.
L a tua fortuna tant'honor ti ſerba;
Che luna parte et laltra hauranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'herba.
F accian le beſtie Fieſolane ſtrame
Di lor medeſme; et non tocchin la pianta;
S'alcuna ſurge anchor nel lor letame,
I n cui riuiua la ſementa ſanta
Di quei Roman, che ui rimaſer, quando
Fu fatto'l nidio di malitia tanta.
S e foſſe pieno tuto'l mio dimando,
Riſpoſi lui; uoi non ſareſti anchora
De l'humana natura poſto in bando:
C h'in la mente m'è fitta, et hor m'accora
La cara buona imagine paterna
Di uoi; quando nel mondo adhora adhora

M i'nſegnauate, come l'huom s'eterna:
Et quant'io l'habbo ingrato; mentr'io uiuo,
Conuien, che ne la mia lingua ſi ſcerna.
C io che narrate di mio corſo, ſcriuo;
Et ſerbolo a chioſar con altro teſto
A donna, che ſapra, s'allei arriuo.
T anto uogl'io che ui ſia manifeſto;
Pur che mia conſcienza non mi garra,
Ch'a la fortuna, come uuol, ſon preſto.
N on è nuoua a gliorecchi miei tal arra:
Pero giri fortuna la ſua rota,
Come le piace; e'l uillan la ſua marra.
L o mi maeſtro allhora in ſu la gota
Deſtra ſi uolſe'ndietro, et riguardommi:
Poi diſſe; ben aſcolta, chi la nota:
N e per tanto di men parlando uommi
Con ſer Brunetto; et dimando, chi ſono
Li ſuoi compagni piu noti et piu ſommi.
E t egli a me; ſaper d'alcuno è buono:
De glialtri fia laudabile tacerci;
Che'l tempo ſaria corto a tanto ſuono.
I n ſomma ſappi, che tutti fur cherci,
Et litterati grandi, et di gran fama
D'un medeſmo peccato al mondo lerci.
P riſcian ſen'ua con quella turba grama,
Et Franceſco d'Accorſo ancho; et uederui,
S'haueſs' hauuto di tal tigna brama,
C olui potei, che dal ſeruo de ſerui
Fu tranſmutato d'Arno in Bacchiglione,
Oue laſcio li mal proteſi nerui.

D i piu direi: ma'l uenir, e'l ſermone
Piu lungo eſſer non puo; pero ch'i ueggio
La ſurger nouo fummo del ſabbione.
G ente uien; con laquale eſſer non deggio:
Siati racomandato'l mio theſoro,
Nel qual i uiuo anchora; et piu non cheggio:
P oi ſi parti; et parue di coloro,
Che corrono a Verona'l drappo uerde
Per la campagna; et parue di coſtoro
Quegli, che uince; non colui, che perde.

XVI.

G ia era in loco; oue s'udia'l rimbombo
De l'acqua, che cadea ne laltro giro,
Simil a quel, che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre inſieme ſi partiro
Correndo duna torma, che paſſaua,
Sotto la pioggia dell'aſpro martiro.
V eniam uer noi: et ciaſcuna gridaua,
Soſtati tu; ch'a l'habito ne ſembri
Eſſer alcun di noſtra terra praua.
A ime che piaghe uidi ne lor membri
Recenti et uecchie da le fiamme inceſe:
Anchor men' duol; pur ch'i me ne rimembri.
A lle lor grida il mio dottor s'atteſe:
Volſe'l uiſo uer me; et hora aſpetta,
Diſſe: a coſtor ſi uuol eſſer corteſe:
E t ſe non foſſe il fuoco, che ſaetta
La natura del luogo; i dicerei
Che meglio ſteſſe a te, ch'a lor la fretta.

R icominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico uerso; et quand'a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual solean i campion far nudi et unti
Auisando lor presa et lor uantaggio,
Prima che sian tra lor battuti et punti;
C osi rotando ciascuna il uissaggio
Drizzaua a me, si che'n contraro il collo
Faceua a i pie continuo uiaggio:
E t se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi et nostri preghi,
Comincio luno, e'l tristo aspetto et brollo;
L a fama nostra il tu animo pieghi
A dirne, chi tu se; ch'e uiui piedi
Cosi sicuro per lo'nferno freghi.
Questo, l'orme di cui pestar mi uedi;
Tutto che nudo et dipelato uada;
Fu di grado maggior, che tu non credi:
N epote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra hebbe nome; et in sua uita
Fece col senno assai, et con la spada.
L altro, ch'appresso me la terra trita,
E`Teggiaio Aldobrandi; la cui uoce
Nel mondo su douria esser gradita:
E t io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; et certo
La fiera moglie piu, ch'altro mi noce.
S 'i fosse stato dal fuoco couerto;
Gittato mi sarei tra lor disotto;
Et credo, che'l dottor l'hauria sofferto.

M a perch'i mi ſarei bruſciato et cotto;
Vinſe paura la mia buona uoglia,
Che di lor abbracciar mi facea giotto:
P oi cominciai; non diſpetto, ma doglia
La uoſtra condition dentro mi fiſſe
Tanto, che tardi tutta ſi diſpoglia;
T oſto che queſto mio ſignor mi diſſe
Parole; per lequali io mi penſai,
Che qual uoi ſiete, tal gente ueniſſe.
D i uoſtra terra ſono; et ſempre mai
L'oura di uoi, et gli honorati nomi
Con affettion ritraſſi et aſcoltai.
L aſcio lo fele; et uo pe dolci pomi
Promeſſi a me per lo uerace duca:
Ma fino al centro pria conuien ch'i tomi.
S e lungamente l'anima conduca
Le membra tue, riſpoſe quegli allhora;
Et ſe la fama tua dopo te luca;
Corteſia et ualor di, ſe dimora
Ne la noſtra citta ſi, come ſole?
O ſe del tutto ſe n'è gito fora?
C he Guiglielmo Borſiere; ilqual ſi dole
Con noi per poco, et ua la co i compagni;
Aſſai ne crucia con le ſue parole.
L a gente nuoua, è ſubiti guadagni
Orgoglio, et diſmiſura han generata
Fiorenza in te ſi; che tu gia ten'piagni:
C oſi gridai con la faccia leuata:
E tre; che cio inteſer per riſpoſta;
Guardar l'un l'altro; com'al uer ſi guata.

S e laltre uolte si poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfar altrui;
Felice te, che si parli a tua posta.
P ero se campi d'esti luoghi bui,
Et torni a riueder le belle stelle,
Quando ti giouera dicer, io fui;
F a che di noi ala gente fauelle:
Indi rupper la ruota; et a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
V n amme non saria potuto dirsi
Tosto cosi; com'ei furo spariti:
Perch'al maestro parue di partirsi.
I o lo seguiua; et poco erauam' iti,
Che'l suon dell'acqua n'era si uicino,
Che per parlar saremmo apena uditi.
C ome quel fiume, c'ha proprio camino
Prima da monte Veso inuer leuante
Da la sinistra costa d'Apennino;
C he si chiama Acqua cheta suso auante,
Che si diualli giu nel basso letto;
Et a Forli di quel nome è uacante;
R imbomba la soura san Benedetto
De l'alpe per cadere ad una scesa,
Doue douria per mille esser ricetto;
C osi giu duna ripa discoscesa
Trouammo risonar quell'acqua tinta
Si, che'n poc'hora hauria l'orecchia offesa.
I o haueua una corda intorno cinta;
Et con essa pensai alcuna uolta
Prender la lonza a la pelle dipinta.

P oscia, che l'hebbi tutta da me sciolta,
Si come'l duca m'hauea comandato;
Porsila a lui aggroppata et rauolta:
O nd'ei si uolse inuer lo dextro lato;
Et alquanto di lungi da la sponda
La gitto giuso in quell'alto burrato.
E pur conuien che nouita risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuouo cenno,
Che'l maestro con gliocchi si seconda.
A i quanto cauti glihuomini esser denno
Press'a color, che non ueggon pur l'opra;
Ma perentro i pensier miran col senno.
E i disse a me; tosto uerra di sopra,
Cio ch'i attendo, et che'l tu penser sogna;
Tosto conuien ch'al tu uiso si scopra.
S empr' a quel uer, c'ha faccia di menzogna,
De lhuom chiuder le labra, quant'ei pote;
Pero che sanza colpa fa uergogna:
M a qui tacer nol posso: et per le note
Di questa comedia lettor ti giuro;
S'elle non sian di lunga gratia uote;
C hi uidi per quell'aer grosso et scuro
Venir notando una figura in suso
Merauigliosa ad ogni cuor sicuro;
S i come torna colui, che ua giuso
Tal uolta a soluer ancora, ch'aggrappa
A scoglio, o altro, che nel mar è chiuso;
C he'n su si stende, et da pie si rattrappa.

XVII.

E cco la fiera con la coda aguzza;
Che passa monti, et rompe mura et armi:
Ecco colei; che tutto'l mondo appuza:
S i comincio lo mi duca a parlarmi;
Et accennolle, che uenisse a proda
Vicin al fin de passeggiati marmi:
E t quella sozza imagine di froda
Sen'uenne; et arriuo la testa e'l busto:
Ma'n su la riua non trasse la coda.
L a faccia sua era faccia d'huom giusto,
T anto benign'hauea di fuor la pelle;
Et d'un serpente tutto laltro fusto.
D ue branche hauea pilose insin l'ascelle:
Lo dosso, e'l petto, et amendue le coste
Dipinte hauea di nodi et di rotelle.
C on piu color sommesse et soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, ne Turchi;
Ne fur tai tele per Aragne imposte.
C ome tal uolta stanno a riua i burchi;
Che parte sono in acqua, et parte in terra;
Et come la tra li Tedeschi lurchi
L o Beuero s'assetta a far sua guerra;
Cosi la fiera pessima si staua
Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
N el uano tutta sua coda guizzaua
Torcendo'n su la uenenosa forca;
Ch'a guisa di scorpion la punta armaua.
L o duca disse; hor conuien che si torca
La nostra uia un poco infin a quella
Bestia maluagia, che cola si corca.

P ero scendemmo a la destra mammella;
Et diece passi femmo in su lo stremo
Per ben cessar la rena et la fiammella;
E t quando noi a lei uenuti semo;
Poco piu oltre ueggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quiui'l maestro, accio che tutta piena
Experienza d'sto giron porti;
Mi disse, hor ua; et uedi la lor mena.
L i tuoi ragionamenti sian la corti:
Mentre che torni, parlero con questa,
Che ne conceda i suoi homeri forti.
C osi anchor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai; oue sedea la gente mesta.
P er gliocchi fuori scoppiaua lor duolo:
Di qua, di la soccoren con le mani
Quando a uapori, et quand'al caldo suolo.
N on altrimenti fan di state i cani
Hor co piedi, hor col ceffo; quando morsi
Da pulci son, da mosche, o da tafani.
P oi che nel uiso a certi gliocchi porsi,
Ne quali il doloroso foco casca;
Non ne conobbi alcun: ma i m'accorsi
C he dal collo a ciascun pendea una tasca;
C'hauea certo color, e certo segno;
Et quindi par che'l lor occhio si pasca:
E t com'io riguardando tra lor uegno;
In una borsa gialla uidi azurro,
Che di leon hauea faccia et contegno.

P oi procedendo di mio guardo il curro
Vidin'un' altra piu che sangue rossa
Mostrar un oca bianca piu che burro:
E t un; che d'una scrofa azurra et grossa
Segnat'haueua'l su sacchetto bianco;
Mi disse; che fai tu in questa fossa?
H or te ne ua: et perche se uiu' ancho;
Sappi, che'l mi uicin Vitaliano
Sedera qui dal mi sinistro canto.
C on questi Fiorentin son Padouano:
Spesse fiate m'intruonan gliorechi
Gridando, uegna il caualier sourano;
C he rechera la tasca co i tre becchi:
Qui distorse la bocca; et di fuor trasse
La lingua; come bue, che'l naso lecchi.
E t io temendo nol piu star cruciasse
Lui, che di poco star m'haue' ammonito,
Tornam' in dietro da l'anime lasse.
T rouai lo duca mio; ch'era salito
Gia su la groppa del fiero animale;
Et diss' a me; hor sie forte et ardito.
H omai si scende per si fatte scale:
Monta dinanzi; ch'i uogli' esser mezzo,
Si che la coda non possa far male.
Qual è colui; c'ha si presso'l riprezzo
De la quartana, c'ha gia lunghia smorte,
Et triema tutto pur guardando il rezzo;
T al diuenn'io a le parole porte:
Ma uergogna mi fe le sue minacce;
Che'nnanzi a buon signor fa seruo forte.

I m'asseta'in su quelle spallacce:
Si uolli dir; ma la uoce non uenne,
Com'i credetti, fa che tu m'abbracce.
M a esso, ch'altra uolta mi souenne;
Ad alto forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'auinse et mi sostenne:
E t disse; Gerion muouiti homai:
Le rote larghe, et lo scender sia poco:
Pensa la nuoua soma, che tu hai.
C ome la nauicella esce di loco
In dietro in dietro; si quindi si tolse:
Et poi ch'al tutto si senti a gioco;
L a u'era'l petto, la coda riuolse;
Et quella tesa, com' anguilla mosse;
Et con le branche l'aere a se raccolse.
M aggior paura non credo che fosse,
Quando Phetonte abbandono gli freni;
Perche'l ciel, come pare anchor, si cosse;
N e quando Icaro misero le reni
Senti spennar per la scaldata cera
Gridando'l padre a lui, mala uia tieni;
C he fu la mia, quando uidi, ch' i era
Nell'aer d'ogni parte; et uidi spenta
Ogni ueduta fuor, che della fiera.
E lla sen' ua notando lenta lenta:
Rota, et discende; ma non me n'accorgo,
Se non ch'al uiso et disotto mi uenta.
I sentia già da la man dextra il gorgo
Far sotto noi un mirabile stroscio:
Perche con gliocchi in giu la testa sporgo.

A llhor fu io piu timido allo scoscio:
Pero ch'i uidi fuochi, et senti pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio:
E t udi poi, che non l'udia dauanti,
Lo scender e'l girar per li gran mali,
Che s'appressauan da diuersi canti.
C ome'l falcon, ch'è stato assai su l'ali;
Che sanza ueder logoro, o uccello
Fa dire al falconier, oime tu cali;
D iscende lasso, onde si muoue snello
Per cento rote, et da lungi si pone
Dal su maestro disdegnoso et fello;
C osi ne pose al fondo Gerione
A pied'a pie de la stagliata rocca;
Et discarcate le nostre persone
S i dileguo, come da corda cocca.

XVIII.

L uogo è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra et di color ferrigno;
Come la cerchia, che d'intorno'l uolge.
N el dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo et profondo;
Di cui su loco contera l'ordigno.
Q uel cinghio, che riman'adunque è tondo,
Tra'l pozzo e'l pie dell'alta ripa dura;
Et ha distinto in diece ualli il fondo.
Q uale; doue per guardia de le mura
Piu et piu fossi cingon li castelli;
La parte, dou'è'l sol, rende figura;

T al imagine quiui facean quelli:
Et com'a tai fortezze da lor sogli
A la ripa di fuor son ponticelli;
C osi da imo de la roccia scogli
Mouen, che ricciden gli argini e' fossi
Infin al pozzo, ch'ei tronca et raccogli.
I n questo loco da la schiena scossi
Di Gerion trouammoci: e'l poeta
Tenne a sinistra; et io dietro mi mossi.
A la man dextra uidi nuoua pieta;
Nuoui tormenti, et nuoui frustatori;
Di che la prima bolgia era repleta.
N el fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci uenian uerso'l uolto;
Di la con noi, ma con passi maggiori;
C ome i Roman per l'exercito molto
L'anno del giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
C he da l'un lato tutti hanno la fronte
Verso'l castello, et uanno a santo Pietro;
Da l'altra sponda uanno uerso'l monte.
D i qua, di la su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferce;
Che li batten crudelmente di retro.
A i come facen lor leuar le berze
A le prime percosse: et gia nessuno
Le seconde aspettaua, ne le terze.
M entr'io andaua, gliocchi miei in uno
Furo scontrati: et io si tosto dissi;
Gia di ueder costui non son digiuno.

P ercio a figurarlo gliocchi affissi:
E'l dolce duca meco si restette;
Et assenti, ch'alquanto indietro gissi:
E t quel frustato celar si credette
Bassando'l uiso; ma poco li ualse:
Ch'io dissi; tu, che l'occhio a terra gette;
S e le fattion, che porti, non son false;
Venedico se tu Caccianimico:
Ma che ti mena a si pungenti salse?
E t egli a me; mal uolontier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara fauella;
Che mi fa souenir del mondo antico.
I fui colui; che la Ghisola bella
Condussi a far la uoglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia nouella.
E t non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luoco tanto pieno;
Che tante lingue non son hora apprese
A dicer sipa tra Sauena e'l Rheno:
Et se di cio uuoi fede, o testimonio;
Recat'a mente il nostro auaro seno.
C osi parlando il percosse un demonio
De la sua scuriada; et disse, uia
Roffian; qui non son femine da conio.
I mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi diuenimmo
La, dou'un scoglio de la ripa uscia.
A ssai leggieramente quel salimmo;
Et uolti a dextra sopra la sua scheggia
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo la, dou'ei uaneggia
Di ſotto per dar paſſo a gli ſſerzati,
Lo duca diſſe; attienti; et fa che feggia
Lo uiſo in te di queſt'altri mal nati;
A quali anchor non uedeſti la faccia,
Pero che ſon con no' inſieme andati.
Dal uecchio ponte guardauam la traccia;
Che uenia uerſo noi dall'altra banda,
Et che la ferza ſimilmente ſchiaccia.
Il buon maeſtro ſanza mia dimanda
Mi diſſe; guarda quel grande; che uene,
Et per dolor non par lagrima ſpanda.
Quant'aſpetto reale anchor ritene.
Quelli e Iaſon; che per cuore, et per ſenno
Li Cholchi del monton priuati fene.
Ello paſſo per l'iſola di Lenno,
Poi che l'ardite femine ſpietate
Tutti li maſchi loro a morte dienno.
Iui con ſegni, et con parole ornate
Iſiphile inganno la giouinetta;
Che prima tutte l'altre hauea'ngannate.
Laſciolla quiui grauida, et ſoletta.
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
Et ancho di Medea ſi fa uendetta.
Con lui ſen'ua, chi da tal parte inganna:
Et queſto baſti de la prima ualle
Saper, et di color, che'n ſe aſſanna.
Gia erauam; la'ue lo ſtretto calle
Con l'argine ſecondo s'incrocicchia,
Et fa di quello ad un'altr'arco ſpalle.

Quindi sentimmo gente; che si nicchia
Ne laltra bolgia; et che col muso sbuffa,
Et se medesma con le palme picchia.
L e ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giu, che ui s'appasta;
Che con gliocchi, et col naso facea zuffa.
L o fondo è cupo si; che non ci basta
Loco a ueder sanza montar al dosso
Dell'arco, oue lo scoglio piu sourasta.
Quiui uenimmo; et quindi giu nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che da gli human priuati parea mosso:
E t mentre che la giu con l'occhio cerco;
Vid'un col capo si di merda lordo;
Che non parea, s'era laico, o cherco.
Quei mi sgrido; perche se tu si'ngordo
Di riguardar piu me, che glialtri brutti:
Et io a lui; perche se ben ricordo
G ia t'ho ueduto co capelli asciutti;
Et se Alessio Interminei da Lucca:
Pero t'adocchio piu, che glialtri tutti.
E t egli allhor battendosi la zucca;
Qua giu m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'i non hebbi mai la lingua stucca.
A ppresso cio lo duca; fa che pinghe,
Mi diss', un poco'l uiso piu auante;
Si che la faccia ben con gliocchi attinghe
D i quella sozza et scapigliata fante;
Che la si graffia con l'unghia merdose;
Et hor s'accoscia, et hor è in piede stante.

T haida è la puttana; che rispose
Al drudo suo; quando disse, ho io gratie
Grandi apo te; anzi marauigliose:
E t quinci sian le nostre uiste satie.

XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci;
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, uoi rapaci
P er oro et per argento adulterate;
Hor conuien che per uoi suoni la tromba;
Pero che ne la terza bolgia state.
G ia erauamo a la sequente tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch'a punto soura'l mezzo fosso piomba.
O somma sapientia quant'è l'arte;
Che mostr'in terra, in cielo, et nel mal mondo;
Et quanto giusto tua uirtu comparte.
I uidi per le coste et per lo fondo
Piena la pietra liuida di fori
D'un largo tutti; et ciascun era tondo.
N on mi paren men ampi, ne maggiori;
Che quei, che son nel mio bel san Giouanni
Fatti per luoghi de battezzatori:
L 'un de gli quali, anchor non è molt'anni,
Rupp'io per un, che dentro u'annegaua:
Et questo sia suggel, ch'ogni huomo sganni.
F uor de la bocca a ciascun soperchiaua
D'un peccator li piedi, et de le gambe
Infin al grosso; et laltro dentro staua.

Le piante eran'accese a tutti intrambe:
Per che si forte guizzauan le giunte;
Che spezzate hauerian ritorte et strambe.
Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
Muouersi pur su per l'extrema buccia;
Tal era li da calcagni a le punte.
Chi è colui Maestro; che si cruccia
Guizzando piu, che glialtri suoi consorti;
Diss'io; et cui piu rossa fiamma succia?
Et egli a me; se tu uuoi, ch'i ti porti
La giu per quella ripa, che piu giace;
Da lui saprai di se, e de suoi torti.
Et io; tanto m'è bel, quant'a te piace:
Tu se signor; et sai, ch'i non mi parto
Dal tu uolere; et sai quel, che si tace.
Allhor uenimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, et discendemmo a mano stanca
La giu nel fondo foracchiato et arto.
E'l buon maestr'anchor da la su'anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che si piangeua con la Zanca.
O qual che se, che'l di su tien di sotto,
Anima trista come pal commessa;
Comincia'io a dir; se puoi, fa motto.
Io staua; come'l frate, che confessa
Lo perfido assessin; che poi, ch'è fitto,
Richiama lui; per che la morte cessa:
Et ei grido; se tu gia costi ritto;
Se tu gia costi ritto Bonifatio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Pare che dal
nuo si riconosc
che costui
parlava e per
dimenava forte
le gābe p lo fuo

S e tu ſi toſto di quell' hauer ſatio;
Per lo qual non temeſti torre d'nganno
La bella donna, et di poi farne ſtratio?
T al mi fec'io; qua ſon color, che ſtanno
Per non intender cio, ch'è lor riſpoſto,
Quaſi ſcornati; et riſponder non ſanno.
A llhor Virgilio diſſe; dilli toſto,
Non ſon colui, non ſon colui, che credi.
Et io riſpoſi, com' a me fu impoſto:
P erche lo ſpirto tutti ſtorſe i piedi:
Poi ſoſpirando, et con uoce di pianto
Mi diſſe; dunque che a me richiedi?
S e di ſaper ch'io ſia, ti cal cotanto,
Che tu habbi pero la ripa ſcorſa;
Sappi, ch'io fui ueſtito del gran manto:
E t ueramente fui figliuol dell'orſa
Cupido ſi per auanzar gliorſatti;
Che ſu l'hauere, et qui mi miſi in borſa.
D i ſott'al capo mio ſon glialtri tratti;
Che precedetter me ſimoneggiando;
Per la feſſura de la pietra piatti.
L a giu caſchero io altreſs'i; quando
Verra colui, ch'io credea, che tu foſſi
Allhor, ch'i feci'l ſubito dimando.
M a piu è'l tempo gia, ch'e pie mi coſſi,
Et ch'io ſon ſtato coſi ſotto ſopra;
Ch'ei non ſtara piantato co pie roſſi:
C he dopo lui uerra di piu laid'opra
Di uer ponente un paſtor ſenzza legge
Tal; che conuien, che lui et me ricopra.

N ouo Iason sara; di cui si legge
Ne Machabei: et com' a quel fu molle
Suo re; cosi fi' a lui, chi Francia regge.
I o non so, s'i mi fui qui troppo folle:
Ch'i pur risposi lui a questo metro;
Deh hor mi di, quanto thesoro uolle
N ostro signor imprima da san Pietro,
Che ponesse le chiaui in sua balia?
Certo non chiese, senon, uiemmi dietro.
N e Pier, ne gliatri chiesero a Mathia
Oro, o argento; quando fu sortito
Nel luogo, che perde l'anima ria.
P ero ti sta; che tu se ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:
E t se non fosse, ch'anchor lo mi uieta
La reuerentia de le somme chiaui,
Che tu tenesti ne la uita lieta;
I userei parole anchor piu graui:
Che la uostr' auaritia il mond'attrista
Calcando i buoni, et su leuando i praui.
D i uoi pastor s'accorse'l Vangelista;
Quando colei, che siede soura lacque,
Puttaneggiar co i regi allui fu uista;
Quella; che con le sette teste nacque,
Et da le diece corna hebb' argomento,
Fin che uirtute al suo marito piacque.
F atto u'hauete Dio d'oro et d'argento:
Et che altr' è da uoi a l'idolatre;
Senon ch'egli uno, et uoi n'orate cento?

A i Constantin di quanto mal fu matre
Non la tua conuersion; ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre.
E t mentre gli cantaua cotai note;
O ira, o conscientia, che'l mordesse;
Forte spingaua com ambo le piote.
I credo ben, ch'al mi duca piacesse;
Con si contenta labbia sempre attese
Lo suon de le parole uere espresse.
P ero com ambo le braccia mi prese;
Et poi che tutto su mi s'hebbe al petto,
Rimonto per la uia, onde discese:
N e si stanco d'hauermi a se ristretto;
Sin men' porto soural colmo dell'arco,
Che dal quarto al quint' argine è tragetto.
Quiui soauemente spose il carco;
Soaue per lo scoglio sconcio et erto,
Che sarebbe a le capre duro uarco:
I ndi un'altro uallon mi fu scouerto.

·XX·

D i nuoua pena mi conuien far uersi,
Et dar materia al uentesimo canto
Della prima canZon, ch' è de' sommersi.
I o era gia disposto tutto quanto
A riguardar ne lo scouerto fondo,
Che si bagnaua d'angoscioso pianto:
E t uidi gente per lo uallon tondo
Venir taccendo, et lagrimando al passo;
Che fanno le letane in questo mondo.

C ome'l uiso mi scese in lor piu basso;
Mirabilmente apparue esser trauolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
C he da le reni era tornato'l uolto;
Et dirietro uenir li conuenia,
Perche'l ueder dinanzi era lor tolto.
F orse per forza gia di parlasia
Si trauolse cosi alcun del tutto:
Ma io nol uidi; ne credo che sia.
S e Dio ti lasci Lettor prender frutto
Di tua lettione; hor pensa per te stesso,
Com'i potea tener lo uiso asciutto;
Quando la nostra imagine dapresso
Vidi si torta, che'l pianto de gliocchi
Le natiche bagnaua per lo fesso.
C erto i piangea poggiato ad un de rocchi
Del duro scoglio si; che la mia scorta
Mi disse; anchor se tu de glialtri sciocchi.
Qui uiue la pieta, quand'è ben morta.
Chi è piu scelerato di colui,
Ch'al iudicio diuin passion porta.
D rizza la testa, drizza; et uedi a cui
S'aperse a gliocchi di Theban la terra,
Quando gridauan tutti, doue rui
A mphiarao? perche lasci la guerra?
Et non restò di ruinar a ualle
Fin a Minos, che ciascheduno afferra.
M ira, c'ha fatto petto de le spalle:
Perche uolle ueder troppo d'auante;
Dirietro guarda, et fa ritroso calle.

V edi Tiresia; che muto sembiante,
Quando di maschio femina diuenne
Cangiandosi le membra tutte quante:
E t prima poi ribatter le conuenne
Li due serpenti auolti con la uerga;
Che rihauesse le maschili penne.
A ronta è quei, ch'al uentre gli s'atterga;
Che ne monti di Luni, doue ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
H ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: ond'a guardar le stelle,
E'l mar non gliera la ueduta tronca:
E t quella; che ricuopre le mammelle,
Che tu non uedi, con le treccie sciolte,
Et ha di la ogni pilosa pelle;
M anto fu; che cercò per terre mo lte;
Poscia si pose la, doue nacqu'io:
Ond'un poco mi piace, che m'ascolte.
P oscia chel padre suo di uita uscio,
Et uenne serua la citta di Baco;
Questa gran tempo per lo mondo gio.
S uso in Italia bella giace un laco
A pie de l'alpe, che serra Lamagna
Soura Tiralli; et ha nome Benaco.
P er mille fonti credo, et piu si bagna
Tra Garda, et ual Camonica Apennino
De l'acqua; che nel detto lago stagna.
L uogo è nel mezzo la; doue'l Trentino
Pastore, et quel di Brescia, e'l Veronese
Segnar poria; se fesse quel camino.

S iede Peschera bello et forte arnese
Da fronteggiar Bresciani et Bergamaschi;
Onde la riua intorno piu discese.
I ui conuien che tutto quanto caschi,
Cio che'n grembo a Benaco star non po;
Et fassi fiume giu pe'uerdi paschi.
T osto che l'acqua a correr mette co;
Non piu Benaco, ma Mencio si chiama
Fin a Gouerno, doue cade in Po.
N on molto ha corso, che truoua una lama;
Ne laqual si distende, et la'mpaluda;
Et suol di state talhor esser grama.
Quindi passando la uergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, et d'habitanti nuda.
L i per fuggire ogni consortio humano
Ristette co suoi serui a far su arti;
Et uisse; et ui lascio su corpo uano.
G lihuomini poi, che'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo; ch'era forte
Per lo pantan, c'hauea da tutte parti.
F er la citta soura quell'ossa morte;
Et per colei, che'l loco prima elesse,
Mantoa l'appellar senz'altra sorte.
G ia fur le genti sue dentro piu spesse;
Prima che la Mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno riceuesse.
P ero t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti;
La uerita nulla menzogna frodi.

E t io; Maestro; i tuoi ragionamenti
Mi son si certi, et prendon si mia fede;
Che glialtri mi sarian carboni spenti.
M a dimmi de la gente, che procede;
Se tu ne uedi alcun degno di loda:
Che solo a cio la mia mente risiede.
A llhor mi disse; quel, che da la gota
Porge la barba in su le spalle brune;
Fu; quando Grecia fu di maschi uota
S i, ch'a pena rimaser per le cune;
Augur'; et diede'l punto con Calchanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
E uripil' hebbe nome; et cosi'l canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu; che la sai tuttaquanta.
Quell'altro, che ne fianchi è cosi poco,
Michele scotto fu; che ueramente
De le magiche frode seppe il gioco.
V edi Guido Bonatti: uedi Asdente;
C'hauer inteso al cuoio et a lo spago
Hora uorrebbe; ma tardi si pente.
V edi le triste, che lasciaron l'ago,
La spuola, e'l fuso; et fecers'indiuine:
Fecer malie con herba et con imago.
M a uienn'homai: che gia tiene'l confine
D'amendue gli hemispheri; et tocca l'onda
Sotto Sibilia Cain, et le spine.
E t gia hier notte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar; che non ti nocque
Alcuna uolta per la selua fonda.

S i mi parlaua; et andauamo introcque.

XXI.

C osi di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia comedia cantar non cura,
Venimmo; et tenauamo'l colmo; quando
R istemmo per ueder l'altra fessura
Di Malebolge, et glialti pianti uani:
Et uidila mirabilmente oscura.
Quale ne l'Arzana de Vinitiani
Bolle l'inuerno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
C he nauicar non ponno; e'n quella uece
Chi fa suo legno nuouo; et chi ristoppa
Le coste a quel, che piu uiaggi fece;
C hi ribatte da proda, et chi da poppa;
Altri fa remi, et altri uolge sarte;
Chi terzeruolo, et artimon rintoppa;
T al non per fuoco, ma per diuin'arte
Bollia la giuso una pegola spessa;
Che'nuiscaua la ripa d'ogni parte.
I uedea lei; ma non uedeua in essa
Ma, che le bolle, che'l bollor leuaua;
Et gonfiar tutta, et sisseder compressa.
M entre la giu fisamente miraua;
Lo duca mio dixendo, guarda guarda,
Mi trasse a se del loco, dou'i staua.
A llhor mi uolsi; come l'huom, cui tarda
Di ueder quel, che li conuien fuggire,
Et cui paura subita sgagliarda;

C he per ueder non indugia'l partire:
Et uidi dietr'a noi un Diauol nero
Correndo ſu per lo ſcoglio uenire.
A i quant'egli era ne l'aſpetto fero;
Et quanto mi parea ne l'atto acerbo
Con l'ale aperte, et ſoura'pie leggero.
L 'homero ſuo, ch'era acuto e ſuperbo,
Carcaua un peccator con ambo l'anche;
Et ei tenea de'pie ghermito il nerbo.
D el noſtro ponte diſſe; o Malebranche
Ecc'un de gliantian di ſanta Cita:
Mettete'l ſotto; ch'i torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita:
Ognihuom u'è barattier, fuor che Bonturo:
De'l no per li denar ui ſi fa ita.
L aggiu'l butto; et per lo ſcoglio duro
Si uolſe; et mai non fu maſtino ſciolto
Con tanta fretta a ſeguitar lo furo.
Quei s'attuffo, et torno ſu conuolto:
Ma i Demon, che del ponte hauean couerchio,
Gridar; qui non ha luogo il ſanto uolto;
Qui ſi nuot'altrimenti, che nel Serchio:
Pero ſe tu non uuoi de noſtri graffi;
Non far ſoura la pegola ſouerchio.
P oi l'addentar con piu di cento raffi:
Diſſer; couerto conuien che qui balli;
Si che, ſe puoi, naſcoſamente accaffi.
N on altrimenti i cuochi ai lor uaſſalli
Fann'attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gliuncin, perche non galli.

Lo buon maestro; acio che non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, giu t'aquatta
Dop'uno cheggio, ch'alcun schermo t'haia.
E t per null'offension, ch'a me sia fatta,
Non temer tu: ch'i ho le cose conte;
Perch'altra uolta fui a tal baratta.
P oscia passo di la dal co del ponte;
Et com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'hauer sicura fronte.
C on quel furor et con quella tempesta;
Ch'escono i cani a dosso al pouerello;
Che di subito chiede, oue s'arresta;
V sciron quei di sottol ponticello;
Et uolser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei grido; nessun di uoi sia fello.
I nnanzi che l'uncin uostro mi pigli;
Tragas'auanti lun di uoi, che m'oda;
Et poi di roncigliarmi si consigli.
T utti gridauan, uada Malacoda:
Perch'un si mosse; et glialtri stetter fermi;
Et uenn'a lui dicendo, che gli approda.
C redi tu Malacoda qui uedermi
Esser uenuto, disse'l mi maestro,
Securo gia da tutt'i uostri schermi
S anza uoler diuin, et fato destro?
Lasciam'andar: che nel ciel è uoluto,
Ch'i mostr'altrui questo camin siluestro.
A llhor gli fu l'orgoglio si caduto;
Che si lascio cascar l'uncino a piedi;
Et disse a glialtri, homai non sia feruto.

E l duca mio a me; o tu, che siedi
Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente homai a me ti riedi.
P erch'i mi mossi, et a lui uenni ratto:
E Diauoli si fecer tutti auanti;
Si ch'io temetti non tenesser patto.
E t cosi uid'io gia temer li fanti,
Ch'usciuan pattegiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
I m'accostai con tutta la persona
Lungo'l mi duca; et non torceua gliocchi
Da la sembianza lor, ch'era non buona.
E i chinauan gli raffi; et uuoi ch'i'l tocchi,
Diceua lun con laltro, in sul groppone:
Et rispondean; si fa che glie n'accocchi.
M a quel Demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si uolse tutto presto;
Et disse; posa, posa Scarmiglione.
P oi disse a noi; piu oltre andar per questo
Scoglio non si potra; pero che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E t se l'andar auanti pur ui piace;
Andateuene su per questa grotta:
Presso è un'altro scoglio, che uia face.
H ier piu oltre cinqu'hore, che quest'hotta,
Mille dugento con sesanta sei
Anni compier, che qui la uia fu rotta.
I mando uerso la di questi miei
A riguardar, s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor; ch'ei non saranno rei.

T rat'auanti Alichino, et Calcabrina;
Cominciò egli a dire; et tu Cagnazzo;
Et Barbariccia guidi la decina.
L ibiccco uegn'oltre, et Draghignazzo;
Ciriatto sannuto, et Graffiacane,
Et Farfarello, et Rubicante pazzo.
C ercate'ntorno le bollenti pane:
Costor sien salui insino a laltro scheggio,
Che tutto'ntero ua soura le tane.
O me Maestro che è quel, ch'i ueggio,
Diss'io? deh sanza scorta andianci soli;
Se tu sa ir: ch'i per me non la cheggio:
S e tu se si accorto, come suoli;
Non uedi tu, che digrignan li denti,
Et con le ciglia ne minaccian duoli?
E t egli a me; non uo, che tu pauenti:
Lasciali digrignar pur a lor senno;
Ch'ei fanno cio per li lessi dolenti.
P er l'argine sinistro uolta dienno:
Ma prim' hauea ciascun la lingua stretta
Coi denti uerso lor duca per cenno;
E t egli hauea del cul fatto trombetta.

XXII.

I uidi gia caualier muouer campo,
Et cominciare stormo, et far lor mostra,
Et tal uolta partir per loro scampo:
C orritor uidi per la terra uostra
O Aretini; et uidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, et muouer giostra,

Quando con trombe, et quando con campane,
Con tamburi, et con cenni di castella,
Et con cose nostrali, et con istrane:
Ne gia con si diuersa cennamella
Caualier uidi muouer, ne pedoni;
Ne naue a segno di terra, o di stella.
Noi andauam con le diece Dimoni,
Ai fiera compagnia: ma ne la chiesa
Co i santi, et in tauerna co i ghiottoni.
Pur a le pegola era la mia intesa,
Per ueder de la bolgia ogni contegno,
Et de la gente, che'ntro u'era incesa.
Come Dalphini, quando fanno segno
A marinar con l'arco de la schiena
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talhor cosi ad alleggiar la pena
Mostrau'alcun d'e peccatori'l dosso,
Et nascondeua in men, che non balena.
Et com' a lorlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Si che celan'i piedi et l'altro grosso;
Si stauan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressaua Barbariccia;
Cosi si ritrahean sotto i bollori.
Io uidi; et ancho il cor me n'accapriccia;
Vno aspettar cosi; com' egl'incontra,
Ch' una rana rimane, et altra spiccia.
Et Graffiacan, che gliera piu di contra,
Gli arronciglio le'mpegolate chiome;
Et trasse'l su, che mi parue una lontra.

I sapea gia di tuttiquanti'l nome;
Si li notai, quando furon eletti;
Et poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante fa che tu gli metti
Gliunghioni a dosso si, che tu lo scuoi;
Gridauan tutt'insieme i maladetti.
E t io; Maestro mio fa; se tu puoi;
Che tu sappi, chi è lo sciagurato
Venuto a man de gliauersari suoi.
L o duca mio li s'accosto allato;
Domandollo, ond'e fosse; et quei rispose;
I fui del regno di Nauarra nato.
M ia madre a seruo d'un signor mi pose;
Che m'hauea generato d'un ribaldo
Distruggitor di se, et di sue cose.
P oi fu famiglia del buon re Thebaldo:
Quiui mi misi a far baratteria;
Di ch'i rendo ragion in questo caldo.
E t Ciriatto; a cu di bocca uscia
D'ogni parte una sanna, come a porco;
Gli fe sentir, come l'una sdruscia.
T ra Malebranche era uenuto'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia;
Et disse; state'n la, mentr'io lo'nforco:
E t al maestro mio uolse la faccia:
Dimanda, disse, anchor; se piu disij
Saper da lui; prima, ch'altri'l disfaccia.
L o duca; dunque hor di de glialtri rij:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? et quegli; i mi partij

P oco è da un; che fu di la uicino:
Coſi foſs'io anchor con lui couerto;
Chi non temerei unghia, ne uncino.
E t Libicocco, troppo hauem ſofferto,
Diſſe; et preſegli'l braccio col runciglio,
Si che ſtracciando ne porto un lacerto.
D raghignazzo ancho i uolle dar di piglio
Giu dalle gambe: onde'l decurio loro
Si uolſe'ntorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati foro;
A lui, ch'anchor miraua ſua ferita,
Dimando'l duca mio ſanza dimoro;
C hi fu colui; da cui mala partita
Di che faceſti per uenire a proda?
Et ei riſpoſe; fu frate Gomita,
Quel di Gallura uaſel d'ogni froda;
C'hebbe i nimici di ſuo donno in mano;
Et fe lor ſi, che ciaſcun ſe ne loda:
D enar ſi tolſe; et laſciogli di piano
Si, com'e dice: et ne glialtri offici anche
Barattier fu non picciol, ma ſourano.
V ſa con eſſo donno Michel Zanche
Di Logodoro: et a dir di Sardigna
Le lingue lor non ſi ſentono ſtanche.
O me uedete laltro, che digrigna:
I direi ancho: ma i temo, ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran propoſto uolto a Farfarello,
Che ſtralunaua gliocchi per ferire,
Diſſe; fatti'n coſta maluagio uccello.

S e uoi uolete ueder, o udire,
Incomincio lo spaurato appresso,
Thoschi, o Lombardi; i ne faro uenire.
M a stien le Malebranche un poco in cesso,
Si che non teman de le lor uendette;
Et io seggendo in questo luoco stesso
P er un, ch'io so, ne faro uenir sette,
Quando sufolero; com'è nostr' uso
Di far allhor, che fuori alcun si mette.
C agnazzo a cotal motto leuo'l muso
Crollando'l capo; et disse; odi malitia,
Che gli ha pensato per gittarsi giuso.
O nd'ei, c'hauea lacciuoli a gran diuitia,
Disse; malitioso son io troppo,
Quando procuro a mia maggior tristitia.
A lichin non si tenne; et di rintoppo
A glialtri diss' a lui; se tu ti cali,
I non ti uerro dietro di gualoppo;
M a battero soura la pece l'ali:
Lascisi'l colle; et sia la ripa scudo
A ueder, se tu sol piu di noi uali.
O tu, che leggi, udirai nuouo ludo.
Ciascun da laltra costa gliocchi uolse;
Quel prima, ch'a cio far era piu crudo.
L o Nauarrese ben su tempo colse:
Fermo le piante a terra; et in un punto
Salto; et dal proposto lor si sciolse:
D i che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei piu, che cagion fu del difetto:
Pero si mosse; et grido, tu se giunto.

E t poco ualse; che lale al sospetto
Non potero auanzar: quegli ando sotto;
Et quei drizzo uolando suso il petto:
N on altrimenti l'anitra di botto,
Quando'l falcon s'appressa, giu s'attuffa;
Et ei ritorna su cruciato et rotto.
I rato Calcabrina della buffa
Volando dietro li tenne inuaghito
Che quei campasse per hauer la zuffa:
E t come'l barattier fu disparito,
Cosi uolse gliartigli al su compagno;
Et fu con lui soural fosso ghermito.
M a laltro fu bene sparuier grifagno
Ad artigliar ben lui; et amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
L o caldo sghermidor subito fue:
Ma pero di leuarsi era niente;
Si hauean inuiscate l'ale sue.
B arbariccia con glialtri suoi dolente
Quattro ne fe uolar da l'altra costa
Con tutt' i raffi; et assai prestamente
D i qua di la discese alla posta:
Porser gliuncini uerso gl'impaniati;
Ch'eran gia cotti dentro dalla crosta:
E t noi lasciammo lor cos'impacciati.

XXIII.

T aciti soli, et sanza compagnia
N'andauam lun dinanzi, et laltro dopo;
Come frati minor uanno per uia.

V olt'era in su la fauola d'Isopo
Lo mi pensier per la presente rissa,
Dou'ei parlo de la rana et del topo:
C he piu non si pareggia mo et issa,
Che lun con laltro fa; se ben s'accoppia
Principio et fine con la mente fissa:
E t come lun pensier de laltro scoppia;
Cosi nacque di quello un'altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
I pensaua cosi; Questi per noi
Sono scherniti et con danno et con beffa
Si fatta, ch'assai credo che lor noi.
S e l'ira soura'l mal uoler s'agueffa;
Ei ne uerranno dietro piu crudeli,
Che cane a quella leure, ch'egli acceffa.
G ia mi sentia tutt'arricciar li peli
De la paura; et staua indietro intento;
Quand'i dissi; Maestro se non celi
T e et me tostamente; i ho pauento
Di Malebranche: noi glihauem gia dietro:
I gl'imagino si; che gia li sento.
E t quei; s'io fossi d'impiombato uetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Piu tosto a me; che quella dentro impetro.
P ur mo ueniano i tuoi pensier tra miei
Con simil atto et con simile faccia;
Si che d'intrambi un sol consiglio fei.
S 'egli è, che si la dextra costa giaccia,
Che noi possiam ne laltra bolgia scendere;
Noi fuggirem l'imaginata caccia.

Gia non compie di tal consiglio rendere;
Chi gli uidi uenir con l'ale tese
Non molto lungi per uolerne prendere.
L o duca mio di subito mi prese;
Come la madre, ch'al romore è desta,
Et uede presso a se le fiamme accese:
C he prende'l figlio; et fugge; et non s'arresta
Hauendo piu di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camiscia uesta:
E t giu dal collo de la ripa dura
Supin si diede a la pendente roccia;
Che lun de lati a laltra bolgia tura.
N on corse mai si tosto acqua per doccia
A uolger ruota di molin terragno,
Quand'ella piu uerso le pale approccia;
C ome'l maestro mio per quel uiuagno
Portandosene me soural su petto,
Come su figlio, et non come compagno.
A pena furo i pie suoi giunti al letto
Del fondo giu; ch'ei giunser in sul colle
Souresso noi: ma non gli era sospetto:
C he l'alta prouidentia, che lor uolle
Porre ministri de la fossa quinta,
Poter dipartirs' indi a tutti tolle.
L a giu trouammo una gente dipinta;
Che giua intorno assai con lenti passi
Piangendo, et nel sembiante stanca et uinta.
E gli hauean cappe con cappucci bassi
Dinanz'a gliocchi fatte de la taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.

D i fuor dorate ſon ſi, ch'egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, et graui tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoſo manto:
Noi ci uolgemm' anchor pur a man manca
Con loro'nſieme intenti al triſto pianto:
M a per lo peſo quella gente ſtanca
Venia ſi pian; che noi erauam nuoui
Di compagnia ad ogni muouer d'anca:
P erch'i al duca mio; fa, che tu truoui
Alcun, ch'al fatto il nome ſi conoſca;
Et gliocchi ſi andando intorno moui:
E t un, che'nteſe la parola Thoſca,
Dirietr' a noi grido; tenete i piedi
Voi, che correte ſi per l'aura foſca:
F orſe c'haurai da me quel, che tu chiedi:
Onde'l duca ſi uolſe; et diſſe; aſpetta;
Et poi ſecondo'l ſu paſſo procedi.
R iſtetti; et uidi due moſtrar gran fretta
De l'animo col uiſo d'eſſer meco:
Ma tardauagli'l peſo, et la uia ſtretta.
Quando fur giunti, aſſai con l'occhio bieco
Mi rimiraron ſenza far parola:
Poi ſi uolſero'n ſe; et dicean ſeco;
C oſtui par uiuo a l'atto de la gola:
Et s'ei ſon morti; per qual priuilegio
Vanno ſcouerti de la graue ſtola?
P oi diſſer me; o Thoſco; ch'al collegio
De gl'ipocriti triſti ſe uenuto;
Dir chi tu ſe non hauer in diſpregio.

E t io a lor; i fui nato et cresciuto
Soural bel fiume d'Arno a la gran uilla;
Et son col corpo, ch'i ho sempre hauuto.
M a uoi chi siete; a cui tanto distilla,
Quant'i ueggio dolor giu per le guance?
Et che pena è in uoi, che si sfauilla?
E t un rispos' a me; le cappe rance
Son di piombo si grosse; che li pesi
Fan cosi cigolar le lor bilance.
F rati Godenti fummo, et Bolognesi;
Io Catalano, et costui Loderingo
Nomati, et da tua terra insieme presi,
C ome suol esser tolto un huom solingo,
Per conseruar sua pace; et fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
I cominciai; o frati i uostri mali:
Ma piu non dissi; ch'a gliocchi mi corse
Vn crucifisso in terra con tre pali.
Quando mi uide, tutto si distorse
Soffiando ne la barba co i sospiri:
E'l frate Catalan, ch'a cio s'accorse,
M i disse; quel confitto, che tu miri,
Consiglio i Pharisei, che conuenia
Porr'un huom per lo popolo a martiri.
A ttrauersato et nudo è per la uia,
Come tu uedi; et è mestier, che senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria:
E t a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, et glialtri dal concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.

A llhor uid'io marauigliar Virgilio
Soura colui; ch'era disteso in croce
Tanto uilmente nel eterno exilio.
P oscia drizzo al frate cotal uoce;
Non ui dispiaccia, se ui lece, dirci,
S'a la man destra giace alcuna foce;
O nde noi amendue posciamo uscirci
Senza constringer de gliangeli neri,
Che uegnan d'esto loco a dipartirci.
R ispose adunque; piu, che tu non speri,
S'appressa un sasso; che da la gran cerchia
Si moue, et uarca tutt'i uallon feri;
S aluo che questo è rotto, et nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina;
Che giace in costa, et nel fondo soperchia.
I o duca stette un poco a testa china;
Poi disse; mal contaua la bisogna
Colui, ch'e peccator di la uncina.
E 'l frate; i udi gia dir a Bologna
Del Diauol uitij assai; tra quali udi,
Ch'egli è bugiardo, et padre di menzogna.
A ppresso'l duca a gran passi sen' gi
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io da gl'incarcati mi parti
D ietr'a le poste de le care piante.

XXIV.

I n quella parte del giouanett' anno;
Che'l sole i crin sotto l'acquario tempra,
Et gia le notti al mezzo di sen' uanno;

Quando la brina in ſu la terra aſſempra
L'imagine di ſua ſorella bianca;
Ma poco dura a la ſua penna tempra;

Lo uil anello,a cui la robba manca,
Si leua,et guarda,et uede la campagna
Biancheggiar tutta; ond'ei ſi batte l'anca;

Ritorna a caſa,et qua et la ſi lagna;
Come'l tapin,che non ſa che ſi faccia;
Poi riede, et la ſperanza ringauagna

Veggendo'l mondo hauer mutata faccia
In poco d'hora; e prende ſuo uincaſtro;
Et fuor le pecorelle a paſcer caccia;

Coſi mi fece ſbigottir lo maſtro,
Quand'i gli uidi ſi turbar la fronte;
Et coſi toſto al mal giunſe lo'mpiaſtro:

Che come noi uenimmo al guaſto ponte,
Lo duca a me ſi uolſe con quel piglio
Dolce,ch'i uidi imprima a pie del monte.

Le braccia aperſe dopo alcun conſiglio
Eletto ſeco riguardando prima
Ben la ruina; et diedemi di piglio.

Et come quei; ch'adopera,et iſtima;
Che ſempre par; che'nnanzi ſi proueggia;
Coſi leuando me ſu uer la cima

D'un ronchion auiſaua un altra ſcheggia
Dicendo ſoura quella poi t'aggrappa:
Ma tenta pria,ſ'è tal,ch'ella ti reggia.

Non era uia da ueſtito di cappa:
Che noi apena,ei lieue,et io ſoſpinto
Potauam ſu montar di chiappa in chiappa:

E t ſe non foſſe, che da quel precinto
Piu, che da laltro, era la coſta corta;
Non ſo di lui; ma io ſare' ben uinto.
M a perche Malebolge inuer la porta
Del baſſiſſimo pozzo tutta pende;
Lo ſito di ciaſcuna ualle porta;
C he l'una coſta ſurge, et laltra ſcende:
Noi pur uenimmo infine in ſu la punta;
Onde l'ultima pietra ſi ſcoſcende.
L a lena m'era del polmon ſi munta,
Quando fui ſu; ch'i non potea piu oltre;
Anzi m'aſſiſi ne la prima giunta.
H omai conuien, che tu coſi ti ſpoltre,
Diſſe'l maeſtro: che ſeggendo in piuma
In fama non ſi uien, ne ſotto coltre;
S anza laqual chi ſua uita conſuma;
Cotal ueſtigio in terra di ſe laſcia;
Qual fumo in aere, et in acqua la ſchiuma:
E t pero leua ſu; uinci l'ambaſcia
Con l'animo, che uince ogni battaglia,
Se col ſu graue corpo non s'accaſcia.
P iu lunga ſcala conuien, che ſi ſaglia:
Non baſta da coſtoro eſſer partito.
Se tu m'intendi; hor fa ſi, che ti uaglia.
L euam' allhor moſtrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i non mi ſentia:
Et diſſi; ua; ch'i ſon forte et ardito.
S u per lo ſcoglio prendemmo la uia;
Ch'era ronchioſo, ſtretto, et malageuole,
Et erto piu aſſai, che quel di pria.

Parlando andaua per non parer fieuole:
Vnd' una uoce uſcio da laltro foſſo
A parole formar diſconueneuole.
Non ſo, che diſſe; anchor che ſoural doſſo
Foſſi dell'arco gia, che uarca quiui:
Ma chi parlaua, ad ira parea moſſo.
Io era uolto in giu: ma gliocchi uiui
Non potean ir al fondo per l'oſcuro:
Perch'i; Maeſtro fa, che tu arriui
Da laltro cinghio; et diſmontian lo muro:
Che com'i odo quinci, et non intendo;
Coſi giu ueggio, et niente affiguro.
Altra riſpoſta, diſſe, non ti rendo;
Senon lo far: che la dimanda honeſta
Si dee ſeguir con l'opera tacendo.
Noi diſcendemmo'l ponte da la teſta,
Oue ſaggiunge con l'ottaua ripa;
Et poi mi fue la bolgia manifeſta:
Et uidiu' entro terribile ſtipa
Di ſerpenti, et di ſi diuerſa mena;
Che la memoria il ſangue anchor mi ſcipa:
Piu non ſi uanti Libia con ſua rena:
Che ſe chelidri, iaculi, et pharee
Produce, e centri con Amphesibena;
Ne tante peſtilentie, ne ſi ree
Moſtro giamai con tutta l'Etiopia,
Ne con cio, che di ſopra'l mar roſſo ee.
Tra queſta cruda et triſtiſſima copia
Correuan genti nude e ſpauentate
Sanza ſperar pertugio, o helitropia.

C on serpi le man dietro hauean legate:
Quelle ficcauan per le ren' la coda,
E'l capo; et eran dinanz' aggroppate.
E t ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'auento un serpente; che'l trafisse
La, doue'l collo a le spalle s'annoda.
N e o si tosto mai, ne i si scrisse;
Com'ei s'accese, et arse, et cener tutto
Conuenne che cascando diuenisse:
E t poi che fu a terra si distrutto;
La poluer si raccolse; et per se stessa
In quel medesmo ritorno di butto:
C osi per li gran saui si confessa,
Che la phenice muore; e poi rinasce,
Quand'al cinquecentesim'anno appressa.
H erba, ne biado in sua uita non pasce:
Ma sol d'incenso lachrime, e d'amomo;
Et nardo, e mirrha son l'ultime fasce.
E t qual è quei; che cade, et non sa como,
Per forza di Dimon, ch'a terra il tira,
O d'altra opilation, che lega lhuomo;
Quando si lieua, che'ntorno si mira
Tutto smarrito da la grande angoscia,
Ch'egli ha sofferta; et guardando sospira;
T al era'l peccator leuato poscia.
O giustitia di Dio quant' è seuera;
Che cotai colpi per uendetta croscia.
L o duca il dimando poi, chi egli era:
Perch'ei rispose; i pioui di Thoscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

V ita bestial mi piacque, et non humana;
Si com'a mul, ch'i fui: son Vanni Fucci
Bestia; et Pistoia mi fu degna tana.
E t io al duca; dilli, che non mucci;
Et dimanda, qual colpa qua giu'l pinse:
Ch'io'l uidi huom gia di sangue et di corruci.
E 'l peccator, ch'intese, non s'infinse;
Ma drizzo uerso me l'animo, e'l uolto;
Et di trista uergogna si dipinse:
P oi disse; piu mi duol, che tu m'hai colto
Ne la miseria, doue tu mi uedi;
Che quand'io fui dell'altra uita tolto.
I non posso negar quel, che tu chiedi:
In giu son messo tanto; per ch'i fui
Ladro a la sagrestia de belli arredi:
E t falsamente gia fu apposto altrui.
Ma perche di tal uista tu non godi;
Se mai sarai di fuor da i luoghi bui;
A pri gliorecchi al mi annuntio; et odi:
Pistoia impria di negri si dimagra;
Poi Firenze rinuoua genti, et modi.
T ragge Marte uapor di ual di Magra;
Ch'è di torbidi nuuoli inuoluto:
Et con tempesta impetuosa et agra
S opra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzera la nebbia
Si; ch'ogni bianco ne sara feruto:
E t detto l'ho, perche doler ti debbia.

XXV.

A l fine de le ſue parole il ladro
Le mani alzo con ambedue le fiche
Gridando, togli Dio; ch'a te le ſquadro.
D a indi in qua mi fur le ſerpi amiche:
Perch' una gli s'auolſe allhor al collo;
Come diceſſe, i non uo, che piu di che;
E t unaltra a le bracia, et rilegollo
Ribattendo ſe ſteſſa ſi dinanzi;
Che non potea con eſſe dar un crollo.
A i Piſtoia Piſtoia che non ſtanzi
D'incenerarti ſi, che piu non duri;
Poi che'n mal far lo ſeme tuo auanzi.
P er tutti i cerchi de l'onferno duri
Spirto non uidi in Dio tanto ſuperbo;
Non quel, che cadde a Thebe gu d'e muri.
E i ſi fuggi; che non parlo piu uerbo:
Et io uidi un Centauro pien di rabbia
Venir chiamando, ou'è, ou'è l'acerbo?
M aremma non cred'io che tante n' habbia;
Quante biſcie egli hauea ſu per la groppa
Infin, oue comincia noſtra labbia.
S opra le ſpalle dietro da la coppa
Con l'ale aperti gli giaceua un draco;
Et quello affoca, qualunque s'intoppa.
L o mi maeſtro diſſe; quegli è Caco;
Che ſotto'l ſaſſo di monte Auentino
Di ſangue fece molte uolte laco.
N on ua co ſuoi fratei per un camino
Per lo furar frodolente, ch'ei fece
Del grande armento, ch' egli hebbe a uicino:

O nde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Hercole; che forse
Gli ne die cento, et non senti le diece.
M entre che si parlaua; et ei trascorse;
Et tre spiriti uenner sotto noi;
De quai ne io, ne'l duca mio s'accorse;
S enon quando gridar; chi siete uoi?
Perche nostra nouella si ristette;
Et intendemmo pur ad essi poi.
I non gli conoscea: ma e seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomar a l'altro conuenette
D icendo, Cianfa doue fia rimaso?
Perch' io, accio chel duca stesse attento,
Mi posi'l dito su dal mento al naso.
S e tu se hor Lettor a creder lento
Cio, ch' io diro; non sara marauiglia:
Che io, che'l uidi, apena il mi consento.
C om' i tenea leuate in lor le ciglia;
Et un serpente con sei pie si lancia
Dinanzi a l'uno; et tutto a lui s'appiglia.
C o pie di mezzo gli auinse la pancia;
Et con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addento et luna et laltra guancia.
G li diretani a le cosce distese;
Et miseli la coda tr'amendue;
Et dietro per le ren' su la ritese.
H ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber si; come l'horribil fiera
Per l'altru membra auiticchio le sue:

P oi s'appiccar; come di calda cera
Fossero stati; et mischiar lor colore:
Ne lun, ne laltro gia parea quel, ch'era;
C ome procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero anchora; e'l bianco more.
G lialtri due riguardauano; et ciascuno
Gridaua, ome Angel come ti muti:
Vedi, che gia non se ne due, ne uno.
G ia eran li due capi un diuenuti;
Quando n'apparuer due figure miste
In una faccia, ou'eran due perduti.
F ersi le braccia due di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il uentre, e'l casso
Diuenner membra; che non fur mai uiste.
O gni primaio aspetto iui era casso:
Due, et nessun l'imagine peruersa
Parea; et tal sen'gia con lento passo.
C ome'l ramarro sotto la gran fersa
De di canicular cangiando sepe
Folgore par, se la uia attrauersa;
C osi parea uenendo uerso lepe
De glialtri due un serpentello acceso
Liuido et nero, come gran di pepe.
E t quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, a lun di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
L o trafitto il miro; ma nulla disse:
Anzi co pie fermati sbadigliaua;
Pur come sonno, o febre l'assalisse.

E gli il serpente, et quei lui riguardaua:
Lun per la piaga, et laltro per la bocca
Fummauan forte; e'l fummo s'incontraua.
T accia Lucano homai la, doue tocca
Del misero Sabello, et di Nassidio;
Et attenda a udir quel, c'hor si scocca.
T accia di Cadmo, et d'Arethusa Ouidio:
Che se quello in serpente, et quella in fonte
Conuerte poetando; i non l'inuidio:
C he due nature mai a fronte a fronte
Non transmuto, si c'hamendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
I nsieme si risposero a tai norme;
Che'l serpente la coda in forca fesse,
E'l feruto ristrinse insieme l'orme.
L e gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar si; che'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
T ogliea la coda fessa la figura,
Che si perdeua la; et la sua pelle
Si facea molle, et quella di la dura.
I uidi entrar le braccia per l'ascelle;
E due pie de la fiera, ch'eran corti,
Tant'allungar, quant'accorciauan quelle.
P oscia li pie di rietro insieme attorti
Diuentaron lo membro, che l'huom cela;
E'l misero del suo n'hauea due porti.
M entre che'l fummo lun et laltro uela
Di color nuouo, et genera'l pel suso
Per luna parte, et da laltra il dipela;

L un ſi leuo, et laltro cadde giuſo
Non torcendo pero le lucern' empie;
Sotto lequai ciaſcun cambiaua muſo.
Quel, ch'era dritto, il traſſe'n uer le tempie;
Et di troppa materia, che'n la uenne,
Vſcir gli orecchi de le gote ſcempie;
C io, che non corſe in dietro, et ſi ritenne,
Di quel ſouerchio fe naſo la faccia;
Et le labra ingroſſo, quanto conuenne:
Quel, che giaceua, il muſo innanzi caccia;
Et gliorecchi ritira per la teſta,
Come face le corna la lumaccia:
E t la lingua, c'haueua unita et preſta
Prima a parlar, ſi fende; et la forcuta
Nellaltro ſi richiude; e'l fummo reſta.
L 'anima, ch'era fiera diuenuta,
Si fugge ſufolando per la ualle;
Et laltro dietr' a lui parlando ſputa.
P oſcia gli uolſe le nouelle ſpalle;
Et diſſe a laltro; i uo, che Buoſo corra,
Com' ho fatt' io, carpon per queſto calle.
C oſi uid' io la ſettima Zauorra
Mutar, et traſmutare; et qui mi ſcuſi
La nouita, s'e fior la lingua abborra:
E t auegna che gliocchi miei confuſi
Foſſer' alquanto, et l'animo ſmagato;
Non poter quei fuggirſi tanto chiuſi;
C hi non ſcorgeſſe ben Puccio ſciancato:
Et era quei; che ſol d'e tre compagni,
Che uenner prima, non era mutato:

L altr' era quel; che tu Gauille piagni.

XXVI.

G odi Fiorenza; poi che se si grande;
Che per mare et per terra batti l'ali,
Et per lo'nferno il tu nome si spande.
T ra gli ladron trouai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi uien uergogna;
Et tu in grande honranza non ne sali.
M a se press' al mattin del uer si sogna;
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel, che Prato, non ch'altri t'agogna:
E t se gia fosse; non saria per tempo:
Cosi foss' ei, da che pur esser dee:
Che piu mi grauera, com' piu m'attempo.
N oi ci partimmo; et su per le scalee,
Che n'hauean fatte i borni a scender pria,
Rimonto'l duca mio; et trasse mee.
E t proseguendo la solinga uia
Tra le schegge et tra rocchi de lo scoglio
Lo pie sanza la man non si spedia.
A llhor mi dolsi; et hora mi ridoglio;
Quando drizzo la mente a cio, ch' io uidi;
Et piu lo'ngegno affreno, ch' i non soglio;
P erche non corra, che uirtu nol guidi:
Si che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato'l ben; ch'i stesso nol m'inuidi.
Quante il uillan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, chel mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

C ome la mosca cede a la zanzara,
Vede lucciole gia per la uallea
Forse cola, oue uendemmia et ara;
D i tante fiamme tutta risplendea
L'ottaua bolgia si, com' io m'accorsi,
Tosto che fu'la'ue'l fondo parea.
E t qual colui, che si uengio con gliorsi,
Vide'l carro d'Helia al dipartire,
Quando i caualli al cielo erti leuorsi;
C he nol potea si con gliocchi seguire,
Che uedess' altro, che la fiamma sola
Si come nuuoletta in su salire;
T al si mouea ciascuna per la gola
Del fosso: che nessuna mostra il furto;
Et ogni fiamma un peccatore inuola.
I staua soura'l ponte a ueder surto;
Si che s'i non hauesse un ronchion preso,
Caduto sarei giu sanz' esser urto.
E 'l duca, che mi uide tanto atteso,
Disse; dentro da' fochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è incceso.
M aestro mio, risposi, per udirti
Son io piu certo: ma gia m'er' auiso,
Che cosi fosse; et gia uoleua dirti,
C hi è'n quel foco, che uien si diuiso
Di sopra, che par surger de la pira,
Ou' Eteocle col fratel fu miso?
R isposemi; la entro si martira
Vlisse, et Diomede; et cos' insieme
A la uendetta corron, com' a l'ira:

E t dentro da la lor fiamma si geme
L'aguato del caual; che fe la porta,
Ond' usci de Romani'l gentil seme.
P iangeuis' entro larte, per che morta
Deidamia anchor si duol d'Achille;
Et del Palladio pena ui si porta.
S 'ei posson dentro da quelle fauille
Parlar; diss'io, Maestro assai ten' prego;
Et ripriego, che'l priego uaglia mille;
C he non mi faci de l'attender nego;
Fin che la fiamma cornuta qua uegna:
Vedi, che del desio uer lei mi piego.
E t egli a me; la tua preghiera è degna
Di molta lode; et io pero l'accetto:
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
L ascia parlar a me: ch'i ho concetto
Cio, che tu uuoi: che sarebbero schiui,
Perch'ei fur Greci, forse del tu detto.
P oi che la fiamma fu uenuta quiui,
Oue paru' al mi duca tempo et loco;
In questa forma lui parlar audiui.
O uoi, che siete due dentr'a un foco;
S'i meritai di uoi, mentre ch' io uissi,
Si meritai di uoi assai o poco,
Quando nel mondo glialti uersi scrissi;
Non ui mouete: ma lun di uoi dica,
Doue per lui perduto a morir gissi.
L o maggior corno de la fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella, cui uento affatica.

I ndi la cima qua et la menando;
Come fosse la lingua, che parlasse;
Gitto uoce di fuori, et disse; Quando
M i diparti da Circe; che sottrasse
Me piu d'un anno la presso a Gaeta,
Prima che si Enea la nominasse;
N e dolcezza di figlio, ne la pietà
Del uecchio padre, ne'l debito amore,
Loqual douea Penelope far lieta,
V incer poter dentro da me l'ardore,
Chi hebbi a diuenir del mondo experto,
Et de gli uitij humani, et del ualore:
M a misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, et con quella compagna
Picciola, da la qual non fui deserto.
L un lito et laltro uidi insin la Spagna;
Fin nel Marrocco, et l'isola de Sardi,
Et l'altre, che quel mar intorno bagna.
I o et compagni erauam uecchi et tardi;
Quando uenimmo a quella foce stretta;
Ou' Hercole segno li suoi riguardi,
A ccio che l'huom piu oltre non si metta.
Da la man dextra mi lasciai Sibilia;
Da laltra gia m'hauea lasciata Setta.
O Frati, dissi; che per cento milia
Perigli siete giunti a l'occidente;
A questa tanto picciola uiglia
D e' uostri sensi, ch' è di rimanente,
Non uogliate negar l'experienza
Dirietr' al sol del mondo senza gente.

C onsiderate la uostra semenza:
Fatti non fosti a uiuer, come bruti;
Ma per seguir uirtute, et conoscenza.
L i miei compagni fec' io si acuti
Con quest' oration picciola al camino;
Ch' apena poscia gli haurei ritenuti:
E t uolta nostra poppa nel mattino
De remi facemmo ale al folle uolo
Sempr' acquistando del lato mancino.
T utte le stelle gia de laltro polo
Vedea la notte; e'l nostro tanto basso,
Che non surgeua fuor del marin solo.
C inque uolte racceso, et tante casso
Lo lume era di sotto da la luna,
Poi ch'entrati erauam ne l'alto passo;
Quando n'apparue una montagna bruna
Per la distantia; et paruem' alta tanto,
Quanto ueduta non n'haueu' alcuna.
N oi ci allegrammo; et tosto torno in pianto:
Che da la nuoua terra un turbo nacque;
Et percosse del legno il primo canto.
T re uolte il fe girar con tutte l'acque;
A la quarta leuar la poppa in suso,
Et la prora ire in giu, com' altru' piacque;
I nfin che'l mar fu sopra noi richiuso.

XXVII.

G ia era dritta in su la fiamma, et queta
Per non dir piu; et gia da noi sen'gia
Con la licentia del dolce poeta.

Quand' unaltra, che dietr' a lei uenia,
Ne fece uolger gliocchi a la sua cima
Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
C ome'l bue Cicilian, che mugghio prima
Col pianto di colui (et cio fu dritto),
Che l'hauea temperato con sua lima,
M ugghiaua con la uoce de l'afflitto;
Si che con tutto che fosse di rame,
Pure pareua dal dolor trafitto;
C osi per non hauer uia ne forame,
Dal principio del foco in su linguaggio
Si conuertiuan le parole grame.
M a poscia c'hebber colto lor uiaggio
Su per la punta dandole quel guizzo,
Che dato hauea la lingua in lor passaggio;
V dimmo dire; o tu; a cu io drizzo
La uoce, et che parlaui mo Lombardo
Dicendo, ista ten' ua, piu non t'aizzo;
P erch'i sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restar a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me; et ardo.
S e tu pur mo in questo mondo ceco
Caduto se di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
D immi, se Romagnuoli han pace, o guerra:
Ch'i fui de monti la intra Orbino
E'l giogo, di che Teuer si disserra.
I o era ingiuso anchor attento et chino;
Quando'l mio duca mi tento di costa
Dicendo, parla tu; questi è Latino.

E t io, c'hauea gia pronta la risposta,
Sanza'ndugio a parlar incominciai;
O anima, che se la giu nascosta,
R omagna tua non e, et non fu mai
Sanza guerra ne cuor de suoi tiranni:
Ma palese nessuna hor uen' lasciai.
R auenna sta, come stata è molt' anni:
L'aquila da Polenta la si coua;
Si che Ceruia ricuopre co suoi uanni.
L a terra; che fe gia la lunga proua,
Et di Franceschi sanguinoso mucchio;
Sotto le branche uerdi si ritroua.
E 'l mastin uecchio, e'l nuouo da Verruchio;
Che fecer di Montagna il mal gouerno;
La, doue soglion, fan de denti succhio.
L a citta di Lamone, et di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco;
Che muta parte da la state al uerno:
E t quella; cu'il Sauio bagna il fianco;
Cosi, com' ella siè tra'l piano e'l monte,
Tra tirannia si uiue et stato franco.
H ora chi se ti prego che ne conte:
Non esser duro piu, ch'altri sia stato;
Sel nome tuo nel mondo tegna fronte.
P oscia che'l fuoco alquanto hebbe rugghiato
Al modo suo; l'aguta punta mosse
Di qua, di la; et poi die cotal fiato;
S 'i credesse che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo;
Questa fiamma staria senza piu scosse.

M a percio che giamai di questo fondo
Non ritorno alcun, s'i odo il uero;
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I fui huom d'arme; et poi fu cordigliero
Credendomi si cinto fare ammenda:
Et certo il creder mio ueniua intero;
S e non fosse'l gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise ne le prime colpe:
Et come, et quare uoglio che m'intenda.
M entre ch' io forma fui d'ossa et di polpe,
Che la madre mi die; l'opere mie
Non furon leonine, ma di uolpe.
G li accorgimenti, e le coperte uie
I seppi tutte; et si menai lor arte,
Ch'al fine de la terra il suono uscie.
Quando mi uidi giunto in quella parte
Di mia eta, doue ciascun dourebbe
Calar le uele, et raccoglier le sarte;
C io, che pria mi piaceua, allhor m'increbbe;
Et pentuto, et confesso mi rendei;
Ai miser lasso; et giouato sarebbe.
L o principe de nuoui Pharisei
Hauendo guerra presso a Laterano,
Et non con Saracin, ne con Giudei;
C he ciascun suo nimico era Christiano;
Et nessun era stato a uincer acri,
Ne mercatante in terra di Soldano;
N e sommo officio, ne ordini sacri
Guardo in se; ne in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti piu macri:

Ma come Constantin chiese Siluestro
Dentro Siratti a guarir de la lebbre;
Cosi mi chiese questi per maestro
A guarir de la sua superba febbre:
Domandommi consiglio; et io tacetti,
Perche le sue parole paruer ebbre:
Et poi mi disse; tu cor non sospetti:
Fin hor t'assoluo; et tu m'insegna fare,
Si come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare, e disserrare;
Come tu sai: pero son due le chiaui;
Che'l mio antecessor non hebbe care.
Allhor mi pinser gliargomenti graui
La', ue'l tacer mi fu auiso il peggio:
Et dissi; Padre da che tu mi laui
Di quel peccato, oue mo cader deggio;
Lunga promessa con l'attender corto
Ti fara triomphar ne l'alto seggio.
Francesco uenne poi, com' i fu morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse; non portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giu tra miei meschini;
Perche diede'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a crini:
Ch' assoluer non si puo, chi non si pente:
Ne penter, et uoler inseme puossi
Per contradittion, che nol consente.
O me dolente come mi riscossi,
Quando mi prese dicendomi, forse
Tu non pensaui ch'io loico fossi.

A Minos mi portò: et quegli attorse
Otto uolte la coda al dosso duro;
Et poi che per gran rabbia la si morse,
D isse; questi è de rei del foco furo:
Perch'io la, doue uedi, son perduto;
Et si uestito andando mi rancuro.
Quand' egli hebbe'l suo dir cosi compiuto;
La fiamma dolorando si partio
Torcendo, et dibattendo'l corno aguto.
N oi passamm' oltre et io, e'l duca mio
Su per lo scoglio infino in su laltr' arco;
Che cuopre'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

XXVIII.

C hi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, et de le piaghe a pieno;
Ch'i hora uidi per narrar piu uolte?
O gni lingua per certo uerria meno
Per lo nostro sermone, et per la mente;
C'hanno a tanto comprender poco seno.
S e s'adunasse anchor tutta la gente,
Che gia in su la fortunata terra
Di puglia fu del su sangue dolente
P er li Troiani, et per la lunga guerra,
Che de l'anella fe si alte spoglie,
Come Liuio scriue, che non erra;
C on quella, che senti di colpi doglie
Per contastare a Ruberto Guiscardo;
Et laltra, il cui ossame anchor s'accoglie

A Ceperan la, doue fu bugiardo
Ciascun Pugliese; et la da Tagliacozzo,
Oue senz' arme uinse il uecchio Alardo;
E t qual forato suo membro, et qual mozzo
Mostrasse; d' aguagliar sarebbe nulla
Il modo de la nona bolgia sozzo.
G ia ueggia per mezzul perdere, o lulla;
Com' i uid' un; cosi non si pertugia;
Rotto dal mento insin doue si trulla
T ra le gambe pendeuan le minugia:
La corata pareua, e'l tristo sacco;
Che merda fa di quel, che si trangugia.
M entre che tutto in lui ueder m' attacco;
Guardommi; et con le man s'aperse il petto
Dicendo, hor uedi, com' i mi dilacco:
V edi come storpiato è Macometto:
Dinanz' a me sen' ua piangendo ali
Fesso nel uolto dal mento al ciuffetto:
E t tutti glialtri, che tu uedi qui,
Seminator di scandalo et di scisma
Fur uiui: pero son fessi cosi.
V n Diauol è qui dietro, che n'accisma
Si crudelmente al taglio de la spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Q uand' hauem uolta la dolente strada:
Pero che le ferite son richiuse
Prima, ch' altri dinanzi li riuada.
M a tu chi se; che'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire a la pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?

N e morte'l giuns' anchor, ne colpa'l mena;
Rispose'l mi maestro; a tormentarlo:
Ma per dar lui experientia piena
A me, che morto son, conuien menarlo
Per lo'nferno qua giu di giro in giro:
Et quest' è uer cosi, com' i ti parlo.
P iu fur di cento; che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
Per marauiglia obliando'l martiro.
H or di a fra Dolcin dunque, che s'armi,
Tu che forse uedra'il sol di breue;
S'egli non uuol qui tosto seguitarmi;
S i di uiuanda; che stretta di neue
Non rechi la uittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria leue;
P oi che l'un pie per girsene sospese,
Macommetto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
V n altro; che forat' hauea la gola,
Et tronco'l naso infin sotto le ciglia,
Et non hauea ma ch'un' orecchia sola;
R estato a riguardar per marauiglia
Con glialtri innanz' a glialtri apri la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte uermiglia;
E t disse; tu; cui colpa non condanna,
Et cui gia uidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna;
R imembriti di Pier da Medicina;
Se mai torni a ueder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabo dichina:

E t fa saper a i due miglior da Fano,
A messer Guido, et ancho ad Angiolello;
Che, se l'antiueder qui non è uano,
G ittati saran fuor di lor uasello,
Et macerati presso a la Catolica
Per tradimento d'un tiranno fello.
T ra l'isola di Cipri et di Maiolica
Non uide mai cotal fallo Neptuno,
Non da Pirate, non da gente Argolica.
Quel traditor; che uede pur con l'uno,
Et tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di uedere esser digiuno;
F ara uenirli a parlamento seco:
Poi fara si; ch'al uento di Focara
Non fara lor mestier uoto, ne preco.
E t io a lui; dimostrami, et dichiara;
Se uuoi chi porti su di te nouella;
Chi è colui da la ueduta amara.
A llhor pose la mano a la mascella
D'un su compagno; et la bocca gli aperse
Gridando, questi è desso, et non fauella:
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare affermando, che'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareua sbigottito
Con la lingua tagliata ne la strozza
Curio; ch'a dicer fu cosi ardito:
E t un; c'hauea luna et laltra man mozza;
Leuando i moncherin per l'aura fosca,
Si che'l sangue facea la faccia sozza,

G rido; ricorderati ancho del Mosca;
Che dissi lasso, capo ha cosa fatta;
Che fu'l mal seme de la gente Thosca;
E t io u'aggiunsi, et morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen gio; come persona trista et matta:
M a io rimasi a riguardar lo stuolo;
Et uidi cosa, ch' i haurei paura
Senza piu proua di contarla solo;
S enon che conscientia m'assicura,
La buona compagnia, che l'huom francheggia
Sotto l'asbergo del sentirsi pura.
I uidi certo; et anchor par ch'io'l ueggia;
Vn busto senza capo andar; si come
Andauan glialtri de la trista greggia.
E l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna;
Et quei miraua noi, et dicea, o me.
D i se faceua a se stesso lucerna;
Et eran due in uno, et uno in due:
Com' esser puo; quei sa, che si gouerna.
Q uando diritt' a pie del ponte fue;
Leuo'l bracci' alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue;
C he fur; hor uedi la pena molesta
Tu, che spirando uai ueggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande, come questa:
E t perche tu di me nouella porti;
Sappi, ch'i son Bertran dal bornio, quelli,
Che diedi al re Giouann' i mai conforti.

I fec'i'l padre e'l figlio in se ribelli:
Achitophel non fe piu d'Absalone
Et di Dauid co i maluagi punzelli.
P erch'i parti cosi giunte persone,
Partito porto il mi cerebro lasso
Dal su principio, ch' è in questo troncone:
C osi s'osserua in me lo contrapasso.

XXIX.

L a molta gente, et le diuerse piaghe
Hauean le luci mie si'nnebriate;
Che de lo star a pianger eran uaghe:
M a Virgilio mi disse; che pur guate?
Perche la uista tua pur si soffolge
La giu tra l'ombre triste smozzicate?
T u non hai fatto si a l'altre bolge:
Pensa; se tu annouerar le credi;
Che miglia uentidue la ualle uolge:
E t gia la luna è sotto nostri piedi:
Lo tempo è poco homai, che n' è concesso;
Et altr' è da ueder, che tu non credi.
S e tu hauessi, rispos'io appresso,
Atteso a la cagion, per ch'i guardaua;
Forse m'hauresti anchor lo star dimesso.
P arte sen' gia; et io dietro gli andaua;
Lo duca gia faccendo la risposta,
Et soggiungendo; dentro a quella caua,
D ou' i teneua gliocchi si a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che la giu cotanto costa.

A llhor disse'l maestro; non si franga
Lo tu pensier da qui innanzi sour' ello:
Attendi ad altro; et ei la si rimanga:
C h'i uidi lui a pie del ponticello
Mostrarti, et minacciar forte col dito;
Et udil nominar Geri del bello.
T u eri allhor si del tutto impedito
Soura colui, che gia tenne Altaforte;
Che, non guardasti in la, si fu partito.
O Duca mio la uiolenta morte,
Che non gliè uendicat' anchor, diss'io,
Per alcun, che de l'onta sia consorte,
F ece lui disdegnoso: onde sen' gio
Senza parlarmi si, com' io stimo:
Et in cio m'ha e fatto a se piu pio.
C osi parlammo insino al luogo primo;
Che de lo scoglio laltra ualle mostra,
Se piu lumi ui fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge si, ch'e suoi conuersi
Potean parer a la ueduta nostra;
L amenti saettaron me diuersi;
Che di pieta ferrat' hauean li strali:
Ond' io gliorecchi con le man copersi.
Qual dolor fora; se de li spedali
Di Valdichiana tral luglio e'l settembre,
Et di Sardigna, et di Maremma i mali
F ossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quiui: et tal puzzo n'usciua;
Qual suol uscir de le marcite membre.

N oi discendemmo in su l'ultima riua
Del lungo scoglio pur a man sinistra;
Et allhor fu la mia uista piu uiua
G iu uer lo fondo, la'ue la ministra
De l'alto sire infallibil giustitia
Punisce i falsator, che qui registra.
N on credo ch' a ueder maggior tristitia
Fosse in Egina il popol tutto infermo;
Quando fu l'aer si pien di malitia,
C he glianimali infin al picciol uermo
Cascaron tutti; et poi le genti antiche,
Secondo ch'e poeti hanno per fermo,
S i ristorar di seme di formiche;
Ch' era a ueder per quella oscura ualle
Languir gli spirti per diuerse biche.
Qual soura'l uentre, et qual soura le spalle
L'un dellaltro giacea; et qual carpone
Si trasmutaua per lo tristo calle.
P asso passo andauam senza sermone
Guardando, et ascoltando gliammalati;
Che non potean leuar le lor persone.
I o uidi due seder a se appoggiati;
Com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia;
Dal capo a pie di schianze maculati:
E t non uidi giamai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Ne da colui, che mal uolontier uegghia;
C ome ciascun menaua spesso il morso
De l'unghie soura se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha piu soccorso.

E t si traheuan giu lunghie la scabbia;
Come coltel di scardoua le scaglie,
Et daltro pesce, che piu larghe l'habbia.
O tu; che con le dita ti dismaglie,
Comincio'l duca mio a un di loro,
Et che fai d'esse tal uolta tanaglie;
D immi s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro; se lunghia ti basti
Eternalmente a cotesto lauoro.
L atin' sem' noi, che tu uedi si guasti
Qui ambodue; rispose lun piangendo:
Ma tu chi se, che di noi dimandasti?
E 'l duca disse; i son un, che discendo
Con questo uiuo giu di balzo in balzo;
Et di mostrar l'inferno a lu' intendo.
A llhor si ruppe lo comun rincalzo;
Et tremando ciascun a me si uolse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
L o buon maestro a me tutto s'accolse
Dicendo, di a lor cio, che tu uuoli:
Et io incominciai poscia ch'ei uolse;
S e la uostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo da l'humane menti,
Ma s'ella uiua sotto molti soli;
D itemi chi uoi siete, et di che genti:
La uostra sconcia et fastidiosa pena
Di palesarui a me non ui spauenti.
I fui da Rezzo; et Albero da Siena,
Rispose lun, mi fe metter al fuoco:
Ma quel, perch'io mori, qui non mi mena.

V er è, ch'io dissi a lui parlando a gioco;
I mi saprei leuar per laere a uolo:
Et quei; c'hauea uaghezza, et senno poco;
V olle, ch'i gli mostrasse l'arte; et solo,
Perch'i nol feci Dedalo, mi fece
Arder a tal, che l'hauea per figliuolo:
M a nell'ultima bolgia de le diece
Me per l'alchimia, che nel mondo usai
Danno Minos, a cui fallir non lece.
E t io diss' al poeta; hor fu giamai
Gente si uana, come la Senese?
Certo non la Francesca si d'assai.
O nde laltro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio; tranne lo stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E t Niccolo, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Ne l'orto, doue tal seme s'appicca;
E t tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la uigna et la gran fonda,
Et l'Abbagliato il su senno proferse.
M a perche sappi, chi si ti seconda
Contra Senesi; aguzza uer me l'occhio,
Si che la faccia mia ben ti risponda:
S i uedrai, ch'i son l'ombra di Capocchio;
Che falsai li metalli con alchimia:
Et ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
C om' i fui di natura buona scimia.

XXX.

N el tempo, che Iunon era cruciata
Per Semele contral sangue Thebano,
Come mostro una et altra fiata;
A thamante dienne tanto insano;
Che ueggendo la moglie co' due figli
Venir carcata di ciascuna mano
G rido; tendiam le reti, si ch'io pigli
La leonessa e' leoncini al uarco;
Et poi distese i dispietati artigli
P rendendo lun, c'hauea nome Learco;
Et rotollo, et percosselo ad un sasso;
Et quella s'annego con laltro carco:
E t quando la fortuna uolse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardiua,
Si che'nsieme col regno il re fu casso;
H ecuba trista misera et cattiua
Poscia che uide Polissena morta,
Et del suo Polidoro in su la riua
D el mar si fu la dolorosa accorta;
Forsennata latro si, come cane;
Tanto dolor la fe la mente torta.
M a ne di Thebe furie, ne Troiane
Si uider mai in alcun tanto crude;
Non punger bestie, non che membra humane;
Quant'io uidi du' ombre smorte et nude;
Che mordendo correuan di quel modo,
Che'l porco, quando del porcil si schiude.
L una giunse a Capocchio; et in sul nodo
Del collo l'assanno si, che tirando
Grattar gli fece il uentre al fondo sodo.

E t l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse; quel folletto è Gianni Schicchi;
Et ua rabbioso altrui cosi conciando.
O , diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti a dosso; non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
E t egli a me; quell' è l'anima antica
Di Mirrha scelerata; che diuenne
Al padre fuor del dritt' amore amica.
Questa a peccar con esso cosi uenne
Falsificando se in altrui forma;
Come laltro, che'n la sen' ua, sostenne
P er guadagnar la donna de la torma
Falsificar in se Buoso Donati
Testando, et dando al testamento norma.
E t poi ch'e due rabbiosi fur passati,
Soura cu io hauea l'occhio tenuto;
Riuolsilo a guardar glialtri mal nati.
I uidi un fatto a guisa di liuto;
Pur ch'egli hauess' hauuta l'anguinaia
Tronca dal lato, che l'huomo ha forcuto.
L a graue idropisi; che si dispaia
Le membra con l'homor, che mal conuerte,
Che'l uiso non risponde a la uentraia;
F aceua lui tener le labbra aperte;
Come l'ethico fa; che per la sete
Lun uerso'l mento, et laltro in su riuerte.
O uoi; che senza alcuna pena sete
(Et non so io perche) nel mondo gramo;
Diss'egli a noi; guardate, et attendete

A la miſeria del maeſtro Adamo:
I hebbi uiuo aſſai di quel, ch'i uolli;
Et hora laſſo un gocciol d'acqua bramo.
L i ruſcelletti; che d'e uerdi colli
Del Caſentin diſcendon giuſo in Arno
Facendo i lor canali freddi et molli;
S empre mi ſtanno innanzi, et non indarno:
Che l'imagine lor uia piu m'aſciuga;
Che'l male, ond' i nel uolto mi diſcarno,
L a rigida iuſtitia, che mi fruga,
Tragge cagion del loco, ou'i peccai,
A metter piu gli miei ſoſpiri in fuga.
I ui è Romena la, dou'io falſai
La lega ſuggellata del Battiſta;
Perch'io il corpo ſuſo arſo laſciai.
M a s'i uedeſſe qui l'anima triſta
Di Guido, o d'Aleſſandro, o di lor frate;
Per fonte Branda non darei la uiſta.
D entro ce luna gia; ſe l'arrabbiate
Ombre, che uanno intorno, dicon uero:
Ma che mi ual; c'ho le membra legate?
S 'i foſſe pur di tanto anchor leggero,
Ch'i poteſs' in cent'anni andar un' oncia;
I ſarei meſſo gia per lo ſentero
C ercando lui tra queſta gente ſconcia;
Con tutto ch'ella uolge undici miglia,
Et piu d'un mezzo di trauerſo no ci ha.
I ſon per lor tra ſi fatta famiglia:
Ei m'induſſer a battere i fiorini;
C'haueuan tre carate di mondiglia.

E t io a lui; chi ſon li due tapini;
Che fuman, come man bagnata il uerno
Giacendo ſtretti a tuoi dextri confini?
Qui la trouai; et poi uolta non dierno,
Riſpoſe, quando pioui in queſto greppo;
Et non credo che deano in ſempiterno.
L un è la falſa; ch' accuſo Giuſeppo:
Laltr' è il falſo Sinon Greco da Troia:
Per febre acuta gittan tanto leppo.
E t lun di lor; che ſi reco a noia
Forſe d'eſſer nomato ſi oſcuro;
Col pugno li percoſſe l'epa croia:
Quella ſono, come foſs' un tamburo:
Et maſtro Adamo li percoſſe'l uolto
Col bracio ſuo, che non parue men duro,
D icendo a lui, anchor che mi ſia tolto
Lo muouer per le membra, che ſon graui;
Ho io il bracio a tal meſtier diſciolto:
O nd'ei riſpoſe; quando tu andaui
Al fuoco, non l'hauei tu coſi preſto:
Ma ſi et piu l'hauei, quando coniaui.
E t l'hidropico; tu di uer di queſto:
Ma tu non foſti ſi uer teſtimonio,
La' ue del uer foſti a Troia richieſto.
S 'i diſſi falſo, et tu falſaſti'l conio,
Diſſe Sinon; et ſon qui per un fallo,
Et tu per piu ch'alcun' altro Dimonio.
R icorditi ſperguro del cauallo,
Riſpoſe quei, c'haueua infiata l'epa;
Et ſiati reo, che tutto'l mondo ſallo.

E t te ſia rea la ſete, onde ti crepa,
Disse'l Greco, la lingua; et l'acqua marcia,
Che'l uentre innanzi gliocchi ſi t'aſſepa.
A llhora'l monetier; coſi ſi ſquarcia
La bocca tua per ſu mal, come ſole:
Che s'i ho ſete, et homor mi rinfarcia;
T u hai l'arſura el capo, che ti dole;
Et per leccar lo ſpecchio di Narciſſo,
Non uorreſti a'nuitar molte parole.
A d aſcoltarli er'io del tutto fiſſo;
Quando'l maeſtro mi diſſe, hor pur mira;
Che per poco è, che teco non mi riſſo.
Quand'io'l ſenti a me parlar con ira;
Volſimi uerſo lui con tal uergogna,
Ch'anchor per la memoria mi ſi gira.
E t qual è quei, che ſu dannaggio ſogna;
Che ſognando diſidera ſognare;
Si che quel ch' è, come non foſſe, agogna;
T al mi fec' io non potendo parlare;
Che diſiaua ſcuſarmi, et ſcuſaua
Me tuttauia, et no'l mi credea fare.
M aggior difetto men uergogna laua,
Disse'l maeſtro, che'l tu non è ſtato:
Pero d'ogni triſtitia ti diſgraua:
E t fa ragion ch'i ti ſia ſempre a lato;
Se piu auien che fortuna t'accoglia,
Oue ſian genti in ſimigliante piato:
Che uoler cio udire è baſſa uoglia.

XXXI.

V na medesma lingua pria mi morse,
Si che mi tinse luna et laltra guancia;
Et poi la medicina mi riporse:
C osi od'io che soleua la lancia
D'Achille et del su padre esser cagione
Prima di trista, et poi di buona mancia.
N oi demmo'l dosso al misero uallone
Su per la ripa, che'l cinge dintorno
Attrauersando senz' alcun sermone.
Quiu' era men che notte, et men che giorno;
Si che'l uiso m'andaua innanzi poco:
Ma io senti sonar un alto corno
T anto, c'haurebbe ogni tuon fatto fioco;
Che contra se la sua uia seguitando
Dirizzo gliocchi miei tutti ad un loco:
D opo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perde la santa gesta,
Non sono si terribilmente Orlando.
P oco portai in la alta la testa;
Che mi parue ueder molt' alte torri:
. Ond' i, Maestro di che terra è questa.
E t egli a me; pero che tu trascorri
Per le tenebre troppo da la lungi,
Auien che poi nel magnare aborri.
T u uedra ben, se tu la ti congiungi,
Quanto'l senso s'inganna di lontano:
Pero alquanto piu te stesso pungi:
P oi caramente mi prese per mano,
Et disse; pria che noi sian piu auanti,
Acio che'l fatto men ti paia strano,

S appi che non son torri, ma giganti;
 Et son nel pozzo intorno da la ripa
 Da l'umbilico in giuso tutti quanti.
C ome quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poc' a poco rafigura
 Cio, che cela'l uapor, che l'aere stipa;
C osi forando l'aer grossa et scura
 Piu et piu appressando inuer la sponda
 Fuggemi error, et giugnemi paura:
P ero che come in su la cerchia tonda
 Monte reggion di torri si corona;
 Cosi la proda, che'l pozzo circonda,
T orregiauan di mezza la persona
 Gli horribili giganti; cui minaccia
 Gioue del cielo anchora, quando tona:
E t io scorgeua gia d'alcun la faccia,
 Le spalle, e'l petto, et del uentre gran parte,
 Et per le coste giu ambo le braccia.
N atura certo quando lascio l'arte
 Di si fatti animali, assai fe bene,
 Per torre tali executori a Marte:
E t s'ella d'elephanti et di balene
 Non si pente; chi guarda sottilmente,
 Piu giusta et piu discreta la ne tene:
C he doue l'argomento de la mente
 S'aggiunge al mal uolere et ala possa;
 Nessun riparo ui puo far la gente.
L a faccia sua mi parea lunga et grossa,
 Come la pina di san Pietro a Roma:
E t a sua proportione eran l'altr' ossa:

S i che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giu, ne mostraua ben tanto
Di sopra; che di giunger a la chioma
T re Frison s'hauerian dato mal uanto:
Pero ch'i ne uedea trenta gran palmi
Dal luogo in giu, dou'huomo affibbia'l manto.
R aphel mai amech zabi almi,
Comincio a gridar la fiera bocca;
Cui non si conuenian piu dolci salmi.
E 'l duca mio uer lui; anima sciocca
Tienti col corno, et con quel ti disfoga;
Quand'ira, o altra passion ti tocca.
C ercat' al collo; et trouerai la soga,
Che'l tien legato, o anima confusa;
Et uedi lui, che'l gran petto ti doga.
P oi diss' a me; egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto; per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
L asciamlo stare, et non parliamo a uoto:
Che cosi è a lui ciascun linguaggio;
Come'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
F acemmo adunque piu lungo uiaggio
Volti a sinistra; et al trar dun balestro
Trouammo laltro assai piu fiero et maggio.
A cinger lui qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi laltro, et dietro'l braccio destro
D 'una catena, che'l teneua auinto
Dal collo in giu; si che'n su lo scoperto
Si rauolgeua infin al giro quinto.

Questo superbo uoll' essere sperto
Di sua potentia contral sommo Gioue,
Disse'l mi duca; ond' egli ha cotal merto:
P hialte ha nome; et fece le gran proue,
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch'ei meno, giamai non moue.
E t io a lui; s'esser puote, i uorrei
Che de lo smisurato Briareo
Experientia hauesser gliocchi miei:
O nd'ei rispose; tu uedrai Anteo
Presso di qui; che parla, et è disciolto;
Che ne porra nel fondo d'ogni reo.
Quel, che tu uuoi ueder, piu la è molto;
Et è legato et fatto, come questo;
Saluo che piu feroce par nel uolto.
N on fu tremuoto gia tanto rubesto,
Che scotess' una torre cosi forte;
Come Phialte a scuotersi fu presto.
A llhor temetti piu che mai la morte;
Et non u'era mestier piu che la dotta,
S'i non hauesse uiste le ritorte.
N oi procedemmo piu auanti allhotta;
Et uenimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
Senza la testa uscia fuor de la grotta.
O tu; che ne la fortunata ualle,
Che fece Scipion di gloria hereda,
Quand' Hanibal co i suoi diede le spalle,
R ecasti gia mille leon per preda;
Et che se fossi stato a l'alta guerra
De tuoi fratelli, anchor par ch'e si creda

C 'haurebber uinto i figli de la terra;
Mettine giuso, (et non ten' uenga schifo)
Doue Cocito la freddura serra.
N on ci far ire a Titio, ne a Tifo:
Questi puo dar di quel, che qui si brama:
Pero ti china; et non torcer lo grifo.
A nchor ti puo nel mondo render fama:
Ch'ei uiue, et lunga uita anchor aspetta,
Se'nnanzi tempo gratia a se nol chiama:
C osi disse'l maestro: et quegli in fretta
Le man distese, et prese il duca mio;
Ond' Hercole senti gia grande stretta.
V irgilio quando prender si sentio,
Diss' a me; fatti'n qua si, ch' i ti prenda:
Poi fece si, ch'un fascio er' egli et io.
Qual pare a riguardar la carisenda
Sottol chinato, quand' un nuuol uada
Sour' essa si, che della incontro penda;
T al parue Anteo a me; che staua a bada
Di uederlo chinare; et fu talhora,
Ch'i haurei uolut' ir per altra strada:
M a lieuemente al fondo, che diuora
Lucifero con Giuda, ci sposo:
Ne si chinato li fece dimora;
E t com' albero in naue si leuo.

XXXII.

S 'i hauesse le rime et aspre et chioce,
Come si conuerrebbe al tristo buco,
Soura'l qual pontan tutte laltre rocce;

I premerei di mi concetto il suco
Piu pienamente: ma perch'i non l'habbo;
Non senza tema a dicer mi conduco:
C he non è impresa da pigliar a gabbo
Descriuer fondo a tutto l'uniuerso;
Ne da lingua, che chiami mamma, o babbo.
M a quelle donne aiutino'l mio uerso,
Ch'aiutar Amphion a chiuder Thebe;
Si che dal fatto il dir non sia diuerso.
O soura tutte mal creata plebe;
Che stai nel loco, onde parlare è duro;
Me foste state qui pecore, o Zebe.
C ome noi fummo giu nel pozzo scuro
Sotto i pie del gigante assai piu bassi,
Et io guardau' anchor all'alto muro;
D icer udimi, guarda, come passi:
Fa si, che tu non calchi con le piante
Le teste de fratei miseri lassi:
P erch' i mi uolsi, et uidimi dauante
Et sotto piedi un lago; che per gelo
Hauea di uetro, et non d'acqua sembiante.
N on fece al corso suo si grosso uelo
Di uerno la Danoia in Austericch,
Ne'l Tanai la sotto'l freddo cielo;
C om'era quiui: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana;
Non hauria pur da l'orlo fatto cricch.
E t com' a gracidar si sta la rana
Col muso fuor de lacqua, quando sogna
Di spigolar souente la uillana;

L iuide'nsin la, dou'appar uergogna,
Eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia
Mettendo i denti in nota di cicogna.
O gnuna in giu tenea uolta la faccia:
Da bocca il freddo, et da gliocchi'l cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io hebbi dintorno alquanto uisto;
Volsimi a piedi; et uidi due si stretti,
Che'l pel del capo haueano insieme misto.
D itemi uoi, che si stringete i petti,
Diss' io, chi siete? et quei piegar li colli;
Et poi c'hebber li uisi a me eretti,
G liocchi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labra; e'l gielo strinse
Le lagrime tra essi; et riserolli:
C on legno legno spranga mai non cinse
Forte cosi: ond'ei, come due becchi,
Cozzaro'nsieme; tant' ira gli uinse.
E t un, c'hauea perduti ambo gliorecchi
Per la freddura, pur col uiso in giue
Disse; perche cotanto in noi ti specchi?
S e uuoi saper chi son cotesti due;
La ualle, onde Bisentio si dichina,
Del padre loro Alberto et di lor fue.
D 'un corpo usciro: et tutta la Caina
Potrai cercare; et non trouerai ombra
Degna piu d'esser fitta in gelatina:
N on quella; a cui fu rotto il petto et l'ombra
Con ess'un colpo per la man d'Artu:
Non Focaccia: non questi; che m'ingombra

C ol capo si, ch'i non ueggi'oltre piu;
Et fu nomato Sassol Mascaroni:
Se Thosco se; ben sai homai, chi fu.
E t perche non mi metti in piu sermoni;
Sappi ch'i fu' il Camiscion de Pazzi;
Et aspetto Carlin, che mi scagioni.
P oscia uid'io mille uisi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi uien riprezzo,
Et uerra sempre de gelati guazzi.
E t mentre ch'andauamo in uer lo mezzo,
Alqual ogni grauezza si rauna,
Et io tremaua nel eterno rezzo;
S e uoler fu, o destino, o fortuna;
Non so; ma passegiando per le teste
Forte percossi'l pie nel uiso ad una.
P iangendo mi sgrido; perche mi peste?
Se tu non uien a crescer la uendetta
Di mont' Aperti; perche mi moleste?
E t io; Maestro mio hor qui m'aspetta,
Si ch'i esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque uorrai, fretta.
L o duca stette: et io diss' a colui,
Che bestemmiaua duramente anchora;
Qual se tu; che cosi rampogni altrui?
H or tu chi se; che uai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote;
Si che se uiuo fossi, troppo fora?
V iuo son io; et caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch'i metta'l nome tuo tra l'altre note.

E t egli a me; del contraro ho io brama:
Leuati quinci; et non mi dar piu lagna:
Che mal sai lusingar per questa lama.
A llhor lo presi per la cuticagna,
Et dissi; e conuerra che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
O nd'egli a me; perche tu mi dischiomi
Non ti diro chi sia; ne mostrerolti,
Se mille fiate sul capo mi tomi.
I hauea gia'i capelli in mano auolti,
Et tratti gli n'hauea piu d'una ciocca
Latrando lui con gliocchi in giu raccolti;
Quand' unaltro grido; che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diauol ti tocca?
H omai, diss' io, non uo, che tu fauelle
Maluagio traditor: ch'a la tu onta
I portero di te uere nouelle.
V a uia, rispose; et cio che tu uuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di que, c'hebb' hor cosi la lingua pronta:
E i piange qui l'argento de Franceschi:
I uidi, potrai dir, quel da Duera
La, doue i peccatori stanno freschi.
S e fossi dimandato altri chi u'era;
Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui sego Fiorenza la gorgera.
Gianni del soldanier credo che sia
Piu la con Ganellone, et Tribaldello,
Ch'apri Faenza, quando si dormia.

N oi erauam partiti gia da ello,
Ch'i uidi due ghiacciati in una bucca
Si, che lun capo a laltro era capello:
E t come'l pan per fame si manduca;
Cosi'l souran li denti a l'altro pose,
La'ue'l ceruel s'aggiunge con la nuca.
N on altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno;
Che quei facea'l teschio et laltre cose.
O tu; che mostri per si bestial segno
Odio soura colui, che tu ti mangi;
Dimm' il perche, diss' io, per tal conuegno;
C he se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi uoi siete et la sua pecca
Nel mondo suso anchor io te ne cangi;
S e quella, con ch'i parlo, non si secca.

XXXIII.

L a bocca soleuo dal fiero pasto
Quel peccator forbendola a capelli
Del capo, ch'egli hauea di retro guasto:
P oi comincio; tu uuoi ch' i rinouelli
Disperato dolor; che'l cor mi preme
Gia pur pensando pria ch'i ne fauelli.
M a se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i rodo;
Parlare et lagrimar uedra' inseme.
I non so chi tu sie, ne per che modo
Venuto se qua giu: ma Fiorentino
Mi sembli ueramente, quand' i t'odo.

T u dei ſaper ch'i fu'l conte Vgolino,
Et queſti l'arciueſcouo Ruggieri:
Hor ti diro, perch'i ſon tal uicino.
C he per l'effetto de ſuo ma penſieri
Fidandomi di lui io foſſe preſo,
Et poſcia morto, dir non è meſtieri.
P ero quel, che non puoi hauere inteſo;
Cioè come la . orte mia fu cruda;
V dirai; et ſaprai, ſe m'ha offeſo.
B reue pertugio dentro da la muda;
Laqual per me ha'l titol de la fame,
E'n che conuien anchor ch'altrui ſi chiuda;
M 'hauea moſtrato per lo ſu forame
Piu lume gia; quand'i feci'l mal ſonno,
Che del futuro mi ſquarcio il uelame.
Q ueſti pareua me maeſtro et donno
Cacciando'l lupo e' lupicini al monte,
Perch'e Piſan ueder Lucca non ponno.
C on cagne magre, ſtudioſe, et conte
Gualandi con Siſmondi et con Lanfranchi
S'hauea meſſi dinanzi da la fronte.
I n picciol corſo mi pareano ſtanchi
Lo padre e' figli; et con l'agute ſcane
Mi parea lor ueder fender li fianchi.
Q uando fui deſto innanzi la dimane;
Pianger ſenti fra'l ſonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco; et dimandar del pane.
B en ſe crudel; ſe tu gia non ti duoli
Penſando cio, ch'al mi cuor s'annuntiaua:
Et ſe non piangi; di che pianger ſuoli?

G ia era deſto; et l'hora s'appreſſaua,
Che'l cibo ne ſoleua eſſer addotto;
Et per ſu ſogno ciaſcun dubitaua;
E t io ſenti chiauar l'uſcio di ſotto
A lhorribile torre: ond'io guardai
Nel uiſo a miei figliuoi ſenza far motto.
I non piangeua, ſi dentro impietrai:
Piangeuan elli: et Anſelmuccio mio
Diſſe; tu guardi ſi Padre: che hai?
P ero non lagrimai, ne riſpos' io
Tutto quel giorno, ne la notte appreſſo,
Infin che laltro ſol nel mondo uſcio.
C om' un poco di raggio ſi fu meſſo
Nel doloroſo carcere, et io ſcorſi
Per quattro uiſi il mi aſpetto ſteſſo;
A mbo le mani per dolor mi morſi:
Et quei penſando, ch'i'l feſſe per uoglia
Di manicar, di ſubito leuorſi;
E t diſſer; Padre aſſai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne ueſtiſti
Queſte miſere carni; et tu le ſpoglia.
Quetami allhor, per non farli piu triſti:
Lo di, et laltro ſtemmo tutti muti:
Ahi dura terra perche non t'apriſti?
P oſcia che fummo al quarto di uenuti,
Gaddo mi ſi gitto diſteſo a piedi
Dicendo, Padre mio che non m'aiuti?
Quiui mori: et come tu mi uedi,
Vid'io caſcar li tre ad un ad uno
Tra'l quinto di, e'l ſeſto: ond' i mi diedi

Gia cieco a brancolar soura ciascuno;
Et tre dì li chiamai, po che fur morti:
Poscia piu che'l dolor pote il digiuno.
Quand' hebbe detto cio, con gliocchi torti
Riprese'l teschio misero co' denti;
Che furo a l'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa uituperio delle genti
Del bel paese la, doue'l si sona;
Poi ch'e uicini a te punir son lenti;
Mouasi la Capraia et la Gorgona;
Et facian siepe ad Arno in su la foce,
Si ch'egli annieg' in te ogni persona:
Che se'l conte Vgolino haueua uoce
D'hauer tradita te de le castella;
Non douei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età nouella
Nouella Thebbe Vguiccion, e'l Brigata,
Et glialtri due, che'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, la'ue la gelata
Ruuidamente un'altra gente fascia
Non uolta in giu, ma tutta riuersata.
Lo pianto stesso li pianger non lascia;
E'l duol, che truoua'n su gliocchi rintoppo,
Si uolue innentro a far crescer l'ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo;
Et si, come uisiere di cristallo,
Riempion sottol ciglio tutto'l coppo.
Et auegna che si, come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessat' hauesse del mi uiso stallo;

G ia mi parea sentir alquanto uento:
Perch'i; Maestro mio questo chi moue?
Non è qua giuso ogni uapore spento?
O nd' egli a me; auacio sarai, doue
Di cio ti fara l'occhio la risposta
Veggendo la cagion, che'l fiato pioue.
E t un de tristi de la fredda crosta
Grido a noi; o anime crudeli
Tanto, che data u'è l'ultima posta,
L euatemi dal uiso i duri ueli;
Si ch'i sfogi'l dolor, che'l cor m'impregna,
Vn poco pria che'l pianto si raggieli.
P erch'io a lui; se uuoi ch'i ti souegna,
Dimmi chi fosti; et s'i non ti disbrigo,
Al fondo de la ghiaccia ir mi conuegna.
R ispos' adunque; i son frat' Alberigo:
I son quel da le frutta del mal orto;
Che qui riprendo dattero per figo.
O , dissi lui, hor se tu anchor morto?
Et egli a me; come'l mi corpo stea
Nel mondo su, nulla scientia porto.
C otal uantaggio ha questa Ptolemea;
Che spesse uolte l'anima ci cade
Innanzi, ch' Atropos mossa le dea.
E t perche tu piu uolontier mi rade
Le'nuetriate lagrime dal uolto;
Sappi che tosto che lanima trade,
C ome fec'io; il corpo suo gli è tolto
Da un Dimonio; che poscia il gouerna,
Mentre chel tempo suo tutto sia uolto.

E lla ruina in si fatta cisterna:
Et forse par anchor lo corpo suso
Dell'ombra; che di qua dietro mi uerna:
T u'l dei saper; se tu uien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'oria; et son piu anni
Poscia passati, ch'ei fu si racchiuso.
I credo, diss'io lui, che tu m'inganni:
Che Branca d'oria non mori unquanche;
Et mangia, et bee, et dorme, et ueste panni.
N el fosso su, diss'ei, di Malebranche
La, doue bolle la tenace pece,
Non era giunto anchor Micheri Zanche;
C he questi lasciò'l Diauolo in sua uece
Nel corpo suo, et d'un suo proximano,
Che'l tradimento imsieme con lui fece.
M a distendi horamai in qua la mano;
A primi gliocchi: et io non glie n'apersi:
Et cortesia fu lui esser uillano.
A hi Genouesi huomini diuersi
D'ogni costume, et pien d'ogni magagna
Perche non siete uoi del mondo spersi:
C he col peggiore spirto di Romagna
Trouai un tal di uoi; che per su opra
In anima in Cocito gia si bagna,
E t in corpo par uiuo anchor di sopra.

XXXIV.

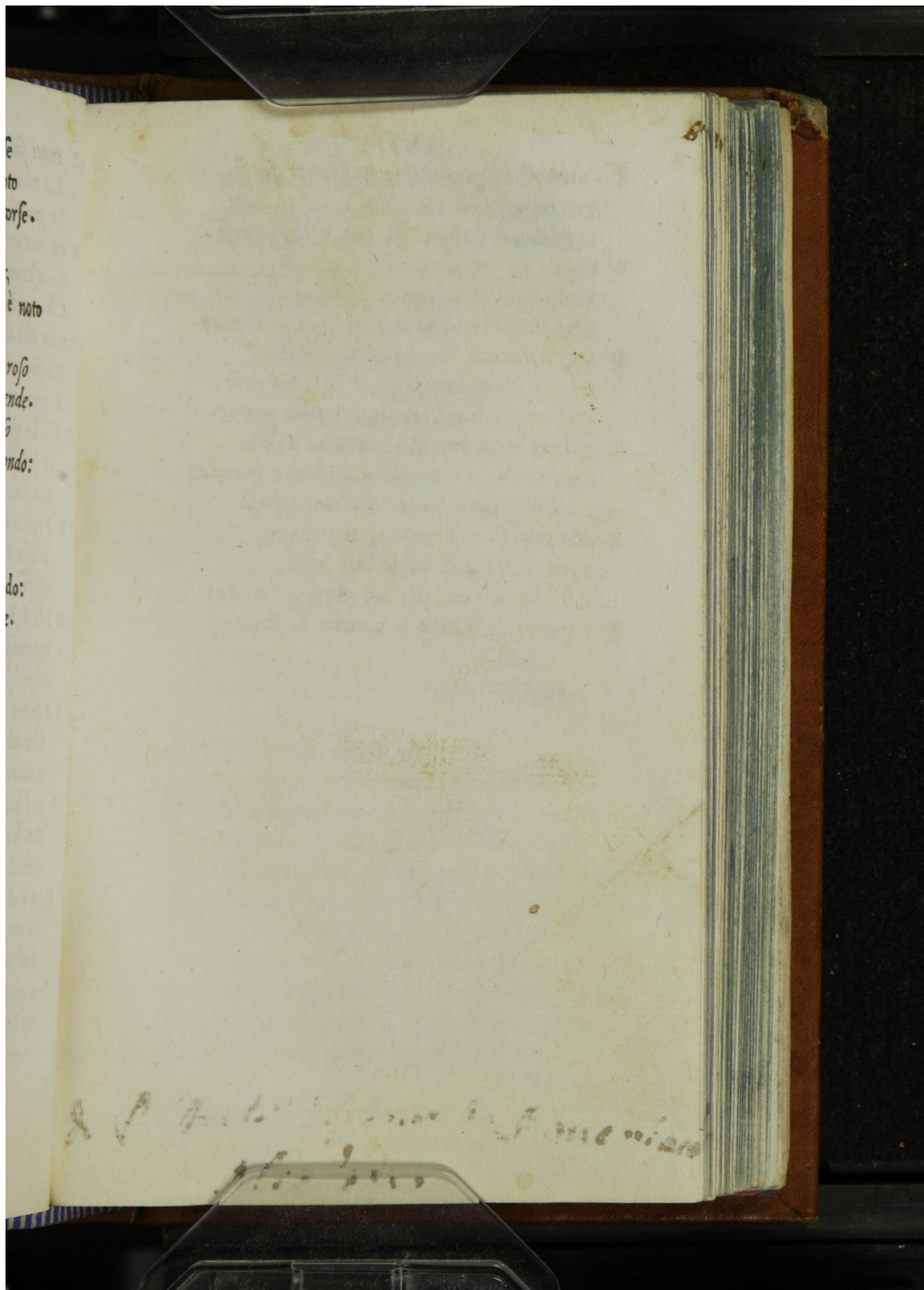
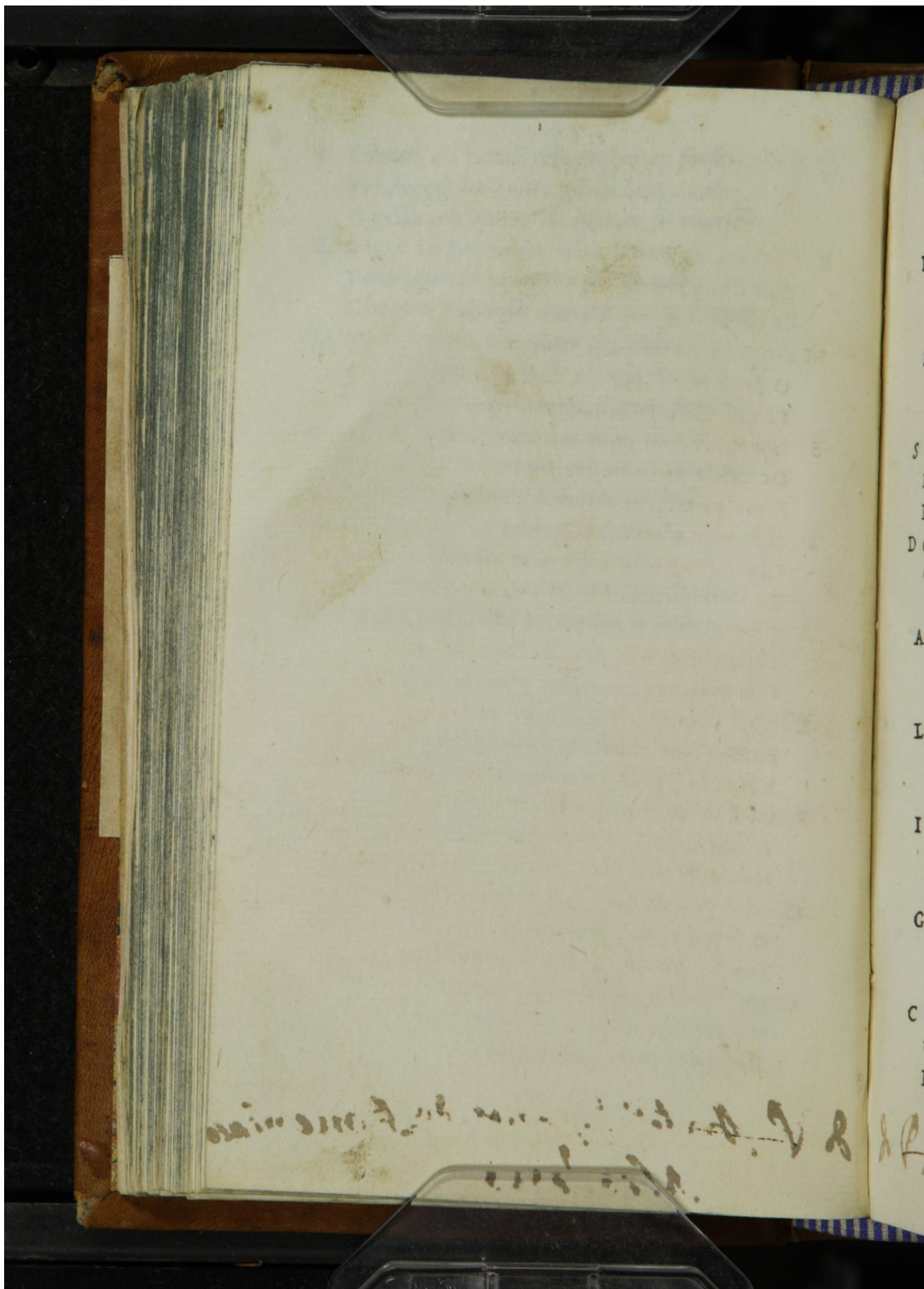
V exilla regis prodeunt inferni
Verso di noi: pero di'nanzi mira,
Disse'l maestro mi; se tu'l discerni.

C ome quand' una grossa nebbia spira,
O quando l'hemisperio nostro annotta,
Par da lungi un molin, che'l uento gira;
V eder mi parue un tal dificio allhotta:
Poi per lo uento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non u'er' altra grotta.
G ia era (et con paura il metto in metro)
La; doue l'ombre tutte eran couerte;
Et transparean, come festuca in uetro.
A ltre son a giacer; altre stann' erte,
Quella col capo, et quella con le piante;
Altra, com' arco, il uolto a piedi inuerte.
Quando noi fummo fatti tanto auante,
Ch'al mi maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante;
D inanzi mi si tolse; et fe restarmi
Ecco Dite, dicendo; et ecco il loco,
Oue conuien che di fortezza t'armi.
C om' i diuenni allhor gelato et fioco,
Nol dimandar Lettor; ch'i non lo scriuo,
Pero ch'ogni parlar sarebbe poco.
I non mori, et non rimasi uiuo:
Pensa horamai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io diuenni duno et daltro priuo.
L o'mperador del doloroso regno
Da mezzo'l petto uscia fuor de la ghiaccia:
Et piu con un gigante i mi conuegno;
C h'e giganti non fan con le sue braccia:
Vedi hoggimai, quant'esser dee quel tutto,
Ch'a cosi fatta parte si confaccia.

S 'ei fu si bel, com' egli è hora brutto,
Et contra'l su fattore alzo le ciglia;
Ben dee da lui proceder ogni lutto.
O quanto parue a me gran marauiglia,
Quando uidi tre facce a la sua testa:
L'una dinanzi; et quella era uermiglia:
L altr' eran due, che s'aggiungeno a questa
Sour'esso'l mezzo di ciascuna spalla;
Et si giungeno al luogo de la cresta:
E t la dextra parea tra bianca et gialla:
La sinistra a ueder era tal; quali
Vengon di la, oue'l Nilo s'aualla.
S otto ciascuna usciuan due grand' ali,
Quanto si conueniua a tant' uccello:
Vele di mar non uid' io mai cotali.
N on hauen penne; ma di uilpistrello
Era lor modo: et quelle suolazzaua
Si, che tre uenti si mouen da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelaua:
Con sei occhi piangeua; et per tre menti
Gocciaua'l pianto et sanguinosa baua.
D a ogni bocca dirompea co denti
Vn peccator a guisa di maciulla;
Si che tre ne facea cosi dolenti.
A quel dinanzi il morder era nulla
Verso'l graffiar: che tal uolta la schiena
Rimanea de la pelle tutta brulla.
Quell' anima la su, c'ha si gran pena,
Disse'l maestro, è Giuda scariotto;
Che'l capo ha dentro, et fuor le gambe mena.

D e glialtri due, c'hanno'l capo di sotto,
Quei, che pende, dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, et non fa motto:
E t laltr' è Cassio; che par si membruto.
Ma la notte risurge; et horamai
È da partir; che tutto hauem ueduto.
C om' a lui piacque, il collo gli auinghiai:
Et ei prese di tempo et luogo poste:
Et quando l'ale furo aperte assai,
A ppiglio se a le uellute coste:
Di uello in uello giu discese poscia
Tra'l folto pelo et le gelate croste.
Quando noi fummo la, doue la coscia
Si uolge a punto in sul grosso de l'anche;
Lo duca con fatica et con angoscia
V olse la testa, ou'egli hauea le Zanche;
Et aggrappossi al pel, com' huom che sale;
Si che'n inferno i credea tornar anche.
A ttienti ben: che per cotali scale,
Disse'l maestro, ansando, com' huom lasso,
Conuiensi dipartir da tanto male.
P oi usci fuor per lo foro d'un sasso;
Et pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
I leuai gliocchi, et credetti uedere
Lucifero, com' i lhaueа l'asciato;
Et uidili le gambe in su tenere.
E t s'io diuenni allhora trauagliato;
La gente grossa il pensi; che non uede,
Qual era il punto, ch'i hauea passato.

L euati ſu, diſſe'l maeſtro, in piede:
La uia è lunga; e'l camin è maluagio;
Et gia il ſole a mezza terza riede.
N on era camminata di palagio,
La'u'erauam; ma natural burella;
C'hauea mal ſuolo, et di lume diſagio.
P rima ch'i de l'abiſſo mi diuella,
Maeſtro mi, diss'io, quando fu dritto,
A trarmi d'erro un poco mi fauella.
O u'è la ghiaccia? et queſti com'è fitto
Si ſottoſopra? et come'nſi poc' hora
Da ſera a mane ha fatto'l ſol tragitto?
E t egli a me; tu imagini anchora
D'eſſer di la dal centro, ou' i mi preſi
Al pel del uermo reo, che' mondo fora.
D i la foſti cotanto, quant' io ſceſi:
Quando mi uolſi, tu paſſaſti'l punto,
Alqual ſi traggon d'ogni parte i peſi:
E t ſe hor ſotto l'hemiſperio giunto;
Che dè oppoſto a quel, che la gran ſecca
Couerchia, et ſotto'l cui colmo conſunto
F u l'huom, che nacque et uiſſe ſanza pecca:
Tu hai i piedi in ſu piciola ſpera;
Che laltra faccia fa de la Giudecca.
Qui è da man, quando di la è ſera:
Et queſti, che ne fe ſcala col pelo,
Fitt' è anchora ſi, come prim' era.
D a queſta parte cadde giu dal cielo:
Et la terra, che pria di qua ſi ſporſe,
Per paura di lui fe del mar uelo;

E t uenne a l'hemisperio nostro: et forse
Per fuggir lui lascio qui il luogo uoto
Quella; ch' appar di qua, et su ricorse.
L uogo è la giu da Belzebu rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende;
Che non per uista, ma per suono è noto
D un ruscelletto, che quiui discende
Per la buca dun sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli auolge, et poco pende.
L o duca et io per quel camino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
Et senza cura hauer d'alcun riposo
S alimmo su ei primo, et io secondo,
Tanto; ch'i uidi de le cose belle,
Che porta'l ciel per un pertugio tondo:
E t quindi uscimmo a riueder le stelle.

p ER correr miglior acqua alZa le uele
Homai la nauicella del mi'ngegno;
Che lascia retr'a se mar si crudele:

E t cantero di quel secondo regno;
Oue l'humano spirito si purga,
Et di salir al ciel diuenta degno.

M a qui la morta poesi risurga
O sante Muse, poi che uostro sono;
Et qui Caliope alquanto surga.

S eguitando'l mi canto con quel sono;
De cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono;

D olce color d'oriental Zaphiro,
Che s'accoglieua nel sereno aspetto
De l'aer puro infin' al primo giro,

A gliocchi miei ricomincio diletto,
Tosto che di usci fuor de l'aura morta;
Che m'hauea contristati gliocchi e'l petto.

L o bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceua tutto rider l'oriente
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.

I mi uols' a man dextra; et posi mente
A laltro polo; et uidi quattro stelle
Non uiste mai, fuor ch'a la prima gente.

G oder pareua'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional uedouo sito,
Poi che priuato se di mirar quelle.

C om' i da loro sguardo fui partito
Vn poco me uolgendo a laltro polo
La, onde'l carro gia era sparito;

V idi presso di me un ueglio solo
Degno di tanta reuerentia in uista;
Che piu non dee a padre alcun figliuolo.
L unga la barba, & di pel bianco mista
Portaua, et suoi capegli simigliante;
De quai cadeua al petto doppia lista.
L i raggi de le quattro luci sante
Fregiauan si la sua faccia di lume;
Ch'io'l uedea, come'l sol fosse dauante.
C hi siete uoi; che contra'l cieco fiume
Fuggit' hauete la pregione eterna,
Disse'ei mouendo quell' honeste piume?
C hi u'ha guidati? o chi ui fu lucerna
Vscendo fuor de la profonda notte,
Che sempre nera fa la ualle inferna?
S on le leggi d'abisso cosi rotte,
O è mutato in ciel nouo consiglio;
Che dannati uenite a le mie grotte?
L o duca mio allhor mi die di piglio;
Et con parole, et con mano, et con cenni
Reuerenti mi fe le gambe, e'l ciglio:
P oscia rispose lui; da me non uenni:
Donna scese dal ciel; per li cui preghi
De la mia compagnia costui souenni.
M a da ch'è tu uoler, che piu si spieghi
Di nostra condition, com'ell' è uera;
Esser non puote'l mi, ch'a te si nieghi.
Questi non uide mai l'ultima sera;
Ma per la sua follia le fu si presso,
Che molto poco tempo a uolger era.

S i, com'i dissi, fu mandato ad esso
Per lui campar: et non c'er' altra uia,
Che questa, per laqual i mi son messo.
M ostrat'ho lui tutta la gente ria;
Et hora'ntendo mostrar quelli spirti,
Che purgan se sotto la tua balia.
C om'i l'ho tratto, saria lungo a dirti:
De l'alto scende uirtu; che m'aiuta
Conducerl'a uederti, et a udirti.
H or ti piaccia gradir la sua uenuta:
Liberta ua cercando; ch'è si cara,
Come sa, chi per lei uita rifiuta.
T u'l sai: che non ti fu per lei amara
In Vtica la morte; oue lasciasti
La uesta, ch'al gran di sara si cara.
N on son gli editti eterni per noi guasti:
Che questi uiue; et Minos me non lega:
Ma son del cerchio; oue son gliocchi casti
D i Martia tua; che'n uist'anchor ti prega
O sancto petto, che per tua la tegni:
Per lo su amor adunque a noi ti piega.
L asciàn'andar per li tuo sette regni:
Gratie riportero di te a lei;
Se d'esser mentouato la giu degni.
M artia piacque tanto a gliocchi miei,
Mentre ch'i fui di la, diss'egli allhora;
Che quante gratie uolle da me, fei.
H or, che di la dal mal fiume dimora,
Piu mouer non mi puo per quella legge;
Che fatta fu, quando me n'usci fuora.

M a se donna del ciel ti muoue et regge,
Come tu di; non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
V a dunque; et fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto; et che gli laui'l uiso,
Si ch'ogni sucidume quindi stinga:
C he non si conuerria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbi' andar dauant' al primo
Ministro; ch' è di quei di paradiso.
Quest' isoletta intorno ad imo ad imo
La giu cola, doue la batte l'onda,
Porta de giunchi soura'l molle limo.
N ull'altra pianta; che facesse fronda,
O indurasse; ui puot' hauer uita;
Pero ch'a le percosse non seconda.
P oscia non sia di qua uostra redita:
Lo sol ui mostrera, che surge homai:
Pigliate'l monte a piu lieue salita:
C osi spari: et io su mi leuai
Senza parlar; et tutto mi ritrassi
Al duca mio; et gliocchi a lui drizzai.
E i comincio; Figliuol segui i miei passi:
Volgianc' indietro; che di qua dichina
Questa pianura a suoi termini bassi.
L 'alba uinceua l'hora matutina,
Che fuggia'nnanzi, si che di lontano
Conobbi'l tremolar de la marina.
N oi andauam per lo solingo piano;
Com' huom, che torna a la smarrita strada;
Che'nfino ad essa li par ire in uano.

Quando noi fummo; doue la rugiada
Pugna col sol; et per esser in parte,
Oue adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'herbetta sparte
Soauemente'l mi maestro pose:
Ond' i, che fui accorto di su arte,
Porsi uer lui le guance lagrimose:
Quiui mi fece tutto discouerto
Quel color, che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto;
Che mai non uide nauicar su acque
Huom, che di ritornar sia poscia experto.
Quiui mi cinse si, com' altru piacque:
O marauiglia: che qual egli scelse
L'humile pianta; cotal si rinacque
Subitamente la, onde la suelse.

CANTO · II ·

Gia era'l sole a l'orizonte giunto,
Il cu meridian cerchio couerchia
Ierusalem col su piu alto punto;
Et la notte, ch'opposit'a lui cerchia,
Vscia di Gange gia con le bilance,
Che le caggion di man quando souerchia;
Si che le bianche et le uermiglie guance
La, dou' i era, de la bell' aurora
Per troppa etate diueniuan rance.
Noi erauam lungh'essol mare anchora,
Come gente, ch'aspetta su camino;
Che ua col cuor, et col corpo dimora:

E t ecco qual ſul preſſo del mattino
Per li groſſi uapor Marte roſſeggia
Giu nel ponente ſoural ſuol marino;
C otal m'apparue, s'i anchor lo ueggia,
Vn lume per lo mar uenir ſi ratto,
Chel muouer ſu neſſun uolar pareggia;
D el qual com' i un poco hebbi ritratto
Locchio per dimandar lo duca mio,
Riuidil piu lucente et maggior fatto.
P oi d'ogni parte ad eſſo m'appario
Vn non ſapea che bianco, et di ſotto
A poc' a poco un' altro a lui n'uſcio.
L o mi maeſtr' anchor non fece motto,
Mentre che primi bianchi aperſer l'ali:
Allhor, che ben conobbe'l galeotto,
G rido; fa, fa che le ginocchia cali:
Ecco l'angel di Dio: piega le mani:
Homai uedrai di ſi fatti officiali.
V edi che ſdegna gli argomenti humani;
Si che remo non uuol, ne altro uelo,
Che l'ale ſue tra liti ſi lontani.
V edi come l'ha dritte uerſol cielo
Trattando l'aere con l'eterne penne;
Che non ſi mutan, come mortal pelo.
P oi come piu et piu uerſo noi uenne
L'uccel diuino; piu chiaro appariua:
Perche l'occhio da preſſo nol ſoſtenne:
M a china'l giuſo: et quei ſen' uenne a riua
Con un uaſello ſnelletto et leggero
Tanto, che l'acqua nulla ne'nghiottiua.

Da poppa stava'l celestial nocchiero
Tal, che parea beato per iscritto:
Et piu di cento spirti entro sediero
In exitu israel de Egitto
Cantauan tutti'nsieme ad una uoce
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po fece'l segno lor di santa croce:
Ond'ei si gittar tutt' in su la piaggia;
Et ei sen' gi, come uenne, ueloce.
La turba, che rimase li, seluaggia
Parea del loco rimirando intorno;
Come colui, che nuoue cose assaggia.
Da tutte parti saettaua'l giorno
Lo sol, c'hauea con le saette conte
Di mezzo'l ciel cacciato'l capricorno;
Quando la nuoua gente alzo la fronte
Ver noi dicend'a noi, se uo sapete,
Mostratene la uia di gire al monte.
Et Virgilio rispose; uoi credete
Forse che siamo spirti d'esto loco:
Ma noi sem peregrin', come uoi siete.
Dianzi uenimmo innanz' a uoi un poco
Per altra uia; che fu si aspra et forte,
Che lo salir homai ne parra gioco.
L'anime; che si fur di me accorte
Per lo spirar, ch' i er' anchora uiuo;
Marauigliando diuentaro smorte:
Et com' a messagier, che porta oliuo,
Tragge la gente per udir nouelle,
Et di calcar nessun si mostra schiuo;

C osi a gliocchi miei s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante
Quasi obliando d'ir a farsi belle.
I uidi una di lor trarresi auante
Per abbracciarmi con si grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre uane, fuor che ne l'aspetto:
Tre uolte dietr' a lei le mani auinsi;
Et tante mi tornai con esse al petto.
D i marauiglia credo mi dipinsi:
Perche l'ombra sorrise, et si ritrasse;
Et io seguendo lei oltre mi pinsi.
S oauemente disse ch'i posasse:
Conobbi allhora chi era; et pregai
Che per parlarm'un poco s'arrestasse.
R isposemi; cosi, com' i t'amai
Nel mortal corpo, cosi t'amo sciolta:
Pero m'arresto: ma tu perche uai?
C asella mio per tornar altra uolta
La, dou' i son, fo io questo uiaggio:
M'a te com' era tanta terra tolta?
E t egli a me; nessun m'è fatt'oltraggio;
Se quei, che leua et quando et cui li piace,
Piu uolte m'ha negato esto passaggio.
Che di giusto uoler lo suo si face:
Veramente da tre mesi egli ha tolto,
Chi ha uoluto, et terrà con tutta pace.
O nd' io; ch'er' hora a la marina uolto,
Doue lacqua di Teuere s'insala;
Benignamente fu da lui ricolto

A quella foce, ou' egli ha dritta l'ala:
Pero che sempre quiui si ricoglie,
Qual uerso d'Acheronte non si cala.
E t io; se nuoua legge non ti toglie
Memoria, o uso a l'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie uoglie;
D i cio ti piaccia consolar alquanto
L'anima mia; che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
A mor, che ne la mente mi ragiona,
Comincio egli allhor si dolcemente;
Che la dolcezz'anchor dentro mi sona.
L o mi maestro, et io, et quella gente,
Ch'eran con lui, pareuan si contenti;
Com'a nessun toccass' altro la mente.
N oi andauam tutti fisi et attenti
A le sue note; et ecco'l ueglio honesto
Gridando, che è cio spiriti lenti?
Qual negligentia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarui lo scoglio;
Ch' esser non lass' a uoi Dio manifesto.
C ome quando cogliendo biada, o loglio
Gli colombi adunati a la pastura
Queti senza mostrar l'usato orgoglio;
S e cos' appar, ond' egli habian paura;
Subitamente lasciano star l'esca,
Perch' assaliti son da maggior cura;
C osi uid' io quella masnada fresca
Lasciare'l canto, et gire'nuer la costa;
Com' huom, che ua, ne sa doue s'arresta:

N e la nostra partita fu men tosta.

·III·

A uegna che la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna
Riuolt' al monte, oue ragion ne fruga;
I mi ristrinsi a la fida compagna:
Et come sare io senza lui corso?
Chi m'auria tratto su per la montagna?
E i mi parea da se stesso rimorso
O dignitosa conscientia et netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso.
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'honestade ad ogn' atto dismaga;
La mente mia, che prima era ristretta,
L o'ntento rallargo, si come uaga;
Et diedi'l uiso mio incontra'l poggio,
Che'nuersol ciel piu alto si dislaga.
L o sol, che dietro fiammeggiaua roggio,
Rotto m' era dinanz' a la figura,
C'haueua in me da suoi raggi l'appoggio.
I mi uolsi dallato con paura
D'esser abandonato; quand' i uidi
Solo dinanz' a me la terra oscura:
E 'l mi conforto, perche pur diffidi,
A dir mi comincio tutto riuolto?
Non credi tu me teco, et ch' io ti guidi?
V espero è gia cola; dou' è sepolto
Lo corpo dentr' alqual io faceu' ombra:
Napoli l'ha, et da Branditio è tolto.

H ora se'nnanzi a me nulla s' adombra;
Non ti marauigliar piu che de cieli;
Che lun a laltro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti, caldi, et geli
Simili corpi la uirtu dispone;
Che come fa, non uuol ch'a noi si sueli.

M atto è, chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la'nfinita uia;
Che tien una sustantia in tre persone.

S tate contenti humana gente al quia:
Che se possut' haueste ueder tutto;
Mestier non era partorir Maria:

E t disiar uedesti senza frutto
Tai; che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto:

I dico d' Aristotele, et di Plato,
Et di molt' altri: et qui chino la fronte;
Et piu non disse; et rimase turbato.

N oi diuenimmo intanto a piè del monte:
Quiui trouammo la roccia si erta;
Che'ndarno ui sarian le gambe pronte.

T ra Lerici et Turbia la piu diserta,
La piu romita uia er' una scala
Verso di quella ageuole et aperta.

H or chi sa da qual man la costa cala,
Disse'l maestro mio fermando'l passo;
Si che possa salir, chi ua sanz'ala?

E t mentre che tenendo il uiso basso
Examinaua del camin la mente,
Et i miraua suso intorn' al sasso;

D a man ſiniſtra m' appari una gente
D'anime; che moueno i pie uer noi,
Et non pareuan, ſi ueniuan lente.
L eua, diſſi al maeſtro, gliocchi tuoi:
Ecco di qua, chi ne dara conſiglio;
Se tu da te medeſmo hauer no'l poi.
G uardomm' allhora; et con libero piglio
Riſpoſe; andiamo in la; ch'ei uegnon piano;
Et tu ferma la ſpeme dolce Figlio.
A nchor era quel popol di lontano,
I dico dopo noſtri mille paſſi,
Quant' un buon gittator trarria con mano.
Quando ſi ſtrinſer tutti a i duri maſſi
De l'alta ripa; et ſtetter fermi et ſtretti;
Com' a guardar, chi ua dubbiando, ſtaſſi.
O ben finiti, o gia ſpiriti eletti,
Virgilio incomincio, per quella pace,
Ch' i credo che per uoi tutti s'aſpetti,
D itene doue la montagna giace
Si, che poſſibil ſia l'andare in ſuſo:
Che'l perder tempo, a chi piu ſa, piu ſpiace.
C ome le pecorelle eſcon del chiuſo
Ad una, a due, a tre; et laltre ſtanno
Timidette atterrando l'occhio e'l muſo;
E t cio, che fa la prima, et laltre fanno
Adoſſandos' a lei, s'ella s'arreſta,
Semplici et quete; et lo perche non ſanno;
S i uid' io muouer a uenir la teſta
Di quella mandria fortunata allhotta
Pudica in faccia, et ne l'andare honeſta.

Come color dinanzi uider rotta
La luce in terra dal mi dextro canto,
Si che l'ombr' era da me a la grotta;
Restaro, et trasser se indietr' alquanto;
Et tutti glialtri, che ueniano appresso,
Non sappiendo'l perche fero altrettanto.
Sanza uostra dimanda i ui confesso
Che quest' è corpo human, che uoi uedete;
Perche'l lume del sol in terra è fesso:
Non ui marauigliate: ma credete,
Che non senza uirtu, che dal ciel uegna,
Cerchi di souerchiar questa parete:
Cosi'l maestro: et quella gente degna
Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
Co i dossi de le man facendo insegna.
Et un di loro incominciò; chiunque
Tu se, cosi andando uolgi'l uiso;
Pon mente, se di la mi uedest' unque.
I mi uolsi uer lui, et guardai'l fiso:
Biond' era, et bello; et di gentile aspetto;
Ma l'un de cigli un colpo haue diuiso.
Quand'i mi fui humilmente disdetto
D'hauerlo uisto mai, ei disse; hor uedi;
Et mostromm' una piaga a sommo'l petto:
Poi disse sorridendo; io son Manfredi
Nepote di Gostanza imperadrice:
Ond' i ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia genitrice
De l'honor di Sicilia et d'Aragona;
Et dichi a lei il uer, s'altro si dice.

Poscia ch' i hebbi rotta la persona
Di due punte mortali; i mi rendei
Piangendo a que, che uolontier perdona.
Horribil furon li peccati miei:
Ma la bonta'nfinita ha si gran braccia;
Che prende cio, che si riuolue a lei.
Se'l pastor di Cosenza, ch'a la caccia
Di me fu messo per clemente allhora,
Hauesse'n Dio ben letta questa faccia;
L'ossa del corpo mio sarian anchora
In co del ponte presso a Beneuento
Sotto la guardia de la graue mora:
Hor le bagna la pioggia, et muoue'l uento
Di fuor dal regno quasi lungo'l Verde;
Oue le trasmuto a lume spento.
Per lor maledittion si non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore;
Mentre che la speranza è fuor del uerde.
Ver'è, che quale in contumacia more
Di santa chiesa; anchor ch'al fin si penta;
Star li conuien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presontion; se tal decreto
Piu corto per buon prieghi non diuenta.
Vedi horamai, se tu mi puoi far lieto
Reuelando a la mia buona Gostanza,
Come m'ha uisto, et ancho esto diuieto:
Che qui per quei di la molto s'auanza.

·IV·

Quando per dilettanze ouer per doglie,
Che alcuna uirtu nostra comprenda,
L'anima ben ad essa si raccoglie;
Par ch' a nulla potentia piu intenda:
Et quest' è contra quello error, che crede
Ch' un' anima sour'altra in noi s'accenda:
Et pero quando s'ode cosa, o uede,
Che tenga forte a se l'anima uolta;
Vassene'l tempo, et l'huom non se n'auede:
Ch'altra potentia è quella, che l'ascolta;
Et altr' è quella, c'ha l'anima intera:
Quest' è quasi legata; et quella è sciolta.
Di cio hebb' io experientia uera
Vdendo quello spirto, et ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo sole: et io non m'er' accorto, quando
Venimmo, doue quell' anime ad una
Gridaro a noi, qui è uostro dimando.
Maggior aperta molte uolte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'huom de la uilla, quando l'uua imbruna;
Che non era la calla, onde saline
Lo duca mio et io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vass' in Salleo; et discendesi in Noli;
Montasi su Bismantoua in cacume
Con esso i pie: ma qui conuien c'huom uoli:
Dico con l'ale snelle et con le piume
Del gran disio diretr' a quel condotto;
Che speranza mi daua, et facea lume.

N oi salauam per entro'l sasso rotto;
Et d'ogni parte ne stringea lo stremo;
Et piedi, et man uoleua'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
De l'alta ripa a la scouerta piaggia;
Maestro mi, diss' io, che uia faremo?
E t egli a me; nessun tuo passo caggia:
Pur su al monte dietr' a me acquista,
Fin che n'appaia'l cuna scorta saggia.
L o sommo er'alto, che uincea la uista;
Et la costa superba piu assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
I o era lasso, quand' i cominciai;
O dolce padre uolgiti; et rimira,
Com' i rimango sol, se non restai.
O Figlio, disse, insin quiui ti tira,
Additandom' un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
S i mi spronauan le parole sue;
Ch'i mi sforzai carpando appresso lui
Tanto, che'l cinghio sotto i pie mi fue.
A seder ci ponemo iui ambidui
Volti alleuante, ond' erauam saliti;
Che suole a riguardar giouare altrui.
G liocchi prima drizzai a bassi liti;
Poscia gli alzai al sole; et ammiraua,
Che da sinistra n'erauam feriti.
B en s'auide il poeta, ch'io staua
Stupido tutto al carro de la luce,
Oue tra noi et aquilone intraua.

O nd'egli a me; se Castor et Polluce
Fossero'n compagnia di quello specchio,
Che su et giu del su lume conduce;
T u uederesti'l Zodiaco rubecchio
Anchor a l'orse piu stretto rotare,
Se non uscisse fuor del camin uecchio.
C ome cio sia, se'l uuoi poter pensare;
Dentro raccolto imagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
S i ch'amendue hann' un solo oriZon
Et diuersi hemispheri; ond' è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Phetøn.
V edrai com' a costui conuien che uada
Da lun, quand' a colui da laltro fianco;
Se lo'ntelletto tuo ben chiaro bada.
C erto Maestro mio, diss' io, unquanco
Non uid' io chiaro si, com' i discerno,
La doue mio'ngegno parea manco:
C he'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equator in alcun'arte,
Et che sempre riman tral sole e'l uerno,
P er la cagion, ch' è di quinci, si parte
Verso settentrion, quando gli Hebrei
Vedeuan lui uerso la calda parte.
M a s' a te piace, uolontier saprei
Quant' hauem' ad andar: che'l poggio sale
Piu, che salir non posson gliocchi miei.
E t egli a me; questa montagna è tale;
Che sempr' al cominciar di sotto è graue;
Et quant' huom piu ua su, et men fa male.

P ero quand' ella ti parra soaue
Tanto, che su andar ti sia leggero,
Com' a seconda giu l'andar per naue;
A llhor sarai al fin d'esto sentero:
Quiui di riposar l'affanno aspetta:
Piu non rispondo; et questo so per uero:
E t com' egli hebbe sua parola detta;
Vna uoce da presso sono; forse
Che di sedere imprim' haurai distretta.
A l suon di lei ciascun di noi si torse;
Et uedemmo a mancina un gran petrone;
Delqual ne io, ne d'ei prima s'accorse.
L a ci trahemmo: et iui eran persone;
Che si stauan a lombra dietr' al sasso,
Come l'huom per neghienza a star si pone.
E t un di lor, che mi semblaua lasso,
Sedeua; et abbracciaua le ginocchia
Tenendo'l uiso giu tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che mostra se piu negligente,
Che se pigritia fosse sua sirocchia.
A llhor si uols' a noi; et pose mente
Mouendo'l uiso pur su per la coscia;
Et disse; ua su tu, che se ualente.
C onobbi allhor chi era: et quell' angoscia,
Che m'auacciaua un poco anchor la lena,
Non m'impedi l'andar a lui: et poscia,
C h' a lui fu giunto, alzo la testa a pena
Dicendo, hai ben ueduto, come'l sole
Da l'homero sinistro il carro mena.

G liatti suoi pigri, et le corte parole
Mosson le labra mie un poco a riso:
Po cominciai; Belacqua a me non dole
D i te homai: ma dimmi perch' assiso
Qui ritta se: attendi tu i scorta?
O pur lo modo usato t'ha ripriso?
E t ei; Frate l'andar in su che porta?
Che non mi lascerebb' ir a martiri
L'uccel di Dio, che siede'n su la porta.
P rima conuien che tanto'l ciel m'aggiri
Di fuor da essa; quanto fece in uita.
Perchio'ndugiai al fin li buon sospiri;
S 'oratione imprima non m'aita,
Che surga su di cuor, che'n gratia uiua:
Laltra che ual, che'n ciel non è gradita?
E t gia'l poeta innanzi mi saliua;
Et dicea; uienne homai: uedi ch' è tocco
Meridian dal sole, et da la riua
C uopre la notte gia col pie Marrocco.

V.

I o era gia da quell'ombre partito,
Et seguitaua l'orme del mi duca,
Quando diretr' a me drizzando'l dito
V na grido; ue, che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto;
Et come uiuo, par che si conduca.
G liocchi riuolsi al suon di questo motto;
Et uidile guardar per marauiglia
Pur me pur me, e'l lume, ch'era rotto.

P erche l' animo tuo tanto s'impiglia,
Disse'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa cio, che quiui si pispiglia?
V ien dietr' a me; et lascia dir le genti:
Sta, come torre ferma, che non crolla
Giamai la cima per soffiar de uenti:
C he sempre l'huomo, in cui pensier rampolla
Soura pensier, da se dilunga il segno;
Perche la foga lun de laltro insolla.
C he poteu' io ridir, senon i uegno?
Dissilo alquanto del color consperso;
Che fa l'huom di perdon tal uolta degno:
E 'ntanto per la costa da trauerso
Veniuan genti innanz' a noi un poco
Cantando miserere a uerso a uerso.
Quando s'accorser ch' i non daua loco
Per lo mi corpo al trapassar de raggi;
Mutar lor canto in un o lungo et roco:
E t due di loro in forma di messaggi
Corsero'ncontra noi; et dimandarne,
Di uostra condition fatene saggi.
E 'l mi maestro; uoi potete andarne,
Et ritrarre a color, che ui mandaro,
Che'l corpo di costui è uera carne.
S e per ueder la sua ombra restaro,
Com' i auiso; assai è lor risposto:
Facianli honore; et esser puo lor caro.
V apori accesi non uid' io si tosto
Di mezza notte mai fender sereno,
Ne sol calando nuuole d'agosto;

C he color non tornasser suso in meno:
Et giunti la con glialtri a noi dier uolta;
Come schiera, che corre senza freno.

Q uesta gente, che preme a noi, è molta;
Et uengont'a pregar, disse'l poeta:
Pero pur ua, et in andando ascolta.

O anima; che uai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti;
Venian gridando, un poco'l passo queta.

G uarda, s'alcun di noi unque uedesti;
Si che di lui di la nouelle porti:
Deh perche uai? deh perche non t'arresti?

N oi fummo gia tutti per forza morti,
Et peccatori infin a l'ultim' hora:
Quiui lume del ciel ne fece accorti;

S i che pentendo et perdonando fora
Di uita uscimmo a Dio pacificati;
Che del disio di se ueder n'accora.

E t io; perche ne uostri uisi guati,
Non riconosc' alcun: ma s'a uoi piace
Cosa, ch'i possa, spiriti ben nati

V oi dite; et io faro per quella pace,
Che dietr' a piedi di si fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.

E t uno incomincio; ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo;
Pur che'l uoler non possa non ricida:

O nd' io, che solo innanzi glialtri parlo,
Ti prego; se mai uedi quel paese,
Che siede tra Romagna et quel di Carlo;

C he tu mi sie de tuoi prieghi cortese
In Fano si, che ben per me s'adori,
Perch' i possa purgar le graui offese.
Quindi fu io: ma gli profondi fori;
Ond' uscì'l sangue, in sul qual io sedea;
Fatti mi furo in grembo a gli Antenori.
L a, dou' i piu sicuro esser credea,
Quel da Esti'l fe far; che m'hauea in ira
Assai piu la, che'l dritto non uolea.
M a s'i fosse fuggito inuer la mira,
Quand'i fu souragiunto ad Oriaco;
Anchor sarei di la, doue si spira.
C orsi al palude; et le cannucce e'l braco
M'impigliar si, ch'i caddi; et li uid' io
De le mie uene farsi in terra laco.
P oi diss' unaltro; deh se quel disio
Si compia, che ti tragge a lalto monte;
Con buona pietate aiuta'l mio.
I fui di Montefeltro: i fui Buonconte:
Giouanna, o altri non ha di me cura;
Perch' i uo tra costor con bassa fronte.
E t io a lui; qual forza, o qual uentura
Ti trauio si fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
O, rispos' egli, a pie del Casentino
Trauers' un' acqua; c'ha nome l' Archiano;
Che soura l'hermo nasce in Apennino.
L a' ue'l uocabol suo diuenta uano,
Arriua' io forato ne la gola
Fuggend' a piede, et sanguinando'l piano.

Quiui perde' la uista et la parola:
Nel nome di Maria finì; et quiui
Caddi; et rimase la mia carne sola.

I dirò'l uero; et tu'l ridi tra uiui:
L'angel di Dio mi prese; et quel d' Inferno
Gridaua; o tu dal ciel perche mi priui?

T u te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta, che'l mi toglie:
Ma i farò de laltro altro gouerno.

B en sai, come nell'aer si raccoglie
Quell' humido uapor; che'nn acqua riede,
Tosto che sale, doue'l freddo il coglie.

G iunse quel mal uoler, che pur mal chiede,
Con l'ontelletto; et mosse'l fumo e'l uento
Per la uirtù, che sua natura diede.

I ndi la ualle, come'l dì fu spento,
Di Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia; e'l ciel di sopra fece intento;

S i che'l pregno aer in acqua si conuerse:
La pioggia cadde; et a fossati uenne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:

E t com' a i riui grandi si conuenne;
Ver lo fiume real tanto ueloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.

L o corpo mio gelato in su la foce
Trouò l'Archian rubesto; et quel sospinse
Ne l'Arno; et sciolse al mi petto la croce,

C h' i fe di me, quando'l dolor mi uinse:
Voltommi per le ripe, et per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse, et cinse.

D eh quando tu sarai tornato al mondo,
Et riposato de la lunga uia;
Seguito'l terzo spirito al secondo;
R icorditi di me; che son la Pia:
Siena mi fe: disfecemi Maremma:
Salsi colui; che'nnanellata pria
D isposando m'hauea con la sua gemma.

VI.

Quando si parte'l giuoco de la Zara;
Colui, che perde, si riman dolente
Repetendo le uolte; et tristo impara:
C on l'altro se ne ua tutta la gente:
Qual ua dinanzi; et qual di rietro'l prende;
Et qual da lato li si reca a mente:
E i non sarresta; et questo, et quello intende:
A cui porge la man, piu non fa pressa:
Et cosi da la calca si difende:
T al era io in quella turba spessa
Volgendo a loro et qua et la la faccia;
Et promettendo mi sciogliea da essa.
Quiui era l'Aretin, che da le braccia
Fiere di Ghin di Tacco hebbe la morte;
Et l'altro, ch'annegò correndo'n caccia.
Quiui pregaua con le mani sporte
Federigo nouello; et quel da Pisa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
V idi Conte Orso, et l'anima diuisa
Dal corpo suo per astio et per inueggia,
Come dicea, non per colpa commisa:

P ier da la Broccia dico: et qui proueggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante;
Si che pero non sia di peggior greggia.

C ome libero fui da tutte quante
Quell' ombre; che pregar pur, ch' altri preghi,
Si che s'auacci'l lor diuenir sante;

I comunciai; e par che tu mi nieghi
O luce mia expresso in alcun testo,
Che decreto del ciel oration pieghi:

E t queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme uana?
O non m'è'l detto tu ben manifesto?

E t egli a me; la mia scrittura è piana;
Et la speranza di costor non falla;
Se ben si guarda con la mente sana:

C he cima di giudicio non s'aualla;
Perche foco d' amor compia in un punto
Cio, che dee sodisfar, chi qui s'astalla:

E t la, dou' i fermai cotesto punto,
Non s'ammendaua per pregar diffetto;
Perche'l prego da Dio era disgiunto.

V eramente a cosi alto sospetto
Non ti fermar; se quella no'l ti dice,
Che lume fia tra'l uero et lo'ntelletto:

N on so, s'entendi: i dico di Beatrice:
Tu la uedrai di sopra in su la uetta
Di questo monte ridente et felice.

E t io; buon Duca andiam' a maggior fretta:
Che gia non m'affatico, come dinanzi;
Et uedi homai, che'l poggio l'ombra getta.

N oi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto piu potrem' homai:
Ma'l fatto è d'altra forma: che non stanzi.
P rima che sij la su: tornar uedrai
Colui; che gia si cuopre de la costa,
Si che suoi raggi tu romper non fai.
M a uedi la un' anima; ch' a posta
Sola soletta uerso noi riguarda:
Quella ne'nsegnera la uia piu tosta.
V enimmo a lei: o anima Lombarda
Come ti staui altera et disdegnosa,
Et nel mouer de gliocchi honesta et tarda.
E lla non ci diceua'lcuna cosa:
Ma lasciauane gir solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
P ur Virgilio si trass' a lei pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
Et quella non rispose al su dimando:
M a di nostro paese, et de la uita
C'inchiese: e'l dolce duca incominciaua;
Mantoua: et l'ombra tutta in se romita
S urse uer lui del loco, oue pria staua,
Dicendo, o Mantouan io son Sordello
De la tua terra: et lun laltr' abbraciaua.
A hi serua Italia di dolore hostello;
Naue senza nocchier in gran tempesta;
Non donna di prouintie, ma bordello;
Quell' anima gentil fu cosi presta
Sol per lo dolce suon de la sua terra
Di far al cittadin suo quiui festa:

E t hora in te non ſtanno ſenza guerra
Li uiui tuoi; et lun laltro ſi rode
Di quei, ch' un muro et una foſſa ſerra.
C erca miſera intorno da le prode
Le tue marine; et poi ti guarda in ſeno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
C he ual, perche ti racconciaſſe'l freno
Iuſtiniano; ſe la ſella è uota?
Sanz' eſſo fora la uergogna meno.
A hi gente; che doureſti eſſer deuota,
Et laſciar ſeder Ceſare in la ſella;
Se ben intendi cio, che Dio ti nota.
Guarda, com' eſta fiera e' fatta fella,
Per non eſſer corretta da gli ſproni,
Poi che poneſti mano a la predella.
O Alberto Tedeſco; ch' abbandoni
Coſtei, ch' è fatta indomita et ſeluaggia,
Et doureſt' inforcar li ſuoi arcioni;
G iuſto giudicio da le ſtelle caggia
Soura'l tu ſangue; et ſia nuouo, et aperto
Tal, che'l tu ſucceſſor temenza n'haggia:
C 'hauete tu e'l tu padre ſofferto
Per cupidigia di coſtà diſtretti
Che'l giardin de l'omperio ſia diſerto.
V ien a ueder Montecchi, et Cappelletti;
Monaldi, et Philippeſchi huom ſenza cura;
Color gia triſti, et coſtor con ſoſpetti.
V ien crudel, uieni; et uedi la preſura
De tuoi gentili; et cura lor magagne;
Et uedra Santafior, com' è ſicura.

V ien a ueder la tua Roma; che piagne
Vedoua sola, et di et notte chiama,
Cesare mio perche non m'accompagne?
V ien a ueder la gente, quanto s'ama:
Et se nulla di noi pieta ti moue;
A uergognar ti uien de la tua fama:
E t se licito m'è; o sommo Gioue,
Che fosti'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi riuolti altroue?
O è preparation; che nel abisso
De'l tu consiglio fai per alcun bene
In tutto dal accorger nostro scisso?
C he le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni; et un Marcel diuenta
Ogni uillan, che parteggiando uiene.
F iorenza mia ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca:
Merce del popol tuo, che si argomenta.
M olti han giustitia in cuor; ma tardi scocca,
Per non uenir sanza consiglio a l'arco:
Ma'l popol tuo l'ha in sommo de la bocca.
M olti rifiutan lo comune incarco:
Ma'l popol tuo solicito risponde
Senza chiamar; et dice, i mi sobbarco.
H or ti fa lieta; che tu hai ben onde:
Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
S'i dico'l uer, l'effetto no'l nasconde.
A thene et Lacedemona; che fenno
L'antiche leggi, et furon si ciuili;
Fecer al uiuer ben un piciol cenno

V erso di te; che fai tanto sottili
Prouedimenti; ch'a mezzo nouembre
Non giunge quel, che tu d'ottobre fili.
Quante uolte del tempo; che rimembre
Legge, moneta, et officio, et costume;
Hai tu mutato et rinouato membre?
E t se ben ti ricorda, et uedi lume;
Vedrai te simigliante a quella'nferma;
Che non puo trouar posa in su le piume;
M a con dar uolta su dolore scherma.

VII.

P oscia che l'accoglienze honeste et liete
Fur iterate tre et quattro uolte;
Sordel si trasse, et disse; uoi chi siete?
P rima ch'a questo monte fosser uolte
L'anime degne di salir a Dio;
Fur l'ossa mie per Ottauian sepolte.
I son Virgilio; et per null' altro rio
Lo ciel perde', che per non hauer fe:
Cosi rispose allhora il duca mio.
Qual' è colui; che cosa innanzi se
Subita uede, ond' ei si marauiglia;
Che crede, et no dicendo, ella è, non è;
T al parue quegli: et poi chino le ciglia;
Et humilmente ritorno uer lui;
Et abbracciollo, oue'l nutrir s'appiglia.
O gloria de Latin, disse; per cui
Mostro cio, che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del loco, ond' i fui,

Qual merito, o qual gratia mi ti mostra?
S'i son d'udir le tue parole degno;
Dimmi se uien' d'inferno, o di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua uenuto:
Virtu del ciel mi mosse; et con lei uegno.
Non per far, ma per non far ho perduto
Di ueder lalto sol; che tu desiri,
Et che fu tardi da me conosciuto.
Loco è la giu non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo; oue i lamenti
Non sonan, come guai; ma son sospiri.
Quiui sto io co i paruoli innocenti
Da i denti morsi de la morte auante,
Che fosser da l'humana colpa exenti.
Quiui sto io con quei; che le tre sante
Virtu non si uestiro, et senza uitio
Conobber laltre, et seguir tutte quante.
Ma se tu sai, et puoi; alcuno inditio
Da noi; perche uenir possiam piu presto
La, doue'l Purgatorio ha dritto initio.
Rispose, loco certo non c' è posto:
Licito m' è andar su, et intorno:
Per quant' ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma uedi gia, come dichina il giorno;
Et andar su di notte non si puote:
Pero è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a dextra qua remote:
Se mi consenti, i ti menro ad esse;
Et non senza diletto ti fier note.

C om' è cio? fu risposto: chi uolesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non sarria, che non potesse?
E l buon Sordello in terra fregò'l dito
Dicendo, uedi; sola questa riga
Non uarcheresti dopo'l Sol partito;
N on pero ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la uoglia intriga.
B en si poria con essa andar in giuso,
Et passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizonte il di tien chiuso.
A llhora'l mi signor quasi ammirando,
Menane, disse, dunque, la'ue dici
C'hauer si puo diletto dimorando.
P oco alungiati c'erauam di lici;
Quand' i m'accorsi chel mont'era scemo
A guisa, ch'e ualloni sceman quici.
C ola, disse quell' ombra, n'anderemo,
Oue la costa face di se grembo;
Et quiui'l nuouo giorno aspetteremo.
T ra erto et piano er' un sentiere ghembo;
Che ne condusse in fianco de la lacca
La, oue piu ch'a mezzo muore il lembo.
O ro, et argento fin, et cocco, et biacca;
Indico legno lucido, et sereno;
Fresco smeraldo in l'hora, che si fiacca,
D a l'herba et da li fior dentr' a quel seno
Posti ciascun saria di color uinto;
Come dal su maggiore è uinto'l meno.

N on hauea pur natura iui dipinto;
Ma di ſuauita di mille odori
Vi facea un incognito indiſtinto.
S alue regina in ſul uerde, e'n ſu fiori
Quindi ſeder cantando anime uidi;
Che per la ualle non paren di fuori
P rima che'l poco ſol homai s'annidi;
Comincio'l Mantouan, che ci hauea uolti;
Tra color non uogliate, ch' i ui guidi.
D i queſto balzo meglio gliatti e' uolti
Conoſcerete uoi di tutti quanti;
Che ne la lama giu tra eſſi accolti.
C olui; che piu ſied' alto, et fa ſembianti
D'hauer negletto cio, che far douea,
Et che non moue bocca a glialtrui canti;
R idolfo imperador fu; che potea
Sanar le piaghe, c'hanno Italia morta,
Si che tardi per altro ſi ricrea.
L 'altro; che nella uiſta lui conforta;
Reſſe la terra, doue lacqua naſce;
Che monta in Albia, et Albia in mar ne porta:
O ttachero hebbe nome; et ne le faſce
Fu meglio aſſai, che Vinciſlao ſu figlio
Barbuto; cui luxuria et otio paſce.
E t quel naſetto; che ſtretto a conſiglio
Par con colui, c'ha ſi benigno aſpetto;
Mori fuggendo, et iſſiorando il giglio:
G uardate la, come ſi batte il petto.
Laltro uedete, c'ha fatto a la guancia
De la ſua palma ſoſpirando letto.

P adre et ſuocero ſon del mal di Francia:
Sanno la uita ſua uitiata et lorda;
Et quindi uiene'l duol, che ſi gli lancia.
Quel; che par ſi membruto, et che s'accorda
Cantando con colui dal maſchio naſo;
D'ogni ualor porto cinta la corda:
E t ſe re dopo lui foſſe rimaſo
Lo giouinetto, che retr' a lui ſiede;
Ben andaua'l ualor di uaſo in uaſo:
C he non ſi puote dir de laltre rede:
Iacomo, et Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior neſſun poſſiede.
R ade uolte riſurge per li rami
L'humana probitate: et queſto uole
Quei, che la da; per che da lui ſi chiami.
A nco al naſuto uanno mie parole
Non men, ch'a laltro Pier, che con lui canta:
Onde Puglia, et Proenza gia ſi dole.
T ant' è del ſeme ſuo miglior la pianta;
Quanto piu che Beatrice et Margarita
Goſtanza di marito anchor ſi uanta.
V edete il re de la ſemplice uita
Seder la ſolo Arrigo d' Inghilterra:
Queſti ha ne rami ſuoi miglior uſcita.
Quel; che piu baſſo tra coſtor s'atterra
Guardando'n ſuſo; e Guiglielmo Marcheſe;
Per cui Alexandria, et la ſua guerra
F a pianger Monteferato, et Canaueſe.

VIII.

E ra gia l'hora; che uolge'l disio
A i nauicanti, e'ntenerisce'l core
Lo di, c'han detto a i dolci amici a Dio;
E t che lo nouo et peregrin d'amore
Punge; se ode squilla di lontano,
Che paia'l giorno pianger, che si more;
Quand' io'ncominciai a render uano
L'udir; et a mirar una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
E lla giunse, et leuo ambo le palme
Ficcando gliocchi uerso l'oriente;
Come dicesse a Dio, d'altro non calme.
T e lucis ante si deuotamente
Gliusci di bocca con si dolci note;
Che fece me a me uscir di mente:
E t laltre poi lietamente et deuote
Seguitar lei per tutto l'hinno intero
Hauendo gliocchi a le superne rote.
A guzza qui Lettor ben gliocchi al uero:
Che'l uelo è hora ben tanto sottile
Certo, che'l trapassar dentro è leggero.
I uidi quello exercito gentile
Tacito poscia riguardar in sue
Quasi aspettando pallido et humile:
E t uidi uscir de l'alto, et scender giue
Due angeli con due spade affocate
Tronche et priuate de le punte sue.
V erdi, come fogliette pur mo nate,
Erano'n ueste; che da uerdi penne
Percosse trahen dietro et uentilate.

L un poco ſoura noi a ſtar ſi uenne;
Et laltro ſceſe in l'oppoſita ſponda;
Si che la gente in mezzo ſi contenne.
B en diſcerneua in lor la teſta bionda:
Ma ne le face l'occhio ſi ſmarria;
Come uirtu, ch'a troppo ſi confonda.
A mbo uegnon del grembo di Maria,
Diſſe Sordello, a guardia de la ualle
Per lo ſerpente, che uerra uia uia:
O nd' i, che non ſapeua per qual calle,
Mi uolſ'intorno; et ſtretto m'accoſtai
Tutto gelato a le fidate ſpalle.
E t Sordel ancho; hor aualliamo homai
Tra le grand' ombre; et parleremo ad eſſe:
Gratioſo fia lor uederti aſſai.
S olo tre paſſi credo ch' io ſcendeſſe;
Et fui di ſotto; et uidi un, che miraua
Pur me, come conoſcer mi uoleſſe.
T emp' era gia, che l'aer s'anneraua;
Ma non ſi, che tra gliocchi ſuoi et miei
Non dichiariſſe cio, che pria ſerraua.
V er me ſi fece; et io uer lui mi fei:
Giudice Nin gentil quanto mi piacque;
Quando ti uidi non eſſer tra i rei.
N ullo bel ſalutar tra noi ſi tacque:
Poi dimando; quant' è, che tu ueniſti
A pie del monte per le lontan' acque?
O , diſſi lui, per entro i luoghi triſti
Venni ſtaman; et ſon in prima uita,
Anchor che laltra ſi andando acquiſti.

E t come fu la mia risposta udita;
Sordello et egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L un a Virglio, et laltro a me si uolse,
Che sedea li, gridando, su Currado;
Vien a ueder, che Dio per gratia uolse:
P oi uolto a me; per quel singular grado,
Che tu dei a colui, che si nasconde
Lo suo primo perche, che non gli è guado,
Quando sarai di la da le larghe onde,
Di a Giouanna mia che per me chiami
La, dou' a gli'nnocenti si risponde.
N on credo che la sua madre piu m'ami,
Poscia che trasmuto le bianche bende,
Lequai conuien che misera anchor brami.
P er lei assai di lieue si comprende,
Quant' in femina foco d'amor dura;
Se l'occhio, o'l tatto spesso non l'accende.
N on le fara si bella sepoltura
La uipera, ch'e Melanesi accampa;
Com' hauria fatto il gallo di Gallura.
C osi dicea segnato de la stampa
Nel suo aspetto di quel dritto Zelo;
Che misuratamente in core auampa.
G liocchi miei ghiotti andauan pur al cielo;
Pur la, doue le stelle son piu tarde;
Si come rota piu presso a lo stelo.
E 'l duca mio; Figliuol che lassu guarde?
Et io a lui; a quelle tre facelle,
Di che'l polo di qua tutto quant' arde.

E t egli a me; le quattro chiare stelle,
Che uedeui staman, son di la basse;
Et queste son salite, ou' eran quelle.

C om' i parlaua, et Sordello a se'l trasse
Dicendo, uedi la il nostr' auersaro;
Et drizzo'l dito, perche la guatasse.

D a quella parte, onde non ha riparo
La picciola uallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eua il cibo amaro.

T ra l'herba e' fior uenia la mala striscia
Volgendo adhor adhor la testa, e'l dosso
Leccando; come bestia, che si liscia.

I nol uidi; et pero dicer nol posso;
Come mosser gli astor celestiali:
Ma uidi ben et luno et laltro mosso.

S entendo fender l'aere a le uerdi ali
Fuggio'l serpente; et gli angeli dier uolta
Suso a le poste riuolando iguali.

L 'ombra; che s'era a Giudice raccolta,
Quando chiamo; per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

S e la lucerna, che ti mena in alto,
Troui nel tu arbitrio tanta cera,
Quant' è mestier insin al sommo smalto;

C ominciò ella; se nouella uera
Di Valdimagra, o di parte uicina
Sai; dill' a me; che gia grande la era.

C hiamato fui Currado Malaspina.
Non son l'antico; ma di lui discesi:
A miei portai l'amor, che qui raffina.

O, dissi lui, per li uostri paesi
Giamai non fui: ma doue si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sian palesi?
La fama; che la uostra casa honora;
Grida i signori, et grida la contrada;
Si che ne sa, chi non ui fu anchora.
Et i ui giuro; s'io di sopra uada;
Che uostra gente honrata non si sfregia
Del pregio de la bonta et de la spada.
Vso, et natura si la priuilegia;
Che perche'l capo reo lo mondo torca,
Sola ua dritta; e'l mal camin dispregia.
Et egli; hor ua: che'l sol non si ricorca
Sette uolte nel letto, che'l montone
Con tutti quattro i pie cuopre, et inforca;
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiauata in mezzo de la testa
Con maggior chioui, che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

IX.

La concubina di Titon antico
Gia s'imbiancaua al balzo d'oriente
Fuor de le braccia del su dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste'n figura del fredd' animale;
Che con la coda percuote la gente:
Et la notte de passi, con che sale,
Fatti hauea due nel luogo, ou' erauamo;
E'l terzo gia chinaua' ngiuso l'ale:

Quand' io, che meco hauea di quel d'Adamo,
Vinto dal ſonno in ſu l'herba inchinai,
La'ue gia tutt' e cinque ſedauamo.
N e l'hora; che comincia i triſti lai
La rondinella preſs' a la mattina
Fors' a memoria de ſuoi primi guai;
E t che la mente noſtra peregrina
Piu da la carne, et men da i penſier preſa
A le ſue uiſion quaſi è diuina;
I n ſogno mi parea ueder ſoſpeſa
Vn' aquila nel ciel con penne d'oro
Con l'ale aperte, et a calare inteſa:
E t eſſer mi parea la; doue foro
Abandonati i ſuoi da Ganimede,
Quando fu ratto al ſommo conciſtoro.
F ra me penſaua; forſe queſta fiede
Pur qui per uſo; et forſe d'altro loco
Diſdegna di portarne ſuſo in piede.
P oi mi parea che piu rotata un poco
Terribil, come folgor, diſcendeſſe;
Et me rapiſſe ſuſo inſin al foco.
I ui pareua ch'ella et io ardeſſe;
Et ſi lo'ncendio imaginato coſſe,
Che conuenne chel ſonno ſi rompeſſe.
N on altrimenti Achille ſi riſcoſſe
Gliocchi ſuegliati riuolgendo in giro,
Et non ſapendo la, doue ſi foſſe;
Quando la madre da Chiron a Schiro
Trafugo lui dormendo in le ſue braccia,
La onde poi gli Greci il dipartiro;

C he mi scoss' io, si come da la faccia
Mi fuggio'l sonno; et diuentai smorto;
Come fa l'huom, che spauentato agghiaccia.
D a lato m'era solo il mi conforto;
E'l sol er' alto gia piu che due hore;
E'l uiso m'era a la marina torto.
N on hauer tema, disse'l mi signore:
Fatti sicur; che noi siam a buon punto:
Non stringer; ma rallarga ogni uigore.
T u se homai al purgatorio giunto:
Vedi la il balzo, che'l chiude dintorno:
Vedi l'entrata, la'ue par disgiunto.
D ianzi nellalba, che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde la giu è adorno,
V enne una donna; et disse; i son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
Si l'ageuolero per la sua uia.
S ordel rimase, et laltre gentil forme:
Ella ti tolse; et come'l di fu chiaro,
Sen' uenne suso, et io per le su orme.
Qui ti poso: et pria mi dimostraro
Gliocchi suoi begli quell' entrata aperta:
Poi ella e'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'huom; ch'en dubbio si raccerta,
Et che muti'n conforto sua paura
Poi che la uerita gli è discouerta;
M i cambia' io: et come sanza cura
Videmi'l duca mio; su per lo balzo
Si mosse, et io diretro inuer l'altura.

L ettor tu uedi ben, com' io innalzo
La mia materia; et pero con piu arte
Non ti marauigliar s'i la rincalzo.
N oi ci appressammo; et erauam in parte;
Che cola, doue mi parea un rotto,
Pur com'un fesso, che muro di parte;
V idi una porta, et tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diuersi,
Et un portier, ch' ancor non facea motto.
E t come l'occhio piu et piu u'apersi;
Vidi'l seder sopral grado soprano
Tal ne la faccia, ch'i non lo soffersi:
E t una spada nuda haueua in mano;
Che riflettea i raggi si uer noi,
Ch' i dirizzaua spesso'l uiso in uano.
D itel costinci; che uolete uoi?
Comincio egli a dire: ou' è la scorta?
Guardate, che'l uenir su non ui noi.
D onna del ciel di queste cose accorta,
Rispose'l mi maestro a lui, pur dianzi
Ne disse; andate la; quiui e' la porta.
E t ella i passi uostri in bene auanzi,
Ricomincio'l cortese portinaio:
Venite dunque a nostri gradi innanzi.
L a ne uenimmo: et lo scaglion primaio
Bianco marmo era si pulito et terso;
Ch' i mi specchiai in esso, qual i paio.
E ra'l secondo tinto piu, che perso,
D'una petrina ruuida et arsiccia
Crepata per lo lungo et per trauerso.

L o terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea si fiammeggiante;
Come sangue, che fuor di uena spiccia.
S opra questo teneu' ambo le piante
L'angel di Dio sedendo in su la soglia;
Che mi sembiaua pietra di diamante.
P er li tre gradi su di buona uoglia
Mi trasse'l duca mio dicendo, chiedi
Humilemente che'l serrame scioglia.
D iuoto mi gittai a i santi piedi:
Misericordia chiesi che m'aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
S ette. P. ne la fronte mi descrisse
Col punton de la spada; et fa che laui,
Quando se dentro, queste piaghe, disse.
C enere, o terra, che secca si caui,
D'un color fora col su uestimento:
Et di sotto da quel trasse due chiaui.
L un' era doro, et laltr' era d'argento:
Pria con la bianca, et poscia con la gialla
Fece a la porta si, ch'i fui contento.
Quandunque luna d'este chiaui falla,
Che non si uolga dritta per la toppa;
Diss' egli a noi; non s'apre questa calla.
P iu cara è luna; ma laltra uuol troppa
D'arte et d'ingegno auanti che disserri;
Perch' ella è quella, che'l nodo disgroppa.
D a Pier le tengo: et dissemi, chi erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata;
Pur che la gente a piedi mi s'atterri.

P oi pinſe l'uſcio a la porta ſacrata
Dicendo, intrate: ma facciou' accorti;
Che di fuor torna, ch'indietro ſi guata.
E t quando fur ne cardini diſtorti
Li ſpigoli di quella regge ſacra,
Che di metallo ſon ſonanti et forti;
N on ruggio ſi, ne ſi moſtro ſi acra
Tarpea; come tolto le fu'l buono
Metello; donde poi rimaſe macra.
I mi riuolſi attento al primo tuono;
Et te Deum laudamus, mi parea
Vdir in uoce miſta al dolce ſuono.
T al imagin apunto mi rendea
Cio, ch'i udia; qual prender ſi ſuole,
Quand' a cantar con organi ſi ſtea:
C 'hor ſi, hor no s'intendon le parole.

.X.

P oi fummo dentr' al ſoglio de la porta;
Che'l mal amor de lanime diſuſa,
Perche fa parer dritta la uia torta;
S onando la ſenti eſſer richiuſa:
Et s'i haueſſe gliocchi uolti ad eſſa;
Qual fora ſtata al fallo degna ſcuſa?
N oi ſalauam per una pietra feſſa,
Che ſi moueua duna et daltra parte;
Si come l'onda, che fugge, et s'appreſſa.
Qui ſi conuien uſar un poco d'arte,
Comincio'l duca mio, in accoſtarſi
Hor quinci hor quindi al lato, che ſi parte.

E t cio fecer li nostri passi scarsi
Tento; che pria lo stremo de la luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
C he noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi et aperti
Su, doue'l monte indietro si rauna;
I o stancato, et amendue incerti
Di nostra uia, ristemmo sun un piano
Solingo piu, che strade per diserti.
D a la sua sponda, oue confina il uano,
A pie de l'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre uolte un corpo humano:
E t quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Hor dal sinistro, et hor dal destro fianco;
Questa cornice mi parea cotale.
L a su non eran mossi i pie nostri anco;
Quand' i conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita haueua manco,
E sser di marmo candido, et adorno
D'intagli si; che non pur Policreto,
Ma la natura gli hauerebbe scorno.
L' angel; che uenne in terra col decreto
De la molt'anni lacrimata pace,
Ch' aperse'l ciel dal su lungo diuieto;
D inanz' a noi pareua si uerace
Quiu' intagliato in un atto soue;
Che non sembiaua imagine, che tace.
G iurato si saria, ch' ei dicesse aue;
Pero ch' iui era imaginata quella,
Ch' ad aprir l'alto amor uolse la chiaue.

E t hauea in atto impressa esta fauella
Ecce ancilla Dei si propriamente,
Come figura in cera si sugella.
N on tener pur ad un loco la mente,
Disse'l dolce maestro; che m'hauea
Da quella parte, onde'l cuor ha la gente:
P erch'i mi mossi col uiso; et uedea
Di retro da Maria per quella costa,
Onde m'era colui, che mi mouea,
V n' altra historia ne la roccia imposta:
Perch'i uarcai Virgilio; et femmi presso,
Accio che fosse a gliocchi miei disposta.
E ra intagliato li nel marmo stesso
Lo carro, è buoi trahendo l'arca santa;
Perche si teme officio non commesso.
D inanzi parea gente; et tutta quanta
Partita in sette chori a due miei sensi
Facea dicer lun no, laltro si canta.
S imilemente al fummo de gl'incensi,
Che u'era imaginato, gliocchi e'l naso
Et al si et al no discordi fensi.
L i precedeua al benedetto uaso
Trescando alzato l'humile salmista;
Et piu et men che re era'n quel caso.
D i contra effigiata ad una uista
D'un gran palazzo Michol ammiraua;
Si come donna dispettosa et. trista.
I mossi i pie del loco, dou' io staua,
Per auisar da presso un'altra historia,
Che diretro a Michol mi biancheggiaua.

Quiu' era historiata l'alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran ualore
Mosse Gregorio a la sua gran uittoria:
E t dico di Traiano imperadore:
Et una uedouella gli era'l freno
Di lagrime atteggiata et di dolore.
D intorn' a lui parea calcato et pieno
Di caualieri; et l'aguglie ne l'oro
Souresso in uista al uento si mouieno.
L a miserella infra tutti costoro
Parea dicer; Signor fammi uendetta
Di mi figlio, ch'è morto; ond'i m'accoro.
E t egli a lei risponder; hor aspetta
Tanto, ch'i torni: et ella; Signor mio;
Come persona, in cui dolor s'affretta;
S e tu non torni? et ei; chi fia, dou' io,
La ti fara: et ella; l'altrui bene
A te che fia, se'l tuo metti in oblio?
O nd' elli; hor ti conforta: che conuene
Ch'i solua il mi douer, anzi ch' i moua:
Giustitia uole, et pieta mi ritene.
C olui; che mai non uide cosa noua;
Produsse esto uisibile parlare
Nouello a noi, perche qui non si troua.
M entr' io mi dilettaua di guardare
L'imagini di tante humilitadi,
Et per lo fabro lor a ueder care;
E cco di qua; ma fanno i passi radi;
Mormoraua'l poeta, molte genti:
Questi ne'nuieranno a gli alti gradi.

G liocchi miei; ch'a mirar eran contenti,
Per ueder nouitadi, onde son uaghi;
Volgendosi uer lui non furon lenti.
N on uo pero Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire,
Come Dio uuol che'l debito si paghi.
N on attender la forma del martire:
Pensa la succession: pensa, ch'a peggio
Oltre la gran sententia non po ire.
I cominciai; Maestro quel, ch'i ueggio
Mouer uer noi, non mi semblan persone;
Et nonso che; si nel ueder uaneggio.
E t egli a me; la graue conditione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Si, ch'e miei occhi pria n'hebber tentione.
M a guarda fiso la; et disuiticchia
Col uiso quel, che uien sott' a quei sassi:
Gia scorger puoi, come ciascun si picchia.
O superbi Christian miseri lassi;
Che de la uista de la mente infermi
Fidanz' hauete ne ritrosi passi;
N on u'accorgete uoi, che noi siam uermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che uola a la giustitia senza schermi?
D i che l'animo uostro in alto galla;
Poi siete quasi entomata in diffetto;
Si come uerme, in cui formation falla?
C ome per sostentar solaio o tetto
Per mensola tal uolta una figura
Si uede giunger le ginocchia al petto;

L a qual fa del non uer uera rancura
Nascer, a chi la uede, cosi fatti;
Vid'io color, quando posi ben cura.
V er' è, che piu et meno eran contratti,
Secondo c'hauean piu et meno a dosso:
Et qual piu patientia hauea ne gliatti,
P iangendo parea dicer piu non posso.

·XI·

O Padre nostro; che ne cieli stai
Non circonscritto, ma per piu amore,
Ch'a primi effetti di la su tu hai;
L audato sia'l tu nome, e'l tu ualore
Da ogni creatura; com' è degno
Di render gratie al tu dolce uapore.
V egna uer noi la pace del tu regno:
Che noi ad essa non potem da noi;
S'ella non uien; con tutto nostro'ngegno.
C ome del su uoler gliangeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna;
Cosi facciano gli huomini de suoi.
D a hoggi a noi la cotidiana manna;
Sanza laqual per quest' aspro diserto
A retro ua, chi piu di gir s'affanna.
E t come noi lo mal, c'hauem sofferto,
Perdoniamo a ciascun; et tu perdona
Benigno; et non guardare al nostro merto.
N ostra uirtu, che di leggier s'addona,
Non spermentar con l'antico auersaro;
Ma libera da lui, che si la sprona.

Quest' ultima preghiera Signor caro
Gia non si fa per noi; che non bisogna;
Ma per color, che dietr' a noi restaro.
C osi a se et noi buona ramogna
Quell' ombre orando andauan sottol pondo
Simil a quel, che tal uolta si sogna,
D isparmente angosciate tutte a tondo,
Et lasse su per la prima cornice
Purgando le caligini del mondo.
S e di la sempre ben per noi si dice;
Di qua, che dir et far per lor si puote
Da quei c'hann' al uoler buona radice,
B en si dee lor atar lauar le nuote,
Che portar quinci; si che mondi et lieui
Possan' uscir a le stellate rote.
D eh se giustitia et pieta ui disgreui
Tosto si, che possiate muouer l'ala,
Che secondo'l disio uostro ui leui;
M ostrate da qual mano inuer la scala
Si ua piu corto; et se c'è piu d'un uarco,
Quel ne'nsegnate, che men erto cala:
C he questi, che uien meco, per lo'ncarco
De la carne d'Adamo, onde si ueste,
Al montar su contra sua uoglia è parco.
L e lor parole; che rendero a queste,
Che dett' hauea colui, cu io seguiua;
Non fur da cui uenisser manifeste:
M a fu detto; a man destra per la riua
Con noi uenite; et trouerete'l passo
Possibile a salir persona uiua.

E t s'i non fosse impedito dal sasso,
Che la ceruice mia superba doma,
Onde portar conuiemmi'l uiso basso;
C otesti; ch'anchor uiue, et non si noma;
Guardere' io, per ueder s'il conosco,
Et per farlo pietoso a questa soma.
I fui Latino, et nato d'un gran Thosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mi padre:
Non so, se'l nome suo giamai fu uosco.
L 'antico sangue, et l'opere leggiadre
De miei maggior mi fer si arrogante;
Che non pensando a la comune madre
O gni huom hebb' in dispetto tanto auante,
Ch' i ne mori; come i Senesi sanno,
Et sallo in compagnatico ogni fante.
I som Omberto: et non pur a me danno
Superbia fe: che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E t qui conuien ch'i questo peso porti
Per lei tanto; ch'a Dio si sodisfaccia,
Poi ch'i nol fe tra uiui, qui tra morti.
A scoltando chinai in giu la faccia:
Et un di lor; non questi, che parlaua;
Si torse sottol peso, che l'impaccia:
E t uidemi; et conobbemi; et chiamaua
Tenendo gliocchi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andaua.
O, dissi lui, non se tu Oderisi
L'honor d'Agobbio, et l'honor di quell' arte,
Ch'alluminar è chiamata in Parisi?

F rate, diss' egli, piu ridon le carte;
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'honore è tutt' hor suo, et mio in parte.
B en non sare' i stato si cortese,
Mentre ch'i uissi, per lo gran disio
De l'excellentia; oue mi cor intese.
D i tal superbia qui si paga il fio:
Et anchor non sarei qui; se non fosse,
Che possendo peccar mi uolsi a Dio.
O uanagloria de l'humane posse
Com poco uerde in su la cima dura;
Se non è giunta da l'etati grosse.
C redette Cimabue ne la pintura
Tener lo campo: et hor ha Giotto il grido;
Si che la fama di colui oscura.
C osi ha tolto luno a laltro Guido
La gloria della lingua: et forse è nato,
Chi lun et laltro caccera di nido.
N on è il mondan romor altro, ch'un fiato
Di uento; c'hor uien quinci, et hor uien quindi;
Et muta nome, perche muta lato.
C he fama haurai tu piu, se uecchia scindi
Da te la carne; che se fossi morto,
Innanzi che lasciassi il pappo e'l dindi?
P ria che passin mill' anni; ch' è piu corto
Spatio a l'eterno, ch' un muouer di ciglia
Al cerchio, che piu tardi in cielo è torto;
C olui, che del camin si poco piglia
Dinanz' a me, Thoscana sono tutta;
Et hor a pena in Siena sen' pispiglia;

O nd' era ſire, quando fu diſtrutta
La rabbia Fiorentina; che ſuperba
Fu a quel tempo ſi, com' hora è putta.
L a uoſtra nominanza è color d'herba;
Che uien, et ua; et quei la diſcolora,
Per cui ell' eſce de la terra acerba.
E t io a lui; lo tu uer dir m'incora
Buon' humilita, et gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cu tu parlaui hora?
Quegli è, riſpoſe, Prouinzan Saluani;
Et è qui, perche fu preſontuoſo
A recar Siena tutta a le ſue mani.
I to è coſi, et ua ſenza riposo,
Poi che mori: cotal moneta rende,
A ſatiſſar; chi è di la tropp' oſo.
E t io; ſe quello ſpirito; ch'attende,
Pria che ſi penta, l'orlo de la uita;
La giu dimora, et qua ſu non aſcende,
S e buona oration lui non aita,
Prima che paſſi tempo, quanto uiſſe;
Come fu la uenuta a lui largita?
Quando uiuea piu glorioſo, diſſe,
Liberamente nel campo di Siena
Ogni uergogna depoſta s'affiſſe:
E gli per trar l'amico ſuo di pena,
Che ſoſtenea ne la prigion di Carlo,
Si conduss' a tremar per ogni uena.
P iu non diro; et ſcuro ſo che parlo:
Ma poco tempo andra; che tuoi uicini
Faranno ſi, che tu potrai chioſarlo:

Quest' opera gli tolse quei confini.

.XII.

Di pari; come buoi, che uanno a giogo;
M'andaua io con quest' anima carca,
Fin che'l sofferse il dolce pedagogo:
Ma quando disse; lascia lui, et uarca;
Che qui è buon co la uela et co remi,
Quantunque puo ciascun, pinger sua barca;
Dritto, si com'andar uuolsi, rifemi
Con la persona; auegna ch'e pensieri
Mi rimanesser et chinati et scemi.
I m' era mosso; et seguia uolontieri
Del mi maestro i passi; et amendue
Gia mostrauam, com' erauam leggieri;
Quando mi disse; uolgi gliocchi in giue:
Buon ti sara per alleggiar la uia
Veder lo letto de le piante tue.
Come, perche di lor memoria sia,
Sour'a sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch' egli era pria;
Onde li molte uolte se ne piagne
Per la puntura de la rimembranza,
Che solo a pij da de le calcagne;
Si uid'io li, ma di miglior sembianza
Secondo l'artificio, figurato,
Quanto per uia di fuor dal monte auanza.
Vedea colui; che fu nobil creato
Piu d'altra creatura; giu dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.

V edeua Briareo fitto dal telo
Celestiale star da laltra parte
Graue a la terra per lo mortal gelo.
V edea Timbreo, uedea Pallade, et Marte
Armati anchor intorn' al padre loro
Mirar le membra de Giganti sparte.
V edea Nembrot a pie del gran lauoro
Quasi smarrito, et riguardar le genti,
Che'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe con che occhi dolenti
Vedeu' io te segnata in su la strada
Tra sette et sette tuoi figliuoli spenti.
O Saul come'n su la propria spada
Quiui pareui morto in Gelboe;
Che poi non senti pioggia, ne rugiada.
O folle Aragna si uedea io te
Gia mezza aragna trista in su gli stracci
Dell' opera, che mal per te si fe.
O Roboan gia non par che minacci:
Quiui è il tu segno: ma pien di spauento
Nel port' un carro, prima ch'altri'l cacci.
M ostrau' anchor lo duro pauimento;
Com' Almeon a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento.
M ostraua; come i figli si gittaro
Soura Sennacherib dentro dal tempio;
Et come morto lui quiui'l lasciaro.
Mostraua la ruina e'l crudo scempio;
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, et io di sangue t'empio.

M ostraua; come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Olopherne;
Et ancho le reliquie del martiro.
V edeua Troia in cenere e'n cauerne:
O Ilion come te basso et uile
Mostraua'l segno, che li si discerne.
Qual di pennel fu maestro, o di stile;
Che ritrahesse l'ombre e' tratti; ch'iui
Mirar fariano uno'ngegno sottile?
M orti li morti, e' uiui paren uiui.
Non uide me di me; chi uide'l uero;
Quant' io mirai, fin che chinato giui.
H or superbite; et uia col uiso altero
Figliuoli d'Eua; et non chinate'l uolto,
Si che ueggiate'l uostro mal sentero.
P iu era gia per noi del monte uolto,
Et del camin del sole assai piu speso,
Che non stimaua l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andaua, comincio; drizza la testa:
Non è piu tempo d'andar si sospeso.
V edi cola un angel; che s'appresta,
Per uenir uerso noi: uedi, che torna
Dal seruigio del di l'ancella sesta.
D i reuerentia gliatti e'l uiso adorna,
Si ch'ei diletti lo'nuiarci'n suso:
Pensa che questo di mai non raggiorna.
I era ben del su ammonir uso
Pur di non perder tempo; si che'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.

A noi uenia la creatura bella
Bianco uestita, et ne la faccia, quale
Par tremolando matutina stella.
Le braccia aperse; et indi aperse l'ale:
Disse; uenite: qui son presso i gradi;
Et ageuolemente homai si sale.
A quest' annuntio uegnon molto radi:
O gente humana per uolar su nata
Perche a poco uento cosi cadi?
Menocci, oue la roccia era tagliata:
Quiui mi batte l'ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra per salire al monte,
Oue siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch'era sicuro'l quaderno et la doga;
Cosi s'allenta la ripa, che cade
Quiui ben ratta da laltro girone:
Ma quinci et quindi l'alta pietra rade.
Noi uolgend' iui le nostre persone
Beati pauperes spiritu, uoci
Cantaron si, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diuerse quelle foci
Da'l Infernali: che quiui per canti
S'entra, et la giu per lamenti feroci.
Gia montauam su per li scaglion santi;
Et esser mi parea troppo piu leue,
Che per lo pian non mi parea d'auanti:

O nd'i; Maestro di, qual cosa greue
Leuata s'è da me; che nulla quasi
Per me fatica andando si riceue?
R ispose; quando. I. P. che son rimasi
Anchor nel uolto tuo presso che stinti,
Saranno, come lun, del tutto rasi;
F ien li tuo pie dal buon uoler si uinti;
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto lor esser su pinti.
A llhor fec' io; come color, che uanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Senon ch'e cenni altrui suspiciar fanno:
P erche la mano ad accertar s'aiuta;
Et cerca; et troua; et quell' officio adempie,
Che non si puo fornir per la ueduta:
E t con le dita de la dextra scempie
Trouai pur sei le lettere; che'ncise
Quel de le chiaui a me soura le tempie:
A che guardando il mi duca sorrise.

XIII.

N oi erauamo al sommo de la scala;
Oue secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
I ui cosi una cornice lega
Dintorno'l poggio, come la primaia;
Senon che l'arco su piu tosto piega.
O mbra non gliè, ne segno, che si paia:
Par si la ripa; et par si la uia schietta
Col liuido color de la petraia.

Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionaua'l poeta; i temo forse,
Che troppo haura d'indugio nostra eletta:
Poi fisamente al sole gliocchi porse:
Fece del destro lato a muouer centro;
Et la sinistra parte di se torse.
O dolce lume; a cui fidanza i entro
Per lo nouo camin; tu ne conduci,
Dicea; come condur si uuol quinc' entro:
Tu scaldi'l mondo: tu sour'esso luci:
S'altra cagion in contrario non pronta;
Esser den sempre li tuo raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta;
Tanto di la erauam noi gia iti
Con poco tempo per la uoglia pronta:
Et uerso noi uolar furon sentiti,
Non pero uisti, spiriti parlando
A la mensa d'amor cortesi inuiti.
La prima uoce, che passo uolando,
Vinum non habent, altamente disse;
Et dietr' a noi l'ando reiterando.
Et prima, che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra, i son Oreste,
Passo gridando; et ancho non s'affisse.
O, diss'io, Padre che uoci son queste?
Et com' io dimandai; ecco la terza
Dicendo, amate, da cu male haueste.
Lo buon maestro; questo cinghio sferza
La colpa de la'nuidia: et pero sono
Tratte d'amor le corde de la ferza.

L o fren uuol esser del contrario sono:
Credo che l'udirai per mio auiso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
M a ficca'l uiso per l'aer ben fiso;
Et uedrai gente innanz' a noi sedersi;
Et ciascun è lungo la grotta assiso.
A llhora piu che prima gliocchi apersi:
Guarda' innanzi; et uidi ombre con manti
Al color de la pietra non diuersi.
E t poi che fummo un poco piu auanti,
Vdi gridar, Maria ora per noi;
Gridar, Michele, et Pietro, et tutti i santi.
N on credo che per terra uada ancoi
Huomo si duro; che non fosse punto
Per compassion di quel, ch' i uidi poi:
C he quando fu si presso di lor giunto,
Che gliatti loro a me ueniuan certi
Per gliocchi fui di graue dolor munto.
D i uil ciliccio tutti eran coperti;
Et lun sofferia laltro con la spalla;
Et tutti da la ripa eran sofferti:
C osi li ciechi, a cui la robba falla,
Stanno a perdoni a chieder lor bisogna;
Et luno'l capo soura laltro aualla;
P erche'n altrui pieta tosto si pogna
Non pur per lo sonar de le parole,
Ma per la uista, che non meno agogna.
E t com' a gliorbi non approda'l sole;
Cosi a l'ombre, dou'i parlaua hora,
Luce del ciel di se largir non uuole.

C h'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
Et cusce si, com' a sparuier seluaggio
Si fa, pero che queto non dimora.
A me pareu' andando fare oltraggio
Vedend' altrui non essendo ueduto:
Perch' i mi uolsi al mi consiglio saggio.
B en sapeua ei, che uolea dir lo muto:
Et pero non attese mia dimanda:
Ma disse; parla; et sij breue et arguto.
V irglio mi uenia da quella banda
De la cornice; onde cader si pote,
Perche da nulla sponda s'inghirlanda:
D all'altra parte m'eran le deuote
Ombre; che per l'horribile costura
Premeuan si, che bagnauan le gote.
V olsimi a loro; et, o gente sicura,
Incominciai, di ueder l'alto lume,
Che'l disio uostro solo ha in sua cura;
S e tosto gratia risolua le schiume
Di uostra conscientia si, che chiaro
Per essa scenda de la mente il fiume;
D itemi (che mi fia gratioso et caro),
S'anima è qui tra uoi, che sia Latina:
Et fors' a lei sara buon, s'i l'apparo.
O Frate mio ciascuna è cittadina
D'una uera citta: ma tu uuoi dire,
Che uiuesse in Italia peregrina:
Questo mi parue per risposta udire
Piu la alquanto; che la, dou'i staua:
Ond'i mi feci anchor piu la sentire.

T ra laltre uidi un'ombra, ch'aspettaua
In uista; et se uolesse alcun dir come,
Lo mento a guisa d'orbo in su leuaua.
S pirto, diss' io, che per salir ti dome;
Se tu se quelli, che mi rispondesti;
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
I fui Senese, rispose; et con questi
Altri rimondo qui la uita ria
Lagrimando a colui, che se ne presti.
S auia non fui, auegna che Sapia
Fosse chiamata; et fu de glialtru danni
Piu liet' assai, che di uentura mia.
E t perche tu non credi ch'i t'inganni;
Odi, se fui, com' i ti dico, folle:
Gia discendendo l'arco de mi anni
E ran i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co i loro auersari:
Et i pregai Dio di quel, che uolle.
R otti fur quiui, et uolti ne gli amari
Passi di fuga; et ueggendo la caccia
Letitia presi ad ogni altra dispari
T anto, ch'i leua'n su l'ardita faccia
Gridando a Dio, homai piu non ti temo;
Come fe'l merlo per poca bonaccia.
P ace uolli con Dio in su lo stremo
De la mia uita: et anchor non sarebbe
Lo mi douer per penitentia scemo;
S e cio non fosse, ch'a memoria m'hebbe
Pier Pettinagno in sue sante orationi;
A cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se; che nostre conditioni
Vai dimandando; et porti gliocchi sciolti,
Si com'i credo; et spirando ragioni?
Gliocchi, diss'io mi fien anchor qui tolti;
Ma piciol tempo: che poch' è l'offesa
Fatta per esser con inuidia uolti.
Troppa è piu la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto:
Che gia lo'ncarco di la giu mi pesa.
Et ella a me; chi t'ha dunque condotto
Qua su tra noi, se giu ritornar credi?
Et io; costui, ch'è meco, et non fa motto:
Et uiuo sono; et pero mi richiedi
Spirito eletto, se tu uuoi ch'i moua
Di la in parte anchor li morta piedi.
O quest'è a udir si cosa noua,
Rispose; che gran segno è, che Dio t'ami:
Pero col prego tuo talhor mi gioua:
Et cheggioti per quel, che tu piu brami;
Se mai calchi la terra di Thoscana;
Ch'a miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli uedrai tra quelle gente uana,
Che spera in Talamone; et perderagli
Piu di speranza, ch'a trouar la Diana:
Ma piu ui metteranno gli ammiragli.

XIV.

Chi è costui; che'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli habbia dato il uolo;
Et apre gliocchi a sua uoglia, et coperchia?

N on ſo, chi ſia: ma ſo, ch'ei non è ſolo:
Dimandal tu; che piu gli t'auicini;
Et dolcemente, ſi che parli a colo:
C oſi due ſpirti luno a laltro chini
Ragionauan di me iui a man dritta:
Poi fer li uiſi per dirmi ſupini:
E t diſſe luno; o Anima; che fitta
Nel corpo anchor inuer lo ciel ten' uai;
Per carita ne conſola; et ne ditta
O nde uieni, et chi ſe: che tu ne fai
Tanto marauigliar de la tua gratia;
Quanto uuol coſa, che non fu piu mai.
E t io; per mezza Thoſcana ſi ſpatia
Vn fiumicel, che naſce in Falterona;
Et cento miglia di corſo nol ſatia:
D i ſour'eſſo rech'io queſta perſona.
Dirui chi ſia, ſaria parlare indarno:
Che'l nome mio anchor molto non ſuona.
S e ben lo'ntendimento tuo accarno
Con lo'ntelletto, allhora mi riſpoſe
Quei, che prima dicea; tu parli d'Arno.
E t laltro diss' a lui; perche naſcoſe
Queſti'l uocabol di quella riuera,
Pur com' huom fa de l'horribili coſe?
E t l'ombra, che di cio dimandat' era,
Si ſdebito coſi; non ſo; ma degno
Ben è, che'l nome di tal ualle pera:
C he dal principio ſuo; dou'è ſi pregno
L'alpeſtro monte, ond'è tronco Peloro,
Che'n pochi luoghi paſſa oltra quel ſegno;

I nfin la'ue si rende per ristoro
Di quel, chel ciel de la marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi cio che ua con loro,
V irtu cosi per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, per suentura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga:
O nd' hanno si mutata lor natura
Gli habitator de la misera ualle;
Che par che Circe gli hauesse in pastura.
T ra brutti porci piu degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in human uso,
Dirizza prima il su pouero calle.
B ottoli troua poi uenendo giuso
Ringhiosi piu, che non chiede lor possa;
Et a lor disdegnosa torce'l muso.
V assi caggendo; et quant' ella piu'ngrossa,
Tanto piu troua di can farsi lupi
La maladetta et suenturata fossa.
D iscesa poi per piu pelaghi cupi
Troua le uolpi si piene di froda;
Che non temono ingegno, che l'occupi.
N e lascero di dir, perch' altri m'oda:
Et buon sara costui; s'ancor s'ammenta
Di cio, che uero spirto mi disnoda.
I ueggio tuo nipote; che diuenta
Cacciator di quei lupi in su la riua
Del fiero fiume; et tutti gli sgomenta.
V ende la carne loro essendo uiua:
Poscia gli ancide, come antica belua:
Molti di uita, et se di pregio priua.

S anguinoſo eſce de la triſta ſelua:
Laſciala tal; che di qui a mill'anni
Ne lo ſtato primaio non ſi rinſelua.
C om' a l'annuntio de futuri danni
Si turbal uiſo di colui, ch'aſcolta
Da qualche parte il periglio l'aſſanni;
C oſi uid'io laltr' anima, che uolta
Stau' a udir, turbarſi, et farſi triſta;
Poi c'hebbe la parola a ſe raccolta.
L o dir dell'una, et de laltra la uiſta
Mi fe uoglioſo di ſaper lor nomi;
Et dimanda ne fe con prieghi miſta.
P erche lo ſpirto, che di pria parlomi,
Ricomincio; tu uuoi ch'i mi deduca
Nel far a te, cio che tu far non uuomi.
M a da che Dio in te uuol che traluca
Tanta ſua gratia; non ti ſaro ſcarſo:
Pero ſappi chi ſon Guido del Duca.
F u il ſangue mio d'inuidia ſi riarſo;
Che ſe ueduť haueſſe huom farſi lieto,
Viſto m'haureſti di liuore ſparſo.
D i mia ſemenza cotal paglia meto.
O gente humana perche poni'l core,
La u'è meſtier di conſorto diuieto?
Queſti è Rinier: queſt'è'l pregio, et l'honore
De la caſa da Calboli; oue nullo
Fatto s'è reda poi del ſu ualore.
E t non pur lo ſu ſangue è fatto brullo
Tra'l Po, e'l monte, et la marina, e'l Rheno
Del ben richieſto al uero et al traſtullo;

C he dentr' a questi termini è ripieno
Di uenenosi sterpi si, che tardi
Per coltiuar homai uerrebber meno.
O u'è il buon Litio, et Arrigo Manardi?
Pier Trauersaro, et Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi.
Quando in Bologna un fabro si ralligna;
Quando'n Faenza un Bernardin di Fosco
Verga gentil di piciola gramigna.
N on ti marauigliar, si piango, Thosco;
Quando rimembro con Guido da Prata
Vgolin d'Azzo, che uiuette uosco;
F ederigo Tignoso, et sua brigata;
La casa Trauersara, et gli Anastagi;
(Et luna, et laltra gente è diredata)
L e donne, e' caualier, gliaffanni, et gliagi;
Che ne'nuogliau' amore et cortesia;
La doue i cuor son fatti si maluagi.
O Brettinoro che non fuggi uia;
Poi che gita se n'è la tua famiglia,
Et molta gente, per non esser ria.
B en fa Bagnacaual, che non rifiglia;
Et mal fa Castrocaro, et peggio Conio,
Che di figliar tai conti piu s'impiglia.
B en faranno i Pagan, da che'l Demonio
Lor sen' gira; ma non pero che puro
Giamai rimanga d'essi testimonio.
O Vgolin de Fantolin sicuro
È il nome tuo; da che piu non s'aspetta,
Chi far lo possa tralignando oscuro.

M a ua uia Thoſco homai; c'hor mi diletta
Troppo di pianger piu, che di parlare;
Si m'ha uoſtra ragion la mente ſtretta.
N oi ſapauam, che quell'anime care
Ci ſentiuan' andar: pero tacendo
Faceuan noi del camin confidare.
P oi fumo fatti ſoli procedendo;
Folgore parue, quando laer fende,
Voce, che giunſe di contra dicendo,
A nciderammi, qualunque m'apprende:
Et fuggi; come tuon, che ſi dilegua,
Se ſubito la nuuola ſcoſcende.
C ome da lei l'udir noſtro hebbe tregua;
Et ecco laltra con ſi gran fracaſſo;
Che ſomiglio tonar, che toſto ſegua;
I ſon Aglauro, che diuenni ſaſſo:
Et allhor per iſtringermi al poeta,
Indietro feci, et non innanzi'l paſſo.
G ia era l'aura d'ogni parte queta:
Et ei mi diſſe; quel fu il duro camo,
Che douria l'huom tener dentr' a ſua meta.
M a uoi prendete l'eſca ſi, che l'hamo
De l'antico auerſario a ſe ui tira:
Et pero poco ual freno, o richiamo.
C hiamaui'l cielo; e'ntorno ui ſi gira
Moſtrandoui le ſue bellezze eterne:
Et l'occhio uoſtro pur a terra mira:
O nde ui batte, chi tutto diſcerne.

.XV.

Quanto tra l'ultimar de l'hora terza
E'l principio del di par de la spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
T anto pareua gia inuer la sera
Esser al sol del suo corso rimaso;
Vespero la, et qui mezza nott'era;
E i raggi ne ferian per mezzo'l naso;
Perche per noi girato era si'l monte;
Che gia dritti andauamo inuer l'occaso;
Quand'i senti a me grauar la fronte
A lo splendor assai piu, che di prima;
Et stupor m'eran le cose non conte:
O nd'i leuai le mani inuer la cima
De le mie ciglia; et fecimil solecchio,
Che del souerchio uisibile lima.
C ome quando da l'acqua, o da lo specchio
Salta lo raggio a l'opposita parte
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, et tanto si diparte
Dal cader de la pietra in igual tratta,
Si come mostra experientia et arte;
C osi mi parue da luce rifratta
Iui dinanz' a me esser percosso:
Perch'a fuggir la mia luce fu ratta.
C he è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo uiso tanto che mi uaglia;
Diss' io; et pare inuer noi esser mosso?
N on ti marauigliar, s'anchor t'abbaglia
La famiglia del cielo; a me rispose:
Messo è; che uiene ad inuitar c'huom saglia.

T osto sara, ch'a ueder queste cose
Non ti fia graue; ma fiati diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
P oi giunti fumo a l'angel benedetto;
Con lieta uoce disse; intrate quinci
Ad un scaleo uie men che glialtri eretto.
N oi montauamo gia partiti linci;
Et beati misericordes fue
Cantato retro, et godi tu, che uinci.
L o mi maestro et io soli amendue
Suso andauamo; et io pensai andando
Prode acquistar ne le parole sue:
E t dirizzami a lui si dimandando;
Che uolse dir lo spirto di Romagna
Et diuieto et consorto mentionando?
P erch' egli a me; di sua maggior magagna
Conosce'l danno: et pero non s'ammiri,
Se ne riprende, perche men sen' piagna.
P erche s'appuntan i uostri desiri,
Doue per compagnia parte si scema;
Inuidia moue'l mantaco a sospiri.
M a se l'amor de la spera suprema
Torcesse'n suso'l desiderio uostro;
Non ui sarebbe al petto quella tema:
P erche quanto si dice piu li nostro;
Tanto possiede piu di ben ciascuno,
Et piu di caritate arde'n quel chiostro.
I son d'esser contento piu digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:
Et piu di dubbio ne la mente aduno;

Com' esser puote ch'un ben distributo
I piu posseditor facia piu ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto.
Et egli a me; pero che tu rificchi
La mente pur a le cose terrene,
Di uera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito et ineffabil bene,
Che la sue è, cosi corre ad amore;
Com' a lucido corpo raggio uene.
Tanto si da; quanto troua d'ardore:
Si che quantunque carita si stende;
Cresce soura essa l'eterno ualore:
Et quanta gente piu la su s'intende;
Piu u'è da ben amar, et piu ui s'ama;
Et come specchio, luno a laltro rende.
Et se la mia ragion non ti diffama;
Vedrai Beatrice; et ella pienamente
Ti torra questa et ciascun'altra brama.
Procacia pur che tosto siano spente,
Come son gia le due, le cinque piaghe;
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io uoleua dicer, tu m'appaghe;
Vidimi giunto in su laltro girone;
Si che tacer mi fer le luci uaghe.
Iui m'apparue in una uisione
Extatica disubito esser tratto;
Et ueder in un tempio piu persone;
Et una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre dicer, Figliuol mio
Perc'hai tu cosi uerso noi fatto?

E cco dolenti lo tu padre et io
Ti cercauamo: et come qui si tacque;
Cio che pareua prima, dispario.
I ndi mi parue un'altra con quell' acque
Giu per le gote, che'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E t dir; se tu se sire de la uilla,
Del cu' nome ne' Dei fu tanta lite,
Et ond' ogni scientia disfauilla;
V endica te di quelle braccia ardite,
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E'l signor mi parea benigno et mite
R isponder lei con uiso temperato;
Che farem noi a chi mal ne desira;
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
P oi uidi genti accese in foco d'ira
Con pietre un giouinetto ancider forte
Gridando a se pur, martira martira:
E t lui uedea chinarsi per la morte,
Che l'aggrauaua gia, inuer la terra;
Ma de gliocchi facea sempr' al ciel porte
O rando a l'alto sire in tanta guerra
Che perdonasse a suoi persecutori
Con quell' aspetto, che pieta diserra.
Quando l'anima mia torno difori
A le cose, che son fuor di lei uere;
I riconobbi i miei non falsi errori.
L o duca mio; che mi potea uedere
Far si, com' huom che dal sonno si slega;
Disse; che hai, che non ti puoi tenere?

Ma se uenuto piu che mezza lega
Velando gliocchi, et con le gambe auolte;
A guisa di cui uino, o sonno piega?
O dolce Padre mio se tu m'ascolte;
I ti diro, diss'io, cio che m'apparue,
Quando le gambe mi furon si tolte.
Et ei; se tu hauessi cento larue
Soura la faccia; non mi sarian chiuse
Le tue cogitation, quantunque parue.
Cio che uedesti fu; perche non scuse
D'aprir lo cor a l'acque de la pace,
Che de l'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai che hai per quel, che face,
Chi guarda pur con l'occhio, che non uede,
Quando disanimato il corpo giace:
Ma dimandai, per darti forza al piede:
Cosi frugar conuiensi i pigri lenti
Ad usar lor uigilia, quando riede.
Noi andauam per lo uesper' attenti
Oltre quanto poten gliocchi allungarsi
Contra raggi serotini et lucenti:
Et ecco apoc'a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro;
Ne da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gliocchi, et l'aer puro.

XVI.

Buio d'inferno, et di notte priuata
D'ogni pianeta sotto pouer cielo,
Quant' esser puo, di nuuol tenebrata.

N on fer al uiso mio si grosso uelo;
Come quel fummo, ch'iui ci coperse;
Ne a sentir di cosi aspro pelo:
Che l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa et fida
Mi s'accosto; et l'homero m'offerse.
S i come cieco ua dietr' a sua guida
Per non smarrirsi, et per non dar di cozzo
In cosa, che'l molesti, o forse ancida;
M 'andaua io per l'aer amaro et sozzo
Ascoltando'l mi duca; che diceua,
Pur guarda che da me tu non sie mozzo.
I sentia uoci; et ciascuna pareua
Pregar per pace et per misericordia
L'agnel di Dio, che le peccata leua.
P ur Agnus Dei eran le loro exordia:
Vna parola era'n tutti, et un modo;
Si che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti Maestro, ch'i odo;
Diss'io. et egli a me; tu uero apprendi;
Et d'iracondia uan soluendo'l nodo.
H or tu chi se; che'l nostro fummo fendi,
Et di noi parli, pur come se tue
Partissi anchor lo tempo per calendi?
C osi per una uoce detto fue:
Onde'l maestro mi disse; rispondi,
Et dimanda se quinci si ua sue.
E t io; o creatura; che ti mondi,
Per tornar bella a colui, che ti fece;
Marauiglia udirai, se mi secondi.

I ti seguitero, quanto mi lece,
Rispose; et se ueder fummo non lascia,
L'udir ci terra giunti in quella uece.
Allhora incominciai; con quella fascia,
Che la morte dissolue, men' uo suso;
Et uenni qui per l'infernal ambascia:
Et se Dio m'ha in sua gratia richiuso
Tanto, che uol ch'i ueggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso;
Non mi celar chi fosti anzi la morte;
Ma dilmi: et dimmi, s'i uo ben al uarco:
Et tue parole fian le nostre scorte.
Lombardo fui; et fu chiamato Marco:
Del mondo seppi; et quel ualor amai,
Alqual ha hor ciascun disteso l'arco:
Per montar su dirittamente uai:
Cosi rispose; et soggiunse; i ti prego,
Che per me preghi, quando su sarai.
Et io a lui; per fede mi ti lego
Di far cio, che mi chiedi; ma io scoppio
Dentr' a un dubbio, s'i non me ne spiego.
Prim' era scempio; et hor è fatto doppio
Ne la sententia tua; che mi fa certo
Qui et altroue quello, ou' io l'accoppio.
Lo mondo è ben cosi tutto diserto
D'ogni uirtute, come tu mi sone,
Et di malitia grauido et couerto:
Ma prego che m'additi la cagione
Si; ch'i la uegga, et ch'i la mostri altrui:
Che nel ciel uno, et un qua giu la pone.

Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima; et poi comincio; Frate
Lo mondo è cieco; et tu uien ben da lui.
Voi, che uiuete, ogni cagion recate
Pur sus' al cielo; si come se tutto
Mouesse seco di necessitate.
Se cosi fosse; in uoi fora distrutto
Liber' arbitrio; et non fora giustitia
Per ben letitia, et per male hauer lutto.
Il cielo i uostri mouimenti initia,
Non dico tutti: ma posto ch'il dica;
Lume u'è dato a bene, et a malitia.
Et libero uoler; che se fatica
Ne le prime battaglie del ciel dura,
Poi uince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza, et a miglior natura
Liberi soggiacete; et quella cria
La mente in uoi, che'l ciel non ha in sua cura.
Pero se'l mondo presente ui suia;
In uoi è la cagione; in uoi si cheggia:
Et io te ne saro hor uera spia.
Esce di mano a lui; che la uagheggia,
Prima che sia; a guisa di fanciulla,
Che piangendo et ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta; che sa nulla;
Saluo che mossa da lieto fattore
Volontier torna a cio, che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quiui s'inganna; et dietr' a esso corre;
Se guida, o fren non torce'l su amore.

O nde conuenne legge per fren porre:
Conuenne rege hauer; che discernesse
De la uera cittade almen la torre.
L e leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo: pero che'l pastor, che precede,
Ruminar puo; ma non ha l'unghie fesse.
P erche la gente; che sua guida uede
Pur a quel ben ferir, ond' ella è ghiotta;
Di quel si pasce; et piu oltre non chiede.
B en puoi ueder, che la malla condotta
È la cagion, che'l mondo ha fatto reo;
Et non natura, che'n uo' sia corrotta.
S oleua Roma, che'l buon mondo feo,
Due soli hauer; che luna et laltra strada
Facen uedere et del mondo, et di Deo.
L un laltro ha spento; et è giunta la spada
Col pasturale; et lun et laltro inseme
Per uiua forza mal conuien che uada:
P ero che giunti lun laltro non teme.
Se non mi credi; pon mente a la spiga:
Ch'ogni herba si conosce per lo seme.
I n sul paese, ch'Adice et Po riga,
Solea ualor et cortesia trouarsi,
Prima che Federigo hauesse briga:
H or puo sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per uergogna
Di ragionar co buoni, o d'appressarsi.
B en u'en tre uecchi anchor; in cui rampogna
L'antica eta la nuoua; et par lor tardo,
Che Dio a miglior uita li ripogna;

C urrado da palazzo, el buon Gherardo,
Et Guido da Castel, che me si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
D i hoggimai che la chiesa di Roma
Per confonder in se due reggimenti
Cade nel fango; et se brutta, et la soma.
O Marco mio, diss'io, ben argomenti;
Et hor discerno perche dal retaggio
Li figli di Leui furon exenti:
M a qual Gherardo è quel; che tu per saggio
Di ch'è rimaso de la gente spenta
In rimprouerio del secol seluaggio?
O tu parlar m'inganna, o e mi tenta,
Rispose a me; che parlandomi Thosco
Par che del buon Gherardo nulla senta.
P er altro sopranome i nol conosco;
S'i nol togliesse da sua figlia Gaia.
Dio sia con uoi: che piu non uegno uosco.
V edi l'albor, che per lo fummo raia,
Gia biancheggiar: et me conuen partirmi,
L'angel è iui, prima ch'egli paia:
C osi parlo; et piu non uolle udirmi.

XVII.

R icorditi Lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per laqual uedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
C ome, quando i uapor humidi et spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;

E t fia la tua imagine leggera
In giugner a ueder com' io riuidi
Lo sol in pria, che gia nel corcar era.
S i pareggiando i miei co passi fidi
Del mi maestro usci fuor di tal nube
Ai raggi morti gia ne bassi lidi.
O imaginatiua; che ne rube
Tal uolta si di fuor, c'huom non s'accorge,
Perche d'intorno suonin mille tube;
C hi muoue te, sel senso non ti porge?
Muoueti lume; che nel ciel s'informa
Per se, o per uoler, che giu lo scorge.
D e l'empiezza di lei; che muto forma
Nel uccel, ch'a cantar piu si diletta;
Ne l'imagine mia apparue l'orma:
E t qui fu la mia mente si ristretta
Dentro da se; che di fuor non uenia
Cosa, che foss' anchor da lei recetta.
P oi pioue dentr' a l'alta fantasia
Vn crucifisso dispettoso et fero
Ne la sua uista; et cotal si moria:
I ntorn' ad esso era'l grand' Assuero,
Hester sua sposa, e'l giusto Mardoceo,
Che fu al dir et al far cos'intero.
E t come questa imagine rompeo
Se per se stessa a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo;
S urse in mia uisione una fanciulla
Piangendo forte; et diceua, o regina
Perche per ira hai uolut' esser nulla?

A nciſa t'hai, per non perder Lauina:
Hor m'hai perduta: i ſon eſſa; che lutto
Madre a la tua, pria ch'a l'altrui ruina.
C ome ſi frange il ſonno, oue dibutto
Nuoua luce percuote'l uiſo chiuſo,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
C oſi l'imaginar mio cadde giuſo,
Toſto che'l lume il uolto mi percoſſe
Maggior aſſai, che quel ch'è in noſtr' uſo.
I mi uolgea, per ueder ou' i foſſe;
Quand' una uoce diſſe, qui ſi monta;
Che da ogn' altro'ntento mi rimoſſe:
E t fece la mia uoglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlaua;
Che mai non poſa, ſenon ſi raffronta.
M a com' al ſol; che noſtra uiſta graua,
Et per ſouerchio ſua figura uela;
Coſi la mia uirtu quiui mancaua.
Queſti è diuino ſpirto; che ne la
Via d'andar ſu ne drizza ſenza prego,
Et col ſu lume ſe medeſmo cela.
S i fa con noi; come l'huom ſi fa ſego:
Che qual aſpetta prego, et l'huopo uede;
Malignamente gia ſi mette al nego:
H or accordiam a tanto'nuito il piede:
Procacciam di ſalir pria che s'abbui:
Che poi non ſi poria, ſel di non riede:
C oſi diſſe'l mio duca; et io con lui
Volgemmo i noſtri paſſi ad una ſcala:
Et toſto ch'io al primo grado fui,

S entimi presso quasi un muouer d'ala,
Et uentarmi nel uolto, et dir, beati
Pacifici, che son sanz' ira mala.
G ia eran sopra noi tanto leuati
Gliultimi raggi, che la notte segue;
Che le stelle appariuan da piu lati.
O uirtu mia perche si ti dilegue,
Fra me stesso dicea; che mi sentiua
La possa de le gambe posta in tregue.
N oi erauam, doue piu non saliua
La scala su; et erauamo affissi,
Pur come naue, ch'a la piaggia arriua:
E t io attes' un poco, s'io udissi
Alcuna cosa nel nouo girone:
Poi mi uols' al maestro mio, et dissi;
D olce mi Padre di, qual offensione
Si purga qui nel giro, doue semo:
S'e pie si stanno, non stea tuo sermone.
E t egli a me; l'amor del bene scemo
Di su douer qui ritta si ristora:
Qui si ribatte'l mal tardato remo.
M a perche piu aperto intendi anchora;
Volgi la mente a me; et prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
N e creator, ne creatura mai,
Comincio ei, Figliuol fu sanz' amore
O natural, o d'animo; et tu'l sai.
L o natural fu sempre senz' errore:
Ma laltro puot' errar per mal obbietto,
O per troppo, o per poco di uigore.

M entre ch'egli è ne primi ben diretto,
Et ne secondi se stesso misura;
Esser non puo cagion di mal diletto.
M a quand'al mal si torce; o con piu cura,
O con men che non dee, corre nel bene;
Contral fattor adoura sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conuene
Amor sementa in uoi d'ogni uirtute,
Et d'ogni operation, che merta pene.
H or perche mai non puo da la salute
Amor del su suggetto uolger uiso;
Del odio proprio son le cose tute.
E t perche'ntender non si puo diuiso
Et per se stante alcun esser dal primo;
Da quello odiar ogni affetto è deciso.
R esta; se diuidendo bene stimo;
Che'l mal, che s'ama, è del prossimo: et esso
Amor nasce in tre modi in uostro limo.
E` ; chi per esser suo uicin soppresso
Spera excellentia; et sol per questo brama,
Ch'e sia di sua grandezza in basso messo:
E t chi podere, gratia, honore, et fama
Teme di perder, per ch' altri sormonti;
Onde s'attrista si, chel contrario ama:
E t è; chi per inguria par ch'adonti
Si, che si fa de la uendetta ghiotto;
Et tal conuien chel male altrui impronti.
Questo triforme amor qua giu disotto
Si piange. Hor uo, che tu de laltro intende;
Che corre al ben con ordine corrotto.

C iaſcun confuſamente un ben apprende,
Nel qual ſi queti l'animo, et diſira:
Perche di giugner lui ciaſcun contende.
S e lento amor in lui ueder ui tira,
O a lui acquiſtar; queſta cornice
Dopo giuſto penter ue ne martira.
A ltro ben è, che non fa lhuom felice:
Non è felicita; non è la bona
Eſſentia d'ogni ben frutto et radice:
L 'amor; ch'ad eſſo troppo s'abandona;
Di ſoura noi ſi piange per tre cerchi:
Ma come tripartito ſi ragiona;
T acciolo, accio che tu per te ne cerchi.

XVIII.

P oſt' hauea fine al ſu ragionamento
L'alto dottor; et attento guardaua
Ne la mia uiſta, s'i parea contento:
E t io, cui nuoua ſete anchor frugaua;
Di fuor taceua, et dentro dicea, forſe
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li graua.
M a quel padre uerace; che s'accorſe
Del timido uoler, che non s'apriua;
Parlando di parlar ardir mi porſe.
O nd'i; Maeſtro il mi ueder s'auiua
Si nel tu lume; ch'i diſcerno chiaro,
Quanto la tua ragion porti o deſcriua.
P ero ti prego dolce Padre caro,
Che mi dimoſtri amor; a cui riduci
Ogni ben operar, e'l ſu contraro.

D rizza, disse, uer me l'acute luci
Dello'ntelletto; et fiati manifesto
L'error de ciechi, che si fanno duci.
L 'animo; ch'è creato ad amar presto;
Ad ogni cosa è mobile, che piace;
Tosto che dal piacer in atto è desto.
V ostr' apprensiua da esser uerace
Tragge intention; et dentr' a uoi la spiega
Si, che l'animo ad essa uolger face.
E t se riuolto inuer di lei si piega;
Quel piegar è amor: quel è natura;
Che per piacer di nouo in uoi si lega.
P oi come'l foco muouesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata a salire
La, doue piu in sua materia dura;
C osi l'anino preso entra'n disire;
Ch'è moto spiritale; et mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
H or ti puote apparer, quant'è nascosa
La uerita a la gente, ch'auera
Ciascun amor in se laudabil cosa;
P ero che forse appar la sua matera
Sempr' esser buona: ma non ciascun segno
E' buono, anchor che buona sia la cera.
L e tue parole, e'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discouerto:
Ma cio m'ha fatto di dubbiar piu pregno.
C he s'amor è di fuor a noi offerto,
Et l'anima non ua con altro piede;
Se dritto, o torto ua; non è suo merto.

E t egli a me; quanto ragion qui uede,
Dir ti poss' io: da indi in la t'aspetta
Pur a Beatrice; ch'è opra di fede.
O gni forma sustantial; che setta
È da materia, et è con lei unita;
Specifica uirtu ha in se colletta;
L aqual sanz' operar non è sentita;
Ne si dimostra, ma che per effetto,
Come per uerdi fronde in pianta uita:
P ero la, onde uegna l'ontelletto
De le prime notitie, homo non sape,
Et de primi appetibili l'affetto;
C he sono in uoi, si come studio in ape
Di far lor mele: et questa prima uoglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
H or perch'a questa ognialtra si raccoglia,
Innata u'è la uirtu; che consiglia,
Et de l'assenso de tener la soglia.
Quest'è'l principio; la onde si piglia
Cagion di meritar in uoi, secondo
Che buoni et rei amor accoglie et uiglia.
C olor, che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Pero moralita lasciaro al mondo.
O nde pognan che di necessitate
Surga ogni amor, che dentr' a uoi s'accende;
Di ritenerlo è in uoi la potestate.
L a nobile uirtu Beatrice intende
Per lo liber' arbitrio: et pero guarda
Che l'habbi a mente; s'a parlar t'imprende.

L a luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer piu rade
Fatta, com' un secchione, che tutt'arda:
E t correa contra'l ciel per quelle strade,
Chel sol infiamma allhor, che quel da Roma
Tra Sardi et Corsi il uede, quando cade:
E t quell' ombra gentil; per cui si noma
Pietola piu, che uilla Mantouana;
Del mi carcar dipost' hauea la soma:
P erch'io, che la ragion aperta et piana
Soura le mie questioni hauea ricolta,
Staua; com' huom, che sonnolento uana.
M a questa sonnolentia mi fu tolta
Subitamente da gente; che dopo
Le nostre spalle a noi era gia uolta.
Quale Ismeno gia uide et Asopo
Lungo di se di notte furia et calca,
Pur ch'e Theban di Baccho hauesser huopo;
T ale per quel giron su passo falca,
Per quel ch'i uidi di color, uenendo;
Cui buon uoler et giusto amor caualca.
T osto fur soura noi; perche correndo
Si mouea tutta quella turba magna:
Et due dinanzi gridauan piangendo;
M aria con fretta corse a la montagna:
Et Cesare per suggiugare Ilerda
Punse Marsilia, et po corse in Hispagna.
R atto ratto; chel tempo non si perda
Per poc' amor, gridauan glialtri appresso;
Che studio di ben far gratia rinuerda.

O Gente; in cui feruore acuto adesso
Ricompie forsi negligentia e'ndugio
Da uoi per tepidezza in ben far messo;
Questi, che uiue (et certo i non ui bugio)
Vuol andar su, per che'l sol ne riluca:
Pero ne dite, ond'è presso'l pertugio:
P arole furon questa del mi duca:
Et un di quelli spirti disse; uieni
Diretr' a noi; che trouerai la buca.
N oi siam di uoglia a muouerci si pieni;
Che ristar non potem: pero perdona;
Se uillania nostra giustitia tieni.
I fui Abbate in san Zeno a Verona
Sotto l'omperio del buon Barbarossa;
Di cui dolente anchor Milan ragiona:
E t tal ha gia lun pie dentro la fossa;
Che tosto piangera quel monistero,
Et tristo fia d'hauerui hauuta possa;
P erche su figlio mal del corpo intero,
Et de la mente peggio, et che mal nacque,
Ha posto in luogo di su pastor uero.
I non so; se piu disse, o s'ei si tacque;
Tant' era gia di la da noi trascorso:
Ma questo'ntesi; et ritener mi piacque.
E t quei, che m'era ad ogni huopo soccorso,
Disse; uolgiti qua; uedine due
A l'accidia uenir dando di morso.
D iretr' a tutti dicen; prima fue
Morta la gente, a cu' il mar s'aperse;
Che uedesse Giordan le rede sue:

E t' quella; che l'affanno non sofferse
Fin a la fine col figlio d'Anchise;
Se stessa a uita sanza gloria offerse.
P oi quando fur da noi tanto diuise
Quell' ombre, che ueder piu non potersi;
Nuouo pensier dentro da me si mise;
D el qual piu altri nacquero et diuersi:
Et tanto duro in altro uaneggiai;
Che gliocchi per uaghezza ricopersi;
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

XIX.

N ellhora, che non puo'l calor diurno
Intepidar piu il freddo de la luna
Vinto da terra, o talhor da Saturno;
Quando i Geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanz' a l'alba
Surger per uia, che poco le sta bruna;
M i uenne in sogno una femina balba
Con gliocchi guerci, et soura' pie distorta;
Con le man monche, et di colore scialba.
I la miraua: et come'l sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggraua;
Cosi lo sguardo mio le facea scorta
L a lingua; et poscia tutta la drizzaua
In poco d'hora; et lo smarrito uolto,
Com' amor uuol, cosi lo coloraua.
P oi ch'ell' hauea'l parlar cosi disciolto;
Cominciau' a cantar si, che con pena
Da lei haure mio intento riuolto.

I o ſon, cantaua, i ſon dolce Serena,
Ch'e marinari in mezzo'l mar diſmago;
Tanto ſon di piacer a ſentir piena.

I traſſi Vliſſe del ſu camin uago
Al canto mio: et qual meco s'auſa;
Rado ſen' parte; ſi tutto l'appago.

A nchor non era ſua bocca richiuſa;
Quand' una donna parue ſanta et preſta
Lungheſſo me, per far colei confuſa.

O Virgilio Virgilio chi e queſta,
Fieramente dicea: et ei ueniua
Con gliocchi fitti pur in quella honeſta:

L altra prendeua; et dinanzi l'apriua
Fendendo i drappi; et moſtrauami'l uentre:
Quel mi ſueglio col puzzo, che n'uſciua.

I uolſi gliocchi: e'l buon Virgilio, al men tre
Voci t'ho meſſe, dicea: ſurgi, et uieni:
Trouiam l'aperto, per lo qual tu entre.

S u mi leuai: et tutt' eran gia pieni
Dellalto di i giron del ſacro monte;
Et andauam col ſol nuouo a le reni.

S eguendo lui portaua la mia fronte;
Come colui, che l'ha di penſier carca,
Che fa di ſe un mezz'arco di ponte;

Quand' i udi, uenite; qui ſi uarca;
Parlare in modo ſoaue et benigno;
Qual non ſi ſente in queſta mortal marca.

C on l'ale aperte, che paren di cigno,
Volſec'in ſu colui, che ſi parlonne,
Tra due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi; et uentilonne,
Qui lugent, affermando esser beati;
C'hauran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pur in uer la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue da l'angel sormontati.
Et io; con tanta suspition fa irmi
Nouella uision; ch'a se mi piega
Si, ch'i non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell' antica Strega;
Che sola soura noi homai si piagne?
Vedesti; come l'huom da lei si slega?
Basti; et batti a terra le calcagne:
Gliocchi riuolgi al logoro; che gira
Lo rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon; che prima ai i pie si mira,
Indi si uolge al grido, et si protende
Per lo disio del pasto, che la il tira;
Tal mi fec'io: et tal, quanto si fende
La roccia per dar uia a chi ua suso,
N'andai'n fin oue'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso;
Vidi gente per esso, che piangea
Giacendo a terra tutta uolta in giuso.
Adhesit pauimento anima mea,
Senti dir lor con si alti sospiri,
Che la parola a pena s'intendea.
O Eletti di Dio; gli cui soffriri
Et giustitia et speranza fan men duri;
Drizzate noi uerso glialti saliri.

S e uoi uenite dal giacer sicuri,
Et uolete trouar la uia piu tosto;
Le uostre dextre sian sempre di furi:
C osi prego'l poeta; et si risposto
Poco dinanz' a noi ne fu: perch'io
Nel parlar auisai laltro nascosto:
E t uolsi gliocchi a gliocchi al signor mio:
Ond' elli m'assenti con lieto cenno,
Cio che chiedea la uista del disio.
P oi ch'i pote di me far a mio senno;
Trassimi sopra quella creatura;
Le cui parole pria notar mi fenno;
D icendo; Spirto; in cui pianger matura
Quel, sanza'l quale a Dio tornar non possi;
Sosta un poco per me tua maggior cura.
C hi fosti, et per che uolti hauete i dossi
Al su, mi di; et se uuoi ch'i t'impetri
Cosa di la, ond' io uiuendo mossi.
E t egli a me; perche i nostri diretri
Riuolga'l cielo a se, saprai: ma prima
Scias, quod ego sum successor Petri.
I ntra Siestri et Chiaueri s'adima
Vna fiumana bella; et del su nome
Lo titol del mi sangue fa sua cima.
V n mese et poco piu proua' io, come
Pesa'l gran manto, a chi del fango'l guarda:
Che men mi semblan tutte laltre some.
L a mia conuersion ame fu tarda:
Ma come fatto fui Roman pastore;
Cosi scopersi la uita bugiarda.

V idi, che li non si quetaua il core;
Ne piu salir potes' in quella uita:
Perche di questa in me s'accese amore.
F in a quel punto misera et partita
Da Dio anima fui del tutto auara:
Hor, come uedi, qui ne son punita.
Quel, ch'auaritia fa, qui si dichiara
In purgation de l'anime conuerse:
Et nulla pena il monte ha piu amara.
S i come l'occhio nostro non s'aderse
In alto fisso a le cose terrene;
Cosi giustitia qui a terra il merse.
C om' auaritia spense a ciascun bene
Lo nostr' amore, ond' operar perdési;
Cosi giustitia qui stretti ne tene
N e piedi et ne le man legati et presi:
Et quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili et distesi.
I o m'era inginocchiato, et uolea dire:
Ma com'i cominciai, et ei s'accorse
Solo ascoltando del mi riuerire;
Qual cagion, disse, in giu cosi ti torse?
Et io a lui; per uostra dignitate
Mia conscientia, dritta mi rimorse.
D rizza le gamb', et leuati su Frate;
Rispose: non errar: conseruo sono
Teco et con glialtri ad una potestate.
S e mai quel santo Euangelico sono,
Che dice neque nubent, intendesti;
Ben puoi ueder, perch'i cosi ragiono.

V atten' homai: non uo, che piu t'arresti:
Che la tua stantia mi pianger disagia;
Col qual maturo, cio che tu dicesti.
N epote ho io di la, c'ha nome Alagia,
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per exemplo maluagia:
E t questa sola m'è di la rimasa.

XX.

C ontra miglior uoler uoler mal pugna:
Onde contral piacer mio per piacerli
Trassi dell'acqua non satia la spugna.
Mossimi; e'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia;
Come si ua per muro stretto a merli:
C he la gente; che fonde a goccia a goccia
Per gliocchi'l mal, che tutto'l mondo occupa;
Da laltra parte in fuor troppo s'approccia.
M aledetta sie tu antica Lupa;
Che piu che tutte laltre bestie hai preda
Per la tua fame sanza fine cupa.
O ciel; nel cui girar par che si creda
Le condition de qua giu trasmutarsi;
Quando uerra, per cui questa disceda?
N oi andauam co i passi lenti et scarsi;
Et io attento a l'ombre, ch'i sentia
Pietosamente piangere et lagnarsi:
E t per uentura udi, dolce Maria.
Dinanz' a noi chiamar cosi nel pianto;
Come fa donna, che'n partorir sia.

E t seguitar, pouera fosti tanto,
Quanto ueder si puo per quel hospitio,
Oue sponesti'l tu portato Santo.
S eguentemente intesi, o buon Fabritio
Con pouerta uolesti anzi uirtute,
Che gran ricchezza posseder con uitio.
Queste parole m'eran si piaciute;
Ch'i mi trass' oltre per hauer contezza
Di quello spirto, onde paren uenute.
E sso parlau' anchor de la larghezza;
Che fece Nicolao a le pulcelle,
Per condurre ad honor lor giouinezza.
O Anima, che tanto ben fauelle,
Dimmi chi fosti, dissi; et perche sola
Tu queste degne lode rinnouelle.
N on fia senza merce la tua parola;
S'i ritorno a compier lo camin corto,
Di quella uita, ch'al termine uola.
E t egli; i ti diro non per conforto,
Ch'i attenda di la; ma perche tanta
Gratia in te luce prima che sie morto.
I fui radice de la mala pianta;
Che la terra Christiana tutta aduggia
Si, che buon frutto rado se ne schianta.
M a se Doagio, Guanto, Lilla, et Bruggia
Potesser; tosto ne saria uendetta:
Et io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
C hiamato fui di la Vgo Ciapetta:
Di me son nati i Philippi e' Loigi;
Per cui nouellamente è Francia retta.

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,
Quando li regi antichi uenner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.
Trouami stretto ne le mani il freno
Del gouerno del regno; et tanta possa
Di nuouo acquisto, et piu d'amici pieno;
Ch'a la corona uedoua promossa
La testa di mi figlio fu; dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote prouenZale
Al sangue mio non tolse la uergogna;
Poco ualea; ma pur non facea male.
Li comincio con forZa et con menZogna
La sua rapina: et poscia per ammenda
Ponti, et Normandia prese, et Guascogna.
Carlo uenne in Italia; et per ammenda
Vittima fe di Curradino; et poi
Ripins' al ciel Thomaso per ammenda.
Tempo uegg' io non molto dopo anchoi;
Che tragge un' altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio et se, e' suoi.
Senz' arme n'esce, et solo con la lancia,
Con laqual giostro Giuda; et quella ponta
Si, ch'a FiorenZa fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato et onta
Guadagnera per se tanto piu graue,
Quanto piu lieue simil danno conta.
L'altro; che gia usci preso di naue;
Veggio uender sua figlia, et patteggiarne;
Come fan li corsar de laltre schiaue.

O auaritia che puoi tu piu farne;
Poi c'hai'l ſangue mio a te ſi tratto,
Che non ſi cura de la propria carne?
P erche men paia il mal futuro e'l fatto;
Veggio in Alagna intrar lo fior daliſo,
Et nel uicario ſuo Chriſto eſſer catto.
V eggiolo unaltra uolta eſſer deriſo:
Veggio rinouellar l'aceto e'l fele;
Et tra uiui ladroni eſſer anciſo.
V eggio'l nuouo Pilato ſi crudele,
Che cio nol ſatia; ma ſenza decreto
Porta nel tempio le cupide uele.
O ſignor mio quando ſaro io lieto
A ueder la uendetta; che naſcoſa
Fa dolce lira tua nel tu ſecreto?
C io ch'i dicea di quell' unica ſpoſa
Dello ſpirito ſanto, et che ti fece
Verſo me uolger per alcuna chioſa;
T ant'è diſpoſto a tutte noſtre prece,
Quanto'l di dura: ma quando s'annotta,
Contrario ſuon prendemo in quella uece.
N oi ripetiam Pigmalione allhotta;
Cui traditor et ladro et patricida
Fece la uoglia ſua dell' oro ghiotta:
E t la miſeria del auaro Mida;
Che ſegui a la ſua dimanda ingorda;
Per laqual ſempre conuien che ſi rida.
D el folle Acam ciaſcun poi ſi ricorda;
Come furo le ſpoglie ſi, che l'ira
Di Ioſue qui par ch'anchor lo morda.

I ndi accusiam col marito Saphira:
Lodiamo i calci, c'hebbe Heliodoro;
Et in infamia tuttol monte monte gira:
P olinestor, ch'ancise Polidoro:
Vltimamente ci si grida, Crasso
Dicci, che'l sai, di che sapore è l'oro.
T alhor parliam lun alto, et laltro basso,
Secondo l'affettion, ch'a dir ci sprona
Hor a maggior et hor a minor passo.
P ero al ben, che'l di ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol: ma qui dapresso
Non alzaua la uoce altra persona.
N oi erauam partiti gia da esso;
Et briguauam di souerchiar la strada
Tanto, quant' al poder n'era permesso;
Quand' io senti, come cosa che cada;
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo;
Qual prender suol colui, ch'a morte uada.
C erto non si scotea si forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse'l nido
A parturir li due occhi del cielo.
P oi comincio da tutte parti un grido
Tal, che'l maestro inuer di me si feo
Dicendo, non dubbiar, mentr' io ti guido.
G loria in excelsis tutti Deo
Dicean per quel, ch'io da uicin compresi,
Onde'ntender lo grido si poteo.
N oi ci restammo immobili et sospesi;
Come i pastor, che prima udir quel canto;
Fin che'l tremar cesso, et ei compiesi.

P oi ripigliammo noſtro camin ſanto
Guardando l'ombre, che giacen per terra
Tornate gia in ſu l'uſato pianto·
N ulla ignorantia mai cotanta guerra
Mi fe diſideroſo di ſapere;
Se la memoria mia in cio non erra;
Q uanta pare mi allhor penſando hauere:
Ne per la fretta dimandare er' oſo;
Ne per me li potea coſa uedere:
C oſi m'andaua timido et penſoſo·

XXI·

L a ſete natural; che mai non ſatia,
Senon con l'acqua, onde la feminetta
Samaritana dimando la gratia;
M i trauagliaua; et pungemi la fretta
Per la'mpacciata uia retr' al mi duca;
Et condolemi a la giuſta uendetta:
E t ecco; ſi come ne ſcriue Luca,
Che Chriſto apparue a due, ch'erano'n uia,
Gia ſurto fuor de la ſepulchral buca;
C i apparue un' ombra: et dietr' a noi uenia
Da pie guardando la turba, che giace:
Ne ci addemmo di lei, ſi parlo pria
D icendo; Frati miei Dio ui dea pace
Noi ci uolgemmo ſubito; et Virgilio
Rende lui'l cenno, ch'a cio ſi conface:
P oi comincio; nel beato concilio
Ti ponga in pace la uerace corte;
Che me rilega nel eterno exilio·

C ome diss' egli, per che andaua forte,
Se uoi siet' ombre, che Dio su non degni;
Chi u'ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio; se tu riguardi i segni;
Che questi porta, et che l'angel profila;
Ben uedrai che co buon conuien che regni.
M a perche lei, che di et notte fila,
Non gli hauea tratta anchora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascun et compila;
L 'anima sua, ch'è tua et mia si rocchia,
Venendo su non potea uenir sola;
Pero ch'al nostro modo non adocchia:
O nd' io fui tratto fuor de l'ampia gola
D'inferno per mostrarli, et mostrerolli
Oltre, quanto'l potra menar mia schola.
M a dinne; se tu sai; perche tai crolli
Die dianzi'l monte; et perche tutti ad una
Paruer gridar infino a suoi pie molli?
S i mi die dimandando per la cruna
Del mi disio; che pur con la speranza
Si fece la mia sete men diguna.
Quei comincio; Cosa non è; che sanza
Ordine senta la religione
De la montagna, o che sia fuor d'usanza.
L ibero è qui da ogni alteratione:
Di quel, che'l cielo in se da se riceue,
Esser si puote, et non d'altro cagione.
P erche non pioggia, non grando, non neue,
Non rugiada, non brina piu su cade;
Che la scaletta de tre gradi breue.

Nuuole spesse non paion, ne rade,
Ne corruscar, ne figlia di Thaumante;
Che di la cangia souente contrade.
S ecco uapor non surge piu auante,
Ch'al sommo de tre gradi, ch'i parlai,
Ou' ha'l uicario di Pietro le piante.
T rema forse piu giu poco, od assai:
Ma per uento, che'n terra si nasconda;
Non so come, qua su non tremo mai.
T remaci; quand' alcun' anima monda
Sentesi si, che surga, o che si moua
Per salir su; et tal grido seconda.
D e la monditia il sol uoler fa pruoua;
Che tutta libera a mutar conuento
L'alma sorprende, et di uoler le gioua.
P rima uol ben; ma non lascia'l talento;
Che diuina giustitia contra uoglia,
Come fu al peccar, pon' al tormento.
E t io; che son giaciuto a questa doglia
Cinquecent' anni et piu; pur mo sentij
Libera uolonta di miglior soglia.
P ero sentisti'l tremoto, et li pij
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor, che tosto su gl'inuij.
C osi li disse: et pero che si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete;
Non saprei dir, quant' e mi fece prode.
E 'l sauio Duca; homai ueggio la rete,
Che qui ui piglia; et come si scalappia;
Perche ci trema; et di che congaudete.

Hora chi fosti, piacciati ch'io sappia;
Et perche tanti secoli giaciuto
Qui se, ne le parole tue mi cappia.
Nel tempo; che'l buon Tito con l'aiuto
Del sommo rege uendico le fora,
Ond' usci'l sangue per Giuda uenduto;
Col nome, che piu dura et piu honora,
Er' io dila, rispose quello spirto,
Famoso assai; ma non con fede anchora.
Tanto fu dolce mi uocale spirto;
Che Tolosano a se mi trasse Roma,
Doue mertai le tempie ornar di mirto.
Statio la gente anchor di la mi noma:
Cantai di Thebe, et poi del grand' Achille:
Ma caddi'n uia con la seconda soma.
Al mi ardor fur seme le fauille;
Che mi scaldar de la diuina fiamma,
Onde son allumati piu di mille:
De l'Eneida dico: laqual mamma
Fummi, et fummi nutrice poetando:
Sanz' essa non fermai peso di dramma.
Et per esser uiuuto di la, quando
Visse Virgilio; assentirei un sole
Piu, ch'i non deggio, al mi uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con uiso, che tacendo dicea taci:
Ma non po tutto la uirtu, che uole:
Che riso et pianto son tanto seguaci
A la passion, da che ciascun si spicca;
Che men seguon uoler ne piu ueraci

I o pur sorrisi; come l'huom, ch'ammicca:
Perche l'ombra si tacque; et riguardommi
Ne gliocchi, oue'l sembiante piu si ficca.

E t se tanto lauoro in bene assommi,
Disse; perche la faccia tua testeso
Vn lampeggiar d'un riso dimostrommi?

H or son io d'una parte et d'altra preso:
Luna mi fa tacer; laltra scongiura,
Ch'i dica: ond'i sospiro; et sono inteso.

D i'l mi maestro, et non hauer paura,
Mi disse di parlar; ma parla, et digli
Quel, ch'e dimanda con cotanta cura.

O nd' io; forse che tu ti marauigli
Antico spirto del rider; ch'i fei:
Ma piu d'ammiration uo che ti pigli.

Questi, che guida in alto gliocchi miei.
E quel Virgilio; dal qual tu togliesti
Forte a cantar de glihuomini et de Dei.

S e cagion altra al mi rider credesti;
Lasciala per non uera; et esser credi
Quelle parole; che di lui dicesti.

G ia si chinaua ad abbracciar li piedi
Al mi dottor: ma e gli disse; Frate
Non far: che tu se ombra; et ombra uedi.

E t ei surgendo; hor puoi la quantitate
Comprender de l'amor, ch'a te mi scalda;
Quando dismento nostra uanitate

T rattando l'ombre, come cosa salda.

XXII.

G ia era l'angel dietr' a noi rimaso;
L'angel, che n'hauea uolti al sesto giro
Hauendomi dal uiso un colpo raso:
E t quei, c'hanno a giustitia lor diliro
Detto n'hauean beati in le sue uoci
Con sitio; et senz' altro cio forniro:
E t io piu lieue, che per l'altre foci,
Mandaua si; che senz' alcun labore
Seguiua in su li spiriti ueloci:
Quando Virgilio comincio; amore
Acceso di uirtu sempr' altro accese;
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
O nde dalhora, che tra noi discese
Nel limbo de lo'nferno Giouenale,
Che la tu affettion mi fe palese,
M ia benuoglienza inuerso te fu; quale
Piu strinse mai di non uista persona;
Si c'hor mi parran corte queste scale.
M a dimmi; et com' amico mi perdona,
Se troppa sicurta m'allarga il freno;
Et com' amico homai meco ragiona:
C ome pote trouar dentr' al tu seno
Luogo auaritia tra cotanto senno;
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Statio muouer fenno
Vn poco a riso pria: poscia rispose;
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
V eramente piu uolte appaion cose;
Che danno a dubitar falsa matera
Per le uere cagion, che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'hauera
Esser, ch'i fosse auaro in laltra uita
Forse per quella cerchia, dou' io era.
Hor sappi, ch' auaritia fu partita
Troppo da me: et questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
Et se non fosse, ch'i drizzai mia cura,
Quand' io intesi la, oue tu chiame
Crucciato quasi a l'humana natura,
Perche non reggi tu o sacra fame
Dell'oro l'appetito de mortali;
Voltando sentirei le giostre grame.
Allhor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Poten le mani a spender; et pentemi
Cosi di quel, come de glialtri mali.
Quanti risurgeran co i crini scemi
Per l'ignoranza; che di questa pecca
Toglie'l penter uiuendo, et ne gli stremi.
Et sappi, che la colpa; che rimbecca
Per dritta opposition alcun peccato;
Con esso insieme qui suo uerde secca.
Pero s'i son tra quella gente stato,
Che piange l'auaritia, per purgarmi;
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Hor quando tu cantasti le crude armi
De la doppia tristitia di Iocasta,
Disse'l cantor de bucolici carmi;
Per quel, che Clio li con teco tasta,
Non par che ti facesse anchor fedele
La fe, senza laqual ben far non basta.

Se così è; quai lumi, o quai candele
Ti stenebraron sì; che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le uele?
Et egli a lui; tu prima m'inuiasti
Verso Parnaso a ber ne le sue grotte;
Et prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti; come quei, che ua di notte;
Che porta il lume dietro, et se non gioua;
Ma dopo se fa le persone dotte:
Quando dicesti, secol si rinoua;
Torna giustitia, et primo tempo humano;
Et progenie scende dal ciel noua.
Per te poeta fui, per te Christiano.
Ma perche ueggi me cio, ch'i disegno;
A colorare stenderò la mano.
Gia era'l mondo tutto quanto pregno
De la uera credenza seminata
Per li messaggi de l'eterno regno;
Et la parola tua sopra toccata
Si consonaua a i noui predicanti:
Ond' io a uisitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi;
Che quando domitian li perseguette,
Senza mi lagrimar nor fur lor pianti:
Et mentre che di la per me si stette;
Io li souenni; et lor dritti costumi
Fer dispregiar a me tutt' altre sette.
Et pria ch'i conducesse i Greci a fiumi
Di Thebe poetando, hebb' io battesmo:
Ma per paura chiuso Christian fumi

L ungamente mostrando paganesmo:
Et questa tepidezza il quarto cerchio
Cercar mi fe piu che'l quarto centesmo.
T u dunque; che leuato hai'l coperchio,
Che m'ascondeua quanto ben io dico;
Mentre che del salire hauem souerchio,
D immi, dou' è Terentio nostro amico,
Cecilio, Plauto, et Varro; se li sai:
Dimmi, se son dannati, et in qual uico.
C ostoro, et Persio, et io, et altri assai,
Rispose'l duca mio; siam con quel Greco;
Che le Muse lattar piu ch'altro mai;
N el primo cinghio del carcere ceco.
Spesse fiate ragioniam del monte;
C'ha le nutrici nostre sempre seco.
E uripide u'e nosco; Anacreonte,
Simonide, Agathone, et altri piue
Greci; che gia di lauro ornar la fronte.
Quiui si ueggion de le genti tue
Antigone, Deiphile, et Argia,
Et Ismene si trista, come fue.
V edesi quella, che mostro Langia:
E`ui la figlia di Tiresia, et Theti,
Et con le suore sue Deidamia.
T aceuanci amendue gia li poeti
Di nuouo attenti a riguardare intorno
Liberi dal salire et da pareti;
E t gia le quatro ancelle eran del giorno
Rimase a dietro; et la quint' era al temo
Drizzando pur in su l'ardente corno;

Quando'l mi duca; i credo, ch'a lo stremo
Le destre spalle uolger ci conuegna
Girando il monte, come far solemo.
C osi l'usanza fu li nostra insegna:
Et prendemmo la uia con men sospetto
Per l'assentir di quell' anima degna.
E lli giuan dinanzi, et io soletto
Diretro; et ascoltaua i lor sermoni,
Ch'a poetar mi dauano intelletto.
M a tosto ruppe le dolci ragioni
Vn alber; che trouammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soaui et boni.
E t come abete in alto si digrada.
Di ramo in ramo; cosi quello in giuso;
Cred' io perche persona su non uada.
D al lato, onde'l camin nostro era chiuso
Cadea de l'alta roccia un liquor chiaro;
Et si spandeua per le foglie suso.
L i due poeti a l'alber s'appressaro:
Et una uoce per entro le fronde
Grido; di questo cibo haurette caro:
P oi disse; piu pensaua Maria, onde
Fosser le nozze horreuoli et intere;
Ch'a la sua bocca, c'hor per uoi risponde:
E t le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua: et Daniello
Dispregio cibo, et acquisto sauere.
L o secol primo, quant' oro, fu bello:
Fe sauorose con fame le ghiande,
Et nettare per sete ogni ruscello.

M ele et locuste furon le uiuande;
Che nutriro'l Battista nel diserto:
Perch' egli è glorioso, et tanto grande,
Quanto per l'euangelio u' è aperto.

XXIII.

M entre che gliocchi per la fronda uerde
Ficcaua io cosi; come far sole,
Chi dietr' a l'uccellin sua uita perde;
L o piu che padre mi disse; Figliuole
Vienn' horamai: che'l tempo, che c'è imposto,
Piu utilmente compartir si uole.
I uolsi'l uiso, e'l passo non men tosto
Appresso a i saui; che parlauan sie,
Che l'andar mi faccen di nullo costo:
E t ecco pianger et cantar s'udie
Labia mea Domine per modo
Tal, che diletto et doglia parturie.
O dolce Padre che è quel, ch'i odo;
Comincia' io? et egli; ombre, che uanno
Forse di lor douer soluendo'l nodo.
S i come i peregrin pensosi fanno
Giugnendo per camin gente non nota;
Che si uolgon ad essa, et non ristanno;
C osi diretr' a noi piu tosto mota
Venendo et trapassando ci ammiraua.
D'anime turba tacita et deuota.
N e gliocchi era ciascuna oscura et caua,
Pallida ne la faccia, et tanto scema;
Che da l'ossa la pelle s'informaua.

Non credo che cosi a buccia strema
Herisiton si fusse fatto secco
Per digiunar, quando piu n'hebbe tema.
I dicea fra me stesso pensando, ecco
La gente; che perde Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio die di becco.
Paren l'occhiaie anella senza gemme:
Chi nel uiso de gli huomini legge huomo;
Ben hauria quiui conosciuto l'emme.
Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
Si gouernasse generando brama,
Et quel d'un' acqua; non sappiendo como?
Gia era in ammirar, che si gli affama,
Per la cagion anchor non manifesta
Di lor magrezza et di lor trista squama:
Et ecco del profondo de la testa
Vols'a me gliocchi un' ombra; et guardo fiso;
Poi grido forte; qual gratia m'è questa?
Mai non l'haurei riconosciuto al uiso:
Ma ne la uoce sua mi fu palese,
Cio che l'aspetto in se hauea conquiso.
Questa fauilla tutta mi raccese
Mia conoscentia a la cambiata labbia;
Et rauisai la faccia di forese.
Deh non contender a l'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregaua, la pelle;
Ne a diffetto di carne, ch'io habbia.
Ma dimmi'l uer di te; et chi son quelle
Du' anime, che la ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi fauelle.

L a faccia tua, chi lagrimai gia morta,
Mi da di pianger mo non minor doglia,
Rispose lui, ueggendola si torta.

P ero mi di per dio, che si ui sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi marauiglio:
Che mal puo dir, chi è pien d'altra uoglia.

E t egli a me; de l'eterno consiglio
Cade uirtu nell' acqua et ne la pianta
Rimas' a dietro; ond' i si mi sottiglio.

T utta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura
In fame e'n sete qui si rifà santa.

D i bere et di mangiar u'accende cura
L'odor, ch' esce del pomo et de lo sprazzo,
Che si distende su per la uerdura.

E t non pur una uolta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena; et dourei dir sollazzo:

C he quella uoglia a l'arbore ci mena;
Che menò Christo lieto a dir Heli,
Quando ne libero con la sua uena.

E t io a lui; Forese da quel di,
Nel qual mutasti mondo a miglior uita,
Cinqu' anni non son uolti insino a qui.

S e prima fu la possa in te finita
Di peccar piu, che soruenisse l'hora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita;

C ome se tu di qua uenuto anchora?
I ti credea trouar la giu di sotto,
Doue tempo per tempo si ristora.

E t egli a me; si tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assentio de martiri
La Nella mia col su pianger dirotto.
C on suo prieghi deuoti, et con sospiri
Tratto m'ha de la costa, oue s'aspetta;
Et liberato m'ha de gli altri giri.
T ant' è a Dio piu cara et piu diletta
La uedouella mia, che tanto amai;
Quanto'n ben operar è piu soletta.
C he la barbagia di Sardigna assai
Ne le femine sue è piu pudica;
Che la barbagia, dou' i la lasciai.
O dolce Frate che uuoi tu, ch' io dica?
Tempo futuro m'è gia nel conspetto,
Cui non sara quest'hora molto antica;
N elqual sara in pergamo interdetto
A le sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine;
Cui bisognasse per farle ir couerte
O spiritali, o altre discipline?
M a se le suergognate fosser certe
Di quel, che'l ciel ueloce loro ammanna;
Gia per urlar haurian le bocche aperte.
C he se l'antiueder qui non m'inganna;
Prima fien triste; che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.
D eh Frate hor fa che piu non mi ti celi:
Vedi, che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira la, doue'l sol ueli.

P erch'io a lui; ſe ti riduci a mente,
Qual foſti meco, et qual i teco fui;
Anchor fia graue il memorar preſente.
D i quella uita mi uolſe coſtui,
Che mi ua innanzi laltr'hier, quando tonda
Vi ſi moſtro la ſuora di colui:
E 'l ſol moſtrai. Coſtui per la profonda
Notte menato m'ha da ueri morti
Con queſta uera carne, che'l ſeconda.
I ndi m'han tratto ſu li ſuoi conforti
Salendo et rigirando la montagna;
Che drizza uoi, che'l mondo fece torti.
T anto dice di farmi ſu compagna;
Ch'i ſaro la, doue fia Beatrice:
Quiui conuien, che ſenza lui rimagna.
V irgilio è queſti, che coſi mi dice:
Et additailo: et queſt' altr' è quell' ombra;
Per cui ſcoſſe dianzi ogni pendice
L o uoſtro regno, che da ſe lo ſgombra.

XXIV.

N e'l dir l'andar, ne l'andar lui piu lento
Facea: ma ragionando andauam forte;
Si come naue pinta da buon uento.
E t l'ombre; che parean coſe rimorte;
Per le foſſe de gliocchi ammiratione
Trahen di me di mi uiuer accorte.
E t io continuando'l mi ſermone
Diſſi; ella ſen' ua ſu forſe piu tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.

Ma dimmi, ſe tu ſai, dou'è Piccarda:
Dimmi, s'i ueggio da notar perſona
Tra queſta gente, che ſi mi riguarda.

La mia ſorella; che tra bella et bona
Non ſo qual foſſe piu; triompha lieta
Ne l'alto olimpo gia di ſua corona:

Si diſſe prima: et poi; qui non ſi uieta
Di nominar ciaſcun, da ch'è ſi munta
Noſtra ſembianza uia per la dieta.

Queſti (et moſtro col dito) è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca: et quella faccia
Di la da lui piu che laltre trapunta

Hebbe la ſanta chieſa in le ſue braccia:
Dal Torſo fu; et purga per digiuno
L'anguille di Bolſena et la uernaccia.

Molt' altri mi moſtro ad uno ad uno:
Et del nomar paren tutti contenti;
Si ch' io pero non uidi un atto bruno.

Vidi per fame a uoto uſar li denti
Vbaldin da la Pila; et Bonifatio,
Che paſturo col rocco molte genti.

Vidi Meſſer Marcheſe; c'hebbe ſpatio
Gia di bere a Forli con men ſecchezza;
Et ſi fu tal, che non ſi ſenti ſatio.

Ma come fa, chi guarda, et poi fa prezza
Piu dun che d'altro; fe io a quel da Lucca,
Che piu parea di me hauer contezza.

Ei mormoraua: et non ſo che Gentucca
Sentiua io, la' u'ei ſentia la piaga
De la giuſtitia, che ſi li piluca.

O anima, diss' io; che par si uaga
Di parlar meco; fa si, ch'i t'intenda;
Et te et me col tu parlare appaga.
F emina è nata, et non port' anchor benda,
Comincio ei; che ti fara piacere
La mia citta, come c'huom la riprenda.
T u te n'andrai con questo antiuedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore;
Dichiareranlti anchor le cose uere.
M a di, s'i ueggio qui colui, che fore
Trasse le noue rime cominciando
Donne, c'hauete intelletto d'amore.
E t io a lui; i mi son un; che quando
Amore spira, noto; et a quel modo,
Che detta dentro, uo significando.
O Frate issa uegg'io, diss' egli, il nodo;
Che'l Notaio, et Guittone, et me ritenne
Di qua dal dolce stile nouo, ch'i odo.
I ueggio ben, come le uostre penne
Diretr' al dittator sen' uanno strette;
Che de le nostre certo non auenne.
E t qual piu a gradire oltre si mette;
Non uede piu da luno a laltro stilo:
Et quasi contentato si tacette.
C ome gli augei, che uernan uerso'l Nilo,
Alcuna uolta di lor fanno schiera;
Poi uolan piu in fretta, et uanno in filo;
C osi tutta la gente, che li era,
Volgendo'l uiso raffretto su passo
Et per magrezza et per uoler leggiera.

Et come l'huom, che di trottar è lasso,
Lass' andar li compagni; et si passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Si lascio trapassar la santa greggia
Forese; et dietro meco sen' ueniua
Dicendo, quando fia, ch'i ti riueggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi uiua:
Ma gia non fia'l tornar mio tanto tosto;
Ch'i non sia col uoler prima a la riua.
Pero chel luogo, u fui a uiuer posto,
Di giorno in giorno piu di ben si spolpa;
Et a trista ruina par disposto.
Hor ua, diss' ei; che quei, che piu n'ha colpa,
Vegg' io a coda duna bestia tratto
Verso la ualle, oue mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo ua piu ratto
Crescendo sempre, infin ch' ella'l percuote,
Et lassa'l corpo uilmente disfatto.
Non hanno molto a uolger quelle ruote
(Et drizzo gliocchi al ciel); ch'a te fia chiaro
Cio che'l mi dir piu dichiarar non pote.
Tu ti rimani homai: che'l tempo è caro
In questo regno si, ch'i perdo troppo
Venendo teco si a paro a paro.
Qual esce alcuna uolta di galoppo
Lo caualier di schiera che caualchi,
Et ua per farsi honor del primo intoppo;
Tal si parti da noi con maggior ualchi:
Et i rimas' in uia con esso i due,
Che fur del mondo si gran maliscalchi.

E t quando innanz' a noi si entrato fue,
Che gliocchi miei si fer a lui seguaci,
Come la mente a le parole sue;
P aruem' i rami grauidi et uiuaci
Dunaltro pomo, et non molto lontani,
Per esser pur alhora uolto in laci.
V idi gente sott' esso alzar le mani,
Et gridar non so che uerso le fronde;
Quasi bramosi fantolini et uani;
C he pregano, e'l pregato non risponde;
Ma per far esser ben lor uoglia acuta,
Tien alto lor disio, et nol nasconde.
P oi si parti, si come ricreduta:
Et noi uenimmo al grand' arbore adesso,
Che tanti prieghi et lagrime rifiuta.
T rapassat' oltre senza farui presso:
Legno è piu su, che fu morso da Eua;
Et questa pianta si leuo da esso:
S i tra le frasche non so chi diceua:
Perche Virgilio et Statio et io ristretti
Oltr' andauam dal lato, che si leua.
R icordiui, dicea, de maladetti
Ne nuuoli formati; che satolli
Theseo combatter co doppi petti:
E t de gli Hebrei, ch'al ber si mostrar molli;
Perche non hebbe Gedeon compagni,
Quand' inuer Madian discese i colli.
S i accostati a lun de due uiuagni
Passammo udendo colpe de la gola
Seguite gia da miseri guadagni.

P oi rallargati per la ſtrada ſola
Ben mille paſſi et piu ci portam' oltre
Contemplando ciaſcun ſenza parola.
C he andate penſando ſi uoi ſol tre,
Subita uoce diſſe: ond' i mi ſcoſſi;
Come fan beſtie ſpauentate et poltre.
D rizzai la teſta per ueder chi foſſi:
Et giamai non ſi uidero in fornace
Vetri, o metalli ſi lucenti et roſſi;
C om'i uid' un, che dicea; s'a uoi piace
Montar in ſu; qui ſi conuien dar uolta:
Quinci ſi ua, chi uol andar per pace.
L 'aſpetto ſuo m'hauea la uiſta tolta:
Perch' i mi uols' indietr' a miei dottori;
Com' huom, che ua, ſecondo ch' egli aſcolta.
E t qual annuntiatrice de glialbori
L'aura di maggio muoueſi, et olezza
Tutta impregnata da l'herba et da fiori;
T al mi ſenti un uento dar per mezza
La fronte: et ben ſenti muouer la piuma;
Che fe ſentir d'ambroſia l'orezza:
E t ſenti dir; beati, cui alluma
Tanto di gratia, che l'amor del guſto
Nel petto lor troppo diſir non fuma
E ſuriendo ſempre, quanto è giuſto.

XXV.

H ora era; onde'l ſalir non uolea ſtorpio:
Che'l ſol haueua il cerchio di merigge
Laſciat' al tauro, et la notte a lo ſcorpio.

P erche come fa l'huom; che non s'affigge;
Ma ua a la uia sua, che che gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;

C osi entrammo noi per la callaia
Vno innanz' altro prendendo la scala,
Che per ertezza i salitor dispaia.

E t quale il cicognin; che leua l'ala
Per uoglia di uolar, et non s'attenta
D'abandonar lo nido, et giu la cala;

T al era io con uoglia accesa et spenta
Di dimandar uenendo infin a l'atto,
Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.

N on lascio per l'andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio: ma disse; scocca
L'arco del dir, che'nsin al ferro hai tratto.

A llhor sicuramente apri la bocca,
Et cominciai; come si puo far magro
La, doue l'huopo di nutrir non tocca?

S e t'ammentassi, come Meleagro
Si consumo al consumar dun tizzo;
Non fora, disse, questo a te si agro.

E t se pensassi, com' al uostro guizzo
Guizza dentr' a lo specchio uostra image;
Cio che par duro, ti parrebbe uizzo.

M a perche dentr' a tu uoler t'adage;
Ecco qui Statio: et io lui chiamo et prego,
Che sia hor sanator de le tue piage.

S e la uendetta eterna gli dislego,
Rispose Statio, la, doue tu sie;
Discolpi me non potert' io far niego.

P oi comincio; se le parole mie
Figlio la mente tua guarda et riceue;
Lume ti fieno al come, che tu die.

S angue perfetto; che mai non si beue
Da l'assetate uene, et si rimane
Quasi alimento, che di mensa leue;

P rende nel core a tutte membra humane
Virtute informatiua; come quello,
Ch'a farsi quelle per le uene uane.

A nchor digesto scende; ou'è piu bello
Tacer, che dire: et quindi poscia geme
Sour' altrui sangue in natural uasello.

I ui s'accoglie lun et laltro in seme;
Lun disposto a patire, et laltro a fare;
Per lo perfetto loco, onde si preme:

E t giunto lui comincia adoperare
Coagulando prima; et poi rauiua,
Cio che per sua materia fe gestare.

A nima fatta la uirtute attiua,
Qual duna pianta, in tanto differente;
Che quest' è'n uia, et quella è gia a riua;

T ant' oura poi; che gia si moue et sente,
Come fongo marino: et iui imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.

H or si piega Figliuolo, hor si distende
La uirtu, ch'è dal cor del generante,
Doue natura a tutte membra intende.

M a come d'animal diuenga fante;
Non uedi tu anchor: quest' è tal punto;
Che piu sauio di te gia fece errante

S i, che per sua dottrina fe disgiunto
Da l'anima il passibile intelletto,
Perche da lui non uide organo assunto.
A pri a la uerita, che uiene, il petto:
Et sappi; che si tosto come al feto
L'articular del cerebro è perfetto;
L o motor primo a lui si uolge lieto
Soura tant' arte di natura; et spira
Spirito nouo di uirtu repleto;
C he cio che troua attiuo quiui, tira
In sua sustantia; et fassi un'alma sola;
Che uiue, et sente, et se in se rigira.
E t perche meno ammiri la parola;
Guarda'l calor del sol; che si fa uino
Giunto a l'homor, che da la uite cola.
E t quando Lachesis non ha piu lino;
Soluesi da la carne; et in uirtute
Seco ne porta et l'humano e'l diuino,
L 'altre potentie tutte quante mute,
Memoria, intelligentia, et uolontade
In atto molto piu che prima acute.
S enza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente a luna de le riue:
Quiui conosce prima le sue strade.
T osto che luogo la la circonscriue;
La uirtu formatiua raggia intorno
Cosi et quanto ne le membra uiue.
E t come l'aer, quand' è ben piorno
Per laltrui raggio, che'n se si riflette,
Di diuersi color si mostra adorno;

C osi l'aer uicin quiui si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma, che ristette.
E t simigliante poi a la fiammella,
Che segue'l fuoco, la'uunque si muta;
Segue a lo spirto sua forma nouella.
P ero che quindi ha poscia sua paruta;
E` chiamat' ombra: et quindi organa poi
Ciascun sentire insin a la ueduta.
Quindi parliamo, et quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime, et sospiri,
Che per lo monte hauer sentiti puoi.
S econdo che ciaffigon li disiri,
Et glialtri affetti; l'ombra si figura:
Et quest' è la cagion, di che tu miri.
E t gia uenuto a lultima tortura
S'era per noi, et uolto a la man destra;
Et erauam' attenti ad altra cura.
Quiui la ripa fiamma infuor balestra:
Et la cornice spira fiato in suso;
Che la reflette, et uia da lei sequestra:
O nd' ir ne conuenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: et i temea'l foco
Quinci, et quindi temea il cader guso.
L o duca mio dicea; per esto loco
Si uuol tener a gliocchi stretto'l freno;
Pero ch'errar potrebbesi per poco.
S umme Deus clementiæ, nel seno
Del grand' ardor allhor udi cantando;
Che di uolger caler mi fe non meno.

E t uidi ſpirti per la fiamma andando:
Perch'i guardau' a i lor et a miei paſſi
Compartendo la uiſta a quando a quando.
A ppreſſo'l fine, ch'a quel hinno faſſi,
Gridauan alto, uirum non cognoſco:
Indi ricominciauan l'hinno baſſi.
F initol' ancho gridauan, al boſco
Corſe Diana, et Helice caccionne,
Che di Venere haue ſentito il toſco.
I ndi a cantar tornauan': indi donne
Gridauan' et mariti, che fur caſti
Come uirtute et matrimonio imponne.
E t queſto modo credo che lor baſti
Per tuttol tempo, che'l foco gli abruſcia:
Con tal cura conuien et con tai paſti
C he la piaga da ſezzo ſi ricuſcia.

XXVI.

M entre che ſi per l'orlo uno innanz' altro
Ce n'andauamo, et ſpeſſo il buon maeſtro
Diceua, guarda, gioui ch'io ti ſcaltro;
F eriami'l ſole in ſu l'homero deſtro;
Che gia raggiando tutto l'ocidente
Mutaua in bianco aſpetto di cileſtro:
E t io facea co l'ombra piu rouente
Parer la fiamma: et pur a tanto inditio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
Queſta fu la cagion, che diede initio
Lor a parlar di me: et cominciarſi
A dir; colui non par corpo fittitio.

P oi uerso me, quanto poteuan farsi,
Certi si feron sempre con riguardo
Di non uscir, doue non fosser arsi.
O tu; che uai non per esser piu tardo,
Ma forse reuerente, a glialtri dopo;
Rispond' a me, che'n sete et in foco ardo.
N e sol a me la tua risposta è huopo:
Che tutti questi n'hanno maggior sete;
Che d'acqua fresca Indo, o Ethiopo:
D inne, com'è che fai di te parete
Al sol; come se tu non fossi anchora
Di morte intrato dentro da la rete:
S i mi parlaua un d'essi: et io mi fora
Gia manifesto; s'i non fosse atteso
Ad altra nouita, ch' apparse allhora.
C he per lo mezzo del camin acceso
Venia gente col uiso incontr' a questa;
La qual mi fece a rimirar sospeso.
L i ueggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra; et basciarsi una con una
Senza restar, contente a breue festa:
C osi perentro loro schiera bruna
S'ammusa luna con laltra formica,
Forse a spiar lor uia et lor fortuna.
T osto che parton l'accoglienza amica,
Prima che'l primo passo li trascorra,
Sopragridar ciascuna s'affatica;
L a noua gente, Sodoma et Gomorra;
Et laltra, ne la uacca entro Pasiphe,
Perche'l torello a sua luxuria corra

P oi come gru; ch'a le montagne Riphe
Volasser parte, et parte inuer l'arene;
Queste del gel, quelle del sole schife;
L una gente sen' ua, laltra sen' uene;
Et tornan lagrimando a i primi canti,
Et al gridar, che piu lor si conuene:
E t raccostarsi a me, come dauanti
Essi medesmi, che m'hauean pregato,
Attenti ad ascoltar ne lor sembianti.
I o, che due uolte hauea uisto lor grato,
Incominciai; o anime sicure
D'hauer quando che sia di pace stato
N on son rimase acerbe, ne mature
Le membra mie di la; ma son qui meco
Col sangue suo, et con le sue giunture.
Quinci su uo, per non esser piu cieco:
Donn' è di sopra, che n'acquista gratia;
Perche'l mortal pe'l uostro mondo reco.
M a se la uostra maggior uoglia satia
Tosto diuenga si, che'l ciel u'alberghi,
Ch'è pien d'amor et piu ampio si spatia;
D itemi, accio ch'anchor carte ne uerghi,
Chi siete uoi; et chi è quella turba,
Che si ne ua diretr' a i uostri terghi?
N on altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, et rimirando ammuta,
Quando rozzo et saluatico s'inurba;
C he ciascun' ombra fece in sua paruta:
Ma poi che furon di stupore scarche,
Loqual ne glialti cuor tosto s'atuta;

B eato te; che de le nostre marche;
Ricominciò colei, che pria ne chiese;
Per uiuer meglio experientia imbarche.
L a gente, che non uien con noi, offese
Di cio; perche gia Cesar triomphando
Regina contra se chiamar s'intese:
P ero si parton Sodoma gridando,
Rimprouerando a se, com'hai udito,
Et aiutan l'arsura uergognando.
N ostro peccato fu Hermaphrodito:
Ma perche non seruammo humana legge
Seguendo come bestie l'appetito;
I n obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s'imbestio ne l'imbestiate schegge.
H or sai nostri atti, et di che fumo rei:
Se forse a nome uuoi saper chi semo;
Tempo non è da dire, et non saprei.
F arotti ben di me uolere scemo:
Son Guido Guinicelli; et gia mi purgo
Per ben dolermi prima ch'a lo stremo.
Quali ne la tristitia di Licurgo
Si fer due figli a riueder la madre;
Tal mi fe'cio; ma non a tanto insurgo;
Quand' i udi nomar se stesso il padre
Mio et de glialtri miei miglior, che mai
Rime d'amor usar dolci et leggiadre:
E t senza udir et dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui;
Ne per lo foco in la piu m'appressai.

P oi che di riguardar pasciuto fui;
Tutto m'offersi pronto al su seruigio
Con l'affermar, che fa creder altrui.
E t egli a me; tu lasci tal uestigio
Per quel, ch'i odo, in me et tanto chiaro;
Che lethe nol po torre, ne far bigio.
M a se le tue parole hor uer giuraro;
Dimmi, che è cagion, perche mi mostri
Nel dir et nel guardar d'hauermi caro?
E t io a lui; li dolci detti uostri;
Che, quanto durera l'uso moderno,
Faranno cari anchora i lor inchiostri.
O Frate, disse, questi, ch'io ti scerno
Col dito (et addito col dito innanzi),
Fu miglior fabro del parlar materno:
V ersi d'amor, et prose di romanzi
Souerchio tutti: et lascia dir gli stolti;
Che quel di Lemosi credon ch' auanzi:
A uoce piu ch'al uer drizzan li uolti;
Et cosi ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
C osi fer molti antichi di Guittone
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha uinto'l uer con piu persone.
H or se tu hai si ampio priuilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel qual è Christo abbate del collegio;
F agli per me un dir di paternostro;
Quanto bisogn' a noi di questo mondo,
Oue poter peccar non è piu nostro.

Poi forse per dar luogo a lui, secondo
Che presso hauea, disparue per lo foco;
Come per acqua pesce andando al fondo.
I mi feci al mostrato innanzi un poco;
Et dissi, ch'al su nome il mi desire
Apparecchiaua gratioso loco.
E i comincio liberamente a dire;
Tan m'abbelis uotre cortois deman;
Chi eu non puous, ne uueil a uos cobrire.
I eu sui Arnaut; che plor e uai cantan
Con si tost uei la spassada folor;
Et uei giau sen le ior, che sper denan.
Ara uus preu pera chella ualor,
Che uus ghida al som de le scalina,
Souegna uus a temps de ma dolor:
Poi s'ascose nel foco, che gli affina.

XXVII.

Si come quando i primi raggi uibra
La, doue'l su fattor il sangue sparse,
Cadendo Hibero sotto l'alta libra
En l'onde in Gange di nuouo riarse;
Si staua il sol; onde'l giorno s'en giua;
Quando langel di Dio lieto ci apparse.
Fuor de la fiamma staua in su la riua;
Et cantaua; beati mundo corde,
In uoce assai piu che la nostra uiua:
Poscia; piu non si ua, se pria non morde
Anime sante il foco: intrate in esso;
Et al cantar di la non siate sorde.

S i disse come che noi gli fummo presso:
Perch' i diuenni tal, quando lo'ntesi;
Qual è colui, che ne la fossa è messo.
I n su le mani commesse mi presi
Guardando'l foco, imaginando forte
Humani corpi gia ueduti accesi.
V olsersi uerso me le buone scorte:
Et Virgilio mi disse; Figliuol mio
Qui puote esser tormento, ma non morte.
R icordati, ricordati: et se io
Souresso Gerion ti guidai saluo;
Che faro hor, che son piu presso a Dio.
C redi per certo, che se dentr' a l'aluo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni;
Non ti potrebbe far d'un capel caluo.
E t se tu credi forse, ch' io t'inganni;
Fatti uer lei, et fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de tuoi panni.
P on giu homai, pon giu ogni temenza:
Volgit' in qua, et uien oltre sicuro.
Et io pur fermo, et contra conscienza.
Quando mi uide star pur fermo et duro;
Turbato un poco disse; hor uedi Figlio,
Tra Beatrice et te è questo muro.
C om' al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, et riguardolla,
Allhor chel gelso diuento uermiglio;
C osi la mia durezza fatta solla
Mi uolsi al sauio duca udendo il nome,
Che ne la mente sempre mi rampolla.

O nd'e crollo la testa, et disse; come,
Volem ci star di qua? indi sorrise;
Com' al fantin si fa, ch'è uinto al pome:
P oi dentr' al foco innanzi mi si mise
Pregando Statio che uenisse retro;
Che pria per lunga strada ci diuise.
C ome fui dentro; in un bogliente uetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tant' era iui lo'ncendio senza metro.
L o dolce padre mio per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andaua
Dicendo, gliocchi suoi gia ueder parmi.
G uidauaci una uoce, che cantaua
Di la: et noi attenti pur allei
Venimmo fuor, la oue si montaua.
V enite Benedicti patris mei
Sono dentr' a un lume; che li era
Tal; che mi uinse, et guardar nol potei.
L o sol sen' ua, soggiunse; et uien la sera:
Non u'arrestate; ma studiate'l passo,
Mentre che l'ocidente non s'annera.
D ritta salia la uia perentro'l sasso
Verso tal parte; ch'io toglieua i raggi
Dinanz' a me del sol, ch'era gia lasso.
E t di pochi scaglion leuammo i saggi;
Che'l sol corcar per l'ombra, che si spense,
Sentimmo dietro et io et gli mie saggi.
E t pria che'n tutte le sue parti immense
Fusse orizonte fatto dun aspetto,
Et notte hauesse tutte sue dispense;

C iascun di noi dun grado fece letto:
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, piu chel diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre state rapide et proterue
Sopra le cime prima che sian pranse
T acite a lombra, mentre chel sol ferue,
Guardate dal pastor, che'n su la uerga
Poggiato s'è, et lor poggiato serue;
E t qual il mandrian, che fuor alberga,
Lungo'l peculio suo queto pernotta
Guardando, perche fiera non lo sperga;
T ali erauamo tutt'e tre allhotta;
Io come capra, et ei come pastori;
Fasciati quinci et quindi da la grotta.
P oco potea parer li del difuori:
Ma per quel poco uedeu'io le stelle
Di lor soler et piu chiare et maggiori.
S i ruminando et si mirando in quelle
Mi prese'l sonno; il sonno; che souente,
Anzi che'l fatto sia, sa le nouelle.
N ellhora credo; che de l'oriente
Prima raggio nel monte Citherea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
G iouene et bella in sogno mi parea
Dona ueder andar per una landa
Cogliendo fiori; et cantando dicea;
S appia, qualunque'l mi nome dimanda,
Ch'i mi son Lia; et uo mouendo'ntorno
Le belle mani a farm' una ghirlanda.

Per piacerm' a lo specchio, qui m'adorno:
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal su ammiraglio; et siede tutto giorno.
Ell' è de suo begliocchi ueder uaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo ueder, et me l'ourare appaga.
Et gia per li splendori antelucani;
Che tanto a i peregrin surgon piu grati,
Quanto tornando albergan men lontani;
Le tenebre fuggian da tutti lati,
E'l sonno mio con esse: ond' i leuami
Veggendo i gran maestri gia leuati.
Quel dolce pome; che per tanti rami
Cercando ua la cura de mortali;
Hoggi porra in pace le tue fami:
Virgilio inuerso me queste cotali
Parole uso: et mai non furo strenne;
Che fosser di piacer a queste iguali.
Tanto uoler soura uoler mi uenne
De l'esser su; ch'ad ogni passo poi
Al uolo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, et fumo in sul grado superno;
In me ficco Virgilio gliocchi suoi;
Et disse; il temporal foco, et l'eterno
Vedut' hai Figlio; et se uenuto in parte,
Ou' io per me piu oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno et con arte:
Lo tu piacer homai prendi per duce:
Fuor se dell' erte uie, fuor se dell' arte.

V edi la il ſol; che'n fronte ti riluce:
Vedi l'herbetta, i fiori, et gliarbuſcelli;
Che quella terra ſol da ſe produce.
M entre che uegnan lieti gliocchi belli,
Che lagrimando a te uenir mi fenno;
Seder ti puoi, et puoi andar tra elli.
N on aſpettar mi dir piu, ne mi cenno:
Libero, dritto, ſano è tu arbitrio;
Et fallo fora non far a ſu ſenno:
P erch'io te ſopra te corono et mitrio.

XXVIII.

V ago gia di cercar dentro et dintorno
La diuina foreſta ſpeſſa et uiua,
Ch'a gliocchi temperaua il nouo giorno,
S enza piu aſpettar laſciai la riua
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo ſuol, che d'ogni parte oliua.
V n' aura dolce ſanza mutamento
Hauer in ſe mi feria per la ~~uolto~~ fronte.
Non di piu colpo, che ſoaue uento:
P er cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegauano a la parte,
V la prim' onda gitta il ſanto monte,
N on pero dal lor eſſer dritto ſparte
Tanto, che gliaugelletti per le cime
Laſciaſſer d'operar ogni lor arte:
M a con piena letitia l'hore prime
Cantando riceuemo intra le foglie, riceueano
Che teneuan bordon a le ſue rime

Tal, qual di ramo in ramo ſi raccoglie
Per la pineta in ſul lito di Chiaſſi,
Quand' Eolo ſcirocco fuor diſcioglie.
Gia m'hauean traſportato i lenti paſſi
Dentr' a la ſelu' antica tanto, ch'io
Non potea riueder ou'i m'intraſſi:
Et ecco piu andar mi tolſe un rio;
Che'n uer ſiniſtra con ſue piccol' onde
Piegaua l'herba, che'n ſua ripa uſcio.
Tutte l'acque, che ſon di qua piu monde,
Parriano hauer in ſe miſtur' alcuna
Verſo di quella, che nulla naſconde;
Auegna che ſi moua bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua; che mai
Raggiar non laſcia ſole iui, ne luna.
Co pie riſtetti, et co gliocchi paſſai
Di la dal fiumicello per mirare
La gran uariation de freſchi mai:
Et la m'apparue; ſi com' egli appare
Subitamente coſa, che diſuia
Per marauiglia tutt' altro penſare;
Vna donna ſoletta; che ſi gia
Cantando et iſciegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la ſua uia.
Deh bella Donna; ch'a raggi d'amore
Ti ſcaldi, s'i uo creder a ſembianti,
Che ſoglion eſſer teſtimon del cuore;
Vegnati uoglia di trarreti auanti,
Diss' io a lei, uerſo queſta riuera
Tanto, ch'i poſſa intender che tu canti.

T u mi fai rimembrar doue et qual era
Proserpina nel tempo; che perdette
La madre lei, et ella primauera.
C ome si uolge co le piante strette
A terra et intra se donna, che balli,
Et piede innanzi piede a pena mette;
V olses' in su uermigli et in su gialli
Fioretti uerso me non altrimenti,
Che uergine, che gliocchi honesti aualli:
E t fece i preghi miei esser contenti
Si appressando se; chel dolce suono
Veniua a me co suoi intendimenti.
T osto che fu la, doue l'herbe sono
Bagnate gia da l'onde del bel fiume;
Di leuar gliocchi suoi mi fece dono.
N on credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume.
E lla ridea da laltra riua dritta
Trahendo piu color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
T re passi ci facea'l fiume lontani.
Ma Hellesponto, la'ue passo Xerse
Anchora freno a tutti orgogli humani,
P iu odio la Leandro non sofferse
Per mareggiar intra Sesto et Abido;
Che quel da me, perch' allhor non s'aperse.
V oi siete nuoui: et forse perch' io rido,
Comincio ella, in questo luogo eletto
A l'humana natura per su nido,

M aravigliando tienmi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo dilettasti;
Che puote disnebbiar vostro'ntelletto.

E t tu; che se dinanzi, et mi pregasti;
Di s'altro vuoi udir: ch'i venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.

L 'acqua, diss' io, e'l suon de la foresta
Impugnan dentr' a me novella fede
Di cosa, ch'i udi contraria a questa.

O nd' ella; i dicero, come procede
Per sua cagion, cio ch' ammirar ti face;
Et purghero la nebbia, che ti fiede.

L o sommo ben, che solo esso a se piace,
Fece l'huom buono a bene; et questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.

P er sua diffalta qui dimoro poco:
Per sua diffalta in pianto et in affanno
Cambio honesto riso et dolce gioco.

P erche'l turbar, che sotto da se fanno
L'exaltation de l'acqua et de la terra,
Che quanto posson dietr' al calor vanno,

A l'huomo non facesse alcuna guerra;
Questo monte sali uer lo ciel tanto;
Et libero è da indi, oue si serra.

H or perche in circuito tutto quanto
L'aer si uolge con la prima uolta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;

I n quest' altezza, che tutt' è disciolta
Nell'aer uiuo, tal moto percuote;
Et fa sonar la selua, perch' è folta:

E t la percoſſa pianta tanto puote;
Che de la ſua uirtute l'aura impregna,
E t quella poi girando intorno ſcuote:
E t laltra terra ſecondo ch'è degna
Per ſe o per ſu ciel, concepe et figlia
Di diuerſe uirtu diuerſe legna.
N on parrebbe di la poi marauiglia
Vdito queſto, quando alcuna pianta
Senza ſeme paleſe ui s'appiglia.
E t ſaper dei, che la campagna ſanta,
Oue tu ſe, d'ogni ſemenza è piena;
Et frutto ha in ſe, che di la non ſi ſchianta.
L 'acqua, che uedi, non ſurge di uena,
Che riſtori uapor, che ciel conuerta;
Come fiume, ch' ~~aſpetta~~ o perde lena: acqſta
M a eſce di fontana ſalda et certa;
Che tanto del uoler di Dio riprende,
Quant' ella uerſa da due parti aperta.
D a queſta parte con uirtu diſcende
Che toglie altrui memoria del peccato:
Da laltra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Lethe; coſi da laltro lato
Eunoe ſi chiama: et non adopra;
Se quinci et quindi pria non è guſtato.
A tutt' altri ſapori eſto è di ſopra.
Et auegna ch'aſſai poſſa eſſer ſatia
La ſete tua, perche piu non ti ſcuopra;
D arotti un corollario anchor per gratia:
Ne credo chel mi dir ti ſia men caro,
Se oltre promiſſion teco ſi ſpatia.

Quelli; ch'anticamente poetaro
L'eta dell'oro, et su stato felice;
Fors' in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'humana radice:
Qui primauera sempre, et ogni frutto
Nettare è, questo, di che ciascun dice.
I mi riuols' a dietr'allhora tutto
A mie poeti; et uidi che con riso
Vdit' hauean l'ultimo construtto:
P oi a la bella donna torna' il uiso.

XXIX.

C antando, come donna innamorata,
Continuo col fin di sue parole,
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E t come Nimphe, che si giuan sole
Per le saluatich' ombre disiando
Qual di fuggir, qual di ueder lo sole;
A llhor si mosse contra'l fiume andando
Su per la riua; et io pari di lei
Picciol passo con picciol seguitando.
N on eran cento tra suo passi et miei;
Quando le ripe igualmente dier uolta
Per modo, ch'al leuante mi rendei.
N e ancho fu cosi nostra uia molta;
Quando la donna mia a me si torse
Dicendo, Frate mio guarda, et ascolta.
E t ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta
Tal, che di balenar mi mise in forse.

M a perche'l balenar come uien, resta;
Et quel durando piu et piu splendeua;
Nel mi pensar dicea, che cosa è questa:
E t una melodia dolce correua
Per laer luminoso: onde buon Zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eua:
C he la, doue ubidia la terra al cielo,
Femina sola et pur teste formata
Non sofferse di star sott'alcun uelo:
S ottol qual se diuota fosse stata;
Haurei quell' ineffabili delitie
Sentite prima, et poi lunga fiata.
M entr' io m'andaua tra tante primitie
De l'eterno piacer tutto sospeso,
Et disioso anchora a piu letitie;
D inanz' a noi tal, qual un foco acceso,
Ci si fe l'aer sotto i uerdi rami;
E'l dolce suon per canto era gia'nteso.
O Sacrosante Vergini se fami,
Freddi, o uigilie mai per uoi soffersi;
Cagion mi sprona, ch'io merce ne chiami.
H or conuien, ch' Helicona per me uersi;
Et Vrania m'aiuti col su choro,
Forti cose a pensar metter in uersi.
P oco piu oltre sette alberi d'oro
Falsaua nel parer il lungo tratto
Del mezzo, ch' era anchor tra noi et loro:
M a quand' i fui si presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che'l senso inganna,
Non perdea per distantia alcun su atto;

L a uirtu, ch'a ragion discoosso ammanna,
Si com' egli eran candelabri apprese,
Et ne le uoci del cantare Osanna.
D isopra fiammeggiaua il bel arnese
Piu chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
I mi riuolsi d'ammiration pieno
Al buon Virgilio: et esso mi rispose
Con uista carca di stupor non meno:
I ndi rendei l'aspetto a l'alte cose;
Che si moueno incontr'a noi si tardi,
Che foran uinte da nouelle spose.
L a donna mi sgrido; perche pur ardi
Si ne l'affetto de le uiue luci;
Et cio che uien diretr' a lor non guardi?
G enti uid' io allhor, com' a lor duci,
Venir appresso uestite di bianco:
Et tal candor giamai di qua non fuci.
L 'acqua splendea dal sinistro canto,
Et rendea a me la mia sinistra costa;
S'i riguardaua in lei, come specchio ancho.
Quand' io da la mia riua hebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante;
Per ueder meglio, a passi diedi sosta:
E t uidi le fiammelle andar auante
Lasciando dietr' a se l'aer dipinto;
Et di tratti pennelli hauea sembiante;
D i ch'egli sopra rimanea distinto
Di sette liste tutte in quei colori;
Onde fe l'arco il sole, et Delia il cinto.

Questi stendali drieto eran maggiori,
 Che la mia uista: et quanto a mio auiso,
 Diece passi distauan quei di fori.
S otto cosi bel ciel, com' io diuiso,
 Venti quattro signori a due a due
 Coronati uenian di fior d'aliso.
T utti cantauan; benedetta tue
 Ne le figlie d'Adamo; et benedette
 Siano in eterno le bellezze tue.
P oscia ch'e fiori et laltre fresche herbette
 A rimpetto di me da laltra sponda
 Libere fur da quelle genti elette;
S i come luce luce in ciel seconda,
 Vennero appresso lor quattro animali
 Coronati ciascun di uerde fronda.
O gniuno era pennuto di sei ali;
 Le penne piene d'occhi; et gliocchi d'Argo
 Se fosser uiui, sarebber cotali.
A discriuer lor forma piu non spargo
 Rime Lettor: ch'altra spesa mi strigne
 Tanto, che'n questa non poss' esser largo.
M a leggi Ezechiel; che li dipigne,
 Come li uide da la fredda parte
 Venir con uento con nube et con igne:
E t qua' li trouerai ne le sue carte,
 Tal' eran quiui; saluo ch'a le penne
 Giouanni è meco, et da lui si diparte.
L o spatio dentr' a lor quattro contenne
 Vn carro in su due rote triomphale;
 Ch'al collo d'un griphon tirato uenne:

E t esso tendea su lun' et laltr' ale
Tra la mezzana et le tre et tre liste;
Si ch'a nulla fendendo facea male:
T anto saliuan, che non eran uiste:
Le membra d'oro hauea, quant' era uccello;
Et bianche laltre di uermiglio miste.
N on che Roma di carro cosi bello
Rallegrasse Aphricano, ouer Augusto;
Ma quel del sol saria pouer con ello:
Quel del sol; che suiando fu combusto
Per l'oration de la terra deuota,
Quando fu Gioue arcanamente giusto.
T re donne in giro da la destra rota
Venian danzando; luna tanto rossa,
Ch'apena fora dentr' al foco nota;
L altr' era, come se le carni et l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neue teste mossa:
E t hor pareuan da la bianca tratte,
Hor da la rossa; et al canto di questa
Laltre toglien l'andar et tarde et ratte.
D a la sinistra quattro facen festa
In porpora uestite dietr' al modo
Duna di lor, c'hauea tre occhi in testa.
A ppresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due uecchi in habito dispari,
Ma pari in atto et honestato et sodo.
L un si mostraua alcun de famigliari
Di quel sommo Hippocrate; che natura
A gli animali fe, ch' ell' ha piu cari:

M ostraua laltro la contraria cura
Con una spada lucida et acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
P oi uidi quattro in humile paruta;
Et diretro da tutti un uecchio solo
Venir dormendo con la facia arguta.
E t questi sette col primaio stuolo
Eran' habituati: ma di gigli
Di sopral capo non faceuan brolo;
A nzi di rose et daltri fior uermigli:
Giurat' hauria poco lontano aspetto,
Che tutt' ardesser di sopra da i cigli.
E t quando'l carro a me fu a rimpetto;
Vn tuon s'udi; et quelle genti degne
Paruer hauer l'andar piu interdetto
F ermandos' iui con le prime insegne.

XXX.

Quando'l settentrion del primo cielo;
Che ne occaso mai seppe, ne orto;
Ne daltra nebbia che di colpa uelo;
E t che faceua li ciascun accorto
Di su douer, come'l piu basso face,
Qual timon gira per uenir a porto;
F ermo s'affisse; la gente uerace
Venuta prima tral Griphone et esso
Al carro uolse, si com' a sua pace:
E t un di loro quasi da ciel messo,
Vieni sposa de Libano, cantando
Grido tre uolte; et tutti glialtri appresso

Qual i beati al nouissimo bando
Surgeran presti ognun di sua cauerna
La riuestita carne alleuiando;
Cotali in su la diuina basterna
Si leuar cento ad uocem tanti senis
Ministri et messaggier di uita eterna.
Tutti dicen, Benedictus, qui uenis;
Et fior gittando di sopra et dintorno
Manibus o date lilia plenis.
I uidi gia nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
Et laltro ciel di bel sereno adorno;
Et la faccia del sol nascer ombrata
Si, che per temperanza di uapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Cosi dentr' una nuuola di fiori;
Che da le mani angeliche saliua,
Et ricadeua giu dentro et di fori;
Soura candido uel cinta d'oliua
Donna m'apparue sotto uerde manto
Vestita di color di fiamma uiua.
Et lo spirito mio; che gia cotanto
Temp' era stato con la sua presenza;
Non era di stupor tremando affranto.
Sanza de gliocchi hauer piu conoscenza
Per occulta uirtu, che da lei mosse,
D'antico amor senti la gran potenza.
Tosto che ne la uista mi percosse
L'alta uirtu, che gia m'hauea traffitto
Prima ch'i fuor di pueritia fosse;

V olsimi a la sinistra col rispitto;
Col quale il fantolin corre a la mamma,
Quand' ha paura, o quand' egli è afflitto;
P er dicer a Virgilio, men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni de l'antica fiamma.
M a Virgilio n'hauea lasciati scemi
Di se; Virgilio dolcissimo padre;
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
N e quantunque perdeo l'antica madre
Valse a le guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
D ante, perche Virgilio se ne uada,
Non pianger ancho; non pianger anchora;
Che pianger ti conuien per altra spada;
Quasi ammiraglio; che'n poppa et in prora
Vien a ueder la gente, che ministra
Per glialti legni, et a ben far la'ncora;
I n su la sponda del carro sinistra,
Quando mi uolsi al suon del nome mio,
Che di necessita qui si rigistra,
V idi la donna, che pria m'appario,
Velata sotto l'angelica festa
Drizzar gliocchi uer me di qua dal rio.
T utto che'l uel, che le scendea di testa
Cerchiato da la fronde di Minerua
Non la lasciasse parer manifesta;
R ealmente nel atto anchor proterua
Continuo; come colui, che dice,
E'l piu caldo parlar dietro riserua;

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'acceder al monte?
Non sapei tu, che qui è lhuom felice?
Gliocchi mi cadder giu nel chiaro fonte:
Ma ueggendom' in esso trassi a l'herba;
Tanta uergogna mi grauo la fronte.
Cosi la madre al figlio par superba;
Com' ella paru' a me: perche d'amaro
Senti'l sapor de la pietate acerba.
Ella si tacque; et gliangeli cantaro.
Di subito, in te Domine speraui;
Ma oltre pedes meos non passaro.
Si come neue tra le uiue traui
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata et stretta da li uenti schiaui;
Poi liquefatta inse stessa trapela;
Pur che la terra, che perde ombra, spiri;
Si che par foco fonder la candela;
Cosi fui senza lagrime et sospiri
Anzi'l cantar di que, che notan sempre
Dietr' a le note de glieterni giri:
Ma po ch'intesi ne le dolci tempre
Lor compatire a me piu che se detto
Hauesser, Donna perche si lo stempre;
Lo giel, che m'era'ntorn' al cor ristretto,
Spirito et acqua fessi; et con angoscia
Da la bocca et da gliocchi usci del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando et ale su stantie pie,
Volse le su parole cosi poscia:

V oi uigilate ne l'eterno die;
Si che notte ne ſonno a uoi non fura
Paſſo, che faccia'l ſecol per ſue uie:
O nde la mia riſpoſta è con piu cura;
Che m'intenda colui, che di la piagne;
Perche ſia colpa et duol d'una miſura.
N on pur per oura de le rote magne;
Che drizzan ciaſcun ſeme ad alcun fine,
Secondo che le ſtelle ſon compagne;
M a per larghezza di gratie diuine;
Che ſi alti uapor hanno a lor pioua,
Che noſtre uiſte la non uan uicine;
Queſti fu tal ne la ſua uita noua.
Virtualmente; ch'ogni habito deſtro
Fatt' hauerebbe in lui mirabil proua.
M a tanto piu maligno et piu ſilueſtro
Si fa'l terren col mal ſeme et non colto;
Quant' egli ha piu di buon uigor terreſtro.
A lcun tempo'l ſoſtenni con mi uolto:
Moſtrando gliocchi giouenetti a lui
Meco'l menaua in dritta parte uolto.
S i toſto come in ſu la ſoglia fui
Di mia ſeconda etade, et mutai uita;
Queſti ſi tolſe a me, et dieſſi altrui.
Quando di carne a ſpirto era ſalita,
Et bellezza et uirtu creſciuta m'era;
Fu io allui men cara et men gradita:
E t uolſe i paſſi ſuoi per uia non uera
Imagini di ben ſeguendo falſe,
Che nulla promiſſion rendono intera.

N e l'impetrare ſpiration mi ualſe;
Con lequali et in ſogno et altrimenti
Lo riuocai; ſi poco a lui ne calſe.
T anto giu cadde; che tutti argomenti
A la ſalute ſua eran gia corti,
Fuor che moſtrarli le perdute genti.
P er queſto uiſitai luſcio de morti;
Et a colui, che l'ha qua ſu condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L 'alto fato di Dio ſarebbe rotto;
Se Lethe ſi paſſaſſe, et tal uiuanda
Foſſe guſtata ſenz' alcuno ſcotto.
D i pentimento, che lagrime ſpanda.

XXXI.

O tu, che ſe dila dal fiume ſacro;
Volgendo ſu parlar a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut' acro,
R icomincio ſeguendo ſenza cunta;
Di, di, ſe queſt' è uero: a tant' accuſa
Tua confeſſion conuien eſſer congiunta.
E ra la mia uirtu tanto confuſa;
Che la uoce ſi moſſe, et pria ſi ſpenſe,
Che da gli organi ſuoi foſſe diſchiuſa.
P oco ſofferſe: poi diſſe; che penſe?
Riſpondi a me: che le memorie triſte
In te non ſon anchor da l'acqua offenſe.
C onfuſion paura inſieme miſte
Mi pinſer un tal ſi fuor de la bocca;
Alqual intender fur meſtier le uiſte.

C ome balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda et l'arco,
Et con men foga l'hasta il segno tocca;
S i scoppia' io sottesso graue carco
Fuori sgorgando lagrime et sospiri;
Et la uoce allento per lo su uarco.
O nd' ell' a me; perentro i miei disiri;
Che ti menauan ad amar lo bene,
Di la dalqual non è a che s'aspiri;
Quai fosse attrauersate, o quai catene
Trouasti; perche del passar innanZi
Douessiti cosi spogliar la spene?
E t quali ageuolezze, o quali auanZi
Ne la fronte de glialtri si mostraro;
Perche douessi lor passeggiar anZi?
D opo la tratta d'un sospiro amaro
A pena hebbi la uoce, che rispose;
Et le labbra a fatica la formaro.
P iangendo dissi; le presenti cose
Col falso lor piacer uolser mie passi,
Tosto che'l uostro uiso si nascose.
E t ella; se tacessi, o se negassi
Cio che confessi; non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi.
M a quando scoppia da la propria gota
L'accusa del peccato; in nostra corte
Riuolge se contral taglio la rota.
T uttauia perche me uergogna porte
Del tu error, et perche altra uolta
Vdendo le Sirene sie piu forte;

Pon giu'l ſeme del pianger; et aſcolta:
Si udirai, come'n contraria parte
Muouer doueati mia carne ſopolta.

Mai non t'appreſento natura et arte
Piacer; quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiuſa fui, et che ſon terra ſparte:

Et s'el ſommo piacer ſi ti fallio
Per la mia morte; qual coſa mortale
Douea poi trarre te nel ſu diſio?

Ben ti doueui per lo primo ſtrale
De le coſe fallaci leuar ſuſo
Diretr' a me; che non era piu tale.

Non ti douea grauar le penne in giuſo
Ad aſpettar piu colpi o pargoletta,
O altra uanita con ſi breue uſo.

Nuouo augelletto due, o tre aſpetta:
Ma dinanzi da gliocchi de pennuti
Rete ſi ſpiega indarno, o ſi ſaetta.

Quale i fanciulli uergognando muti
Con gliocchi a terra ſtannoſi aſcoltando,
Et ſe riconoſcendo, et ripentuti;

Tal mi ſtau' io: et ella diſſe; quando
Per udir ſe dolente; alza la barba;
Et prenderai piu doglia riguardando.

Con men di reſiſtentia ſi dibarba
Robuſto cerro ouero a noſtral uento,
O uero a quel de la terra d'Hiarba;

Ch'i non leuai al ſu comando il mento:
Et quando per la barba il uiſo chieſe;
Ben conobbi'l uenen de l'argomento.

E t come la mia faccia si distese;
Posarsi quelle belle creature
Da loro apparsion, l'occhio comprese:
E t le mie luci anchor poco sicure
Vider Beatrice uolta in su la fiera;
Ch'è sola una persona in due nature.
S otto su uelo et oltre la riuera
Verde pareami piu se stessa antica
Vincer; che l'altre qui, quand' ella c'era.
D i penter si mi punse iui l'ortica;
Che di tutt' altre cose qual mi torse
Piu nel su amor, piu mi si fe nimica.
T anta riconoscenza il cor mi morse;
Ch'i caddi uinto: et qual allhora femmi;
Salsi colei, che la cagion mi porse.
P oi quando'l cor di fuor uirtu rendemmi;
La donna, ch'i hauea trouata sola,
Sopra me uidi: et dicea; tiemmi, tiemmi.
T ratto m'haue nel fiume infino a gola;
Et tirandosi me dietro sen' giua
Sour'esso l'acqua lieue, come spola.
Quando fu presso alla beata riua;
Asperges me si dolcemente udissi;
Ch'i nol so rimembrar, non ch'i lo scriua.
L a bella donna nelle braccia aprissi:
Abbracciommi la testa; et mi sommerse;
Oue conuenne ch'io lacqua inghiottissi:
I ndi mi tolse, et bagnato m'offerse
Dentr' a la danza de le quattro belle;
Et ciascuna col braccio mi coperse.

N oi ſem qui Nimphe, et nel ciel ſemo ſtelle:
Pria che Beatrice diſcendeſſe al mondo
Fum' ordinat' a lei per ſu ancelle.
M enrenti a gliocchi ſuoi: ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di la, che miran piu profondo:
C oſi cantando cominciaro: et poi
Al petto del Griphon ſeco menarmi,
Oue Beatrice uolta ſtaua a noi.
D iſſer; fa che le uiſte non riſparmi:
Poſto t'hauem dinanz' a gli ſmeraldi;
Ond' amor gia ti traſſe le ſu armi.
M ille diſiri piu che fiamma caldi
Strinſermi gliocchi a gliocchi rilucenti;
Che pur ſoural Griphone ſtauan ſaldi.
C ome in lo ſpecchio il ſol, non altrimenti,
La doppia fiera dentro ui raggiaua
Hor con uni hor con altri reggimenti.
P enſa Lettor, s'i mi marauigliaua;
Quando uedea la coſa in ſe ſtar queta,
Et nel Idolo ſuo ſi traſmutaua.
M entre che piena di ſtupore et lieta
L 'anima mia guſtaua di quel cibo,
Che ſatiando ſe di ſe aſſeta;
S e dimoſtrando del piu alto tribo
Ne gliatti, l'altre tre ſi fero auanti
Danzando al lor angelico carribo.
V olgi Beatrice, uolgi gliocchi ſanti;
Era la ſua canzone; al tu fedele,
Che per uederti ha moſſi paſſi tanti.

P er gratia fa noi;gratia,che disuele
A lui la bocca tua;si che discerna
La seconda bellezza,che tu cele.
O isplendor di uiua luce eterna
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Si di'Parnaso,o beue in sua citerna;
C he non paress' hauer la mente ingombra
Tentando a render te;qual tu paresti
La dou' harmoniZando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti soluesti?

XXXII.

T ant' eran gliocchi miei fissi et attenti
A disbramarsi la decenne sete;
Che glialtri sensi m'eran tutti spenti:
E t essi quinci et quindi hauen parete
Di non caler;cosi lo santo riso
A se traheli con l'antica rete:
Quando per forZa mi fu uolto'l uiso
Ver la sinistra mia da quelle Dee;
Perch'io udia da loro un troppo fiso.
L a dispositión,ch'a ueder ee
Ne gliocchi pur teste dal sol percossi,
SanZa la uista alquanto esser mi fee:
M a poi ch'al poco il uiso riformossi
(I dico al poco per rispetto al molto
Sensibil,ond' a forZa mi rimossi) ;
V idi in sul braccio destro esser riuolto
Lo glorioso exercito,et tornarsi
Col sole et con le sette fiamme al uolto.

Come ſotto li ſcudi per ſaluarſi
Volgeſi ſchiera, et ſe gira col ſegno,
Prima che poſſa tutta in ſe mutarſi;
Quella militia del celeſte regno,
Che procedeua tutta trapaſſonne,
Pria che piegaſſe'l carro il primo legno.
Indi a le rote ſi tornar le donne;
E'l Griphon moſſe'l benedetto carro
Si, che pero nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi traſſe al uarco,
Et Statio, et io ſeguitauam la rota;
Che fe l'orbita ſua con minor arco.
Si paſſeggiando l'alta ſelua uota
(Colpa di quella, ch'al ſerpente creſe)
Temprauа i paſſi in angelica nota.
Forſe in tre uoli tanto ſpatio preſe
Diſrenata ſaetta; quanto eramo
Rimoſſi, quando Beatrice ſceſe.
I ſenti mormorar a tutti, Adamo:
Poi cerchiaro una pianta diſpogliata
Di foglia et d'altra fronda in ciaſcun ramo.
La coma ſua; che tanto ſi dilata
Piu, quanto piu è ſu; fora da gl' Indi
Ne boſchi lor per altezza mirata.
Beato ſe Griphon; ſe non diſcindi
Col becco d'eſto legno dolce al guſto;
Poſcia che mal ſi torce'l uentre quindi:
Coſi dintorno a l'arbore robuſto
Gridaron glialtri: et l'animal binato;
Si ſi conſerua il ſeme d'ogni giuſto.

E t uolto al temo, ch' egli hauea tirato,
Trasselo al pie de la uedoua frasca;
Et quel di lei a lei lascio legato.
C ome le nostre piante, quando casca
Giu la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro a la celeste lasca,
T urgide fansi; et poi si rinouella
Di su color ciascuna, pria chel sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella,
M en che di rose, et piu che di uiole
Colore aprendo si nouo la pianta,
Che prim' hauea le ramora si sole.
I non lo'ntesi; ne qua giu si canta
L'hinno, che quella gente allhor cantaro;
Ne la nota sofferst tuttaquanta.
S 'i potesse ritrar come assonnaro
Gliocchi spietati udendo di Siringa,
Gliocchi, a cu piu ueggbiar costo si caro;
C ome pintor, che con exemplo pinga,
Dissegnerei, com' i m'addormentai:
Ma qual uuol sia, che l'assonnar ben finga:
P ero trascorro a quando mi suegliai:
Et dico, ch'un splendor mi squarcio'l uelo
Del sonno, et un chiamar, surgi, che fai?
Qual a ueder de fioretti del melo,
Che del su pome gliangeli fa ghiotti,
Et perpetue nozze fa nel cielo,
P ietro et Giouani et Iacopo condotti
Et uinti ritornaro a la parola,
Da laqual furon maggior sonni rotti;

E t uidero scemata loro scola,
Cosi di Moise come d'Helya
Et al maestro suo cangiata stola
T al torna' io: et uidi quella pia
Soura me starsi; che conducitrice
Fu de mie passi lungol fiume pria:
E t tutto'n dubbio dissi; ou'è Beatrice?
Et ella; uedi lei sotto la fronda
Nuoua sedersi in su la sua radice.
V edi la compagnia, che la circonda:
Glialtri dopo'l Griphon sen' uanno suso
Con piu dolce canzon et piu profonda.
E t se fu piu lo suo parlar diffuso;
Non so: pero che gia ne gliocchi m'era
Quella, ch' ad altro'ntender m'hauea chiuso.
S ola sedeasi in su la terra uera,
Come guardia lasciata li del plaustro,
Che legar uidi a la biforme fiera.
I n cerchio le faceuan di se claustro
Le sette Nimphe con que lumi in mano;
Che son sicuri d'aquilone et d'austro.
Qui sarai tu poco tempo siluano;
Et sarai meco sanza fine ciue
Di quella Roma, onde Christo è Romano:
P ero in pro del mondo, che mal uiue,
Al carro tien hor gliocchi; et quel, che uedi,
Ritornato di la fa che tu scriue:
C osi Beatrice: et io; che tutto a i piedi
De suo commandamenti era deuoto;
La mente et gliocchi, ou'ella uolle; diedi.

Non scese mai con si ueloce moto
Foco di spessa nube, quando pioue
Da quel confine, che piu è remoto;
Com'i uidi calar l'uccel di Gioue
Per l'arbor giu rompendo de la scorza,
Non che de fiori et de le foglie noue:
Et ferio'l carro di tutta sua forza:
Ond' ei piego, come naue in fortuna
Vinta da l'onda hor da poggia hor da orza.
Poscia uidi auentarsi ne la cuna
Del triomphal uehiculo una uolpe;
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe
La donna mia la uolse in tanta futa;
Quanto sofferse l'ossa senza polpe.
Poscia perindi, ond' era pria uenuta,
L'aguglia uidi scender giu nell'arca
Del carro; et lasciar lei di se pennuta.
Et qual esce di cuor, che si ramarca;
Tal uoce usci del cielo: et cotal disse,
O nauicella mia com mal se carca.
Poi paru' a me che la terra s'aprisse
Tra'mbo le rote: et uidi uscirne un drago;
Che per lo carro su la coda fisse:
Et come uespa, che ritragge l'ago;
A se trahendo la coda maligna
Trasse del fondo; et gissen' uago uago.
Quel che rimase, come di gramigna
Viuace terra, de la piuma offerta
Forse con intention casta et benigna

S i ricoperse, et fune ricoperta
Et luna et laltra rota e'l temo in tanto;
Che piu tien un sospir la bocca aperta.
T rasformato cosi'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue
Tre soural temo, et una in ciascun canto.
L e prime eran cornute, come bue:
Ma le quattro un sol corno hauen per fronte:
Simile monstro in uista mai non fue.
S icura, quasi rocca in alto monte,
Seder sour' esso una puttana sciolta
M'apparue con le ciglia intorno pronte.
E t come perche non li fosse tolta,
Vidi dicost'a lei dritto un gigante:
Et basciauans'insieme alcuna uolta.
M a perche l'occhio cupido et uagante
A me riuolse; quel feroce drudo
La flagello dal capo insin le piante.
P oi di sospetto pieno et d'ira crudo
Disciolse'l monstro, et trassel per la selua
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
A la puttana et a la nuoua belua.

XXXIII.

D eus uenerunt gentes, alternando
Hor tre hor quattro dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando:
E t Beatrice sospirosa et pia
Quell' ascoltaua si fatta; che poco
Piu a la croce si cambio Maria.

M a poi che laltre uergini dier loco
 Allei di dir; leuata dritta in pie
 Rispose colorata, come foco;
M odicum, et non uidebitis me:
 Et iterum Sorelle mie dilette
 Modicum, et uos uidebitis me.
P oi le si mise innanzi tutte sette:
 Et dopo se sol accennando mosse
 Me et la donna e'l sauio, che ristette.
C osi sen' giua: et non credo che fosse
 Lo decimo su passo in terra posto;
 Quando con gliocchi gliocchi mi percosse:
E t con tranquillo aspetto, uien piu tosto,
 Mi disse, tanto; che s'i parlo teco,
 Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
S i com' i fui, com' i doueua, seco;
 Dissemi; Frate perche non t'attenti
 A dimandar homai uenendo meco?
C om' a color, che troppo reuerenti
 Dinanz' a su maggior parlando sono,
 Che non traggon la uoce uiua a i denti;
A uenne a me: che sanZa'ntero sono
 Incominciai; Madonna mia bisogna
 Voi conoscete, et cio ch' ad essa è bono.
E t ella a me; da tema et da uergogna
 Voglio che tu homai ti disuiluppe;
 Si che non parli piu com' huom che sogna.
S appi che'l uaso, che'l serpente ruppe,
 Fu; et non è: ma chi n'ha colpa, creda
 Che uendetta di Dio non teme suppe.

Non sara tutto tempo sanza reda
L'aguglia; che lascio le penne al carro:
Perche diuenne monstro, et poscia preda.
Ch'i ueggio certamente; et pero'l narro;
A darne tempo gia stelle propinque
Sicure d'ogn'intoppo et d'ogni sbarro:
Nelquale un cinquecento diece et cinque
Messo di Dio ancidera la fuia,
Et quel gigante, che con lei delinque
Ma forse che la mia narration buia,
Qual Them et Sphinge, men ti persuade;
Perch' allor modo lo'ntelletto attuia:
Ma tosto fien li fatti le Naiade;
Che solueranno questo enigma forte
Senza danno di pecore et di biade.
Tu nota: et si come da me son porte
Queste parole, si le'nsegna a i uiui
Del uiuer, ch' è un correr a la morte:
Et haggi a mente, quando tu le scriui,
Di non celar qual hai uista la pianta,
Ch' è hor due uolte dirubata quiui.
Qualunque ruba quella, o quella schianta;
Con bestemmia di fatto offende a Dio;
Che solo a l'uso suo la creo santa.
Per morder quella, in pena et in disio
Cinque mil' anni et piu l'anima prima
Bramo colui, che'l morso in se punio.
Dorme lo'ngegno tuo; se non istima
Per singular cagion esser excelsa
Lei tanto, et si trauolta ne la cima.

E t se stati non fosser acqua d' Elsa
Li pensier uani intorno a la tua mente,
E'l piacer loro un Piramo a la gelsa;
P er tante circonstantie solamente
La giustitia di Dio nell'interdetto
Conosceresti a l'alber moralmente.
M a perch'i ueggio te ne lo'ntelletto
Fatto di pietra, et in peccato tinto,
Si che t'abbaglia il lume del mi detto;
V oglio ancho, et se non scritto, almen dipinto
Che te nel porti dentr' a te per quello,
Che si reca'l bordon di palma cinto.
E t io; si come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta;
Segnat' è hor da uoi lo mi ceruello.
M a perche tanto soura mia ueduta
Vostra parola disiata uola;
Che piu la perde, quanto piu s'aiuta?
P erche conoschi, disse, quella schola,
C'hai seguitata; et ueggi sua dottrina
Come puo seguitar la mia parola:
E t ueggi uostra uia da la diuina
Distar cotanto; quanto si discorda
Da terra'l ciel, che piu alto festina.
O nd'i risposi lei; non mi ricorda
Ch'i straniasse me giamai da uoi;
Ne honne conscientia, che rimorda.
E t se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose; hor ti rammenta,
Si come di Letheo beesti anchoi:

Et se dal fummo foco s'argomenta;
Cotesta obliuion chiaro conchiude
Colpa ne la tua uoglia altroue attenta.
Veramente horamai saranno nude
Le mie parole, quanto conuerrassi
Quelle scourir a la tua uista rude.
Et piu corrusco et con piu lenti passi
Teneua'l sole il cerchio di merigge,
Che qua et la come gliaspetti fassi;
Quando s'affisser; si come s'affigge,
Chi ua dinanzi a schiera per iscorta,
Se truoua nouitate in suo uestigge;
Le sette donne al fin d'un' ombra smorta;
Qual sotto foglie uerdi et rami nigri
Soura suoi freddi riui l'alpe porta.
Dinanzi ad esse Euphrates et Tigri
Veder mi parue uscir d'una fontana;
Et quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria de la gente humana
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio; et se da se lontana?
Per cotal prego detto mi fu; prega
Mathelda, che'l ti dica: et qui rispose,
Come fa, chi da colpa si dislega,
La bella donna; questo, et altre cose
Dette li son per me: et son sicura,
Che l'acqua di Letheo non glil nascose.
Et Beatrice; forse maggior cura;
Che spesse uolte la memoria priua;
Fatt' ha la mente sua ne gliocchi oscura.

Ma uedi Eunoe, che la deriua:
Menalo ad esso; et come tu se usa,
La tramortita sua uirtu rauiua.

Com' anima gentil; che non fa scusa,
Ma fa sua uoglia de la uoglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;

Cosi poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi; et a Statio
Donnescamente disse, uien con lui.

S'i hauesse Lettor piu lungo spatio
Da scriuer; io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m'hauria satio.

Ma perche piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda;
Non mi lascia piu ir lo fren dell'arte.

I ritornai da la santissim' onda
Rifatto si, come piante nouelle
Rinouellate di nouella fronda,

Puro et disposto a salir a le stelle.

l A gloria di colui, che tutto moue,
Per l'uniuerso penetra, & risplende
In una parte piu & meno altroue.
N el ciel, che piu de la sua luce prende
Fu io; & uidi cose, che ridire
Ne sa ne puo, qual di la su discende;
P erch' appressando se al suo disire
Nostro'ntelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non puo ire.
V eramente quant' io del regno santo
Ne la mia mente pote far thesoro,
Sara hora materia del mi canto.
O buono Apollo a l'ultimo lauoro
Fa me del tuo ualor si fatto uaso,
Come dimanda dar l'amato alloro.
I nsin a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma hor con amendue
M' è huopo intrar nel aringo rimaso.
E ntra nel petto mio, & spira tue;
Si come quando Marsia trahesti
De la uagina de le membra sue.
O diuina uirtu si mi ti presti
Tamto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mi capo manifesti.
V enir uedrami al tu diletto legno,
Et coronarmi allhor di quelle foglie,
Che la materia et tu mi fara degno.
S i rade uolte Padre se ne coglie
Per triomphar o Cesare o poeta
(Colpa et uergogna de l'humane uoglie);

C he parturir letitia in su la lieta
Delphica deita douria la fronda
Peneia, quand' alcun di se asseta.
P oca fauilla gran fiamma seconda:
Forse diretr' a me con miglior uoci
Si preghera, perche Cirra risponda.
S urge a mortali per diuerse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quatro cerchi giunge con tre croci,
C on miglior corso et con migliore stella
Esce congiunta; et la mondana cera
Piu a su modo tempera et suggella.
F att' hauea di la mane et di qua sera
Tal foce quasi; et tutt' era la bianco
Quello hemisperio, et laltra parte nera;
Quando Beatrice insul sinistro fianco
Vidi riuolta, et riguardar nel sole:
Aquila si non gli s'affisse unquanco.
E t si come secondo raggio sole
Vscir del primo et risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar uole;
C osi de gliatti suoi per gliocchi infuso
Ne l'imagine mia il mio si fece;
Et fissi gliocchi al sole oltre nostr' uso.
M olto è licito la, che qui non lece
A le nostre uirtu; merce del loco
Fatto per proprio de l'humana spece.
I nol sofersi molto, ne si poco,
Ch'i nol uedesse sfauillar dintorno,
Qual ferro, che bollente esce del foco.

E t disubito parue giorno a giorno
Esser aggiunto; come quei, che puote,
Hauesse'l ciel dunaltro sole adorno.
B eatrice tutta ne l'eterne rote
Fissa con gliocchi staua; et io in lei
Le luci fissi di la su remote.
N el su aspetto tal dentro mi fei;
Qual si fe Glauco nel gustar de l'herba,
Chel fe consorte in mar de glialtri Dei.
T rashumanar significar per uerba
Non si poria: pero l'exemplo basti,
A cui experientia gratia serba.
S 'io era sol di me quel che creasti
Nouellamente Amor, chel ciel gouerni;
Tul sai, che col tu lume mi leuasti.
Quando la rota, che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l'harmonia, che temperi et isterni; discerni
P aruemi tanto allhor del cielo acceso
Da la fiamma del sol; che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
L a nouita del suono, e'l grande lume
Di lor cagion m'acceser un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
O nd' ella, che uedea me si com' io,
A quietarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio:
E t comincio; tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar; si che non uedi
Cio che uedresti, se l'hauessi scosso.

T u non se in terra, si come tu credi:
Ma folgore fuggendo'l proprio sito primo
Non corse; come tu, ch'ad esso riedi.
S 'i fui del primo dubbio disuestito;
Per le sorrise parolette breui
Dentr' a un nouo piu fu irretito:
E t dissi; gia contento requieui
Di grand' ammiration: ma hor ammiro
Com' i trascenda questi corpi lieui.
O nd' ella appresso dun pio sospiro
Gliocchi drizzo uer me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro:
E t comincio; le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; & questo è forma,
Che l'uniuerso a Dio fa simigliante.
Qui ueggion l'altre creature l'orma
De l'eterno ualor; ilqual è fine;
Alquale è fatta la toccata norma.
N e l'ordine, ch' i dico, son accline
Tutte nature per diuerse sorti
Piu al principio loro & men uicine:
O nde si muouon a diuersi porti
Per lo gran mar de l'esser, et ciascuna
Con instinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta'l fuoco inuer la luna:
Questi ne cuor mortali è promotore:
Questi la terra in se stringe & aduna.
N e pur le creature, che son fore
D'intelligentia, quest' arco saetta;
Ma quelle, c'hanno intelletto & amore.

L a prouidentia, che cotanto assetta,
Del su lume fa'l ciel sempre quieto,
Nelqual si uolge quel, c'ha maggior fretta:
E t hora li, com' a sito decreto,
Cen' porta la uirtu di quella corda;
Che cio che scocca, drizza in segno lieto.
V er' è, che come forma non s'accorda
Molte fiate a la'ntention de l'arte,
Perch' a rispønder la materia è sorda;
C osi da questo corso si diparte
Talhor la creatura, c'ha podere
Di piegar cosi pinta in altra parte.
E t si come ueder si puo cadere
Foco di nube, se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere;
N on dei piu ammirar, se bene stimo,
Lo tu salir; senon come dun riuo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
M arauiglia sarebbe in te; se priuo
D'impedimento giu ti fossi assiso,
Com' a terra quieto foco uiuo.
Quinci riuolse inuer lo cielo il uiso.

·II·

O uoi; che sete in picioletta barca
Desiderosi d'ascoltar seguiti
Retr' al mi legno, che cantando uarca;
T ornate a riueder li uostri liti:
Non ui mettete in pelago; che forse
Perdendo me rimarresti smarriti.

L'acqua, ch'i prendo, giamai non si corse:
Minerua spira; et conducemi Apollo;
Et noue Muse mi dimostran l'orse.
Voi altri pochi; che drizzasti'l collo
Per tempo al pan de gli angeli; del quale
Viuesi qui, ma non si uien satollo;
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro nauigio seruando mi solco
Dinanzi a l'acqua, che ritorna equale.
Que gloriosi, che passaro a Cholco,
Non s'ammiraron, come uoi farete,
Quando Iason uider fatto bifolco.
La concreata et perpetua sete
Del deiforme regno cen' portaua
Veloci quasi, come'l ciel uedete.
Beatrice in suso, et io in lei guardaua:
Et forse in tanto; in quanto un quadrel posa,
Et uola, et da uoce si dischiaua;
Giunto mi uidi, oue mirabil cosa
Mi torse'l uiso a se: et pero quella,
Cu non potea mi oura esser ascosa,
Volta uer me si lieta, come bella;
Drizza la mente in Dio grata, mi disse;
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareua me che nube ne coprisse
Lucida spessa solida et polita;
Quasi adamante, in cui lo sol ferisse.
Perentro se l'eterna margharita
Ne riceuette; com' acqua recepe
Raggio di sole permanendo unita.

S 'io era corpo. et qui non si concepe
Com' una dimension altra patio,
Ch' esser conuien se corpo in corpo repe;
A ccender ne douria piu il disio
Di ueder quella essentia, in che si uede
Come nostra natura et Dio s'unio.
L i si uedra, cio che tenem per fede
Non dimostrato; ma fia per se noto
A guisa del uer primo, che l'huom crede.
I o risposi; Madonna si deuoto,
Quant' esser posso piu, ringratio lui;
Loqual dal mortal mondo m'ha rimoto.
M a ditemi che son li segni bui
Di questo corpo; che la giuso in terra
Fan di Cain fauoleggiar altrui.
E lla sorrise alquanto; et poi, s'egli erra
L'opinion, mi disse, de mortali,
Oue chiaue di senso non disserra;
C erto non ti dourien punger li strali
D'ammiration homai: poi dietro a i sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
M a dimmi quel, che tu da te ne pensi.
Et io; cio che n'appar qua su diuerso,
Credo che fanno i corpi rari et densi.
E t ella; certo assai uedrai sommerso
Nel falso il creder tuo; se ben ascolti
L'argomentar, ch'i li faro auerso.
L a spera ottaua ui dimostra molti
Lumi; liquali nelquale et nel quanto
Notar si posson di diuersi uolti.

S e raro et denso cio facesser tanto;
Vna sola uirtu sarebbe in tutti
Piu & men distributa et altrettanto.
V irtu diuerse esser conuengon frutti
Di principi formali; & quei fuor ch'uno
Seguiteriano a tua ragion distrutti.
A nchor se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte
Fora di sua materia si digiuno
E sto pianeta; o si come comparte
Lo grasso e'l magro un corpo, cosi questo
Nel su uolume cangerebbe carte.
S el primo fosse; fora manifesto
Ne l'eclipsi del sol per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è: pero è da uedere
De l'altro: & s'egli auien ch'io laltro cassi,
Falsificato fia lo tu parere.
S 'egli è che questo raro non trapassi;
Esser conuien un termine, da onde
Lo su contraro piu passar non lassi:
E t indi laltrui raggio si rifonde
Cosi, come color torna per uetro,
Loqual diretr' a se piombo nasconde.
H or dirai tu che si dimostra tetro
Quiui lo raggio piu che'n altre parti,
Per esser li rifratto piu a retro.
D a questa instantia puo diliberarti
Experientia; se giamai la pruoui;
Ch'esser suol fonte a i riui di uostr' arti.

T re ſpecchi prenderai; & due rimoui
Da te dun modo; & laltro piu rimoſſo
Tr'ambo li primi gliocchi tuoi ritroui:
R iuolto ad eſſi fa che dopo'l doſſo
Ti ſtea un lume; ch'e tre ſpecchi accenda,
Et torni a te da tutti ripercoſſo:
B enche nel quanto tanto non ſi ſtenda;
La uiſta piu lontanali; uedrai
Come conuien ch' egualmente riſplenda.
H or come a i colpi de gli caldi rai
De la neue riman nudo'l ſuggetto
Et dal color et dal freddo primai;
C oſi rimaſo te ne l'intelletto
Voglio informar di luce ſi uiuace,
Che ti tremolera nel ſu aſpetto.
D entro dal ciel de la diuina pace
Si gira un corpo; ne la cui uirtute
L'eſſer di tutto ſuo contento giace:
L o ciel ſeguente, c'ha tante uedute,
Quel eſſer parte per diuerſe eſſenze
Da lui diſtinte & da lui contenute:
G lialtri giron per uarie differenze
Le diſtintion, che dentro da ſe hanno,
Diſpongon a lor fine & lor ſemenze.
Queſti organi del mondo coſi uanno,
Come tu uedi homai, di grado in grado;
Che di ſu prendon, & di ſotto fanno.
R iguarda ben homai ſi com' i uado
Per eſto loco al uero, che diſiri;
Si che poi ſappi ſol tener lo guado.

L o moto et la uirtu de ſanti giri,
Come dal fabro l'arte del martello,
Da beati motor conuien che ſpiri.
E l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Da la mente profonda, che lui uolue,
Prende l'image, et faſſene ſuggello.
E t come l'alma dentr' a uoſtra polue
Per differenti membra et conformate
A diuerſe potentie ſi riſolue;
C oſi l'intelligentia ſua bontate
Multiplicata per le ſtelle ſpiega
Girando ſe ſoura ſua unitate.
V irtu diuerſa fa diuerſa lega
Col pretioſo corpo, che l'auiua;
Nelqual, ſi come uita, in uoi ſi lega.
P er la natura lieta, onde deriua,
La uirtu miſta per lo corpo luce,
Come letitia per pupilla uiua.
D a eſſa uien, cio che da luce a luce
Par differente, non da denſo et raro:
Eſſa è formal principio; che produce
C onforme a ſua bonta lo turbo e'l chiaro.

III

Quel ſol, che pria d'amor mi ſcaldo'l petto,
Di bella uerita m'hauea ſcouerto
Prouando et riprouando il dolce aſpetto:
E t io per confeſſar corretto et certo
Me ſteſſo, tanto, quanto ſi conuenne,
Leua' il capo a proferer piu erto.

Ma uision apparue, che ritenne
A se me tanto stretto per uedersi,
Che di mia confession non mi souenne.
Quali per uetri trasparenti & tersi,
O uer per acque nitide & tranquille
Non si profonde, ch'e fondi sian persi,
Tornan de nostri uisi le postille
Debili si, che perla in bianca fronte
Non uen men tosto a le nostre pupille;
Cotal uidi piu facie a parlar pronte:
Perch' i dentro a l'error contrario corsi
A quel, ch'accese amor tra lhuomo e'l fonte.
Subito, si com' io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per ueder di cui fosser, gliocchi torsi;
Et non gli uidi; & ritorsili auanti
Dritti nel lume de la dolce guida,
Che sorridendo ardea ne gliocchi santi.
Non ti marauigliar perch'i sorrida,
Mi disse, appresso'l tuo pueril quoto;
Poi sopral uero anchor lo pie non fida;
Ma te riuolue, come suole, a uoto.
Vere sustantie son, cio che tu uedi,
Qui rilegate per manco di uoto.
Pero parla con esse; & odi; & credi
Che la uerace luce, che l'appaga,
Da se non lassa lor torcer li piedi.
Et io a l'ombra, che parea piu uaga
Di ragionar, drizzami; & comminciai
Quasi com' huom. cui troppa uoglia smaga,

O ben creato spirito; che a rai
Di uita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;
G ratioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, et de la uostra sorte.
Ond' ella pronta & con occhi ridenti;
L a nostra carita non serra porte
A giusta uoglia; senon come quella,
Che uuol simil a se tutta sua corte.
I fui nel mondo uergine sorella:
Et se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celera l'esser piu bella;
M a riconoscerai ch' i son Piccarda;
Che posta qui con quest' altri beati
Beata son ne la spera piu tarda.
L i nostri affetti, che solo infiammati
Son del piacer de lo spirito santo,
Letitian del suo ordine formati:
E t questa sorte, che par giu cotanto,
Pero n'è data; perche fur negletti
Li nostri uoti, et uoti in alcun canto.
O nd' io a lei; ne mirabili aspetti
Vostri risplende non so che diuino,
Che ui trasmuta da primi concetti:
P ero non fui a rimembrar festino:
Ma hor m'aiuta cio, che tu mi dici;
Si che raffigurar m'è piu latino.
M a dimmi: uoi, che siete qui felici,
Disiderate uoi piu alto luoco,
Per piu ueder, o per piu farui amici?

Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco: 165
Da indi mi rispose tanto lieta;
Ch' arder parea d'amor nel primo foco:
Frate la nostra uolonta quieta
Virtu di carita; che fa uolerne
Sol quel c'hauemo, et d'altro non ci asseta.
Se disiassim' esser piu superne;
Foran discordi gli nostri disiri
Dal uoler di colui, che qui ne cerne;
Che uedrai non caper in questi giri;
S'esser in caritate è qui necesse,
Et se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esso beato esse
Tenersi dentro a la diuina uoglia;
Perch' una fansi nostre uoglie stesse.
Si che come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tuttol regno piace,
Com' a lo re, ch'a su uoler ne'nuoglia:
Et la sua uolonta è nostra pace:
Ella è quel mar; alqual tutto si moue
Cio, ch'ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allhor, com' ogni doue
In cielo è Paradiso, et si la gratia
Del sommo ben dun modo non ui piouе.
Ma si com' egli auien, s'un cibo satia,
Et dunaltro rimane anchor la gola;
Che quel si chiere, et di quel si ringratia;
Cosi fec' io con atto et con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al co la spola.

P erfetta uita & alto merto inciela
Donna piu su, mi disse; a la cui norma
Nel uostro mondo giu si ueste & uela;
P erche'n fin al morir si uegghi & dorma
Con quello sposo, ch'ogni uoto accetta,
Che caritate a su piacer conforma.
D al mondo per seguir la giouinetta
Fuggimmi; & nel su habito mi chiusi;
Et promisi la uia de la sua setta.
H uomini poi a mal piu ch' a ben usi
Fuor mi rapiron de la dolce chiostra.
Dio lo si sa, qual poi mia uita fusi.
E t quest' altro splendor; che ti si mostra
Da la mia destra parte, et che s'accende
Di tuto'l lume de la spera nostra;
C io ch'i dico di me, di se intende:
Sorella fu; & cosi le fu tolta
Di capo l'ombra de le sacre bende.
M a poi che pur al mondo fu riuolta
Contra su grado & contra buona usanza;
Non fu dal uel del cor giamai disciolta.
Quest' è la luce de la gran Gostanza;
Che del secondo uento di soaue
Genero'l terzo & l'ultima possanza.
C osi parlommi: & poi comincio, aue
Maria cantando; & cantando uanio,
Come per acqua cupa cosa graue.
L a uista mia; che tanto la seguio,
Quanto possibil fu; poi che la perse,
Volses' al segno di maggior disio;

E t a Beatrice tutta si conuerse:
Ma quella folgoro ne lo mio sguardo
Si, che da prima il uiso non sofferse:
E t cio mi fece a dimandar piu tardo.

·IV·

I ntra due cibi distanti & mouenti
Dun modo prima si morria di fame,
Che liber' huom' l'un si recasse a i denti.
S i si strarebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi igualmente temendo:
Si si starebbe un cane intra due dame.
P erche s'i mi tacea, me non riprendo
Da li miei dubbi dun modo sospinto,
Poi ch' era necessario; ne commendo.
I mi tacea: ma'l mio disir dipinto
M'era nel uiso, e'l dimandar con ello
Piu caldo assai, che per parlar distinto.
F essi Beatrice; qual fe Daniello
Nabucodonosor leuando d'ira;
Che l'hauea fatto ingiustamente fello:
E t disse; i ueggio ben come ti tira
Vno et altro disio; si che tua cura
Se stessa lega si, che fuor non spira.
T u argomenti; se'l buon uoler dura,
La uiolenti' altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
A nchor di dubitar ti da cagione
Parer tornarsi l'anime a le stelle
Secondo la sententia di Platone.

Queste son le question, che nel tuo uelle
Pontano igualemente: & pero pria
Trattero quella, che piu ha di felle.
De Seraphin colui, che piu s'india,
Moise, Samuel, & quel Giouanni;
Qual prender uuoi; i dico non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quelli spirti, che mo t'appariro;
Ne hanno a l'esser lor piu o men anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro;
Et differentemente han dolce uita,
Per sentir piu et men l'eterno spiro.
Qui si mostraron non perche sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
De la celestial, c'ha men salita.
Cosi parlar conuiensi a uostro ingegno;
Pero che solo da sensato apprende,
Cio che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condescende
A uostra facultate; & piedi & mano
Attribuisce a Dio, & altro intende:
Et santa chiesa con aspetto humano
Gabriel et Michel ui rappresenta,
Et laltro, che Tobia rifece sano.
Quel, che Timeo de l'anime argomenta,
Non è simil a cio, che qui si uede;
Pero che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma a la sua stella riede
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

E t forse sua sententia è d'altra guisa,
Che la uoce non suona; & esser puote
Con intention da non esser derisa.
S 'egl'intende tornar a queste rote
L'honor de l'influentia e'l biasmo; forse
In alcun uero su arco percuote.
Questo principio mal inteso torse
Gia tutto'l mondo quasi; si che Gioue,
Mercurio, & Marte a nominar trascorse.
L altra dubitation, che ti commuoue,
Ha men uenen; pero che sua malitia
Non ti potria menar da me altroue.
P arer ingiusta la nostra giustitia
Ne gliocchi de mortali, è argomento
Di fede, & non d'heretica nequitia.
M a perche puote uostr' accorgimento
Ben penetrar a questa ueritate;
Come disiri, ti faro contento.
S e uiolenza è quando quel che pate,
Neente conferisce a quel, che sforza;
Non fur quest'alme per essa scusate:
C he uolonta se non uuol, non s'ammorza;
Ma fa, come natura face in foco,
Se mille uolte uiolentia il torza:
P erche s'ella si piega assai o poco;
Segue la forza: & cosi queste fero
Potendo ritornar al santo loco.
S e fosse stato lor uoler intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
Et fece Mutio a la sua man seuero;

C osi l'hauria ripinte per la strada,
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma cosi salda uoglia è troppo rada.
E t per queste parole; se ricolte
L'hai, come dei; è l'argomento casso,
Che t'hauria fatto noia anchor piu uolte.
M a hor ti s'attrauersa un' altro passo
Dinanz' a gliocchi tal; che per te stesso
Non u'usciresti pria saresti lasso.
I t'ho per certo ne la mente messo
Ch' alma beata non poria mentire;
Pero che sempre al primo uero è presso:
E t poi potesti da Piccarda udire
Che l'affettion del uel Gostanza tenne;
Si ch' ella par qui meco contradire.
M olte fiate gia Frate adiuenne
Che per fuggir periglio, a contro a grato
Si fe di quel, che far non si conuenne;
C om' Almeone; che di cio pregato
Dal padre suo la propria madre spense;
Per non perder pieta si fe spietato.
A questo punto uoglio che tu pense
Che la forza al uoler si mischia; et fanno
Si, che scusar non si posson l'offense.
V oglia absoluta non consente al danno:
Ma consenteu' intanto, inquanto teme,
Se si ritrahe, cadere in piu affanno.
P ero quando Piccarda quello spreme,
De la uoglia absoluta intende; et io
Dell'altra; si che uer diciamo insieme.

C otal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch' usci del fonte, ond' ogni uer deriua:
Tal pose in pace uno et altro disio.
O Amanza del primo amante, o Diua,
Diss'io appresso; il cui parlar m'innonda
Et scalda si, che piu et piu m'auiua;
N on è l'affettion mia si profonda,
Che basti a render uoi gratia per gratia:
Ma quei; che uede, et puote; a cio risponda.
I ueggio ben che giamai non si satia
Nostro'ntelletto; sel uer non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun uero si spatia.
P osasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: et giugner pollo;
Senon, ciascun disio sarebbe frustra.
N asce per quello a guisa di rampollo
A pie del uero il dubbio: et è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'inuita, questo m'assicura
Con riuerentia Donna a dimandarui
Dunaltra uerita, che m'è oscura.
I uo saper se l'huom po sodisfarui
A i uoti manchi si con altri beni,
Ch'a la uostra statera non sian parui.
B eatrice mi guardo con gliocchi pieni
Di fauille d'amor, con si diuini;
Che uinta mia uirtute die le reni;
E t quasi mi perde con gliocchi chini.

S 'i ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di la dal modo, che'n terra si uede,
Si che de gliocchi tuoi uinco'l ualore;
N on ti marauigliar: che cio procede
Da perfetto ueder; che come apprende,
Cosi nel ben appreso moue'l piede.
I ueggio ben si come gia risplende
Ne l'intelletto tuo l'eterna luce;
Che uista sola sempre amore accende:
E t s'altra cosa uostro amor seduce;
Non è senon di quella alcun uestigio
Mal conosciuto, che quiui traluce.
T u uuoi saper se con altro seruigio
Per manco uoto si puo render tanto,
Che l'anima si curi di litigio.
S i comincio Beatrice questo canto:
Et si com' huom, che suo parlar non spezza,
Continuo cosi'l processo santo.
L o maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, et a la sua bontate
Piu conformato, et quel ch'ei piu apprezza;
F u de la uolonta la libertate;
Di che le creature intelligenti
Tutte et sole furo et son dotate.
H or ti parra se tu quinci argomenti,
Lalto ualor del uoto, s' è si fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
C he nel fermar tra Dio et l'huomo il patto
Vittima fassi di questo thesoro
Tal, qual io dico, et fassi col su atto.

Rappresentasi col suono stesso degli [illegible] primi versi, il fiammeggiar amoroso di Beatrice

D unque che render puossi per ristoro?
Se credi ben usar quel, c'hai offerto;
Di mal tolletto uuoi far buon lauoro.
T u se homai del maggior punto certo.
Ma perche santa chiesa in cio dispensa;
Che par contra lo uer, ch'i t'ho scouerto;
C onuient'anchor seder un poco a mensa;
Pero che'l cibo rigido, c'hai preso,
Richied' anchor aiuto a tua dispensa.
A pri la mente a quel, ch'i ti paleso;
Et fermal u'entro: che non fa scienza
Senza lo ritener hauer inteso.
D ue cose si conuegnon a l'essenza
Di questo sacrificio: luna è quella,
Di che si fa; laltr' è la conuenenza.
Quest' ultima giamai non si cancella,
Senon seruata; & intorno di lei
Si preciso di sopra si fauella:
P ero necessitato fu a gli Hebrei
Pur l'offerere; anchor ch' alcun' offerta
Si permutasse, come saper dei.
L altra, che per materia t'è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si conuerta.
M a non trasmuti carco a la sua spalla
Per suo arbitrio alcun senza la uolta
Et de la chiaue bianca et de la gialla:
E t ogni permutanza credi stolta;
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come'l quatro nel sei, non è raccolta.

Pero qualunque cosa tanto pesa
Per su ualor, che tragga ogni bilancia;
Sodisfar non si puo con altra spesa.

Non prendan i mortali il uoto a ciancia:
Siate fedeli, et a cio far non bieci;
Come fu Lepte a la sua prima mancia;

Cui piu si conuenia dicer mal feci,
Che seruando far peggio: et cosi stolto
Ritrouar puoi'l gran duca de Greci;

Onde pianse Iphigenia il su bel uolto;
Et fe pianger di se et folli et saui,
Ch' udir parlar di cosi fatto colto.

Siate Christiani a muouerui piu graui:
Non siate, come penna ad ogni uento;
Et non crediate ch'ogni acqua ui laui.

Hauete'l uecchio et nuouo testamento,
E'l pastor de la chiesa, che ui guida:
Questo ui basti a uostro saluamento.

Se mala cupidigia altro ui grida;
Huomini siate, & non pecore matte;
Si che'l Giudeo tra uoi di uoi non rida.

Non fate, com' agne'l, che lascia'l latte
De la sua madre semplice, & lasciuo
Seco medesmo a su piacer combatte.

Cosi Beatrice a me, com' io scriuo:
Poi si riuolse tutta disiante
A quella parte, oue'l mondo è piu uiuo.

Lo su piacer, e'l tramutar sembiante
Poser silentio al mi cupido'ngegno;
Che gia nuoue questioni hauea dauante.

Et si come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta;
Cosi corremmo nel secondo regno.
Quiui la donna mia uid'io si lieta,
Come nel segno di quel ciel si mise;
Che piu lucente se ne fe il pianeta.
Et se la stella si cambio et rise;
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise?
Come'n peschiera, ch' è tranquilla et pura,
Traggon i pesci a cio che uen di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Cosi uid'io piu di mille splendori
Trarsi uer noi; et in ciascun s'udia,
Ecco chi crescera li nostri amori:
Et si come ciascun a noi uenia;
Vedeasi lombra piena di letitia
Nel folgor chiaro, che di lei uscia.
Pensa Lettor se quel, che qui s'initia,
Non procedesse; come tu hauresti
Di piu sauer angosciosa caritia:
Et per te uederai come da questi
M'era'n disio d'udir lor conditioni,
Si com' a gliocchi mi fur manifesti.
O bene nato; a cui ueder li throni
Del triompho eternal conciede gratia,
Prima che la militia s'abandoni;
Del lume, che per tutto'l ciel si spatia,
Noi siamo accesi: et pero se disij
Da noi chiarirti; a tu piacer ti satia.

C osi da un di quelli spirti pij
Detto mi fu, & da Beatrice, di di
Sicuramente, & credi come a Dij.

I ueggio ben si come tu t'annidi
Nel proprio lume; & che da gliocchi'l traggi,
Perch'e corrusca si come tu ridi:

M a non so chi tu se, ne perche haggi
Anima degna il grado de la spera,
Che si uela a mortai con glialtrui raggi.

Questo diss'io diritto a la lumera,
Che pria m'hauea parlato: ond' ella fessi
Lucente piu assai di quel, ch'ell' era.

S i come'l sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando'l caldo ha rose
Le temperanze de uapori spessi;

P er piu letitia si mi si nascose
Dentr'al su raggio la figura santa;
Et cosi chiusa chiusa mi rispose

N el modo, chel seguente canto canta.

VI.

P oscia che Constantin l'aquila uolse
Contra'l corso del ciel, che la seguio
Dietr' a l'antico, che Lauina tolse;

C ento & cent' anni & piu l'uccel di Dio
Ne lo stremo d' Europa si ritenne
Vicin a i monti, de quai prima uscio:

E t sotto l'ombra de le sacre penne
Gouerno'l mondo li di mano in mano;
Et si cangiando in su la mia peruenne.

C esare fui, & son Giustiniano;
Che per uoler del prim' amor, ch'i sento,
Dentr'a le leggi trassi l troppo e'l uano:
E t prima ch'io a l'opra foss' attento;
Vna natura in Christo esser, non piue
Credeua; et di tal fede era contento.
M a'l benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, a la fede sincera
Mi dirizzo con le parole sue.
I li credetti: & cio, che suo dir era,
Veggi' hora chiaro, si come tu uedi
Ogni contradittione & falsa & uera.
T osto che con la chiesa mossi i piedi,
A Dio per gratia piacque di spirarmi
L'alto lauoro; & tutto in lui mi diedi.
E t al mio Bellisar commendai l'armi;
Cui la dextra del ciel fu si congiunta,
Che segno fu, ch'i douesse posarmi.
H or qui a la quistion prima s'appunta
La mia risposta: ma la conditione
Mi stringe a seguitar alcuna giunta;
P erche tu ueggi con quanta ragione
Si moue contra'l sacrosanto segno,
Et chi'l s'appropria, & chi a lui s'oppone.
V edi quanta uirtu l'ha fatto degno
Di reuerentia; & comincio da l'hora,
Che Pallante mori per darli regno.
T u sai che fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni, & oltre infin al fine,
Che tre a tre pugnar per lui anchora.

VVol mostrar
la m.ta de
Imperio, e
corre all' am
ficatione e a
s'il magnific

Sai quel, che fe dal mal de le Sabine
Al dolor di Lucretia in sette regi
Vincendo'ntorno le genti uicine.
Sai quel, che fe portato da gli egregi
Romani incontr' a Brenno, incontr' a Pirro,
Incontr' a glialtri principi et collegi:
Onde Torquato, et Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Hebber la fama, che uolontier mirro.
Esso atterro l'orgoglio de gli Arabi;
Che diretro ad Hanibale passaro
L'alpestre rocce, Po di che tu labi.
Sott'esso giouanetti triompharo
Scipione et Pompeo; et a quel colle,
Sottol qual tu nascesti, parue amaro.
Poi presso'l tempo, che tutto'l ciel uolle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per uoler di Roma il tolle:
Et quel, che fe da Varo insin al Rheno,
Isara uide et Era, et uide Senna
Et ogni ualle, onde'l Rodano è pieno.
Quel, che fe poi ch'egli usci di Rauenna
Et salto'l Rubicon, fu di tal uolo,
Che nol seguiteria lingua ne penna.
Inuer la Spagna riuolse lo stuolo:
Poi uer Durazzo et Pharsaglia percosse
Si, ch'al Nil caldo si senti del duolo.
Antandro et Simoenta, onde si mosse,
Riuide, et la, dou' Hettore si cuba;
Et mal per Tolemeo poi si riscosse.

D a onde uenne folgorando a Giuba:
Poi ſi riuolſe nel uoſtr' occidente,
Oue ſentia la Pompeana tuba.
D i quel, che fe col baiolo ſeguente,
Bruto con Caſſio ne lo'nferno latra;
Et Modona & Perugia fu dolente.
P iangen' anchor la triſta Cleopatra;
Che fuggendogl'innanzi dal colubro
La morte preſe ſubitana & atra.
C on coſtui corſe inſin al lito rubro:
Con coſtui poſe'l mondo in tanta pace;
Che fu ſerrato a Giano il ſu delubro.
M a cio; che'l ſegno, che parlar mi face,
Fatt' hauea prima, et poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch'a lui ſoggiace;
D iuenta in apparenza poco et ſcuro;
Se'n mano al terzo Ceſare ſi mira
Con occhio chiaro, et con affetto puro:
C he la uiua giuſtitia, che mi ſpira,
Gli concedette in mano a quel, ch' i dico,
Gloria di far uendetta a la ſua ira.
H or qui t'ammira in cio, ch'i ti replico.
Poſcia con Tito a far uendetta corſe
De la uendetta del peccato antico.
E t quando'l dente Longobardo morſe
La ſanta chieſa; ſotto a le ſue ali
Carlo Magno uincendo la ſoccorſe.
H omai puoi giudicar di que cotali,
Ch'i accuſai di ſopra, et de lor falli,
Che ſon cagion di tutt' i uoſtri mali.

L un al publico segno i gigli gialli
Oppone; & l'atro appropria quello a parte;
Si ch' è forte a ueder qual piu si falli.
F acian gli Ghibellin, facian lor arte
Sott' altro segno: che mal segue quello
Sempre, chi la giustitia & lui diparte:
E t non l'abbatta esto Carlo nouello
Co Guelfi suoi; ma tema de gliartigli,
Ch'a piu alto leon trasser lo uello.
M olte fiate gia pianser li figli
Per la colpa del padre: & non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
D'e buoni spirti; che son stati attiui,
Perche honor et fama gli succeda:
E t quando li disiri poggian quiui;
Si disuiando pur conuien ch'e raggi
Del uero amor in su poggin men uiui.
M a nel commensurar de nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letitia;
Perche non li ueden minor, ne maggi.
Quinci addolcisce la uiua giustitia
In noi l'affetto si, che non si puote
Torcer giamai ad alcuna nequitia.
D iuerse uoci fanno dolci note:
Cosi diuersi scanni in nostra uita
Rendon dolce harmonia tra queste rote.
E t dentro a la presente Margarita
Luce la luce di Romeo; di cui
Fu l'opra grande & bella mal gradita.

M a i Prouenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso: & pero mal camina,
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quatro figlie hebbe, & ciascuna reina
Ramondo Beringhieri; et cio gli fece
Romeo persona humile et peregrina:
E t poi'l mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto;
Che gli assegno sette & cinque per diece:
I ndi partissi pouero et uetusto:
Et sel mondo sapesse'l cor, ch' egli hebbe
Mendicando sua uita a frusto a frusto;
A ssai lo loda, et piu lo loderebbe.

VII.

O sanna sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth:
C osi uolgendosi a la nota sua
Fu uiso a me cantar essa sustanza;
Sopra laqual doppio lume s'addua:
E t essa et laltre mosser a sua danza;
Et quasi uelocissime fauille
Mi si uelar di subita distanza.
I dubitaua; et dicea, dille dille
Fra me, dille diceua a la mia donna;
Che mi disseta con le dolci stille:
M a quella reuerentia, che s'indonna
Di tutto me pur per B et per ice;
Mi richinaua, come l'huom ch'assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice;
Et comincio raggiandomi dun riso
Tal, che nel foco saria l'huom felice:
Secondo mio infallibile auiso
Come giusta uendetta giustamente
Punita fosse, thai'n pensier miso:
Ma io ti soluero tosto la mente:
Et tu ascolta; che le mie parole
Di gran sententia ti faran presente.
Per non soffrir a la uirtu, che uuole
Freno a su prode, quell' huom, che non nacque,
Dannando se danno tutta sua prole:
Onde l'humana spetie inferma giacque
Giu per secoli molti in grand' errore,
Fin ch'al uerbo di Dio discender piacque;
V la natura, che dal su fattore
S'er' allungata, unio a se in persona
Con l'atto sol del su eterno amore.
Hor drizza'l uiso a quel, che si ragiona.
Questa natura al su fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera et bona:
Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso; pero che si torse
Da uia di uerita, et da sua uita.
La pena dunque, che la croce porse;
S'a la natura assunta si misura;
Nulla giamai si giustamente morse:
Et cosi nulla fu di tanta ingiura
Guardando a la persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.

Pero dun atto uſcir coſe diuerſe:
Ch'a Dio et a Giudei piacque una morte:
Per lei tremo la terra, e'l ciel s'aperſe.
Non ti dee horamai parer piu forte,
Quando ſi dice che giuſta uendetta
Poſcia uengiata fu da giuſta corte.
Ma i ueggi' hor la tua mente riſtretta
Di penſier in penſier dentr' ad un nodo;
Delqual con gran diſio ſoluer s'aſpetta.
Tu dici ben diſcerno, cio ch'i odo:
Ma perche Dio uoleſſe, m' è occulto,
A noſtra redention pur queſto modo.
Queſto decreto Frate ſta ſepulto
A gliocchi di ciaſcun, il cu' ingegno
Ne la fiamma d'amor non è adulto.
Veramente pero ch'a queſto ſegno
Molto ſi mira, et poco ſi diſcerne;
Diro perche tal modo fu piu degno.
La diuina bonta, che da ſe ſperne
Ogni liuore, ardendo in ſe ſfauilla,
Si che diſpiega le bellezze eterne.
Cio che da lei ſenza mezzo diſtilla,
Non ha poi fine; perche non ſi moue
La ſua imprenta, quand' ella ſigilla.
Cio che da eſſa ſenza mezzo pioue,
Libero è tutto; perche non ſoggiace
A la uirtute de le coſe noue.
Piu l'è conforme; et pero piu le piace:
Che l'ardor ſanto, ch'ogni coſa raggia,
Ne la piu ſimigliante è piu uiuace.

D i tutte queste cose s'auantaggia
L'humana creatura; et s'una manca,
Di sua nobilita conuen che caggia.
S olo il peccato è quel; che la diffranca,
Et falla dissimile al sommo bene;
Perche del lume suo poco s'imbianca:
E t in sua dignita mai non riuene;
Se non riempie, doue colpa uota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
V ostra natura quando pecco tota
Nel seme suo; da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:
N e ricourar poteasi; se tu badi
Ben sottilmente; per alcuna uia,
Senza passar per un di questi guadi;
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso hauesse; o che l'huom per se isso
Hauesse sodisfatto a sua follia.
F icca mo l'occhio perentro l'abisso
Del eterno consiglio, quanto puoi
Al mi parlar discretamente fisso.
N on potea l'huomo ne termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con humiltate obediendo poi,
Q uanto disubidendo intese ir suso:
Et quest' è la ragion perche l'huom fue
A poter satisfar per se dischiuso.
D unque a Dio conuenia con le uie sue
Riparar l'huomo a sua intera uita;
Dico con luna, ouer con ambodue.

Ma perche l'oura tanto è piu gradita
De l'operante, quanto piu appresenta
De la bonta del core, ond' è uscita;
La diuina bonta, chel mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue uie
A rileuarui suso fu contenta:
Ne tra l'ultima notte e'l primo die
Si alto et si magnifico processo
O per luno, o per laltro fu, o fie:
Che piu largo fu Dio a dar se stesso
In far l'huom sufficiente a rileuarsi;
Che s'egli hauesse sol da se dimesso:
Et tutti glialtri modi erano scarsi
A la giustitia; sel figliuol di Dio
Non fosse humiliato ad incarnarsi.
Hor per empierti ben ogni disio,
Ritorno a dichiarar in alcun loco;
Perche tu ueggi li cosi, com' io.
Tu dici i ueggio laere, i ueggiol foco,
L'acqua, et la terra, et tutte lor misture
Venir a corruttion, et durar poco:
Et queste cose pur fur creature:
Perche se cio, c'ho detto, è stato uero;
Esser dourian da corruttion sicure.
Gli angeli Frate, e'l paese sincero,
Nel qual tu se, dir si posson creati;
Si come sono in lor esser intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
Et quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata uirtu son informati.

C reata fu la materia, che glihanno:
Creata fu la uirtu informante
In queste stelle, che'ntorno a lor uanno.
L 'anima dogni bruto et de le piante
Di complexion potentiata tira
Lo raggio e'l moto de le luci sante.
M a nostra uita senza mezzo spira
La somma beninanza; et là nnamora
Di se, si che poi sempre la disira.
E t quinci puoi argomentar anchora
Vostra resurrettion; se tu ripensi
Come l'humana carne fessi allhora,
C he li primi parenti intrambo fensi.

VIII.

S olea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse uolta nel terzo epiciclo:
P erche non pur a lei facean honore
Di sacrifici et di uotiuo grido
Le genti antiche ne l'antico errore;
M a Dione honorauano, et Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio;
Et dicean che sedette in grembo a Dido:
E t da costei, ond'io principio piglio,
Pigliauano'l uocabol de la stella;
Che'l sol uagheggia hor da coppa, hor da ciglio.
I non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esseru'entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'i uidi far piu bella.

E t come in fiamma fauilla si uede;
Et come in uoce uoce si discerne,
Quand' una è ferma, et laltra ua et riede;
V id' io in essa luce altre lucerne
Muouers' in giro piu et men correnti
Al modo credo di lor uiste eterne.
D i fredda nube non disceser uenti
O uisibili, o non, tanto festini;
Che non paresser impediti et lenti
A chi hauesse quei lumi diuini
Vedut' a noi uenir lasciandol giro
Pria cominciato in glialtri Seraphini:
E t dietr' a quei, che piu'nnanzi appariro,
Sonaua Osanna si; che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
I ndi si fece lun piu presso a noi;
Et solo incomincio; tutti sem presti
Al tu piacer, perche di noi ti gioi.
N oi ci uolgiam co i principi celesti
Dun giro, dun girare, et duna sete;
A quali tu nel mondo gia dicesti,
V oi, che'ntendendo il terzo ciel mouete:
Et sem si pien d'amor; che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
P oscia che gliocchi miei si fur offerti
A la mia donna reuerenti, et essa
Fatti gli hauea di se contenti et certi;
R iuolsersi a la luce, che promessa
Tanto s'hauea; et, di chi siete, fue
La uoce mia di grande affetto impressa.

E t quanta et quale uid'io lei far piue
Per allegrezza noua, che s'accrebbe,
Quand'io parlai a l'allegrezze sue;
C osi fatta, mi disse, il mondo m'hebbe
Giu poco tempo: et se piu fosse stato;
Molto sara di mal, che non sarebbe.
La mia letitia mi ti tien celato;
Che mi raggia dintorno, et mi nasconde.
Quasi animal di sua seta fasciato.
A ssai m'amasti; et hauesti ben onde:
Che si fosse giu stato, i ti mostraua
Di mi'amor piu oltre, che le fronde.
Quella sinistra riua; che si laua
Di Rodano, poi ch'è misto con sorga,
Per tu signor a tempo m'aspettaua;
E t quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari di Gaeta et di Crotona,
La doue Tronto et Verde in mare sgorga.
F ulgeami gia in fronte la corona
Di quella terra, che'l Danubio riga
Poi che le ripe Tedesche abandona:
E t la bella Trinacria; che caliga
Tra Pachino et Peloro sopral golfo,
Che riceue da Eolo maggior briga,
N on per Tipheo, ma per nascente solfo;
Attesi haurebbe li suoi regi anchora
Nati per me di Carlo et di Ridolfo;
S e mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non hauesse
Mosso Palermo a gridar mora mora.

E t se mio frate questo antiuedesse;
L'auara pouerta di Catalogna
Gia fuggiria, perche non gli offendesse:

C he ueramente proueder bisogna
Per lui, o per altrui; si ch'a sua barca
Carica piu di carco non si pogna.

L a sua natura, che di larga Parca
Discese, hauria mestier di tal militia,
Che non curasse di metter in arca:

P ero ch' i credo che lalta letitia,
Chel tu parlar m'infonde signor mio,
Ou' ogni ben si termina et s'initia,

P er te si ueggia, come la uegg'io;
Grata m'è piu; et ancho questo caro,
Perche'l discerni rimirando in Dio.

F atto m'hai lieto: et cosi mi fa chiaro,
Poi che parlando a dubitar m'hai mosso,
Com' uscir puo di dolce seme amaro.

Questo io a lui: et egli a me; s'i posso
Mostrarti un uero; a quel, che tu dimandi,
Terrai'l uiso, come tieni'l dosso.

L o ben; che tutto'l regno, che tu scandi,
Volge et contenta; fa esser uirtute
Sua prouidenza in questi corpi grandi:

E t non pur le nature prouedute
Son ne la mente, ch' è da se perfetta;
Ma esse insieme con la lor salute.

P erche quantunque questo arco saetta,
D isposto cade a proueduto fine;
Si come cocca in su segno diretta.

S e cio non fosse; il ciel, che tu camine,
Producerebbe si li suoi effetti;
Che non sarebber arti, ma ruine:
E t cio esser non puo; se gl'intelletti,
Che muouon queste stelle, non son manchi,
Et manco'l primo, che non gli ha perfetti.
V uoi tu che questo uer piu ti s'imbianchi?
Et io, non gia; perche impossibil ueggio
Che la natura in quel, ch' è huopo, stanchi.
O nd' egli anchor; hor di, sarebbe il peggio
Per l'huomo in terra, se non fosse ciue?
Si, rispos' io; & qui ragion non cheggio.
E t puo egli esser; se giu non si uiue
Diuersamente per diuersi offici?
Non; sel maestro uostro ben ui scriue.
S i uenne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse; dunqu' esser diuerse
Conuien de uostri effetti le radici:
P erch' un nasce Solone, & altro Xerse,
Altro Melchisedech, & altro quello,
Che uolando per laere il figlio perse.
L a circular natura, ch' è suggello
A la cera mortal, fa ben su arte;
Ma non distingue lun da laltro hostello.
Quinci adiuen ch' Esau si diparte
Per seme da Iacob; & uien Quirino
Da si uil padre, che si rende a Marte.
N atura generata su camino
Simil farebbe sempre a generanti;
Se non uincesse il proueder diuino

H or quel, che t'era dietro, t'è dauanti.
Ma perche sappi che di te mi gioua;
Vn corollario uoglio che t'ammanti.
S empre natura se fortuna troua
Discorde a se; com' ognialtra semente
Fuor di sua region, fa mala proua.
E t sel mondo la giu ponesse mente
Al fondamento, che natura pone;
Seguendo lui hauria buona la gente.
M a uoi torcete a la religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada:
Et fate re di tal; ch' è da sermone:
O nde la traccia uostra è fuor di strada.

·IX·

D apoi che Carlo tuo bella Clemenza
M'hebbe chiarito; mi narro gl'inganni,
Che riceuer douea la sua semenza.
M a disse, taci; & lassa uolger glianni:
Si ch' i non posso dir, senon che pianto
Giusto uerra dirietro a i uostri danni.
E t gia la uita di quel lume santo
Riuolta s'era al sol, che la riempie;
Come quel ben, ch'a ogni cosa è tanto.
A hi anime ingannate & fattur' empie;
Che da si fatto ben torcete i cori
Drizzando in uanita le uostre tempie.
E t ecco un altro di quelli splendori
Ver me si fece; e'l su uoler piacermi
Significaua nel chiarir difuori.

G liocchi di Beatrice; ch' eran fermi
Soura me, come pria; di caro assenso
Al mi disio certificato fermi.
D eh metti al mi uoler tosto compenso
Beato spirto, dissi; et fammi pruoua,
Ch'i possa in te reflecter quel, ch'i penso.
O nde la luce, che m'era'nchor noua;
Del su profondo, ond' ella pria cantaua,
Seguette, com' a cui di ben far gioua.
I n quella parte de la terra praua
Italica; che siede intra Rialto
Et le fontane di Brenta et di Piaua;
S i leua un colle, et non surge molt' alto;
La onde scese gia una facella,
Che fece a la contrada grande assalto.
D una radice nacqui et io et ella:
Cunisa fui chiamata; et qui refulgo,
Perche mi uinse il lume d'esta stella.
M a lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte; & non mi noia:
Che forse parria forte al uostro uulgo.
D i questa luculenta et chiara gioia
Del nostro cielo, che piu m' è propinqua,
Grande fama rimase; & pria che moia,
Questo centesim' anno anchor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'huomo excellente
Si, ch' altra uita la prima relinqua:
E t cio non pensa la turba presente,
Che Tagliamento & Adice richiude;
Ne per esser battuta anchor si pente.

M a tosto fia che Padoua al palude
Cangera lacqua, che Vicenza bagna,
Per esser al douer le genti crude.
E t doue Sile & Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia, et ua con la test' alta;
Che gia per lui carpir si fa la ragna.
P iangera Feltro anchora la diffalta
De l'empio suo pastor; che sara sconcia
Si, che per simil non s'intro in Malta..
T roppo sarebbe larga la bigoncia,
Che riceuesse'l sangue Ferrarese;
Et stanco, chi'l pesasse ad oncia ad oncia;
Che donera questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte: & cotai doni
Conformi fiano al uiuer del paese.
S u sono specchi, uoi dicete throni;
Onde risulge a noi Dio giudicante;
Si che questi parlar ne paion boni.
Qui si tacette; & fecemi sembiante
Che fosse ad altro uolta per la rota,
In che si mise, com' era dauante.
L altra letitia, che m'era gia nota,
Preclara cosa mi si fece in uista;
Qual fin balascio, in che lo sol percuota.
P er letitiar la su fulgor s'acquista,
Si come riso qui: ma giu s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
D io uede tutto; & tuo ueder s'illuia,
Diss' io, beato spirto; si che nulla
Voglia di se a te puot' esser fuia.

D unque la uoce tua; che'l ciel trastulla
Sempre col canto di quei fochi pij,
Che di sei ale fannosi cuculla;
P erche non satisfaci a miei disij?
Gia non attendere' io tua dimanda;
S'io m'intuasse, come tu t'immij.
L a maggior ualle; in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allhor le sue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda;
T ra discordanti liti contra'l sole
Tanto sen ua; che fa meridiano,
La doue l'orizonte pria far sole.
Di quella ualle fu io littorano
Tra Hebro et Macra, che per camin corto
Lo Genouese parte dal Thoscano.
A d un occaso quasi & ad un orto
Buggea siede & la terra, ond' i fui,
Che fe del sangue suo gia caldo il porto.
F olco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio: & questo cielo
Di me s'imprenta, com' io fe di lui:
C he piu non arse la figlia di Belo
Noiando & a Sicheo & a Creusa,
Di me infin che si conuenne al pelo;
Ne quella Rhodopea, che delusa
Fu da Demophoonte; ne Alcide,
Quando Iole nel cor hebbe richiusa.
N on pero qui si pente; ma si ride;
Non de la colpa, ch'a mente non torna;
Ma del ualor, ch'ordino & prouide.

Qui si rimira ne l'arte, ch'adorna
Con tanto affetto; & discernesi'l bene,
Perch'al mondo di su quel di giu torna.
Ma perche le tue uoglie tutte piene
Ten'porti, che son nate in questa spera;
Proceder anchor oltre mi conuene.
Tu uuoi saper chi è'n questa lumera;
Che qui appresso me cosi scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Hor sappi che la entro si tranquilla
Raab; & a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Di questo cielo; in cui l'ombra s'appunta,
Che'l uostro mondo face; pria ch'altr' alma
Del triompho di Christo fu assunta.
Ben si conuenne lei lasciar per palma
In alcun cielo de l'alta uittoria,
Che s'acquisto con luna & laltra palma:
Perch' ella fauoro la prima gloria
Di Iosue in su la terra santa:
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua citta; che di colui è pianta,
Che pria uolse le spalle al su fattore,
Et di cui è la'nuidia tanto pianta;
Produce & spande il maladetto fiore;
C'ha disuiate le pecore & gli agni,
Pero che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'euangelio e i dottor magni
Son derelitti; & solo a i decretali
Si studia si, che pare a i lor uiuagni.

A

A questo intende'l Papa e Cardinali:
Non uanno i lor pensieri a Nazarette,
La doue Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano & laltre parti elette
Di Roma; che son state cimitero
A la militia, che Piero seguette;
Tosto libere fien de l'adultero.

·X·

Guardando nel su figlio con l'amore,
Che luno et laltro eternalmente spira,
Lo primo & ineffabile ualore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tant' ordine fe; ch'esser non puote
Senza gustar di lui, chi cio rimira.
Leua dunque Lettor a l'alte rote
Meco la uista dritto a quella parte,
Doue lun moto a laltro si percuote:
Et li comincia a uagheggiar ne larte
Di quel maestro; che dentr' a se l'ama
Tanto, che mai da lei locchio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio, ch'e pianeti porta
Per sodisfare al mondo, che gli chiama:
Et se la strada lor non fosse torta;
Molta uirtu nel ciel sarebbe in uano,
Et quasi ogni potentia qua giu morta:
Et se dal dritto piu o men lontano
Fosse'l partire; assai sarebbe manco
Et giu & su de lordine mondano.

H or ti riman Lettor soura'l tu banco
Drieto pensando a cio, che si preliba;
S'esser uuoi lieto assai prima, che stanco.
Messo t'ho innanzi: homai per te ti ciba:
Che a se torce tutta la mia cura
Quella materia, ond' io son fatto scriba.
L o ministro maggior de la natura;
Che del ualor del cielo il mondo imprenta,
Et col su lume il tempo ne misura;
C on quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si giraua per le spire,
In che piu tosto ognihora s'appresenta;
E t io era con lui: ma del salire
Non m'accors' io; senon com' huom s'accorge
Anzi'l primo pensier del su uenire;
E t Beatrice quella, che si scorge
Di ben in meglio si subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant'esser conuenia da se lucente.
Quel, ch'era dentr' al sol, dou' io entrami,
Non per color, ma per lume paruente,
P erch'io lo'ngegno l'arte & l'uso chiami,
Si nol direi, che mai s'imaginasse:
Ma creder puossi; et di ueder si brami.
E t se le fantasie nostre son basse
A tant'altezza; non è marauiglia:
Che soural sol non fu occhio ch'andasse.
T al era quiui la quarta famiglia
De l'alto padre; che sempre la satia
Mostrando come spira, et come figlia.

Et Beatrice comincio; ringratia,
Ringratia il sol de gliangeli; ch'a questo
Sensibil t'ha leuato per sua gratia.
Cuor di mortal non fu mai si digesto
A diuotion, & a rendersi a Dio
Con tutto'l su gradir cotanto presto;
Com' a quelle parole mi fec' io:
Et si tutto'l mi amor in lui si mise;
Che Beatrice eclipso ne l'oblio.
Non le despiacque: ma si se ne rise;
Che lo splendor de gliocchi suoi ridenti
Mia mente unita in piu cose diuise.
I uidi piu fulgor uiui & uincenti
Far di noi centro, & di se far corona,
Piu dolci in uoce, che'n uista lucenti:
Cosi cinger la figlia di Latona
Vedem tal uolta; quando l'aer è pregno
Si, che ritenga il fil, che fa la Zona.
Ne la corte del ciel, dond' io riuegno,
Si trouan molte gioie care & belle
Tanto, che non si posson trar del regno.
El canto di que lumi era di quelle:
Chi non s'impenna si, che la su uoli;
Dal muto aspetti quindi le nouelle.
Poi si cantando quelli ardenti soli
Si fur girati intorn' a noi tre uolte,
Come stelle uicine a i fissi poli;
Donne mi paruer non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuoue note hanno ricolte:

E t dentr' a lun senti cominciar; quando
Lo raggio de la gratia, onde s'accende
Verace amor, & che poi cresce amando,
M ultiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
Vsanza risalir nessun discende;
Qual ti negasse'l uin de la sua fiala
Per la tua sete; in liberta non fora,
Senon com' acqua, ch'al mar non si cala.
T u uuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda; che'ntorno uagheggia
La bella donna, ch'al ciel t'aualora.
I o fu de gli agni de la santa greggia;
Che Domenico mena per camino;
V ben s'impingua, se non si uaneggia.
Questi, che m' è a destra piu uicino,
Frate & maestro fummi; & esso Alberto
È di Cologna, & io Thomas d'Aquino.
S e tu di tutti glialtri esser uuoi certo;
Dirietr' al mi parlar ten' uen col uiso
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiar esce del riso
Di Gratian; che lun & laltro foro
Aiuto si, che piace in Paradiso.
L altro, ch'appresso adorna il nostro choro,
Quel Pietro fu; che con la pouerella
Offerse a santa chiesa il suo thesoro.
L a quinta luce, ch' è tra noi piu bella,
Spira di tal amor, che tutto'l mondo
La giu n'ha gola di saper nouella.

E ntro u' è lalta luce; u si profondo
Sauer fu messo; che se'l uero è uero,
A ueder tanto non surse'l secondo.

A ppresso uedi'l lume di quel cero;
Che giuso in carne piu adentro uide
L'angelica natura, e'l ministero.

N ell'altra picioletta luce ride
Quel auocato de templi Christiani;
Del cui latin Agustin si prouide.

H or se tu l'occhio de la mente trani
Di luce in luce dietr' a le mie lode;
Gia de l'ottaua con sete rimani.

P er ueder ogni ben dentro ui gode
L'anima santa; che'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

L o corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro; et essa da martiro
Et da exilio uenne a questa pace.

V edi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D' Isidero, di Beda, et di Riccardo,
Che a considerar fu piu che uiro.

Questi, ond' a me ritorna il tu riguardo,
È il lume duno spirto; che'n pensieri
Graui a morire gli paru' esser tardo.

E ssa è la luce eterna di Siggeri;
Che leggendo nel uico de gli strami
Sillogizzo inuidiosi ueri.

I ndi come horologio, che ne chiami
Ne l'hora, che la sposa di Dio surge
A matinar lo sposo, perche l'ami;

C he luna parte et laltra tira et urge
Tintin sonando con si dolce nota,
Che ben disposto spirto d'amor turge;
C osi uid'io la gloriosa rota
Muouersi, et render uoce a uoce in tempra
Et in dolcezza; ch'esser non puo nota,
S enon cola, doue,l gioir s'insempra.

·XI·

O insensata cura de mortali
Quanto son defettiui sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali.
C hi dietro a giura, et chi ad amphorismi
Sen'giua; et chi seguendo sacerdotio;
Et chi regnar per forza & per sophismi;
E t chi rubare; & chi ciuil negotio;
Chi nel diletto de la carne inuolto
S'affaticaua; & chi si daua a l'otio;
Quando da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
P oi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che auanti s'era;
Fermossi, come a candelier candelo.
E t io senti dentr' a quella lumera,
Che pria m'hauea parlato, sorridendo
Incominciar facendosi piu mera;
C osi com' io del su raggio m'accendo,
Si riguardando ne la luce eterna
Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

T u dubbi; & hai uoler che si ricerna
In si aperta et si distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tu sentir si sterna;
O ue dinanzi dissi u ben s'impingua;
Et la, u dissi non nacque il secondo:
Et qui è huopo che ben si distingua.
L a prouidentia; che gouerna'l mondo
Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
Creato è uinto pria che uada al fondo;
P ero ch' andasse uer lo suo diletto
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposo lei col sangue benedetto,
I n se sicura & ancho a lui piu fida;
Due principi ordino in su fauore;
Che quinci et quindi le fosser per guida.
L un fu tutto seraphico in amore:
Laltro per sapientia in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
D e lun diro; pero che d'amendue
Si dice lun pregiando, qual c'huom prende;
Perch' a un fine fur l'opere sue.
I ntra Tupino et l'acqua, che discende
Del colle eletto dal beato Vbaldo,
Fertile monte d'alta costa pende;
O nde Perugia sente freddo et caldo
Da porta sole; et dirietro le piange
Per greue giogo Nocera con Gualdo.
D i quella costa la, dou' ella frange
Piu sua rattezza, nacque al mondo un sole;
Come fa questo tal uolta di Gange.

P ero chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi; che direbbe corto;
Ma oriente, se proprio dir uole.
N on era'nchor molto lontan da l'orto;
Ch'e comincio a far sentir la terra
De la sua gran uirtu alcun conforto.
C he per tal donna giouinetto in guerra
Del padre corse; a cui, com' a la morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E t dinanzi a la sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di di in di l'amo piu forte.
Questa priuata del primo marito
Mill' et cent' anni, et piu, dispetta et scura
Fin a costui si stette senza inuito:
N e ualse udir che la trouo sicura
Con Amiclate al suon de la sua uoce
Colui, ch'a tuttol mondo fe paura:
N e ualse esser costante ne feroce
Si; che doue Maria rimase giuso,
Ella con Christo salse in su la croce.
M a perch'i non proceda troppo chiuso;
Francesco et pouerta per questi amanti
Prendi horamai nel mi parlar diffuso.
L a lor concordia, et lor lieti sembianti,
Amor, et marauiglia, et dolce sguardo
Facean esser cagion de pensier santi
T anto; che'l uenerabile Bernardo
Si scalzo prima; et dietro a tanta pace
Corse, et correndo gli paru' esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben uerace:
Scalzasi Egidio, & scalzasi Siluestro
Dietr' a lo sposo; si la sposa piace.
I ndi sen' ua quel padre & quel maestro
Con la sua donna, & con quella famiglia,
Che gia legaua l'humile capestro:
N e gli grauo uilta di cuor le ciglia,
Per esser fi di Pietro Bernardone,
Ne per parer dispetto a marauiglia.
M a regalmente sua dura intentione
Ad Innocentio aperse; & da lui hebbe
Primo sigillo a sua religione.
P oi che la gente pouerella crebbe
Dietr' a costui, la cui mirabil uita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
D i seconda corona redimita
Fu per Honorio da l'eterno spiro
La santa uoglia d'esto archimandrita:
E t poi che per la sete del martiro
Ne la presenza del Soldan superba
Predico Christo & glialtri, che'l seguiro;
E t per trouare a conuersione acerba
Troppo la gente, & per non stare in darno,
Reddisi al frutto de l'Italica herba.
N el crudo sasso intra Teuer & Arno
Da Christo prese l'ultimo sigillo;
Che le sue membra due anni portarno.
Quand' a colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso a la mercede,
Ch' egli acquisto nel suo farsi pusillo;

A i frati ſuoi, ſi com' a giuſte herede,
Raccomando la ſua donna piu cara;
Et commando che l'amaſſer con fede:
E t del ſu grembo l'anima preclara
Mouer ſi uolſe tornand' al ſu regno:
Et al ſu corpo non uols' altra bara.
P enſa horamai qual fu colui; che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto ſegno:
E t queſti fu il noſtro patriarca:
Perche qual ſegue lui, com' ei commanda,
Diſcerner puo che buona merce carca.
M a il ſuo peculio di nuoua uiuanda
È fatto ghiotto ſi; ch' eſſer non puote,
Che per diuerſi ſalti non ſi ſpanda:
E t quanto le ſue pecore rimote
Et uagabonde piu da eſſo uanno;
Piu tornan a l'ouil di latte uote.
B en ſon di quelle; che temono'l danno,
Et ſtringonſi al paſtor: ma ſon ſi poche;
Che le cappe forniſce poco panno.
H or ſe le mie parole non ſon fioche;
Se la tua audienza è ſtata attenta;
Se cio, c'ho detto, a la mente riuoche;
I n parte fia la tua uoglia contenta:
Perche uedrai, la pianta onde ſi ſcheggia;
Et uedra' il correger, ch' argomenta
V ben s'impingua, ſe non ſi uaneggia.

·XII·

S i tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse;
A rotar comincio la santa mola:
E t nel su giro tutta non si uolse
Prima, ch' unaltra dun cerchio la chiuse;
Et moto a moto, & canto a canto colse;
C anto, che tanto uince nostre Muse,
Nostre Sirene in quelle dolci tube;
Quanto primo splendor quel, che rifuse.
C ome si uolgon per tenera nube
Du archi paralelli & concolori,
Quando Iunon a su ancella iube,
N ascendo di quel dentro quel di fuori
A guisa del parlar di quella uaga,
Ch'amor consunse, come sol uapori;
E t fanno qui la gente esser presaga
Per lo patto, che Dio con Noe pose
Del mondo, che giamai piu non s'allaga;
C osi di quelle sempiterne rose
Volgensi circa noi le due ghirlande,
Et si l'estrema a l'ultima rispose.
P oi che'l tripudio & laltra festa grande
Si del cantar, & si del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose & blande
I nseme a punto & a uoler quetarsi;
Pur come gliocchi, ch'al piacer che i moue
Conuien insieme chiuder & leuarsi;
D el cor dell'una de le luci noue
Si mosse uoce; che l'ago a la stella
Parer mi fece in uolgermi al su doue:

E t comincio; l'amor; che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar de l'altro duca,
Per cui del mio si ben ci si fauella.
D egno è, che dou' è lun, laltro s'induca;
Si che com' elli aduna militaro,
Cosi la gloria lor insieme luca.
L 'exercito di Christo, che si caro
Costo a riarmar, dietr' a la'nsegna
Si mouea tardo sospecioso & raro;
Quando lo'mperador, che sempre regna,
Prouide a la militia, ch' era in forse,
Per sola gratia, non per esser degna:
E t com' è detto, a sua sposa socorse
Con due campioni; al cui far, al cui dire
Lo popol disuiato si racorse.
I n quella parte; oue surge ad aprire
Zephiro dolce le nouelle fronde,
Di che si uede Europa riuestire;
N on molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietr' a lequali per la lunga foga
Il sol tal uolta ad ogni huom si nasconde;
S iede la fortunata Callaroga
Sotto la protettion del grande scudo,
In che soggiace il leon, et soggioga.
D entro ui nacque l'amoroso drudo
De la fede Christiana, il santo athleta
Benigno a suoi et a nimici crudo:
E t come fu creata, fu repleta
Si la sua mente di uiua uirtute;
Che ne la madre lei fece propheta.

P oi che le sponsalitie fur compiute
Al sacro fonte intra lui & la fede,
V si dotar di mutua salute;
L a donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch'uscir douea di lui & delle rede:
E t perche fosse, qual era, in construtto;
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessiuo, di cui era tutto:
D omenico fu detto: et io ne parlo
Si come de l'agricola; che Christo
Elesse a l'orto suo per aiutarlo.
B en parue messo & famigliar di Christo:
Che'l prim' amor, che'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio, che die Christo.
S pesse fiate fu tacito & desto
Trouato in terra da la sua nutrice;
Come dicesse, i son uenuto a questo.
O padre suo ueramente Felice:
O madre sua ueramente Giouanna;
Se'nterpretata ual, come si dice.
N on per lo mondo; per cui mo s'affanna
Dirietr' ad Hostiense & a Taddeo;
Ma per amor de la uerace manna
I n picciol tempo gran dottor si feo;
Tal che si mise a circuir la uigna,
Che tosto imbianca, se'l uignaio è reo:
E t a la sedia; che fu gia benigna
Piu a poueri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede, che traligna;

Non dispensare o due o tre per sei;
Non la fortuna di primo uacante;
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
Addimando; ma contra'l mondo errante
Licentia di combatter per lo seme,
Delqual si fascian uentiquatro piante.
Poi con dottrina & con uolere inseme
Con l'officio apostolico si mosse;
Quasi torrente, ch' alta uena preme:
Et ne gli sterpi eretici percosse
L'impeto suo piu uiuauemente quiui;
Doue le resistentie eran piu grosse.
Di lui si fecer poi diuersi riui,
Onde l'orto catolico si riga;
Si che suoi arbuscelli stan piu uiui.
Se tal fu l'una rota de la biga,
In che la santa chiesa si difese,
Et uinse in campo la sua ciuil briga;
Ben ti dourebbe assai esser palese
L'excellentia dell'altra; di cui Thomma
Dinanz' al mi uenir fu si cortese.
Ma l'orbita, che fe la parte somma,
Di sua circonferenza è derelitta;
Si ch' è la muffa, dou' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co piedi a le su orme, è tanto uolta;
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
Et tosto s'auedra de la ricolta
De la mala coltura; quando'l loglio
Si lagnera che l'arca li sia tolta.

B en dico chi cercasse a foglio a foglio
Nostro uolume; anchor trouerìa carta,
V legerebbe, i mi son quel, ch' i soglio.
M a non fia da Casal, ne d' Acquasparta;
La onde uegnon tali a la scrittura;
Ch' uno la fugge, et altro la coarta.
I son la uita di Bonauentura
Da Bagnoregio; che ne grandi offici
Sempre posposi la sinistra cura
I lluminato, et Agustin son quici;
Che fur di primi scalzi pouerelli,
Che nel capestro a Dio si fer amici.
V go da Sanuittore è qui con elli,
Et Pietro Mangiadore, et Pietro Hispano;
Ilqual giu luce in dodici libelli;
N atam propheta; il Metropolitano;
Chrisostomo, et Anselmo, et quel Donato
Ch'a la prim' arte degno poner mano.
R aban è quiui; et lucemi dal lato
Il Calaurese abbate Gioacchino
Di spirito prophetico dotato.
A d inueggiar cotanto paladino
Mi mosse l'infiammata cortesia
Di fra Thommaso, e'l discreto latino;
E t mosse meco questa compagnia.

XIII

I magini, chi ben intender cupe,
Quel, ch'i hor uidi; et ritenga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe;

Quindici stelle; che'n diuerse plage
Lo cielo auiuan di tanto sereno,
Che souerchia de l'aere ogni compage.
I magini quel carro; a cu' il seno
Basta del nostro cielo et notte et giorno,
Si ch'al uolger del temo non uien meno.
I magini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta de lo stelo,
A cui la prima rota ua dintorno,
H auer fatti di se due segni in cielo;
Qu'al fece la figliuola di Minoi
Allhora, che senti di morte il gelo;
E t lun nell'altro hauer gli raggi suoi;
Et amendue girarsi per maniera,
Che lun andasse al primo, et laltro al poi:
E t haura quasi l'ombra de la uera
Costellatione, et de la doppia danza;
Che circulaua il punto, dou' io era;
P oi ch'è tanto di la da nostra usanza;
Quanto di la dal mouer de la chiana
Si moue'l ciel, che tutti glialtri auanza.
L i si canto non Baccho, non Peana;
Ma tre persone in diuina natura,
Et in una sustantia essa et l'humana.
C ompie'l cantar, et uolger sua misura;
Et attesersi a noi quei santi lumi
Felicitando se di cura in cura.
R uppe'l silentio ne concordi numi
Poscia la luce; in che mirabil uita
Del pouerel di Dio narrata fumi:

Et disse; quando luna paglia è trita,
Quando la sua semenza è gia riposta;
A batter l'altra dolce amor m'inuita.
Tu credi che nel petto; onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto'l mondo costa;
Et in quel; che forato de la lancia
Et poscia & prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa uince la bilancia;
Quantunque a la natura humana lece
Hauer di lume, tutto fosse infuso
Da quel ualor, che luno & laltro fece:
Et pero ammiri cio, ch'i dissi suso;
Quando narrai che non hebbe secondo
Lo ben, che ne la quinta luce è chiuso.
Hor apri gliocchi a quel, ch'i ti rispondo;
Et uedra' il tuo creder e'l mio dire
Nel uero farsi, come centro in tondo.
Cio che non more, & cio che po morire,
Non è senon splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro sire:
Che quella uiua luce; che si mea
Dal su lucente, che non si disuna
Da lui, ne da l'amor, che'n lor s'intrea;
Per sua bontate il su raggiare aduna,
Quasi specchiato in noue subsistenze
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende a l'ultime potenze
Giu d'atto in atto tanto diuenendo;
Che piu non fa, che breui contingenze:

E t queste contingenze esser intendo
Le cose generate; che produce
Con seme & senza seme il ciel mouendo.
L a cera di costoro, & chi la duce,
Non sta d'un modo; & pero sotto'l segno
Ideale poi piu & men traluce:
O nd' egli auiene ch'un medesmo legno
Secondo spetie meglio & peggio frutta;
Et uoi nascete con diuerso ingegno.
S e fosse apunto la cera dedutta,
Et fosse'l cielo in sua uirtu suprema;
La luce del suggel parrebbe tutta.
M a la natura la da sempre scema
Similemente operando a l'artista;
C'ha l'habito de l'arte et man, che trema.
P ero se'l caldo amor la chiara uista
De la prima uirtu dispone & segna;
Tutta la perfettion quiui s'acquista.
C osi fu fatta gia la terra degna
Di tutta l'animal perfettione:
Cosi fu fatta la uergine pregna.
S i ch'i commendo tua opinione:
Che l'humana natura mai non fue,
Ne fia; qual fu in quelle due persone.
H or s'i non procedesse auanti puie;
Dunque come costui fu senza pare,
Comincierebber le parole tue.
M a perche paia ben quel, che non pare;
Pensa chi era, et la cagion che'l mosse,
Quando fu detto, chieri a dimandare.

Non ho parlato si, che tu non posse
Ben ueder, ch'ei fu re, che chiese senno,
Acio che re sufficiente fosse;

Non per saper lo numero in che enno
Li motor di qua su; o se necesse
Con contingente mai necesse fenno;

Non si est dare primum motum esse;
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol si, ch'un retto non hauesse.

Onde se cio ch'i dissi, et questo note;
Regal prudentia et quel uedere impari,
In che lo stral di mia'ntention percuote.

Et se al surse drizzi gliocchi chiari;
Vedrai hauer solamente rispetto
A i regi, che son molti; e buon son rari.

Con questa distintion prendi'l mi detto:
Et cosi puote star con quel, che credi
Del primo padre e del nostro diletto.

Et questo ti sia sempre piombo a i piedi,
Per farti muouer lento, com' huom lasso,
Et al si et al no, che tu non uedi:

Che quegli è tra li stolti bene a basso;
Che sanza distintion afferma, o niega
Cosi ne lun, come ne l'altro passo:

Perch' egl'incontra che piu uolte piega
L'opinion corrente in falsa parte;
Et poi l'affetto l'intelletto lega.

Vie piu che'ndarno da riua si parte
Perche non torna tal, qual ei si moue;
Chi pesca per lo uero, et non ha l'arte:

E t di cio ſon al mondo aperte proue
Parmenide, Meliſſo, Briſſo, et molti;
I quali andauan, et non ſapen doue.
S i fe Sabello, et Arrio et quelli ſtolti;
Che furon, come ſpade a le ſcritture
In render torti li diritti uolti.
N on ſian le genti anchor troppo ſicure
A giudicar ſi come quei; che ſtima
Le biade in campo pria, che ſian mature:
C h'i ho ueduto tutto'l uerno prima
Il prun moſtrarſi rigido et feroce;
Poſcia portar la roſa in ſu la cima:
E t legno uidi gia dritto et ueloce
Correr lo mar per tutto ſuo camino;
Perir al fine a l'entrar de la foce.
N on creda donna Berta et ſer Martino
Per ueder un furar, altro offerere,
Vedergli dentr' al conſiglio diuino:
C he quel puo ſurger; et quel puo cadere.

XIV.

D al centro al cerchio, et ſi dal cerchio al centro
Muoueſi l'acqua in un ritondo uaſo,
Secondo ch' è percoſſa fuori et dentro.
N e la mia mente fe ſubito caſo
Queſto, ch'i dico; ſi come ſi tacque
La glorioſa uita di Thommaſo;
P er la ſimilitudine, che nacque
Del ſu parlar et di quel di Beatrice;
A cui ſi comincíar doppo lui piacque.

A costui fa mestieri (& nol ui dice
Ne con la uoce, ne pensando anchora)
Dunaltro uero andar a la radice.
D iteli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustantia, rimarra con uoi
Eternalmente si, com' ella è hora:
E t se rimane; dite come poi
Che sarete uisibili rifatti,
Esser potra ch'al ueder non ui noi.
C ome da piu letitia pinti & tratti
A la fiata quei, che uanno a rota,
Muouon la uoce, & rallegrano gli atti;
C osi a l'oration pronta & deuota
Li santi cerchi mostrar noua gioia
Nel torneare, & ne la mira nota.
Qual si lamenta perche qui si moia,
Per uiuer cola su; non uide quiue
Lo refrigerio de l'eterna ploia.
Quel uno et due et tre; che sempre uiue,
Et regna sempre in tre et due et uno
Non circonscritto, et tutto circonscriue;
T re uolte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno:
E t io udi ne la luce piu dia
Del minor cerchio una uoce modesta,
Forse qual fu de l'angelo a Maria,
R isponder; quanto fia lunga la festa
Di Paradiso; tanto il nostro amore
Si raggera dintorno cotal uesta.

L a sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la uisione; et quella è tanta,
Quant' ha di gratia soura suo ualore.
C ome la carne gloriosa et santa
Fia riuestita; la nostra persona
Piu grata fia, per esser tuttaquanta;
P erche s'accrescera, cio che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume, ch'a lui ueder ne conditiona:
O nde la uision crescer conuene;
Crescer l'ardor, che di quella s'accende;
Crescer lo raggio, che da esso uiene.
M a si come carbon; che fiamma rende,
Et per uiuo candor quella souerchia
Si, che la sua paruenza si difende;
C osi questo fulgor, che gia ne cerchia,
Fia uinto in apparentia da la carne,
Che tutto di la terra ricoperchia:
N e potra tanta luce affaticarne;
Che gliorgani del corpo saran forti
A tutto cio, che potra dilettarne.
T anto mi paruer subiti et accorti
Et luno et laltro choro a dicer amme;
Che ben mostrar disio de corpi morti
F orse non pur per lor; ma per le mamme,
Per li padri, et per glialtri; che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
E t ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel, che u'era,
A guisa d'orizonte, che rischiari.

E t si com' al salir di prima sera
 Cominciàn per lo ciel nuoue paruenze,
 Si che la cosa pare et non par uera;
P aruemi li nouelle subsistenze
 Cominciar a ueder, et far un giro
 Di fuor da l'altre due circonferenze.
O uero sfauillar del santo spiro,
 Come si fece subito et candente
 A gliocchi mei, che uinti nol soffriro.
M a Beatrice si bella et ridente
 Mi si mostro; che tra laltre uedute
 Si uuol lasciar, che non seguir la mente.
Quindi ripreser gliocchi miei uirtute
 A rileuarsi; et uidimi translato
 Sol con mia donna a piu alta salute.
B en m'accors'io ch'i era piu leuato
 Per l'affocato riso de la stella;
 Che mi parea piu roggio, che l'usato.
C on tuttol core, et con quella fauella,
 Ch' è una in tutti, a Dio feci holocausto;
 Qual conueniasi a la gratia nouella:
E t non er' ancho del mi petto exhausto
 L'ardor del sacrificio; ch' io conobbi
 Esso litare stato accetto et fausto:
C he con tanto lucore, et tanto robbi
 M'apparuero splendor dentr' a due raggi;
 Ch'i dissi, o Helios, che si gliaddobbi.
C ome distinta da minori in maggi
 Lumi biancheggia tra poli del mondo
 Galaxia si, che fa dubbiar ben saggi;

S i costellati facen nel profondo
Marte quei rai il uenerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui uince la memoria mia l'ongegno:
Che'n quella croce lampeggiaua Christo;
Si ch'i non so ueder exemplo degno.
M a chi prende sua croce, et segue Christo;
Anchor mi scusera di quel, ch'io lasso,
Vedendo in quell' albor balenar Christo.
D i corno in corno, et tra la cima e'l basso
Si mouen lumi scintillando forte
Nel congiungers' insieme, et nel trapasso:
C osi si ueggion qui diritte et torte,
Veloci et tarde rinouando uista
Le minutie de corpi, lunghe et corte
M ouersi per lo raggio, onde si lista
Tal uolta l'ombra; che per sua difesa
La gente con ingegno et arte acquista.
E t come giga et harpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;
C osi da i lumi, che li m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiua sanza intender l'hinno.
B en m'accors' io ch' ell' era d'alte lode;
Pero ch'a me uenia, risurgi, et uinci;
Com' a colui, che non intende, et ode.
I o m'innamoraua tanto quinci;
Che'n fino a li non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con si dolci uinci.

F orse la mia parola par tropp' osa
Posponendo'l piacer de gliocchi belli;
Ne quai mirando mio disio ha posa:
M a chi s'auede ch'e uiui suggelli
D'ogni bellezza piu fanno piu suso,
Et ch'i non m'era li riuolto a quelli;
E xcusar puommi di quel, ch'i m'accuso
Per iscusarmi; et uedermi dir uero:
Che'l piacer santo non è qui dischiuso;
P erche si fa montando piu sincero.

XV.

B enigna uolontade; in cui si liqua
Sempre l'amor, che drittamente spira,
Come cupidita fa nell' iniqua;
S ilentio pose a quella dolce lira;
Et fece quietar le sante corde,
Che la dextra del cielo allenta et tira.
C ome saranno a giusti prieghi sorde
Quelle sustantie; che per darmi uoglia
Ch'i le pregasse, a tacer fur concorde?
B en è che senza termine si doglia;
Chi per amor di cosa, che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli et puri
Discorre adhor adhor subito foco
Mouendo gliocchi, che stauan sicuri;
E t pare stella, che tramuti loco;
Senon che da la parte, onde s'accende,
Nulla sen'perde, et esso dura poco;

T ale dal corno, che'n destro si stende,
Al pie di quella croce corse un astro
De la costellation, che li risplende:
N e si parti la gemma dal su nastro:
Ma per la lista radial trascorse;
Che parue foco dietro ad alabastro:
S i pia l'ombra d'Anchise si porse
(Se fede merta nostra maggior musa);
Quando in Elisio del figlio s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam cœli ianua reclusa?
C osi quel lume: ond'i m'attesi a lui:
Poscia riuolsi a la mia donna il uiso;
Et quinci et quindi stupefatto fui:
C he dentr' a gliocchi suoi ardeua un riso
Tal; ch'i pensai co miei toccar lo fondo
De la mia gratia et del mio paradiso.
I ndi a udir et a ueder giocondo
Giunse lo spirto al su principio cose;
Ch'i non intesi, si parlo profondo:
N e per elettion mi si nascose;
Ma per necessita: che'l su concetto
Al segno de mortai si soprapose.
E t quando l'arco de l'ardente affetto
Fu si sfocato, che'l parlar discese
Inuer lo segno del nostro'ntelletto;
L a prima cosa, che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino et uno;
Che nel mi seme se tanto cortese:

E t ſeguio; grato et lontan digiuno
  Tratto leggendo nel maggior uolume,
  V non ſi muta mai bianco per bruno,
S oluto hai Figlio dentr' a queſto lume,
  In ch' io ti parlo: merce di colei,
  Ch' a l'alto uolo ti ueſti le piume.
T u credi che a me tu penſier mei
  Da quel, ch' è primo, coſi; come raia.
  De l'un, ſe ſi conoſce, il cinque e'l ſei:
E t pero chi mi ſia, & perch' i paia
  Piu gaudioſo a te, non mi dimandi,
  Che alcun altro in queſta turba gaia.
T u credi'l uero, ch'e minori & grandi
  Di queſta uita miran ne lo ſpeglio;
  In che prima che penſi, il penſier pandi.
M a perche'l ſacro amor, in che io ueglio
  Con perpetua uiſta, & che m'aſſeta
  Di dolce diſiar, s'adempia me glio;
L a uoce tua ſicura balda & lieta
  Suoni la uolonta, ſuoni'l deſio;
  A che la mia riſpoſta è gia decreta.
I mi uols' a Beatrice: & quella udio,
  Pria ch' i parlaſſe: & arroſemi un cenno,
  Che fece creſcer l'ale al uoler mio:
E t cominciai coſi: l'affetto e'l ſenno,
  Come la prima equalita u'apparſe,
  Dun peſo per ciaſcun di uoi ſi fenno:
P ero ch'al ſol, che u'allumo & arſe
  Col caldo & con la luce, en ſi iguali;
  Che tutte ſimiglianze ſono ſcarſe.

M a uoglia & argomento ne mortali
Per la cagion, ch'a uoi è manifesta,
Diuersamente son pennuti in ali.
O nd' i, che son mortal, mi sento in questa
Disaguaglianza: & pero non ringratio,
Senon col cor, a la paterna festa.
B en supplico io a te uiuo topacio,
Che questa gioia pretiosa ingemmi;
Perche mi faci del tu nome satio.
O fronda mia; in che io compiacemmi
Pur aspettando; i fui la tua radice:
Cotal principio rispondendo femmi.
P oscia mi disse; quel; da cui si dice
Tua cognation, & che cent' anni et piue
Girat' ha'l monte in la prima cornice;
M io figlio fu, et tu bisauo fue:
Ben si conuien che la lunga fatica
Tu gli racorci con l'opere tue.
F iorenza dentro da la cerchia antica,
Ond' ella toglie anchora et terza et nona,
Si staua in pace sobria et pudica.
N on hauea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura;
Che fosse a ueder piu, che la persona.
N on faceua nascendo anchor paura
La figlia al padre; che'l tempo et la dote
Non fuggian quinci, et quindi la misura.
N on hauea case di famiglia uote:
Non u'era giunt' anchor Sardanapalo
A mostrar cio, che'n camera si puote.

N on era uinto anchora monte Malo
Dal uostro Vccellatoio; che com' è uinto
Nel montar su, cosi sara nel calo.
B ellincion Berti uid'io andar cinto
Di cuoio et d'osso; et uenir da lo specchio
La donna sua sanZa'l uiso dipinto:
E t uidi quel de Nerli et quel del Vecchio
Esser contenti a la pelle scouerta,
Et le sue donne al fuso et al pennecchio:
O fortunate: et ciascun' era certa
De la sua sepoltura; et anchor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L una uegghiaua al studio de la culla;
Et consolando usaua l'idioma,
Che pria li padri et le madri trastulla:
L altra trahendo a la rocca la chioma
Fauoleggiaua con la sua famiglia
Di Troiani, di Fiesole, & di Roma.
S aria tenuta allhor tal marauiglia
Vna Cianghella, un Lapo salterello;
Qual hor saria Cincinnato & Corniglia.
A cosi riposato, a cosi bello
Viuer di cittadini, a cosi fida
CittadinanZa, a cosi dolce hostello
M aria mi die chiamata in alte grida;
Et ne l'antico uostro batisteo
Insieme fui Christiano & Cacciaguida.
M oronto fu mio frate, & Heliseo:
Mia donna uenne a me di ual di Pado;
Et quindi'l sopranome tuo si feo.

P oi seguitai lo'mperador Currado;
Et ei mi cinse de la sua militia,
Tanto per ben oprar li uenni in grado.
D ietro gliandа' incontro a la nequitia
Di quella legge; il cu popol usurpa
Per colpa del pastor uostra giustitia.
Q uiui fu io da quella gente turpa
Disuiluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa;
E t uenni dal martirio a questa pace.

XVI.

O poca nostra nobilita di sangue;
Se gloriar di te la gente fai
Qua giu, doue l'affetto nostro langue;
M irabil cosa non mi sara mai:
Che la, dou' appetito non si torce,
Dico nel cielo, i me ne gloriai.
B en se tu manto, che tosto raccorce;
Si che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo ua dintorno con le force.
D al uoi, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men perseura,
Ricominciaron le parole mie:
E t Beatrice, ch'era un poco sceura,
Ridendo parue quella; che tossio
Al primo fallo scritto di Gineura.
I cominciai; uo sietel padre mio:
Vo mi dat' a parlar tutta baldezza:
Vo mi leuate si, ch' i son piu ch' io:

Per tanti riui s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di se fa letitia:
Perche puo sostener, che non si spezza?
Ditemi dunque cara mia primitia
Quai son gli uostri antichi; et quai fur gliãni,
Che si segnaro in uostra pueritia.
Ditemi de l'ouil di san Giouanni,
Quant' er' allhor; et chi eran le genti
Tra esso degne di piu alti scanni.
Come s'auiua a lo spirar de uenti
Carbone in fiamma; cosi uidi quella
Luce risplender a miei blandimenti:
Et com' a gliocchi miei si fe piu bella;
Cosi con uoce piu dolce et soaue,
Ma non con questa moderna fauella
Dissemi; da quel di; che fu detto aue
Al parto, in che mia madre, ch' è hor santa,
S' alleuio di me, ond' era graue;
Al su leon cinquecento cinquanta
Et trenta fiate uenne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gliantichi miei et io nacqui nel loco;
One si troua pria l'ultimo sesto
Da quel, che corre il uostro annual gioco.
Basti de miei maggiori udirne questo:
Chi ei si fur, et onde uenner quiui;
Piu è tacer, che ragionar, honesto.
Tutti color, ch'a quel temp' eran iui,
Da poter arme tra Marte e'l Batista;
Erano'l quinto di quei, che son uiui:

M a la cittadinanza; ch' è hor mista
De campi di Certaldo & di Feghine;
Pura uedeasi nell'ultim' artista.
O quanto fora meglio esser uicine
Quelle genti, ch'i dico; & al Galluzzo,
Et a Trespiano hauer uostro confine;
C 'hauerle dentro, & sostener lo puzzo
Del uillan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che gia per barattar ha l'occhio aguzzo.
S e la gente, ch'al mondo piu traligna,
Non fosse stata a Cesare nouerca,
Ma come madre a suo figliuol benigna;
T al fatto è Fiorentino, & cambia, & merca;
Che si sarebbe uolto a Simifonti,
La ou' andaua l'auolo a la cerca.
S ariasi Montemurlo anchor de Conti:
Sariansi i Cerchi nel piuier d'Acone;
Et forse in Valdigrieue i Buondelmonti.
S empre la confusion de le persone
Principio fu del mal de la cittade;
Come del corpo il cibo, che s'appone:
E t cieco toro piu auaccio cade,
Che'l cieco agnello; & molte uolte taglia
Piu et meglio una, che le cinque spade.
S e tu riguardi Luni et Vrbisaglia
Come son ite, et come se ne uanno
Dirietr' ad esse Chiusi et Sinigaglia;
V dir come le schiatte si disfanno
Non ti parra nuoua cosa ne forte;
Poscia che le cittadi termin' hanno.

C

Le uostre cose tutt' hanno lor morte,
Si come uoi; ma celasi in alcuna;
Che dura molto, & le uite son corte.
Et come'l uolger del ciel de la luna
Cuopre & iscuopre i liti sanza posa;
Cosi fa di Fiorenza la fortuna:
Perche non dee parer mirabil cosa
Cio, ch' i diro degliatti Fiorentini;
Onde la fama nel tempo è nascosa.
I uidi gli Vghi; & uidi i Catellini,
Philippi, Greci, Ormanni, & Alberichi
Gia nel calare illustri cittadini:
Et uidi cosi grandi, come antichi
Con quel de la Sannella quel del' Arca,
Et soldanieri, & Ardinghi, & Bostichi
Soura la poppa; ch'al presente è carca
Di nuoua fellonia, di tanto peso;
Che tosto fia iattura della barca.
Erano i Rauignani; ond' è disceso
Il conte Guido, & qualunque del nome
De l'alto Bellincion ha poscia preso.
Quel de la pressa sapeua gia come
Reggier si uuole; & hauea Galigaio
Dorata in casa sua gia l'elza e'l pome.
Grand'era gia la colonna del uaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, & Barucci,
Et Galli, et quei ch'arrossan per lo staio.
Il ceppo, di che nacquero Calfucci,
Era gia grande; & gia erano tratti
A le curule Sitij, et Arrigucci.

O quali uidi que, che ſon diſſatti
Per lor ſuperbia; et le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutt' i ſuoi gran fatti.
C oſi facen li padri di coloro;
Che ſempre che la uoſtra chieſa uaca,
Si fanno graſſi ſtando a conſiſtoro.
L a tracotata ſchiatta; che s'indraca
Dietr' a chi fugge; et a chi moſtra'l dente
Ouer la borſa, com' agnel ſi placa;
G ia uenia ſu, ma di picciola gente;
Si che non piacque ad Vbertin donato,
Che poi'l ſuocero il fe lor parente.
G ia era'l Caponſacco nel mercato
Diſceſo giu da Fieſole; et gia era
Buon cittadino Giuda et Infangato.
I diro coſa incredibile et uera:
Nel picciol cerchio ſ'entraua per porta;
Che ſi nomaua da quei de la pera.
C iaſcun; che de la bella inſegna porta
Del gran barone; il cui nome, e'l cui pregio
La feſta di Thommaſo riconforta;
D a eſſo hebbe militia et priuilegio;
Auegna che con popol ſi rauni
Hoggi colui, che la faſcia col fregio.
G ia eran Gualterotti et Importuni:
Et anchor ſaria borgo piu quieto;
Se di nuoui uicin foſſer digiuni.
L a caſa; di che nacque il uoſtro fleto
Per lo giuſto diſdegno, che u'ha morti
Et poſto fine al uoſtro uiuer lieto;

Era honorata essa, & suoi consorti.
O Buondelmonte quanto mal fuggisti
Le nozze sue per glialtrui conforti.
Molti sarebber lieti, che son tristi;
Se Dio t'hauesse conceduto ad Ema
La prima uolta, ch'a citta uenisti.
Ma conueniasi a quella pietra scema,
Che guarda'l ponte, che Fiorenza fesse,
Vittima ne la sua pace postrema.
Con queste genti, & con altre con esse
Vid' io Fiorenza in si fatto riposo;
Che non hauea cagion, onde piangesse:
Con queste genti uid' io glorioso
Et giusto'l popol suo tanto; che'l giglio
Non era ad hasta mai posto a ritroso,
Ne per diuision fatto uermiglio.

XVII.

Qual uenne a Climene per accertarsi
Di cio, c'haueua incontr' a se udito,
Quei, ch' anchor fa i padri a figli scarsi;
Tal era io; & tal era sentito
Et da Beatrice & da la santa lampa,
Che pria per me hauea mutato sito.
Perche mia donna, manda fuor la uampa
Del tu disio, mi disse; si ch'ell' esca
Segnata bene de l'interna stampa;
Non perche nostra conoscentia cresca
Per tu parlare; ma perche t'ausi
A dir la sete si, che l'huom ti mesca.

O cara Pianta mia; che si t'insusi,
Che come ueggion le terrene menti
Non caper in triangolo due obtusi,
Cosi uedi le cose contingenti
Anzi che siano in se mirando'l punto.
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'i era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l'anime cura
Et discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia uita futura
Parole graui; auegna ch'i mi senta
Ben tetragono a i colpi di uentura.
Perche la uoglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa:
Che saetta preuisa uien piu lenta.
Cosi diss' io a quella uoce stessa,
Che pria m'hauea parlato; & come uolle
Beatrice, fu la mia uoglia confessa.
Ne per ambage; in che la gente folle
Gia s'inuescaua, pria che fosse anciso
L'agnel di Dio, che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, & con preciso
Latin rispose quell' amor paterno
Chiuso & paruente del su proprio riso:
La contingentia, che fuor del quaderno
De la uostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel conspetto eterno.
Necessita pero quindi non prende;
Senon come dal uiso, in che si specchia
Naue, che per torrente giu discende.

Da indi si; come uien ad orecchia
Dolce harmonia da organo; mi uiene
A uista'l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual si parti Hippolito d'Athene
Per la spietata et perfida nouerca;
Tal di Fiorenza partir ti conuene.
Questo si uuole; et questo gia si cerca;
Et tosto uerra fatto a chi cio pensa
La, doue Christo tutto di si merca.
La colpa seguira la parte offensa
In grido, come suol: ma la uendetta
Fia testimonio al uer, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Piu caramente: et quest' è quello strale;
Che l'arco de l'exilio pria saetta.
Tu prouerai si come sa di sale
Lo pane altrui; et com' è duro calle
Lo scender e'l salir per l'altru scale.
Et quel, che piu ti grauera le spalle,
Sara la compagnia maluagia et scempia,
Con laqual tu cadra' in questa ualle:
Che tutta ingrata, tutta matta et empia
Si fara contra te: ma poco presso
Ella, non tu, n'haura rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Fara la proua si: ch' a te fia bello
Hauerti fatta parte per te stesso.
Il primo tuo rifuggio, e'l primo hostello
Sara la cortesia del gran Lombardo,
Che'n su la scala porta il santo uccello:

C'haura in te si benigno riguardo;
Che del far et del chieder tra uoi due
Fia prima quel, che tra glialtri è piu tardo.
C on lui uedrai colui; che'mpresso fue
Nascendo si da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
N on se ne sono anchor le genti accorte
Per la nouella eta: che pur nou' anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
M a pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran fauille de la sua uirtute
In non curar d'argento ne d'affanni.
L e sue magnificentie conosciute
Saranno anchora si; ch'e suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta, et a suoi benifici:
Per lui fia tramutata molta gente
Cambiando condition ricchi et mendici:
E t porteraine scritto ne la mente
Di lui; et nol dirai: et disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
P oi giunse; Figlio queste son le chiose
Di quel, che ti fu detto: ecco le'nsidie,
Che dietr' a pochi giri son nascose.
N on uo pero, ch'a tuo uicini inuidie;
Poscia che s'infutura la tua uita
Via piu la, che'l punir di lor perfidie.
P oi che tacendo si mostro spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' i le porsi ordita;

I ncominciai; come colui, che brama
Dubitando consiglio da persona;
Che uede, & uuol dirittamente, & ama:
B en ueggio Padre mio, si come sprona
Lo tempo uerso me per colpo darmi
Tal; ch' è piu graue, a chi piu s'abandona:
P erche di prouidentia è buon, ch'i m'armi;
Si che se luoco m' è tolto piu caro,
I non perdesse glialtri per miei carmi.
G iu per lo mondo senza fine amaro,
Et per lo monte, del cui bel cacume
Gliocchi de la mia donna mi leuaro,
E t poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel; che s'io ridico,
A molti fia sauor di forte agrume:
E t s'i al uero son timido amico;
Temo di perder uita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
L a luce; in che rideua il mi thesoro,
Ch' i trouai li; si fe prima corusca;
Qual a raggio di sole specchio doro:
I ndi rispose; conscientia fusca
O de la propria, o de l'altrui uergogna
Pur sentira la tua parola brusca.
M a nondimen rimossa ogni uergogna
Tutta tua uision fa manifesta;
Et lascia pur grattar, dou' è la rogna:
C he se la uoce tua sara molesta
Nel primo gusto; uital nutrimento
Lascera poi, quando sara digesta.

Questo tuo grido fara; come uento,
Che le piu alte cime piu percuote:
Et cio non fa d'honor poco argomento.
P ero ti son mostrate in queste rote,
Nel monte, & ne la ualle dolorosa
Pur l'anime; che son di fama note:
C he l'animo di quel, ch' ode, non posa,
Ne ferma fede per exemplo, c'haia
La sua radice incognita et ascosa;
N e per altro argomento, che non paia.

XVIII.

G ia si godeua solo del su uerbo
Quello spirto beato; et io gustaua
Lo mio temprandol dolce con l'acerbo:
E t quella donna, ch'a Dio mi menaua,
Disse; muta pensier; pensa ch' i sono
Press' a colui, ch, ogni torto disgraua.
I mi riuolsi a l'amoroso sono
Del mi conforto: et qual io allhor uidi
Ne gliocchi santi amor; qui l'abbandono,
N on per ch'io pur del mi parlar diffidi;
Ma per la mente, che non puo reddire
Soura se tanto, s'altri non la guidi.
T anto poss' io di quel punto ridire;
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ognialtro disire.
F in che'l piacer eterno, che diretto
Raggiaua in Beatrice, dal bel uiso
Mi contentaua col secondo aspetto;

V incendo me col lume dun sorriso
Ella mi disse; uolgiti; & ascolta:
Che non pur ne mi occhi è paradiso.
C ome si uede qui alcuna uolta
L'affetto ne la uista; s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
C osi nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi uolsi, conobbi la uoglia
In lui di ragionarmi anchor' alquanto.
E i comincio; in questa quinta soglia
De l'albero; che uiue de la cima,
Et frutta sempre, & mai non perde foglia;
S piriti son beati; che giu prima,
Che uenisser al ciel, fur di gran uoce;
Si ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
P ero mira ne corni de la croce:
Quel, ch'i hor nomero, li fara l'atto;
Che fa in nube il su foco ueloce.
I o uidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Iosue: com' ei si feo:
Ne mi fu noto il dir prima, chel fatto.
E t al nome de l'alto Machabeo
Vidi muouersi unaltro roteando:
Et letitia era ferza del paleo.
C osi per Carlo Magno et per Orlando
Due ne segui lo mi attento sguardo;
Com' occhio segue suo falcon uolando.
P oscia trasse Guglielmo, & Rinoardo,
E'l duca Gottifredi la mia uista
Per quella croce, & Roberto Guiscardo.

Indi tra l'altre luci mota & mista
Mostrommi lalma, che m'hauea parlato,
Qual era tra cantor del ciel artista.
I mi riuolsi dal mi destro lato
Per ueder in Beatrice il mi douere
O per parole, o per atto segnato:
Et uidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde; che la sua sembianza
Vinceua glialtri, & l'ultimo solere.
Et come per sentir piu dilettanza
Ben operando lhuom di giorno in giorno
S'accorge che la sua uirtute auanza;
Si m'accors' io chel mi girare intorno
Col cielo'nsieme hauea cresciuto l'arco
Veggendo quel miracol si adorno.
Et qual è il trasmutar in picciol uarco
Di tempo in bianca donna, quando'l uolto
Suo si discarchi di uergogna il carco;
Tal fu ne gliocchi miei, quando fu uolto
Per lo candor de la temprata stella
Sexta, che dentr' a se m'hauea ricolto.
I uidi in quella Giouial facella
Lo sfauillar de l'amor, che li era,
Segnar a gliocchi miei nostra fauella.
Et com' augelli surti di riuera
Quasi congratulando a lor pasture
Fanno di se hor tonda, hor altra schiera;
Si dentro a i lumi sante creature
Volitando cantauano; & facensi
Hor D. hor I. hor L. in sue figure.

P rima cantando a sua nota mouensi:
Poi diuentando lun di questi segni
Vn poco s'arrestauan, et tacensi.
O diua Pegasea; che gl'ingegni
Fai gloriosi, et rendigli longeui,
Et essi teco le cittadi e i regni;
I llustrami di te si; ch'io rileui
Le lor figure, com' i l'ho concette:
Paia tua possa in questi uersi breui.
M ostrarsi dunque in cinque uolte sette
Vocali et consonanti; et io notai
Le parti si, come mi paruer dette.
D iligite iustitiam, primai
Fur uerbo et nome di tuttol dipinto:
Qui iudicatis terram, fur sezzai.
P oscia nel M. del uocabol quinto
Rimaser ordinate si; che Gioue
Pareu' argento li d'oro distinto.
E t uidi scender altre luci, doue
Era'l colmo del M; et li quetarsi
Cantando credo il ben, ch'a se le moue.
P oi come nel percuoter de ciocchi arsi
Surgono innumerabili fauille,
Onde gli stolti sogliono augurarsi;
R isurger paruer quindi piu di mille
Luci, et salir quali assai, et qua poco;
Si come'l sol, che l'accende, sortille:
E t quietata ciascuna in su loco
La testa e'l collo d'un' aquila uidi
Rappresentare a quel distinto foco.

Quei, che dipinge li, non ha chi'l guidi:
Ma esso guida; et da lui si rammenta
Quella uirtu, ch' è forma per li nidi.

L altra beatitudo; che contenta
Pareua imprima d'ingigliarsi a l'emme;
Con poco moto seguito la'mprenta.

O dolce stella quali et quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustitia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme.

P erch'i prego la mente; in che s'initia
Tuo moto et tua uirtute; che rimiri
Ond' esce'l fumo, che'l tu raggio uitia;

S i ch' unaltra fiata homai s'adiri
Di comperar et uender dentr'al templo,
Che si muro di sangue et di martiri.

O militia del ciel cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti suiati dietr' al malo exemplo.

G ia si solea con le spade far guerra:
Ma hor si fa togliendo hor qui, hor quiui
Lo pan; chel pio padre a nessun serra.

M a tu; che sol per cancellare scriui;
Pensa che Pietro & Paolo, che moriro
Per la uigna che guasti, anchor son uiui.

B en puoi tu dire; i ho fermo'l disiro
Si a colui, che uolle uiuer solo,
Et che per salti fu tratto al martiro;

C h'i non conosco il pescator, ne Polo.

XIX.

P area dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image; che nel dolce frui
Liete faceua l'anime conserte.
P area ciascuna rubinetto; in cui
Raggio di sole ardesse si acceso,
Che ne miei occhi rifrangesse lui.
E t quel, che mi conuien ritrar te stesso,
Non porto uoce mai, ne scrisse inchiostro;
Ne fu per fantasia giamai compreso;
C h'i uidi, & ancho udi parlar lo rostro,
Et sonar ne la uoce & io & mio,
Quant' era nel concetto noi & nostro.
E t comincio, per esser giusto & pio,
Son io qui exaltato a quella gloria;
Che non si lascia uincer a disio:
E t in terra lasciai la mia memoria
Si fatta; che le genti li maluage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
C osi un sol calor di molte brage
Si fa sentir; come di molti amori
Vsciua sol un suon di quella image.
O nd'io appresso; o perpetui fiori
De l'eterna letitia; che pur uno
Sentir mi fate tutt' i uostri ardori;
S oluetemi spirando il gran digiuno;
Che lungamente m'ha tenuto in fame
Non trouandoli in terra cibo alcuno.
B en so, che se nel cielo alto reame
La diuina giustitia fa su specchio;
Il uostro non l'apprende con uelame.

S apete, com' attento i m'apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio; che m' è diguin cotanto uecchio.
Quasi falcone, ch' esce del capello,
Muoue la testa, & con l'ale sapplaude
Voglia mostrando, & facendosi bello;
V id' io far si quel segno; che di laude
De la diuina gratia era contesto;
Con canti; quai si sa, chi lassu gaude.
P oi comincio; colui; che uolse il sesto
A lo stremo del mondo, & dentr' ad esso
Distinse tanto occulto & manifesto;
N on poteo su ualor si fare impresso
In tutto l'uniuerso; chel su uerbo
Non rimanesse in infinito excesso.
E t cio fa certo chel primo superbo;
Che fu la somma d'ogni creatura;
Per non aspettar lume cadde acerbo.
E t quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene;
Che non ha fine, & se in se misura.
D unque nostra ueduta; che conuene
Esser alcun de raggi de la mente,
Di che tutte le cose son ripiene;
N on po di sua natura esser possente
Tanto; che suo principio non discerna
Molto di la da quel, che gli è paruente.
P ero ne la giustitia sempiterna
La uista, che riceue il uostro mondo,
Com' occhio per lo mar entro s'interna:

Che ben che da la proda ueggia il fondo;
In pelago no'l uede: et nondimeno
Egli è; ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è; senon uen dal sereno,
Che non si turba mai: anzi è tenebra,
Od ombra de la carne, o suo ueneno.
Assai t' è mo aperta la latebra;
Che t'ascondeua la giustitia uiua;
Di che facei question cotanto crebra:
Che tu diceui; un huom nasce alla riua
De l'Indo; et quiui non è chi ragioni
Di Christo, ne chi legga, ne chi scriua;
Et tutt' i suoi uoleri et atti buoni
Sono, quanto ragion humana uede,
Sanza peccato in uita, o in sermoni:
Muore non batteggiato et senza fede:
Ou' è questa giustitia, che'l condanna?
Qual è la colpa sua, sed ei non crede?
Hor tu chi se; che uuoi seder a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la ueduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia;
Se la scrittura soura uoi non fosse;
Da dubitar sarebbe a marauiglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima uolontà, ch'è per se buona,
Da se, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto; quanto a lei consona:
Nullo creato bene a se la tira;
Ma essa radiando lui cagiona.

Quale sour' esso'l nido si rigira,
Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli;
Et come quei, ch' è pasto, la rimira;
Cotal si fece, & si leuai li cigli,
La benedetta imagine, che l'ali
Mouea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantaua, et dicea; quali
Son le mie note a te, che non le'ntendi;
Tal è il giudicio eterno a uoi mortali.
Poi si quetaron quei lucenti incendi
De lo spirito santo anchor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reuerendi;
Esso ricominciò; a questo regno
Non sali mai, chi non credette in Christo
Vel pria, uel poi che si chiauasse al legno.
Ma uedi; molti gridan Christo Christo;
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui; che tal, che non conobbe Christo:
Et tai Christian dannerà l'Ethiope;
Quando si partiranno i due collegi
L'uno in eterno ricco, et l'altro inope.
Che potran dir li Persi a i uostri reggi;
Quando uedranno quel uolume aperto,
Nel qual si scriuon tutt' i suoi dispregi?
Li si uedrà tra l'opere d'Alberto
Quella: che tosto mouerà la penna:
Perche'l regno di Praga fia deserto.
Li si uedrà il duol; che sopra Senna
Induce falseggiando la moneta
Quei, che morrà di colpa di cotenna.

L i si uedra la superbia; ch' asseta
Che fa lo Scotto, et l'Inghilese folle
Si, che non puo soffrir dentr'a sua meta.
V edrassi la luxuria e'l uiuer molle
Di quel di Spagna, & di quel di Buemme;
Che mai ualor non conobbe, ne uolle.
V edrassi al Ciotto di Gierusalemme
Segnata con un. I. la sua bontate;
Quando'l contrario segnera un emme.
V edrassi l'auaritia & la uiltate
Di quel, che guarda l'isola del foco,
Ou' Anchise fini la lunga etate:
E t a dar ad intender quanto e poco
La sua scrittura; fien lettere mozze,
Che noteranno molto in paruo loco:
E t parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba, & del fratel; che tanto egregia
Natione, & due corone han fatte bozze.
E t quel di Portogallo, & di Noruegia
Li si conosceranno; & quel di Rascia,
Che male adiusto'l conio di Vinegia.
O beata Vngheria; se non si lascia
Piu malmenare: & beata Nauarra;
Se s'armasse del monte, che la fascia.
E t creder dee ciascun, che gia per arra
Di questo Nicosia, et Famagosta
Per la lor bestia si lamenti et garra;
C he dal fianco dell' altre non si scosta.

Quando colui, che tuttol mondo alluma
De l'hemisperio nostro si discende,
El giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifa paruente
Per molte luci, in che una risplende.
Et quest' atto del ciel mi uenne a mente;
Come'l segno del mondo & de suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Pero che tutte quelle uiue luci
Vie piu lucendo comintiaron canti
Da mia memoria labili & caduci.
O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto pareui ardente in que fauilli,
C'haueano spirto sol di pensier santi.
Poscia ch'e cari & lucidi lapilli,
Ond' i uidi'ngemmato il sesto lume,
Poser silentio a gliangelici squilli;
Vdir mi parue un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giu di pietra in pietra
Mostrando l'uberta del su cacume.
Et come suono al collo della cetra
Prende sua forma; & si com' al pertugio
De la sampogna uento, che penetra;
Cosi rimosso d'aspettare indugio
Quel mormorar de l'aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi uoce quiui; & quindi uscissi
Per lo su becco in forma di parole;
Quali aspettaua'l cor, ou' io le scrissi.

L a parte in me; che uede, et pate il sole
Ne l'aguglie mortali; incominciommi,
Hor fisamente riguardar si uuole:
P erche de fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutt' i loro gradi son li sommi.
C olui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor de lo spirito santo,
Che l'arca trasmuto di uilla in uilla:
H ora conosce'l merto del suo canto
In quanto affetto fu del suo consiglio
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
D e cinque; che mi fan cerchio per ciglio;
Colui, che piu al becco mi s'accosta,
La uedouella consolo del figlio:
H ora conosce quanto caro costa
Non seguir Christo per l'experienza
Di questa dolce uita, et de l'opposta.
E t quel; che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per larco superno;
Morte indugio per uera penitenza:
H ora conosce chel gudicio eterno
Non si trasmuta, perche degno prece
Fa crastino la giu de l'hodierno.
L altro; che segue, con le leggi et meco;
Sotto buona'ntention, che fe mal frutto,
Per ceder al pastor si fece Greco:
H ora conosce come'l mal dedutto
Dal su ben operar non gli è nociuo;
Auegna che sia'l mondo indi distrutto.

E t quel, che uedi nell'arco decliuo,
Guglielmo fu; che quella terra plora,
Che piange Carlo et Federico uiuo:
H ora conosce, come s'innamora
Lo ciel del giusto rege; et al sembiante
Del suo fulgore il fa uedere anchora.
C hi crederebbe giu nel mondo errante,
Che Ripheo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta de le luci sante?
H ora conosce assai di quel, che'l mondo
Veder non puo della diuina gratia;
Benche sua uista non discerna il fondo.
Quale allodetta; che'n aere si spatia
Prima cantando, et poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza, che la satia;
T al mi sembio l'imago de la'mprenta
De l'eterno piacer; al cui disio
Ciascuna cosa, qual ella è, diuenta.
E t auegna ch' i fosse al dubbiar mio
Li, quasi uertro al color, che lo ueste;
Tempo aspettar tacendo non patio:
M a de la bocca, che cose son queste?
Mi pinse con la forza del su peso:
Perch' io di coruscar uidi gran feste.
P oi appresso con l'occhio piu acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
I ueggio che tu credi queste cose,
Perch' i le dico; ma non uedi come:
Si che se son credute, sono ascose.

F ai come quei; che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
R egnum cœlorum uiolentia pate
Da caldo amore, & da uiua speranza;
Che uince la diuina uolontate,
N on a guisa che lhuomo a lhuom souranza:
Ma uince lei, perche uuol esser uinta:
Et uinta uince con sua beninanza.
L a prima uita del ciglio et la quinta
Ti fa marauigliar; perche ne uedi
La region de gliangeli dipinta.
D e corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili; ma Christiani in ferma fede
Quel de passuri, et quel de passi piedi:
C he l'una da lo'nferno, u non si riede
Giamai a buon uoler, torno a l'ossa;
Et cio di uiua speme fu mercede,
D i uiua speme; che mise sua possa
Ne prieghi fatti a Dio per suscitarla;
Si che potesse sua uoglia esser mossa.
L 'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata ne la carne, in che fu poco,
Credette in lui, che poteua aiutarla:
E t credendo s'accese in tanto foco
Di uero amor; ch'a la morte seconda
Fu degna di uenire a questo gioco.
L 'altra per gratia; che da si profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino a la prim' onda;

T utto su amor la giu pose a drittura:
Perche di gratia in gratia Dio gli aperse
Locchio a la nostra redention futura:
O nde credette in quella; et non sofferse
Da indi'l puzzo piu del paganesmo;
Et riprendeane le genti peruerse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo;
Che tu uedesti da la dextra rota;
Dinanzi al battezzar piu dun millesmo.
O predestination quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti;
Che la prima cagion non ueggion tota.
E t uoi Mortali teneteui stretti
A giudicar: che noi, che Dio uedemo,
Non conosciam' anchor tutti gli eletti:
E t enne dolce cosi fatto scemo:
Perche'l ben nostro in questo ben s'affina;
Che quel, che uuole Dio, et noi uolemo.
C osi da quella imagine diuina,
Per farmi chiara la mia corta uista,
Data mi fu soaue medicina.
E t com' a buon cantor buon citharista
Fa seguitar lo guizzo de la corda,
In che piu di piacer lo canto acquista;
S i mentre che parlo, mi si ricorda
Ch' i uidi le due luci benedette,
Pur come batter gliocchi si concorda,
C on le parole muouer le fiammette.

XXI.

Gia eran gliocchi miei rifissi al uolto
De la mia donna, et l'animo con essi;
Et da ognialtro intento s'era tolto:
Et ella non ridea: ma, s'io ridessi,
Mi comincio; tu ti faresti; quale
Semele fu, quando di cener fessi:
Che la bellezza mia; che per le scale
De l'eterno palazzo piu s'accende,
Com' hai ueduto, quanto piu si sale;
Se non si temperasse; tanto splende;
Chel tu mortal podere al su fulgore
Parrebbe fronda, che trono scoscende.
Noi sem leuati al settimo splendore;
Che sotto'l petto del leon ardente
Raggia mo mixto giu del su ualore.
Ficca dirietr' a gliocchi tuoi la mente;
Et fa di quegli specchio a la figura,
Che'n questo specchio ti sara paruente.
Qual sauesse qual era la pastura
Del uiso mio ne l'aspetto beato,
Quand' i mi trasmutai ad altra cura;
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Vbidire a la mia celeste scorta
Contrapesando lun con laltro lato.
Dentr' al cristallo; chel uocabol porta
Cerchiando'l mondo del su caro duce,
Sotto cui giacque ogni malitia morta;
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiua la mia luce.

V idi ancho per li gradi scender giuso
Tanto splendor; ch'i pensai ch' ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E t come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muouon a scaldar le fredde piume;
P oi altre uanno uia senza ritorno,
Altre riuolgon se onde son mosse,
Et altre roteando fan soggiorno;
T al modo paru' a me che quiui fosse
In quello sfauillar; che'nsieme uenne,
Si come in certo grado si percosse:
E t quel, che presso piu ci si ritenne,
Si fe si chiaro; ch' i dicea pensando,
I ueggio ben l'amor, che tu m'accenne.
M a quella; ond' i aspetto il come, e'l quando
Del dir, et del tacer; si sta: ond' io
Contra'l disio fo ben; ch' i non dimando.
P erch' ella; che uedeua il tacer mio
Nel ueder di colui, che tutto uede;
Mi disse; solui il tu caldo disio.
E t io incominciai; la mia mercede
Non mi fa degno de la tua risposta;
Ma per colei, che'l chieder mi concede;
V ita beata; che ti stai nascosta
Dentr' a la tua letitia; fammi nota
La cagion, che si presso mi t'accosta:
E t di perche si tace in questa rota
La dolce simphonia di paradiso;
Che giu per l'altre suona si deuota.

T u hai l'udir mortal, si come'l uiso;
Rispose a me: pero qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.
G iu per li gradi de la scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire et con la luce, che m'ammanta:
N e piu amor mi fece esser piu presta:
Che piu et tanto amor quinci su ferue;
Si come'l fiammeggiar ti manifesta.
M a l'alta carita; che ci fa serue
Pronte al consiglio, che'l mondo gouerna;
Sorteggia qui, si come tu obserue.
I ueggio ben, diss' io, sacra lucerna
Come libero amor in questa corte
Basta a seguir la prouidentia eterna.
M a quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
Perche predestinata fosti sola
A quest' officio tra le tue consorte.
N on uenni prima a l'ultima parola;
Che del suo mezzo fece il lume centro
Girando se, come ueloce mola.
P oi rispose l'amor, che u'era dentro;
Luce diuina soura me s'appunta
Penetrando per questa, ond' i m'inuentro:
L a cui uirtu col mi ueder congiunta
Mi leua soura me tanto, ch' i ueggio
La somma essentia, de la quale è munta.
Quinci uien l'allegrezza, ond' io fiammeggio;
Perch' a la uista mia, quant' ella è chiara,
La charita de la fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel ciel, che piu si schiara;
Quel Seraphin, che'n Dio piu l'occhio ha fisso,
A la dimanda tua non satisfara:
Pero che si s'innoltra ne l'abisso
De l'eterno statuto quel, che chiedi;
Che da ogni creata uista è scisso.
Et al mondo mortal quando tu riedi;
Questo rapporta; si che non presuma
A tanto segno piu mouer li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda come puo la giue
Quel; che non pote, perche'l ciel l'assuma.
Si mi prescrisser le parole sue;
Chi lasciai la quistione, et mi ritrassi
A dimandar humilmente chi fue.
Tra due liti d'Italia surgon sassi,
Et non molto distanti a la tua patria,
Tanto, ch'e troni assai sonan piu bassi:
Et fann' un gibbo, che si chiama Latria;
Disott' al quale è consecrato un hermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Cosi ricominciommi'l terzo sermo;
Et poi continuando disse; quiui
Al seruigio di Dio mi fe si fermo;
Che pur con cibi di liquor d'uliui
Lieuemente passaua caldi et geli
Contento ne pensier contemplatiui.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: et hor' è fatto uano
Si; che conuien che tosto si riueli.

In quel loco fu io Pier Dammiano:
Et Pietro pescator fu ne la casa
Di nostra donna in sul lito Adriano.
Poca uita mortal m'era rimasa;
Quando fu chiesto et tratto et quel capello;
Che pur di mal in peggio si trauasa.
Venne Cephas; et uenne il gran uasello.
De lo spirito sancto magri et scalzi
Prendendo'l cibo di qualunque hostello.
Hor uoglion quinci et quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, et chi li meni;
Tanto son graui; et chi dirietro glialzi.
Cuopron de manti lor gli palafreni;
Si che due bestie uan sott'una pelle
O patientia che tanto sostieni?
A questa uoce uid' io piu fiammelle
Di grado in grado scender, et girarsi;
Et ogni giro le facea piu belle.
Dintorn' a questa uennero, et fermarsi;
Et fer un grido di si alto suono;
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Ne io lo'ntesi; si mi uinse il tuono.

XXII.

Oppresso di stupor a la mia guida.
Mi uolsi come paruol; che ricorre
Sempre cola, doue piu si confida.
Et quella come madre; che soccorre
Subito al figlio pallido et anhelo
Con la sua uoce, che'l suol ben disporre;

fas in lingua siria significa Pietro

M i disse; non sai tu che tu se in cielo?
Et non sai tu che'l cielo è tutto santo;
Et cio che ci si fa, uien da buon Zelo?
C ome t'haurebbe trasmutato il canto,
Et io ridendo, mo pensar lo puoi;
Poscia che'l grido t'ha mosso cotanto:
N el qual se'nteso hauessi i prieghi suoi;
Gia ti sarebbe nota la uendetta,
Laqual uedra' innanzi che tu muoi.
L a spada di qua su non taglia infretta,
Ne tardo; ma ch'al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.
M a riuolgiti homai inuer' altrui:
Ch' assai illustri spiriti uedrai;
Se com'i dico, la uista ridui.
C om' a lei piacque, gliocchi dirizzai;
Et uidi cento sperule, che'nsieme
Piu s'abelliuan con mutui rai.
I o staua come quei; che'n se ripreme
La punta del disio, et non s'attenta
Del dimandar; si del troppo si teme:
E t la maggior et la piu luculenta
Di quelle margarite innanzi fessi,
Per far di se la mia uoglia contenta.
P oi dentr' a lei udi; se tu uedessi,
Com' io, la carita, che tra noi arde
Li tuoi concetti sarebbero expressi.
M a perche tu aspettando non tarde
A l'alto fine; i ti faro risposta
Pur al pensier, di che si ti riguarde.

Quel monte, a cui Cassino è ne la costa,
Fu frequentato gia in su la cima
Da la gente ingannata et mal disposta.
E t io son quel; che su ui portai prima
Lo nome di colui, che'n terra addusse
La uerita, che tanto ci sublima:
E t tanta gratia soura me rilusse;
Ch' i ritrassi le uille circonstanti
Da l'empio colto, che'l mondo sedusse.
Quest' altri fuochi tutti contemplanti
Huomini furo accesi di quel caldo;
Che fa nascer i fiori e' frutti santi.
Quiui è Machario quiui è Romoaldo:
Qui sono i frati miei; che dentr' a i chiostri
Fermaro i piedi, et tennero'l cor saldo.
E t io a lui; l'affetto, che dimostri
Meco parlando, & la buona sembianza,
Ch' i ueggio & noto in tutti gliardor uostri,
C osi m'ha dilatata mia fidanza;
Quanto'l sol fa la rosa; quando aperta
Tanto diuien, quant' ell' ha di possanza.
P ero ti prego, & tu Padre m'accerta;
S'i posso prender tanta gratia, ch'io
Ti ueggia con imagne scouerta.
O nd' elli; Frate il tu alto disio
S' adempiera in su l'ultima spera;
Oue s'adempion tutti gli altri, e'l mio.
I ui è perfetta matura & intera
Ciascuna disianza: in quella sola
È ogni parte la, doue sempr' era;

P erche non è in loco, & non s'impola:
Et nostra scala infino ad essa uarca:
Onde cosi dal uiso ti s'inuola.

I nfin la su la uide il Patriarca
Iacob isporger la superna parte;
Quando gliapparue d'angeli si carca.

M a per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: & la regola mia
Rimasa è giu per danno de le carte.

L e mura, che soleno esser badia,
Fatte sono spelonche; & le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

M a graue usura tanto non si tolle
Contra'l piacer di Dio; quanto quel frutto,
Che fa i cuor de monaci si folle.

C he quantunque la chiesa guarda; tutto
E` de la gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, ne d'altro piu brutto.

L a carne de mortali è tanto blanda;
Che giu non basta buon cominciamento
Dal nascer de la quercia al far la ghianda.

P ier comincio sanz' oro & sanz' argento,
Et io con oration & con diguno,
Et Francesco humilmente il suo conuento.

E t se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi la dou' è trascorso;
Tu uederai del bianco fatto bruno.

V eramente Giordan uolto è retrorso:
Piu fu il mar fuggir, quando Dio uolse,
Mirabile a udir; che qui il soccorso.

C osi mi disse; & indi si ricolse
Al suo collegio; e'l collegio si strinse:
Poi come turbo, tutto in se s'accolse.
L a dolce donna dietr' a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala;
Si sua uirtu la mia natura uinse:
N e mai qua giu, doue si monta & cala,
Naturalmente fu si ratto moto;
Ch' agguagliar si potesse a la mi ala.
S 'i torni mai Lettore a quel deuoto
Triompho; per lo qual i piango spesso
Le mie peccata, e'l petto mi percuoto;
T u non haurest' in tanto tratto et messo
Nel fuoco il dito; in quant' i uidi'l segno,
Che segue'l tauro, & fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran uirtu; dal qual io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
C on uoi nascena, et s'ascondeua uosco
Quegli, ch' è padre d'ogni mortal uita;
Quand' i senti da prima l'aer Thosco:
E t poi quando mi fu gratia largita
D'entrar ne l'alta rota, che ui gira;
La uostra region mi fu sortita.
A uoi diuotamente hora sospira
L'anima mia per acquistar uirtute
Al passo forte, che a se la tira.
T u se si presso a l'ultima salute,
Comincio Beatrice; che tu dei
Hauer le luci tue chiare & acute.

E t pero prima che tu piu t'inlei,
Rimira in giuso, & uedi quanto mondo
Sotto li piedi gia esser ti fei;
S i che'l tuo cor quantunque puo giocondo
S'appresenti a la turba triomphante;
Che lieta uien per quest' ethera tondo.
C ol uiso ritornai per tutte quante
Le sette spere; & uidi questo globo
Tal, ch'i sorrisi del suo uil sembiante:
E t quel consiglio per miglior approbo;
Ch'egli ha per meno: & chi ad altro pensa;
Chiamar si puote ueramente probo.
V idi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra; che mi fu cagione,
Perche gia la credetti rara & densa.
L 'aspetto del tu nato Hiperione
Quiui sostenni; & uidi com' si moue
Circa & uicin a lui Maia & Dione.
Quindi m'apparue il temperar di Gioue
Tra'l padre e'l figlio: & quindi mi fu caro
Il uariar, che fanno di lor doue:
E t tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, & quanto son ueloci,
Et come sono in distante riparo.
L 'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con glieterni Gemelli
Tutta m'apparue da colli a le foci:
P oscia riuolsi gliocchi a gliocchi belli.

XXXIII.

C ome l'augello intra l'amate fronde
Posato al nido de suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde;
Che per ueder gliaspetti desiati,
Et per trouar lo cibo, onde li pasca,
In che i graui labor gli sono aggrati,
P reuiene'l tempo in su l'aperta frasca;
Et con ardente affetto il sole aspetta
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
C osi la donna mia si staua eretta
Et attenta riuolta inuer la plaga,
Sotto laqual il sol mostra men fretta:
S i che ueggendol' io sospesa et uaga
Fecimi; qual è quei; che disiando
Altro uorria, et sperando s'appaga.
M a poco fu tra uno et altro quando;
Del mi attender dico, et del uedere
Lo ciel uenir piu et piu rischiarando.
E t Beatrice disse; ecco le schiere
Del triompho di Christo, et tuttol frutto
Ricolto del girar di queste spere.
P aruemi che'l su uiso ardesse tutto:
Et gliocchi hauea di letitia si pieni;
Che passar mi conuien senza costrutto.
Q uale ne plenilunij sereni
Triuia ride tra le Nimphe eterne,
Che dipingono'l ciel per tutt' i seni;
V id'io sopra migliaia di lucerne
Vn sol; che tutte quante l'accendea,
Come fa'l nostro le uiste superne:

E t per la uiua luce trasparea
La lucente sustantia tanto chiara;
Che'l uiso mio non la sostenea.
O Beatrice dolce guida et cara:
Ella mi disse; quel, che ti souranza,
E` uirtu, da cui nulla si ripara.
Quiui è la sapientia et la possanza,
Ch' apri le strade tra'l cielo et la terra,
Onde fu gia si lunga disianza.
C ome foco di nube si disserra
Per dilatarsi si, che non ui cape,
Et fuor di sua natura in giu s'atterra;
C osi la mente mia tra quelle dape
Fatta piu grande di se stessa uscio;
Et che si fesse, rimembrar non sape.
A pri gliocchi; et riguarda, qual son io:
Tu hai uedute cose, che possente
Se fatto a sostener lo riso mio.
I o era come quei; che si risente
Di uision oblita, et che s'ingegna
Indarno di riducerlasi a mente;
Quand' i udi; questa proferta è degna
Di tanto grado; che mai non si stingue
Del libro, che'l preterito rassegna.
S e mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polimnia con le sue sore fero
Del latte lor dolcissimo piu pingue,
P er aiutarmi; al millesmo del uero
Non si uerria cantando'l santo riso,
Et quanto'l santo aspetto facea mero.

Et cosi figurando'l paradiso
Conuien saltar lo sacrato poema;
Come chi troua suo camin reciso.
Ma chi pensasse i' ponderoso thema
Et l'homero mortal, che se ne carca;
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è peleggio da picciola barca
Quel, che fendendo ua l'ardita prora;
Ne da nocchier, ch'a se medesmo parca.
Perche la faccia mia si t'innamora;
Che tu non ti riuolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Christo s'infiora?
Quiui è la rosa; inche'l uerbo Diuino
Carne si fece: quiui son li gigli;
Al cui odor si prese'l buon camino.
Cosi Beatrice: & io; ch'a suoi consigli
Tutt' era pronto; anchora mi rendei
A la battaglia de debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, gia prato di fiori
Vider coperto d'ombra gliocchi miei;
Vid' io cosi piu turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti
Sanza ueder principio di fulgori.
O benigna uirtu, che si gl'imprenti,
Su t'exaltasti per largirmi loco
A gliocchi li, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' i sempre inuoco
Et mane & sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad auisar lo maggior foco.

E t com' ambo le luci mi dipinse
Il quale, e'l quanto de la uiua stella;
Che lassu uince, come qua giu uinse;
P erentro'l cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona;
Et cinsela, & girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia piu dolce suona
Qua giu, et piu a se l'anima tira;
Parrebbe nube, che squarciata tona,
C omparata al sonar di quella lira;
Onde si coronaua il bel Zaphiro,
Delquale il ciel piu chiaro s'inZaphira.
I son amor angelico; che giro
L'alta letitia, che spira del uentre,
Che fu albergo del nostro disiro:
E t girerommi Donna del ciel; mentre
Che seguirai tu figlio, & farai dia
Piu la spera suprema, perch' egli entre.
C osi la circulata melodia
Si sigillaua; & tutti glialtri lumi
Facen sonar lo nome di Maria.
L o real manto di tutt' i uolumi
Del mondo; che piu ferue, & piu s'auiua
Nel habito di Dio & ne costumi;
H auea soura di noi l'eterna riua
Tanto distante; che la sua paruenZa
La, dou' i era, anchor non m'appariua:
P ero non hebber gliocchi miei potenZa
Di seguitar la coronata fiamma;
Che si leuo appresso sua semenZa.

E t'come fantolin; che'nuer la mamma
Tende le braccia, poi ch'l latte prese,
Per l'animo, che'n fin di fuor s'infiamma;
C iascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma; si che l'alto affetto,
Ch' egli haueano a Maria, mi fu palese.
I ndi rimaser li nel mi conspetto
Rigna cœli cantando si dolce;
Che mai da me non si parti'l diletto
O quant' è l'uberta; che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar qua giu buone bobolce.
Quiui si uiue, et gode del thesoro;
Che s'acquisto piangendo ne l'exilio
Di Babilon, oue si lascio l'oro.
Quiui triompha sotto l'alto filio
Di Dio et di Maria di sua uittoria
Et con l'antico et col nuouo concilio
C olui; che tien le chiaui di tal gloria.

XXIV.

O sodalitio eletto a la gran cena
Del benedetto agnello, che ui ciba
Si, che la uostra uoglia è sempre piena;
S e per gratia di Dio questi preliba
Di quel, che cade de la uostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba;
P onete mente a la sua uoglia immensa;
Et roratelo alquanto: uoi beuete
Sempre del fonte; onde uien quel, ch' ei pensa:

Cosi Beatrice: et quell' anime liete
Si fero spere sopra fissi poli
Fiammando forte a guisa di comete.
Et come cerchi in tempra d'horiuoli;
Si giran si; che'l primo a chi pon mente
Quieto pare, et l'ultimo che uoli;
Cosi quelle carole differente
Mente danZando de la sua ricchezza
Mi si facean stimar ueloci et lente.
Di quella, ch' io notai di piu bellezza,
Vid' io uscire un foco si felice;
Che nulla ui lascio di piu chiarezza:
Et tre fiate intorno di Beatrice
Si uolse con un canto tanto diuo;
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Pero salta la penna, et non lo scriuo:
Che l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che'l parlar, è troppo color uiuo.
O santa suora mia, che si ne preghe,
Deuota per lo tu ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe:
Poscia fermato il foco benedetto
A la mia donna dirizzo lo spiro;
Che fauello cosi, com' i ho detto.
Et ella; o Luce eterna del gran uiro;
A cui nostro signor lascio le chiaui,
Ch' ei porto giu di questo gaudio miro;
Tenta costui de punti lieui et graui,
Come ti piace, intorno de la fede,
Per laqual tu su per lo mare andaui.

S 'egli ama bene, & bene ſpera, & crede;
Non t' è occulto; perche'l uiſo hai quiui,
Ou' ogni coſa dipinta ſi uede.
M a perche queſto regno ha fatto ciui
Per la uerace fede a gloriarla;
Di lei parlare è buon ch'a lui arriui.
S i come il bacialier s'arma, et non parla,
Fin che'l maeſtro la quiſtion propone
Per approuarla, non per terminarla;
C oſi m'armaua io d'ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea; per eſſer preſto
A tal querente, et a tal profeſſione.
D i buon Chriſtiano: fatti manifeſto:
Fede che è ? ond' i leuai la fronte
In quella luce, onde ſpiraua queſto.
P oi mi uolſi a Beatrice: et quella pronte
Sembianze femmi; perche io ſpandeſſi
L'acqua di fuor del mio eterno fonte.
L a gratia; che mi da ch'io mi confeſſi,
Comincia' io, de laltro primipilo;
Faccia li miei concetti eſſer expreſſi:
E t cominciai; come'l uerace ſtilo
Ne ſcriſſe Padre del tu caro frate,
Che miſe Roma teco nel buon filo;
F ede è ſuſtantia di coſe ſperate,
Et argomento de le non paruenti:
Et queſta pare a me ſua quiditate.
E t poi udi; dirittamente ſenti;
Se ben intendi perche la ripoſe
Tra le ſuſtantie, et poi tra gliargomenti.

Et io appresso; le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor paruenza,
A gliocchi di la giu son si nascose;
Che l'esser lor u' è in sola credenza,
Soura laqual si fonda l'alta spene:
Et pero di sustantia prende intenza:
Et da questa credenza ci conuiene
Sillogizzar, senz' hauer altra uista:
Pero intenza d'argomento tiene.
Allhor udi; se quantuque s'acquista
Giu per scienza, fosse cosi'nteso;
Non u'hauria luogo ingegno di sophista:
Cosi spiro da quell' amore acceso:
Indi soggiunse; assai ben è trascorsa
D'esta moneta gia la lega e'l peso.
Ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa.
Et io; si ho si lucida, et si tonda;
Che nel su conio nulla mi s'inforsa.
Appresso usci de la luce profonda,
Che li splendeua, questa cara gioia;
Soura laqual ogni uirtu si fonda;
Onde ti uenne? Et io; la larga ploia
De lo spirito santo, ch' è diffusa
In su le uecchie e'n su le nuoue cuoia,
È sillogismo, che la m'ha conchiusa
Acutamente si; che'nuerso della
Ogni demostration mi pare obtusa.
I udi poi; l'antica et la nouella
Propositione, che si ti conchiude,
Perche l'hai tu per diuina fauella?

E t io; la proua, che'l uer mi dischiude,
Son l'opere seguite; a che natura
Non scaldo ferro mai, ne batte ancude.
R isposto fummi; di, chi t'assicura
Che quell'opere fosser quel medesmo,
Che uuol prouarsi? non altri il ti giura.
S e'l mondo si riuolse al Christianesmo,
Diss'io, senza miracoli; quest' uno
E` tal, che glialtri non sono'l centesmo:
C he tu entrasti pouero et diguno
In campo a seminar la buona pianta;
Che fu gia uite, et hor è fatto pruno.
F inito questo l'alta corte santa
Risono per le spere un Dio lodiamo
Ne la melode, che la su si canta.
E t quel baron; che si di ramo in ramo
Examinando gia tratto m'hauea,
Che a lultime fronde appressauamo;
R icomincio; la gratia, che donnea
Con la tua donna, la bocca t'aperse
Insin a qui, com' aprir si douea;
S i ch'i appruouo cio, che fuori emerse:
Ma hor conuien exprimer quel, che credi,
Et onde a la credenza tua s'offerse.
O santo Padre spirito; che uedi,
Cio che credesti si, che tu uincesti
Ver lo sepolchro piu giouani piedi;
C omincia' io; tu uuoi ch' i manifesti
La forma qui del pronto creder mio;
Et ancho la cagion di lui chiedesti.

E t i rispondo; i credo in uno Dio
Solo et eterno; che tutto'l ciel moue
Non moto con amor et con disio:
E t a tal creder non ho io pur proue
Phisice et metaphisice; ma dalmi
Ancho la uerita, che quinci pioue
P er Moise, per propheti, per salmi,
Per l'euangelio, et per uoi; che scriueste,
Poi che l'ardente spirto ui fece almi.
E t credo in tre persone eterne; et queste
Credo una essentia si una et si trina,
Che soffera congiunto sunt et este.
D e la profonda condition Diuina,
Ch' io tocco, ne la mente mi sigilla
Piu uolte l'euangelica dottrina.
Quest' è 'lprincipio: quest' è la fauilla;
Che si dilata in fiamma poi uiuace;
Et come stella in cielo, in me scintilla.
C ome'l signor; ch'ascolta quel, che piace,
Da indi abbraccia'l seruo gratulando
Per la nouella, tosto ch' e si tace;
C osi benedicendomi cantando
Tre uoite cinse me, si com'i tacqui,
L'apostolico lume; al cui comando
I o hauea detto; si nel dir gli piacqui.

XXV.

S e mai continga che'l poema sacro,
Alqual ha posto mano et cielo et terra,
Si che m'ha fatto per piu anni macro,

V incal la crudelta, che fuor mi serra
Del bell' ouile, ou' i dormi agnello
Nimico a i lupi, che li danno guerra;
C on altra uoce homai, con altro uello
Ritornero poeta; et in sul fonte
Del mi battesmo prendero'l capello:
P ero che ne la fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiu' entra' io; et poi
Pietro per lei si mi giro la fronte.
I ndi si mosse un lume uerso noi
Di quella schiera; ond' usci la primitia,
Che lascio Christo ne uicari suoi.
E t la mia donna piena di letitia
Mi disse; mira, mira: eccol barone;
Per cui laggiu si uisita Galitia.
S i come quando'l colombo si pone
Press' al compagno, lun et l'altro pande
Girando et mormorando l'affettione;
C osi uid' io l'un da l'altro grande
Principe glorioso esser accolto
Laudando il cibo, che lassu si prande.
M a poi che'l gratular si fu assolto;
Tacito coram me ciascun s'affisse
Ignito si, che uinceua'l mi uolto.
R idendo allhora Beatrice disse;
Inclita uita, per cui la larghezza
De la nostra basilica si scrisse,
F a risonar la speme in quest' altezza:
Tu sai che tante uolte la figuri;
Quanto Iesu a tre fe piu chiarezza.

L 'eua la testa; & fa che t'assicuri:
Che cio, che uien qua su del mortal mondo,
Conuien ch' a i nostri raggi si maturi.
Questo conforto del foco secondo
Mi uenne: ond' i leuai gliocchi a i monti,
Che gl'incuruaron pria col troppo pondo.
P oi che per gratia uuol che tu t'affronti
Lo nostro imperador anzi la morte
Ne l'aula piu secreta co suoi conti;
S i che ueduto'l uer di questa corte
La speme, che la giu bene innamora,
In te & in altrui di cio conforte;
D i quel, ch' ella è, & come se ne'nfiora
La mente tua; & di ond' a te uenne:
Cosi segui'l secondo lume anchora.
E t quella pia; che guido le penne
De le mie ali a cosi alto uolo;
A la risposta cosi mi preuenne:
L a chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con piu speranza; com' è scritto
Nel sol, che raggia tutto nostro stuolo:
P ero gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Hierusalemme per uedere,
Anzi che'l militar gli sia prescritto.
G lialtri due punti; che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa uirtu t' è in piacere;
A lui lasc' io: che non gli saran forti,
Ne di iattantia: & elli a cio risponda;
Et la gratia di Dio cio li comporti.

C ome discente, ch' a dottor seconda
Pronto et libente in quel, ch'egli è experto,
Perche la sua bonta si disasconda;
S peme, diss'io, è un attender certo
De la gloria futura; ilqual produce
Gratia diuina et precedente merto.
D a molte stelle mi uien questa luce:
Ma quel la distillo nel mio cor pria;
Che fu sommo cantor del sommo duce.
S perino in te ne la tua theodia,
Dice, color, che sanno'l nome tuo:
Et chi nol sa; s'egli ha la fede mia?
T u mi stillasti con lo stillar suo
Ne la pistola poi; si ch' i son pieno,
Et in altrui uostra pioggia repluo.
M entr' io diceua, dentr' al uiuo seno
Di quello'ncendio tremolaua un lampo
Subito et spesso a guisa di baleno:
I ndi spiro; l'amore; ond' i auampo
Anchor uer la uirtu, che mi seguette
Infin la palma, et a luscir del campo;
V uol ch' i respiri a te; ch' i ti dilette
Di lei: et emmi a grado che tu diche
Quello, che la speranza ti promette.
E t io; le nuoue scritture et l'antiche
Porgono'l segno; et esso lo m' addita,
De l'anime, che Dio s'ha fatte amiche.
D ice Isaia che ciascuna uestita
Ne la sua terra fia di doppia uesta:
Et la sua terra è questa dolce uita.

E 'l suo fratello assai uie piu digesta
 La, doue tratta de le bianche stole,
 Questa riuelation ci manifesta.
E t prima appresso'l fin d'este parole
 Sperent in te disopra noi s'udi;
 A che risposer tutte le carole:
P oscia tra esse un lume si schiari
 Si; che sel cancro hauesse un tal cristallo,
 Il uerno haurebbe un mese dun sol di.
E t come surge, et ua, et entra in ballo
 Vergine lieta sol per far honore
 A la nouitia, non per alcun fallo;
C osi uid' io lo schiarato splendore
 Venir a due, che si uolgeano a rota,
 Qual conueniasi al lor ardente amore.
M isesi li nel canto et ne la nota:
 Et la mia donna in lor tenne l'aspetto,
 Pur come sposa tacita & immota.
Questi è colui, che giacque sopral petto
 Del nostro Pelicano; & questi fue
 Di su la croce al grande officio eletto:
L a donna mia cosi; ne pero piue
 Mosse la uista sua di stare attenta
 Poscia, che prima, a le parole sue.
Qual è colui; ch' adocchia, & s'argomenta
 Di ueder eclipsar lo sole un poco;
 Che per ueder non uedente diuenta;
T al mi fec'io a quell' ultimo foco,
 Mentre che detto fu, perche t'abbagli
 Per ueder cosa, che qui non ha loco?

I n terra è terra il mio corpo; et saragli
Tanto con glialtri, che'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
C on le due stole, nel beato chiostro
Son le due luci sole, che saliro:
Et questo apporterai nel mondo uostro.
A questa uoce lo'nfiammato giro
Si quieto con esso'l dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
S i come per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria ne l'acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
A hi quanto ne la mente mi commossi,
Quando mi uolsi per ueder Beatrice,
Per non poter uederla; ben ch' i fossi
P resso di lei, et nel mondo felice.

XXVI.

M entr' io dubbiaua uer lo uiso spento;
De la fulgida fiamma, che lo spense;
Vsci un spiro, che mi fece attento,
D icendo; in tanto; che tu ti risense
De la uista, che hai in me consunta;
Ben è, che ragionando la compense.
C omincia dunque; et di, oue s'appunta
L'anima tua; et fa ragion che sia
La uista in te smarrita, et non defunta:
P erche la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha ne lo sguardo
La uirtu, c'hebbe la man d' Anania.

I disi; al su piacere tosto & tardo
Vegna rimedio a gliocchi; che fur porte,
Quand' ella entro col foco, ond' i sempr' ardo.
Lo ben; che fa contenta questa corte;
Alpha & O è di quanta scrittura
Mi legge amore lieuemente, o forte.
Quella medesma uoce; che paura
Tolta m'hauea del subito abbarbaglio;
Di ragionare anchor mi mise in cura:
Et disse; certo a piu angusto uaglio
Ti conuiene schiarar: dicer conuienti
Chi drizzo l'arco tuo a tal berzaglio.
Et io; per philosophici argomenti,
Et per autorita, che quinci scende,
Cotal amor conuien che'n me s'imprenti:
Che'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Cosi accende amor, & tanto maggio,
Quanto piu di bontate in se comprende.
Dunque a l'essentia; ou' è tant' auantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si troua,
Altro non è, che di suo lume un raggio;
Piu che in altro conuien che si moua
La mente amando di colui, che cerne
Lo uero, in che si fonda questa proua.
Tal uero a lo'ntelletto mio sterne
Colui; che mi dimostra'l primo amore
Di tutte le sustantie sempiterne.
Sternel la uoce del uerace auttore;
Che dice a Moise di se parlando,
I ti faro sentir ogni ualore.

S ternimi'l tu anchora cominciando
Lalto preconio, che grida l'arcano
Di qui la giu sour' ad ognialtro bando.

E t io udi; per intelletto humano
Et per autoritade a lui concorde
De tuoi amori a Dio guardal sourano.

M a di anchor se tu senti altre chorde
Tirarti uerso lui; si che tu suone
Con quanti denti quest' amor ti morde.

N on fu latente la santa intentione
De l'aguglia di Christo; anzi m'accorsi,
Oue menar uolea mia professione:

P ero ricominciai; tutti quei morsi,
Che posson far lo cor uolger a Dio;
A la mia charitate son concorsi:

C he l'essere del mondo, & l'esser mio;
La morte, ch' ei sostenne perch' i uiua;
Et quel, che spera ogni fedel, com'io;

C on la predetta conoscenza uiua
Tratto m'hanno del mar de l'amor torto;
Et del diritto m'han posto a la riua.

L e fronde, onde s'infronda tutto l'orto
De l'ortolano eterno, am' io cotanto;
Quanto da lui a lor di bene è porto.

S i com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risono per lo cielo; & la mia donna
Dicea con glialtri, santo, santo, santo.

E t come al lume acuto si disonna
Per lo spirto uisiuo, che ricorre
A lo splendor, che ua di gonna in gonna;

E t lo ſuegliato cio, che uede, adhorre;
Si neſcia è la ſua ſubita uiglia;
Fin che la ſtimatiua nol ſoccorre;
C oſi de gliocchi miei ogni quiſquilia
Fugo Beatrice col raggio de ſuoi,
Che riſulgeua piu di mille milia:
O nde me, che dinanzi, uidi poi;
Et quaſi ſtupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'i uidi con noi
E t la mia donna; dentro da quei rai
Vagheggia il ſu fattor l'anima prima,
Che la prima uirtu creaſſe mai.
C ome la fronda; che flette la cima
Nel tranſito del uento, et poi ſi leua
Per la propria uirtu, che la ſublima;
F ec' io in tanto, in quant' ella diceua,
Stupendo; & poi mi rifece ſicuro
Vn diſio di parlar, ond' io ardeua:
E t cominciai; o pomo, che maturo
Solo produtto foſti, o Padre antico,
A cui ciaſcuna ſpoſa è figlia et nuro,
D euoto, quanto poſſo, a te ſupplico,
Perche mi parli: tu uedi mia uoglia;
Et per udirti preſto, non la dico.
T al uolta un animal couerto broglia
Si; che l'affetto conuien che ſi paia
Per lo ſeguir, che face a lui la uoglia;
E t ſimilmente l'anima primaia
Mi facea traſparer per la couerta
Quant' ella a compiacermi uenia gaia.

I ndi ſpiro; ſanz' eſſermi proferta
Da te la uoglia tua diſcerno meglio,
Che tu qualunque coſa t' è piu certa:
P erch' i la ueggio nel uerace ſpeglio;
Che fa di ſe pareglie l'altre coſe,
Et nulla face lui di ſe pareglio.
T u uuoi udir quant' è che Dio mi poſe
Ne l'excelſo giardino, oue coſtei
A coſi lunga ſcala ti diſpoſe;
E t quanto fu diletto a gliocchi miei;
Et la propria cagion del gran diſdegno;
Et l'idioma, ch' uſai, & ch' io fei.
H or Figliuol mio non il guſtar del legno
Fu per ſe la cagion di tanto exilio,
Ma ſolamente il trapaſſar del ſegno.
Quindi, onde moſſe tua donna Virgilio,
Quatromilia trecento & due uolumi
Di ſol deſiderai queſto concilio:
E t uidi lui tornar a tutti i lumi
De la ſua ſtrada nouecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
L a lingua, ch' i parlai fu tutta ſpenta
Innanzi che a l'oura in conſumabile
Foſſe la gente di Nembrot attenta:
C he nullo affetto mai rationabile
Per lo piacer human, che rinouella
Seguendo'l cielo, ſempre fu durabile.
O pera naturale è, c'huom fauella:
Ma coſi, o coſi, natura laſcia
Poi fare a uoi; ſecondo che u'abbella.

P ria ch' i scendesse a l'infernal ambascia,
Vn s'appellaua in terra il sommo bene;
Onde uien la letitia, che mi fascia:
E li si chiamo poi: & cio conuiene:
Che l'uso de mortali è come fronda
In ramo; che se'n ua, et altra uiene.
N el monte, che si leua piu da l'onda,
Fu io con uita pura & dishonesta
Da la prim' hora a quella, ch' è seconda;
C ome'l sol muta quadra a lhora sexta.

XXVII.

A l padre, al figlio, a lo spirito santo
Comincio gloria tuto'l paradiso;
Si che m'innebriaua il dolce canto.
C io, ch' i uedeua, mi semblaua un riso
De l'uniuerso: perche mia ebbrezza
Intraua per l'udire & per lo uiso.
O gioia, o ineffabile allegrezza,
O uita intera d'amor & di pace,
O sanza brama sicura ricchezza.
D inanzi a gliocchi miei le quatro face
Stauan accese; & quella, che pria uenne,
Incomincio a farsi piu uiuace:
E t tal nela sembianza sua diuenne;
Qual diuerrebbe Gioue; s' egli & Marte
Fosser augelli, & cambiasersi penne.
L a prouidentia, che quiui comparte
Vice & officio, nel beato choro
Silentio post' hauea da ogni parte;

Quand' i udi; se io mi trascoloro,
Non ti marauigliar: che dicend' io
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli; ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che uaca
Ne la presenza del figliuol di Dio;
Fatt' ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue et de la puzza; onde'l peruerso,
Che cadde di qua su, la giu si placa.
Di quel color; che per lo sole auerso
Nube dipinge da sera et da mane;
Vid' io allhora tuttol ciel cosperso.
Et come donna honesta; che permane
Di se sicura, et per laltrui fallanza
Pur ascoltando timida si fane;
Cosi Beatrice trasmuto sembianza:
Et tal eclipsi credo che'n ciel fue;
Quando pati la suprema possanza:
Poi procedetter le parole sue
Con uoce tanto da se transmutata;
Che la sembianza non si muto piue:
Non fu la sponsa di Christo alleuata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto;
Per esser ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto uiuer lieto
Et Pio, et Sisto, et Calisto, et Vrbano
Sparser lo sangue doppo molto fleto.
Non fu nostra'ntention, ch'a destra mano
De nostri successor parte sedesse,
Parte da l'altra del popol Christiano;

Ne che le chiaui, che mi fur concesse,
Diuenisser segnacolo in uexillo,
Che contra battezzati combattesse;
Ne ch' i fosse figura di sigillo
A priuilegi uenduti et mendaci;
Ond' io souente arrosso et isfauillo.
In uesta di pastor lupi rapaci
Si ueggion di qua su per tutti i paschi:
O difesa di Dio perche pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini et Guaschi
S'apparechian di bere: o buon principio
A che uil fine conuien che tu caschi.
Ma l'alta prouidentia, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorra presto, si com' io concipio:
Et tu Figliuol, che per lo mortal pondo
Anchor giu tornerai, apri la bocca;
Et non nascondér quel, ch' i non nascondo.
Si come di uapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando'l corno
De la capra del ciel col sol si tocca;
In su uid' io cosi l'ether' adorno
Farsi, et fioccar di uapor triomphanti,
Che fatt' hauen con noi quiui soggiorno.
Lo uiso mio seguiua i suoi sembianti;
Et segui, fin che'l mezzo per lo molto
Li tolse'l trapassar del piu auanti:
Onde la donna, che mi uide asciolto
De l'attender in su, mi disse; adima
Il uiso; et guarda come tu se uolto.

Da l'hora, ch'io hauea guardato prima,
I uidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Si ch'i uedea di la da Gade il uarco
Folle d'Vlisse; & di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:
Et piu mi fora discouerto il sito
Di quest'aiuola; ma'l sol procedea
Sotto i miei piedi un segno piu partito.
La mente innamorata; che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gliocchi piu che mai ardea.
Et se natura, o arte fe pasture
Da pigliar occhi, per hauer la mente,
In carne humana, o ne le sue pinture;
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer diuin, che mi rifulse,
Quando mi uolsi al suo uiso ridente.
Et la uirtu, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi diuelse,
Et nel ciel uelocissimo m'impulse.
Le parte sue uiuissime & excelse
Si uniforme son; ch'i non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che uedeua il mio disire,
Incomincio ridendo tanto lieta;
Che Dio parea nel su uolto gioire:
La natura del moto; che quieta
Il mezzo, & tutto l'altro intorno moue;
Quinci comincia, come da sua meta.

E t questo cielo non ha altro doue,
Che la mente diuina; in che s'accende
L'amor che'l uolge, & uirtu ch' ei pioue
L uce & amor dun cerchio lui comprende,
Si come questo glialtri; & quel precinto
Colui, che'l uolge, solamente intende.
N on è suo moto per altro distinto:
Ma glialtri son misurati da questo;
Si come dice da mezzo et da quinto.
E t come'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, etneglialtri le fronde,
Homai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia; ch'e mortali affonde
Si sotto te, che nessun ha podere
Di ritrar gliocchi fuor de le tu onde;
B en fiorisce ne glihuomini'l uolere:
Ma la pioggia continua conuerte
In bozzacchioni le susine uere.
F ede et innocentia son reperte
Solo ne pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guancie sian coperte.
T ale balbutiendo anchor diguna;
Che poi diuora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E t tal balbutiendo ama et ascolta
La madre sua; che con loquela intera
Disia poi di uederla sepolta.
C osi si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto de la bella figlia
Di quei; ch' apporta mane, et lascia sera.

T u perche non ti facci marauiglia,
Pensa che'n terra non è, chi gouerni:
Onde si suia l'humana famiglia.
M a prima che gennaio tutto si suerni
Per la centesma, ch'è la giu negletta;
Ruggeran si questi cerchi superni,
C he la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe uolgera, u son le prore;
Si che la classe correra diretta,
E t uero frutto uerra doppo'l fiore.

XXVIII.

P oscia che'ncontro a la uita presente
De miseri mortali aperse'l uero
Quella, che'nparadisa la mia mente;
C ome in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n'alluma dietro,
Prima che l'habbia in uista o in pensiero;
E t se riuolue per ueder se'l uetro
Li dice'l uero; et uede che s'accorda
C on esso, come nota con su metro;
C osi la mia memoria si ricorda
Ch' i feci riguardando ne begliocchi,
Ond' a pigliarmi fece amor la chorda:
E t com' i mi riuolsi, et furon tocchi
Li miei da cio, che pare in quel uolume,
Quandunque nel su giro ben s'adocchi;
V n punto uidi, che raggiaua lume
A cuto si, che'l uiso ch' egli affoca,
Chiuder conuiensi per lo forte acume.

Et quale stella quinci par piu poca;
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto; quanto pare appresso
A lo cigner la luce, chel dipigne
Quanto'l uapor che'l porta piu è spesso;
Distante intorn' al punto un cerchio d'igne
Si giraua si ratto; c'hauria uinto
Quel moto, che piu tosto il mondo cigne:
Et quest' era d'unaltro circoncinto,
Et quel dal terzo, e'l terzo poi dal quarto;
Dal quinto'l quarto, et poi dal sesto il quinto
Soura seguiua'l settimo si sparto
Gia di larghezza; chel messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Cosi l'ottauo, e'l nono: et ciascheduno
Piu tardo si mouea; secondo ch' era
In numero distante piu da l'uno:
Et quello hauea la fiamma piu sincera;
Cui men distaua la fauilla pura;
Credo pero che piu di lei s'inuera.
La donna mia, che mi uedeua in cura
Forte sospeso, disse; da quel punto
Depende il cielo, et tutta la natura.
Mira quel cerchio, che piu gli è congiunto;
Et sappi che'l su muouere è si tosto
Per l'affocato amor, ond' egli è punto..
Et io a lei; se'l mondo fosse posto
Con l'ordine, ch' i ueggio in quelle rote;
Satio m'harebbe cio, che m' è proposto.

M a nel mondo ſenſibile ſi puote
Veder le uolte tanto piu diuine,
Quant' elle ſon dal centro piu remote.
O nde ſel mi diſio de hauer fine
In queſto miro et angelico templo,
Che ſolo amor et luce ha per confine;
V dir conuiemmi anchor, come l'exemplo
Et le'xemplare non uanno dun modo:
Che io per me indarno cio contemplo.
S e li tuoi diti non ſon da tal nodo
Sufficienti; non è marauiglia,
Tanto per non tentar è fatto ſodo:
C oſi la donna mia: poi diſſe; piglia
Quel, ch' i ti dicero, ſe uuoi ſatiarti;
Et intorno da eſſo t'aſſotiglia.
L i cerchi corporai ſon ampi et arti
Secondo'l piu e'l men de la uirtute;
Che ſi diſtende per tutte lor parti.
M aggior bonta uuol far maggior ſalute:
Maggior ſalute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
D unque coſtui; che tutto quanto rape
L'alto uniuerſo ſeco; corriſponde
Al cerchio; che piu ama, et che piu ſape.
P erche ſe tu a la uirtu circonde
La tua miſura, non a la paruenza
De le ſuſtantie, che t'appaion tonde;
T u uederai mirabil conuenenza
Di maggio a piu, et di minore a meno
In ciaſcun cielo a ſua intelligenza.

C ome rimane ſplendido et ſereno
L'hemiſperio de l'aere, quando ſoffia
Borea da quella guancia, ond' è piu leno
P erche ſi purga, et riſolue la roffia,
Che pria turbaua, ſi che'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni ſua paroffia;
C oſi fec' io, poi che mi prouide
La donna mia del ſu riſponder chiaro;
Et come ſtella in cielo il uer ſi uide.
E t poi che le parole ſue reſtaro;
Non altrimenti ferro diſfauilla,
Che bolle; come i cerchi ſfauillaro.
L o'ncendio ſeguitaua ogni ſcintilla:
Et eran tante; che'l numero loro
Piu che'l doppiar de li ſciocchi, s'immilla.
I ſentiua oſannar di choro in choro
Al punto fiſſo, che gli tiene a l'ubi,
Et terra ſempre, nel qual ſempre foro:
E t quella, che uedeua i penſier dubi
Ne la mia mente, diſſe, i cerchi primi
T'hanno moſtrato i Seraphi è Cherubi.
C oſi ueloci ſeguono i ſuoi uimi,
Per ſimigliarſi al punto; quanto ponno;
Et poſſon, quanto a ueder ſon ſublimi
Queglialtri amori, che'ntorno liuonno,
Si chiaman Throni del diuino aſpetto;
Perche'l primo ternaro terminonno.
E t dei ſauer che tutti hanno diletto,
Quanto la ſua ueduta ſi profonda
Nel uero, in che ſi queta ogn'intelletto.

Quinci si puo ueder, come si fonda
L'esser beato ne l'atto, che uede;
Non in quel, ch' ama, che poscia seconda:
Et del ueder è misura mercede;
Che gratia parturisce, et buona uoglia:
Cosi di grado in grado si procede.
L altro ternaro; che cosi germoglia
In questa primauera sempiterna,
Che notturno ariete non dispoglia;
Perpetualemente osanna suerna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letitia, onde s'interna.
In essa gerarchia son laltre Dee,
Prima Dominationi, et poi Virtudi:
L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne due penultimi tripudi
Principati et Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
Et di giu uincon si; che uerso Dio
Tutti tirati sono, et tutti tirano.
Et Dionisio con tanto disio
A contemplar quest' ordini si mise;
Che li nomo, et distinse, com' io.
Ma Gregorio da lui poi si diuise:
Onde si tosto, come gliocchi aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
Et se tanto secreto uer proferse
Mortale in terra; non uoglio ch' ammiri:
Che chi'l uide qua su gli'l discouerse

C on altro aſſai del uer di queſti giri.

XXIX.

Quand' ambodue li figli di Latona
Couerti del montone et de la libra
Fanno de l'oriZonte inſieme Zona,
Quant' è dal punto, che'l cinit inlibra
Infin che lun et laltro da quel cinto
Cambiando l'hemiſperio ſi dilibra;
T anto col uolto di riſo dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fiſſo nel punto, che m'haueua uinto;
P oi comincio; i dico; et non dimando
Quel, che tu uuoi udir; perch' i l'ho uiſto,
Oue s'appunta ogni ubi et ogni quando.
N on per hauer a ſe di bene acquiſto
(Che' eſſer non puo) ; ma perche ſuo ſplẽdore
Poteſſe riſplendendo dir, ſubſiſto;
I n ſua eternita di tempo fore,
Fuor d'ogni altra comprender, come piacque,
S'aperſe in nuou' amor l'eterno amore
N e prima quaſi torpente ſi giacque:
Che ne prima ne poſcia procedette
Lo diſcorrer di Dio ſoura queſt' acque.
F orma, et materia congiunte et purette
Vſciro ad atto; che non hauea fallo;
Come d'arco tricorde tre ſaette:
E t come in uetro in ambra et in criſtallo
Raggio riſplende ſi, che dal uenire
A l'eſſer tutto non è interuallo;

C osi 'l triforme effetto del su sire
Nel esser suo raggio insieme tutto
Sanza distintion ne l'exordire.
C oncreato fu ordine, e construtto
A le sustantie; et quelle furon cima
Nel mondo, in che pur' atto fu produtto.
P ura potentia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potentia con atto
Tal uime; che giamai non si diuima.
H ieronimo ui scrisse lungo tratto
D'e secoli, de gli angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
M a questo uero e' scritto in molti lati
Da gli scrittor de lo spirito santo:
Et tu lo uederai; se ben ne guati:
E t ancho la ragion lo uede alquanto;
Che non concederebbe che motori
Sanza sua perfettion fesser cotanto.
H or sai tu doue, et quando questi amori
Furon creati, e come; si che spenti
Nel tu disio gia son tre ardori.
N e giugneriasi numerando al uenti.
Si tosto; come de gli angeli parte
Turbo'l suggetto de uostri elementi.
L altra rimase; et comincio quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto;
Che mai da circuir non si diparte.
P rincipio del cader fu il maladetto
Superbio di colui; che tu uedesti
Da tutt'i pesi del mondo costretto.

Quelli, che uedi qui, furon modesti
A riconoscer se de la bontate,
Che gli hauea fatti a tanto intender presti:
Perche le uiste lor furo exaltate
Con gratia illuminante, et con lor merto;
Si c'hanno piena et ferma uoluntate.
Et non uoglio che dubbi, ma sie certo,
Che receuer la gratia è meritoro,
Secondo che l'affetto l'è aperto.
Ho mai di'ntorno a questo consistoro
Poi contemplar assai; se le parole
Mie son ricolte; senz'altro lauoro.
Ma perche'nterra per le uostre schole
Si legge che l'angelica natura
E' tal; che'ntende, et si ricorda' et uole;
Anchor diro; perche tu ueggi pura
La uerita che la giu si confonde
Equiuocando in si fatta lettura.
Queste sustantie poi che fur gioconde
De la faccia di Dio; non uolser uiso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Pero non hanno ueder interciso
Di nouo obietto; et pero non bisogna
Rimemorar per concetto diuiso.
Si che la giu non dormendo si sogna
Credendo et non credendo dicer uero:
Ma ne l'un è piu colpa et piu uergogna.
Voi non andate giu per un sentero
Philosophando; tanto ui trasporta
L'amor de l'apparenza, e'l su pensero.

E t anchor questo qua su si comporta
Con men disdegno; che quand'è posposta
La diuina scrittura, & quando è torta.
N on ui si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, & quanto piace
Che humilmente con essa s'accosta.
P er apparer ciascun s'ingegna, & face
Sue inuentioni; & quelle son trascorse
Da predicanti; e'l Vangelio si tace.
V n dice, che la luna si ritorse
Ne la passion di Christo, & s'interpose;
Perche'l lume del sol giu non si sporse:
E t altri, che la luce si nascose
Da se; pero a gl' Hispani & a gl' indi,
Com'a Giudei, tal eclipsi rispose.
N on ha in Fiorenza tanti Lapi & Bindi;
Quante si fatte fauole per anno
In pergamo si gridan quinci & quindi:
S i che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di uento;
Et non le scusa non ueder lor danno.
N on disse Christo al su primo conuento,
Andate, & predicate al mondo ciance;
Ma diede lor uerace fondamento:
E t quel tanto sono ne le sue guance:
Si ch'a pugnar, per accender la fede,
De l' Euangelio fero scudi & lance.
H ora si ua con motti & con iscede.
A predicar; & pur che ben si rida,
Gonfia'l cappucio; & piu non si richiede.

Ma tal uccel nel becchetto s'annida;
Che se'l uulgo il uedesse, uederebbe
La perdonanza, di che si confida;
Per cui tanta stultitia in terra crebbe;
Che sanza proua d'alcun testimonio.
Ad ogni promession si conuerrebbe.
Di questo 'ngrassa'l porco sant' Antonio,
Et altri anchor, che son assai piu porci,
Pagando di moneta sanza conio.
Ma perche sem digressi assai; ritorci
Gliocchi horamai uerso la dritta strada;
Si che la uia col tempo si raccorci.
Questa natura si oltre sengrada
In numero; che mai non fu loquela,
Ne concetto mortal, che tanto uada.
Et se riguardi quel, che si riuela
Per Daniel; uedrai che'n sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tanto la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe;
Quanti son li splendori, a che sappaia:
Onde pero ch'a l'atto, che concepe,
Segue l'affetto; d'amor la dolcezza
Diuersamente in esse si concepe.
Vedi l'excelso homai, & la larghezza
De l'eterno ualor; poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza
Vno manendo in se, come dauanti:

XXX.

F orse semilia miglia di lontano
Ci ferue l'hora sexta; et questo mondo
China gia l'ombra quasi al letto piano;
Quando'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
Perde'l parer infin a questo fondo:
E t come uien la chiarissim'ancella
Del sol piu oltre; cosi'l ciel si chiude
Di uista in uista in fin a la piu bella:
N on altrimenti'l triompho, che lude
Sempre dintorno al punto, che mi uinse
Parendo inchiuso da quel, ch'egl'inchiude,
A poc'a poco al mi ueder si stinse:
Perche tornar con gliocchi a Beatrice
Nulla ueder et amor mi costrinse.
S e quanto infino a qui di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda;
Poco sarebbe a fornir questa uice.
L a bellezza, ch'i uidi, si trasmoda
Non pur di la da noi; ma certo i credo
Che solo il su fattor tutta la goda.
D a questo punto uinto mi concedo
Piu; che giamai da punto di suo thema
Soprato fosse comico, o tragedo.
C he come sole il uiso'che piu trema;
Cosi lo rimembrar del dolce riso
La mente mea da se medesma scema.
D al primo giorno, ch'i uidi'l su uiso
In questa uita, insin a questa uista:
Non e'l seguire al mi cantar preciso:

M a hor conuien che'l mio seguir desista
Piu dietr'a sua bellezza poetando;
Com' a l'ultimo suo ciascun artista.
C otal; qual io la lascio a maggior bando,
Che quel de la mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando;
C on atto et uoce di spedito duce
Ricomincio; noi semo usciti fore
Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce;
L uce intellettual piena damore;
Amor di uero ben pien di letitia;
Letitia, che trascende ogni dolzore.
Q ui uederai l'una et l'altra militia
Di paradiso; et l'una in quelli aspetti,
Che tu uedrai a l'ultima iustitia.
C ome subito lampo, che discetti
Li spiriti uisiui si, che priua
De l'atto l'occhio di piu forti obietti;
C osi mi circonfulse luce uiua;
Et lasciommi fasciato di tal uelo.
Del su fulgor, che nulla m' appariua.
S empre l'amore, che quieta il cielo,
Accoglie in se cosi fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo:
N on fur piu tosto dentr'a me uenute
Queste parole brieui; ch'io compresi
Me sormontar di sopra mia uirtute:
E t di nouella uista mi raccesi
Tale; che nulla luce è tanto mera,
Che gliocchi miei non si fosse difesi:

E t uidi lume in forma di riuera
Fuluido di fulgor intra due riue
Dipinte di mirabil primauera.
D i tal fiumana uscian fauille uiue;
Et d'ogni parte si metten ne fiori;
Quasi rubin, che oro circonscriue.
P oi, come inebriate da gliodori,
Reprofondauan se nel miro gurge;
Et s'una intraua, unaltra n'uscia fuori.
L 'alto disio; che mo t'infiamma & urge
D'hauer notitia di cio, che tu uei;
Tanto mi piace piu, quanto piu turge.
M a di quest'acqua conuien che tu bei,
Prima che tanta seti in te si satij:
Cosi me disse'l sol de gliocchi miei:
A ncho soggiunse; il fiume, & li topatij;
Ch'entran & escono; e'l rider de l'herbe
Son di lor uero ombriferi prefatij:
N on che da se sian queste cose acerbe:
M a e' difetto da la parte tua;
che non hai uiste anchor tanto superbe.
N on è fantin, che si subito rua
Col uolto uerso il latte se si suegli
Molto tardato da l'usanza sua;
C ome fec'io, per far migliori spegli
Anchor de gliocchi chinandomi a lo'nda;
Che si deriua, perche ui s'immigli.
E t si come di lei beue la gronda
De le palpebre mie; cosi mi parue
Di sua lunghezza diuenuta tonda.

P oi come gente stata sotto larue;
Che par altro che prima, se si sueste
La sembiauza non sua, in che disparue;
C osi mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori & le fauille; si ch'i uidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io uidi
L'alto triompho del regno uerace,
Dammi uirtu a dir com'io il uidi.
L ume è la su; che uisibile face
Lo creator a quella creatura,
Che solo in lui ueder ha la sua pace:
E t si distende in circular figura
In tanto; che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
F assi di raggio tutta sua paruenza
Reflesso al sommo del mobile primo;
Che prende quindi uiuere, & potenza.
E t come cliuo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per uedersi adorno,
Quant' è nel uerde & ne fioretti opimo;
S i soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in piu di mille soglie,
Quanto di noi la su, fatt'ha ritorno.
E t se linfimo grado in se raccoglie
Si grande lume: quant' è la largezza
Di questa rosa ne l'extreme foglie?
L a uista mia ne l'ampio & ne l'altezza
Non si smarriua; ma tutto prendeua
Il quanto e'l quale di quella allegrezza.

P resso et lontano li ne pon, ne leua:
Che doue Dio sanza mezzo gouerna;
La legge natural nulla rileua.
N el giallo de la rosa sempiterna;
Che si di lata; rigrada, et ridole.
Odor di lode al fior, che sempre uerna.
Qual è colui; che tace et dicer uole;
Mi trasse Beatrice; et disse; mira
Quant' è'l conuento de le bianche stole.
V edi nostra citta, quant'ella gira:
Vedi li nostri scanni si ripieni,
Che poca gente ho mai ci si disira.
I n quel gran seggio; a che tu gliocchi tieni
Per la corona, che gia u'è su posta;
Prima che tu a queste nozze ceni,
S edera lalma, che fia giu augosta
De l'alto Arrigo, ch'a drizzare italia
Verra imprima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia che u'ammalia,
Simili fatti u'ha al fantolino;
Che muor per fame et caccia uia la balia.
E t fia prefetto nel foro diuino
Allhora tal; che palese et couerto
Non andera con lui per un camino.
M a poco poi sara da Dio sofferto
Nel santo officio: ch'ei sara detruso
La doue Simon mago è per suo merto;
Et fara quel d'Alagna esser piu guso.

XXXI.

I n forma dunque di candida rosa
Mi si mostraua la militia santa,
Che nel suo sangue Christo fece sposa.
M a laltra; che uolando uede et canta
La gloria di colui, che la'nnamora,
Et la bonta, che la fece cotanta;
S i come schiera d'api; che s'infiora
Vna fiata, et una si ritorna
La, doue su lauoro s'insapora;
N el gran fior discendeua che s'adorna
Di tante foglie; et quindi risaliua
la, dou' il su amor sempre soggiorna.
L e facce tutte hauen di fiamma uiua,
Et l'ale d'oro, et laltro tanto bianco,
Che nulla neue a tal termine arriua.
Quando scendean nel fior di banco in banco;
Porgeuan de la pace et de l'ardore,
Ch' egli acquistauan uentilando'l fianco.
N e l'interporsi tral disopra e'l fiore
Di tanta plenitudine uolante
Impediua la uista et lo splendore:
C he la luce diuina è penetrante
Per l'uniuerso, secondo ch'è degno;
Si che nulla le puot' esser dauante.
Questo sicuro et gaudioso regno
Frequente in gente antica et in nouella
Viso et amor hauea tutto ad un segno.
O trina luce; che unica stella
Scintillando a lor uista si gli appaga;
Guarda qua giuso a la nostra procella.

S e' Barbari uenendo di tal plaga,
Che ciascun giorno d'Helice si cuopra
Rotante col suo figlio, ond' ell'è uaga,
V eggendo Roma & l'ardua sua opra
Stupefacensi, quando Laterano
A le cose mortali andò di sopra;
I o, che al diuino dal humano,
A l'eterno dal tempo era uenuto,
Et di Fiorenza in popol giusto & sano;
D i che stupor douea esser compiuto?
Certo tra esso e'l gaudio mi facea
Libito non udire, & starmi muto.
E t quasi peregrin, che si recrea
Nel tempio di suo uoto riguardando,
Et spera gia ridir com' egli stea;
S i per la uiua luce passeggiando
Menaua io gliocchi per li gradi
Mo su, mo giu, et mo recirculando.
V edea di charita uisi suadi
Daltrui lume fregiati, et del su riso,
Et d'atti ornati di tutte honestadi.
L a forma general di paradiso
Gia tutta il mio sguardo hauea compresa
In nulla parte anchor fermato uiso:
E t uolgeami con uoglia riaccesa
A dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
V no intendea; et altro me rispose:
Credea ueder Beatrice; et uidi un sene
V estito con le genti gloriose.

Diffuso era per gliocchi & per le gene
Di benigna letitia in atto pio,
Qual a tenero padre si conuene.
Et ella ou'è, di subito dissio.
Ond'egli; a terminar lo tu disiro
Mosse Beatrice me del loco mio:
Et se riguardi su nel terzo giro
Del summo grado; tu la riuedrai
Nel throno, ch'e suoi merti le sortiro.
Sanza risponder gliocchi su leuai;
Et uidi lei, che si facea corona
Riflettendo da se glieterni rai.
Da quella region, che piu su tuona,
Occhio mortal alcun tanto non dista,
Qualunque in mare piu giu s'abbandona;
Quanto li da beatrice a la mia uista:
Ma nulla mi facea: che sua effige
Non discendeua a me per mezzo mista.
O donna; in cui la mia speranza uige,
Et che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue uestige;
Di tante cose, quant'i ho uedute,
Dal tu podere & da la tua bontate
Riconosco la gratia & la uirtute.
Tu m'hai di seruo tratto a libertate
Per tutte quelle uie, per tutt'i modi,
Che di cio fare hauean la potestate.
La tua magnificentia in me custodi
Si; che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi:

Cosi orai: et quella si lontana,
Come parea, sorrise, et riguardommi;
Poi si torno a l'eterna fontana:
E' l santo sene; accio che tu assommi
Perfettamente, disse, il tu camino,
A che prego et amor santo mandommi;
Vola con gliocchi per questo giardino:
Che ueder lui t'accouera lo sguardo
Piu a montar per lo raggio diuino.
Et la regina del ciel, ond'i ardo.
Pieno d'amor, ne fara ogni gratia;
Pero ch'i sono il su fedel Bernardo.
Qual è colui, che fosse di croatia
Vien a ueder la Veronica nostra;
Che per l'ntica fama non si satia;
Ma dice nel pensier fin che si mostra,
Signor mio Giesu Christo Dio uerace
Hor fu si fatta la sembianza uostra?
Tal era io mirando la uiuace
Charita di colui, che'n questo mondo.
Contemplando gusto di quella pace.
Figliuol di gratia questo esser giocondo,
Comincio egli, non ti sara noto
Tenendo gliocchi pur qua giu al fondo.
Ma guarda i cerchi fino al piu remoto;
Tanto che ueggi seder la reina,
Cui questo regno è subdito et deuoto.
I leuai gliocchi: et come da mattina
Le parti oriental del orizonte
Souerchian quella, doue'l sol declina;

C osi quasi di ualle andando a monte
Con gliocchi uidi parte ne lo stremo
Vincer di lume tutta laltra fronte.
Et come quiui, oue s'aspetta il temo,
Che mal guido Phetonte, piu s'infiamma,
Et quinci et quindi il lume è fatto scemo;
C osi quella pacifica oria fiamma
Nel mezzo s'auiuaua, et d'ogni parte
Per igual modo allentaua la fiamma.
E t a quel mezzo con le penne sparte
Vidi piu di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto di fulgore et d'arte.
V idi quiui a i lor giochi et a i lor canti
Rider una bellezza; che letitia
Era ne gliocchi a tutti glialtri santi.
E t s'i hauesse in dir tanta diuitia'
Quanto ad imaginar; non ardirei
Lo minimo tentar di sua delitia.
B ernardo come uide gliocchi miei
Nel caldo suo calor fissi et attenti;
Gli suoi con tanto affetto uolse a lei,
Ch'e miei di rimirarse piu ardenti.

XXXII.

A ffetto al su piacer quel contemplante
Liber' officio di dottor assunse;
Et comincio queste parole sante.
L a piaga, che Maria richiuse et unse,
Quella, ch'è tanto bella da suoi piedi,
E colei, che l'aperse et che la punse.

N e l'ordine, che fanno i terZi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, si come tu uedi.
S arra, Rebecca, Iudit, & colei,
Che fu bisaua al cantor, che per doglia
Del fallo disse miserere mei,
P oi tu ueder cosi di soglia in soglia
Giu digradar; com'io, ch'a proprio nome
Vo per la rosa giu di foglia in foglia.
E t dal settimo grado in giu, si come
Insino ad esso, succedon Hebree
Dirimendo del fior tutte le chiome:
P erche secondo lo sguardo, che fee
la fede in Christo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.
D a questa parte, onde'l fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credetter in Christo uenturo.
D a laltra parte, onde sono intercisi
Di uoto i semicirculi, si stanno
Quei, ch'a Christo uenuto hebber li uisi.
E t come quinci il glorioso scanno
De la donna del cielo, e glialtri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
C osi di contra quel del gran Giouanni;
Che sempre santo il deserto e'l martiro
Sofferse, & poi linferno da due anni:
E t sotto lui cosi cerner sortiro
Francesco, Benedetto, e Agostino,
Et glialtri sin qua giu di giro in giro.

H or mira l'alto proueder diuino:
Che luno e laltro aspetto de la fede
Igualmente empiera questo giardino.
E t sappi che dal grado in giu, che fiede
A mezzo'l tratto le due discretioni
Per nullo proprio merito si siede;
M a per l'altrui con certe conditioni:
Che tutti questi son spiriti assolti
Prima, c'hauesser uere elettioni.
B en te ne puoi accorger per li uolti,
Et ancho per le uoci puerili;
Se tu gli guardi bene, & se gliascolti.
H or dubbi tu, & dubitando sili:
Ma io ti soluero forte legame;
In che ti stringon li pensier sottili.
D entr'a l'ampiezza di questo reame
Casual punto non puot'hauer sito;
Se non come tristitia, o sete, o fame:
C he per eterna legge è stabilito,
Quantunque uedi, si; che giustamente
Ci si risponde da l'annello al dito.
E t pero questa festinata gente
A uera uita non è sine causa:
Entrasi qui piu et men excellente.
L o rege; per cui questo regno pausa
In tanto amore et in tanto diletto,
Che nulla uolontade è di piu ausa;
L e menti tutte nel su lieto aspetto
Creando a su piacer di gratia dota
Diuersamente: et qui basti l'affetto.

E t cio expresso et chiaro ui si nota
Ne la scrittura santa in que gemelli,
Che ne la madre hebber l'ira commota.

P ero secondo il color de capelli
Di cotal gratia, laltissimo lume
Degnamente conuien che s'incapelli.

D unque sanza merce di lor costume
Locati son per gradi differenti
Sol differendo nel primiero acume.

B astauasi ne secoli recenti
Con l'innocentia, per hauer salute,
Solamente la fede de parenti.

P oi che le prime etadi fur compiute;
Conuenne a maschi a gl'innocente penne.
Per circoncider, acquistar uirtute.

M a poi chel tempo de la gratia uenne;
Sanza battesmo perfetto di Christo
Tal innocentia la giu si ritenne.

R iguarda homai ne la facia, ch'a Christo
Piu s'assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti puo disporre a ueder Christo.

I uidi soura lei tant' allegrezza
Piouer portata ne le menti sante
Create a trasuolar per quella altezza;

C he quantunqu' io hauea uisto dauante,
De tant' ammiration non mi sospese;
Ne mi mostro di Dio tanto sembiante.

E t quell'amor, che primo li discese,
Cantando aue Maria gratia plena
Dinanz'a lei le su ale distese.

R ispose a la diuina cantilena
Da tutte parti la beata corte;
Si ch' ogni uista sen' fe piu serena.
O sancto Padre; che per me comporte
L'esser qua giu lasciando'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Qual è quel Angel, che con tanto gioco
Guarda ne gliocchi la nostra regina
Innamorato si, che par di foco?
C osi ricorsi anchor a la dottrina
Di colui; ch' abbelliua di Maria,
Come del Sol la stella matutina.
E t egli a me; baldezza et leggiadria,
Quant' esser puote in Angelo et in alma,
Tutta è in lui: et si uolem che sia:
P erch' egli è quegli; che porto la palma
Giu a Maria, quando'l figliuol di Dio
Carcar si uolse de la nostra salma.
M a uienne homai con gliocchi si, com' io
Andro parlando; et nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo et pio.
Quei due; che seggon la su piu felici,
Per esser propinquissimi ad augusta;
Son d'esta rosa quasi due radici.
C olui; che da sinistra le s'aggiusta;
E`'l padre; per lo cui ardito gusto
L'humana specie tant' amaro gusta.
D al destro uedi quel padre uetusto
Di santa chiesa; a cui Christo le chiaui
Raccomando di questo fior uenusto.

E t que; che uide tutt'i tempi graui
Pria que morisse de la bella sposa,
Che s'acquisto con la lancia et co chiaui;
S iede lung' esso: et lungo laltro posa
Quel duca; sotto cui uisse di manna
La gente ingrata mobile et ritrosa.
D i contra Pietro uedi seder Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muoue occhio per cantar osanna.
E t contr'al maggior padre di famiglia
Siede Lucia; che mosse la tua donna,
Quando chinaui a ruinar le ciglia.
M a perche tempo fugge, che t'assonna;
Qui farem punto; come buon sartore,
Che com' egli ha del panno, fa la gonna:
E t drizzeremo gli occhi al primo amore;
Si che guardando uerso lui penetri,
Quant' è possibil per lo suo fulgore.
V eramente, ne forse, tu t'arretri
Mouendo l'ale tue credendo altrarti:
Orando gratia conuien che s'impetri
G ratia da quella, che puote aitarti:
Et tu mi segui con l'affettione;
Si che dal dicer mio lo cor non parti:
E t comincio questa santa oratione.

XXXIII.

V ergine madre figlia del tuo figlio,
Humil et alta piu che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,

T u se colei; che l'humana natura
Nobilitasti si, che'l su fattore
Non si sdegno di farsi sua fattura.
N el uentre tuo si raccese l'amore;
Per lo cui caldo ne l'eterna pace
Cosi è germinato questo fiore.
Qui se a noi meridiana face
Di charitate; et giuso intra mortali
Se di speranza fontana uiuace.
D onna se tanto grande, et tanto uali;
Che qual uuol gratia, et a te non ricorre,
Sua disianza uuol uolar senz' ali
L a tua benignita non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
I n te misericordia; in te pietate;
In te magnificentia: in te s'aduna,
Quantunque in creatura è di bontate.
H or questi; che da l'infima lacuna
De l'uniuerso insin qui ha uedute
Le uite spiritali ad una ad una;
S upplica a te per gratia di uirtute
Tanto; che possa con gliocchi leuarsi
Piu alto uerso l'ultima salute.
E t io; che mai per mi ueder non arsi
Piu ch'i fo per lo suo; tutt'i miei prieghi
Ti porgo; et prego che non siano scarsi;
P erche tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalita co prieghi tuoi,
Si che'l sommo piacer gli si dispieghi.

A nchor ti prego Regina; che puoi,
Cio che tu uoi; che gli conserui sani
Dopo tanto ueder gli affetti suoi.
V ince tua guardia i mouimenti humani:
Vedi beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
G liocchi da Dio diletti et uenerati
Fissi ne gli orator ne dimostraro,
Quanto i deuoti prieghi gli son grati.
I ndi a l' eterno lume si drizzaro;
Nel qual non si de creder che s' inuij
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
E t io, ch' al fine di tutt'i disij
M' appropinquaua; si com' io douea,
L' ardor del desiderio in me finij.
B ernardo m' accennaua, et sorridea,
Per ch'i guardassi in suso: ma io era
Gia per me stesso tal, qual ei uolea:
C he la mia uista uenendo sincera
Et piu et piu entraua per lo raggio
De l' alta luce, che da se è uera.
D a qui ne' innanzi il mi ueder fu maggio,
Che'l parlar nostro, ch'a tal uista cede;
Et cede la memoria a tant' oltraggio.
Qual è colui, che sognando uede;
Che dopo'l sogno la passione impressa
Rimane, et l' altro a la mente non riede;
C otal son io: che quasi tutta cessa
Mia uisione; et anchor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa:

Cosi la neue al Sol si disigilla:
Cosi al uento ne le foglie lieui
Si perdea la sententia di Sibilla.
O Somma luce, che tanto ti lieui
Da concetti mortali, a la mia mente
Ripresta un poco di quel, que pareui;
Et fa la lingua mia tanto possente;
Ch' una fauilla Sol de la tua gloria
Possa lasciar a la futura gente:
Che per tornar alquanto a mia memoria;
Et per sonar un poco in questi uersi,
Piu si concepera di tua uittoria.
I credo per l' acume, ch'i sofferse
Del uiuo raggio, ch'i sare smarrito;
Se gliocchi mei da lui fosser auersi.
E mi ricorda ch'i fu piu ardito
Per questo a sostener tanto, ch'i giunsi
L' aspetto mi col ualore infinito.
O abondante gratia; ond'i presunsi
Ficcar lo uiso per la luce eterna
Tanto, che la ueduta ui consunsi.
Nel su profundo uidi ches ' interna
Legato con amore in un uolume,
Cio que per l' uniuerso si squaterna;
Sustantia, et accidente, et lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo;
Che cio, ch'i dico, è un semplice lume.
La forma uniuersal di questo nodo
Credo ch'i uidi; perche piu di largo
Dicendo questo mi sento ch'i godo.

239

V n punto solo m' è maggior lethargo;
Che uenticinque secoli a la'mpresa,
Che fe Nettuno a mirar l' ombra d' Argo.
C osi la mente mia tutta sospesa
Miraua fissa immobile et attenta;
Et tutta nel mirar face' si accesa.
A quella luce cotal si diuenta;
Che uolgersi da lei per altro aspetto
E' impossibil che mai si consenta:
P ero che'l ben, ch' è del uoler obietto,
Tutto s' accoglie in lei; et fuor di quella
E' defettiuo cio, che li è perfetto.
H omai sara piu corta mia fauella
P ur a quel, ch'i ricordo; che d' infante,
Che bagni anchor la lingua a la mammella;
N on perche piu ch' un semplice sembiante
Fosse nel uiuo lume, ch'i miraua;
Che tal è sempre, qual era dauante;
M a per la uista. che s' aualoraua
In me guardando una sola paruenza;
Mutandom' io a me si trauagliaua.
N e la profonda et chiara subsistenza
De l' alto lume paruemi tre giri
Di tre colori et una continenza:
E t lun da laltro, come iri da iri,
Parea reflexo; e'l terzo parea foco,
Che quinci et quindi igualmente si spiri.
O quant' è corto'l dire, et come fioco
A l mi concetto, et questo a quel, ch'i uidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.

O luce eterna; che sola in ti sidi,
Sola t'intendi, et da te intelletta
Et intendente te a me arridi;
Quella circulation, che si concretta,
Pareua in te, come lume reflesso,
Da gliocchi miei alquanto circonspetta.
Dentro da se del su colore stesso
Mi parue pinta de la nostra effige:
Perche'l mi uiso in lei tutt' era messo.
Qual è'l geometra; che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, et nol ritroua,
Pensando quel principio, ond' egl' indige;
Tal era io a quella uista noua:
Veder uoleua, come si conuenne,
L' imago, e'l cerchio, et come ui s' indoua.
Ma non eran da cio le proprie penne:
Senon che la mia mente fu percossa
Da un fulgor, in che sua uoglia uenne.
A l' alta fantasia qui manco possa:
Ma gia uolgeua il mi disio, e'l uelle;
Si come rota, ch' igualmente è mossa;
L' amor, che moue'l Sole et laltre stelle.

VENETIIS IN AEDIB. ALDI.
ACCVRATISSIME.
MEN. AVG.
M.DII.